

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



Anno VIII

**aprile**  
**giugno 1999-**

Spedizione in abbonamento postale - Roma -  
Comma 20C Articolo 2  
Legge 662/96  
Filiale di Roma  
prezzo L. 25.000

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Circolo Culturale "Slavia" (Bologna), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).  
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax modem 067005488

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000.

### *Abbonamento annuo*

- per l'Italia: lire 50.000

- sostenitore: lire 100.000

- per l'estero: lire 100.000 (posta aerea 130.000)

Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

**SLAVIA**  
Rivista trimestrale di cultura  
Anno VIII numero 2-1999  
**Indice**

**PASSATO E PRESENTE**

František Janouch, <i>Viaggio sentimentale in Crimea 33 anni dopo</i> .....p.	3
Dario Gasparini, <i>Il '68 di Jan Patočka e Radovan Richta</i> .....p.	12
Luciano Antonetti, <i>L'Italia e la "Primavera cecoslovacca"</i> .....p.	22
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Per una storia di "Rassegna Sovietica"</i> .....p.	28
Ivan Ja. Korostovetz, <i>Nove mesi in Mongolia (3ª e ultima parte)</i> .....p.	34
Piero Cazzola, <i>Per un commento al "Diario" di Korostovetz</i> .....p.	67
Bruna Bianchi, <i>Studentesse russe a Zurigo</i> .....p.	71

**LETTERATURA E LINGUISTICA**

<i>Intervista con Izrail' Metter</i> .....p.	81
Valeria Ferraro, <i>La scuola di Tartu e Mosca tra ermetismo e utopia</i> .....p.	101
Vjačeslav Kuprijanov, <i>Poesie</i> .....p.	114
<i>Scheda bibliografica di Vjačeslav Kuprijanov</i> .....p.	119
Milana Aldarova, <i>Poesie</i> .....p.	120
<i>Scheda bibliografica di Milana Aldarova</i> .....p.	124
Michail Zoščenko, <i>La confessione</i> .....p.	125

**TEATRO**

Francesca Gualchierotti, <i>Il sistema teatrale di Michail S. Ščepkin</i> .....p.	127
---	-----

**CINEMA**

Luca Barattoni, <i>Impressioni di un viaggio nel cinema russo</i> .....p.	153
Piero Nussio, <i>Schede</i> .....p.	164

**CONTRIBUTI**

Mariangela Nieddu, <i>Ivan Kaljaev, terrorista e poeta</i> .....p.	168
Roberta Maiuri, <i>L'infanzia che non ha diritti</i> .....p.	205

**RUBRICHE**

<i>Libri</i> .....p.	209
<i>Lettere</i> .....p.	224
<i>Avvenimenti culturali</i> .....p.	232
<i>L'angolo del collezionista</i> .....p.	240

## *Ai lettori*

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

*Slavia* intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

**RINNOVATE L'ABBONAMENTO  
ALLA NOSTRA RIVISTA PER L'ANNO 1999**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a  
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma**

### **ABBONAMENTI**

<b>Ordinario</b>	<b>L. 50.000</b>
<b>Sostenitore</b>	<b>L. 100.000</b>
<b>Eestero</b>	<b>L. 100.000</b>
<b>Eestero Posta Aerea</b>	<b>L. 130.000</b>

*František Janouch*

**KACIVELI '96  
(VIAGGIO SENTIMENTALE IN CRIMEA 33 ANNI DOPO)**

Nella memoria era rimasto il ricordo di qualcosa di molto piacevole: nel 1963 io, mia moglie ed i suoi genitori avevamo trascorso alcuni giorni nel piccolo villaggio della Crimea dallo strano nome georgiano di Kaciveli. Avevo preso parte ad una spedizione alpinistica sul Pamir ed avevo raggiunto mia moglie con un itinerario insolito: Dušanbe, Aščabad, Baku, Adler, Simferopoli.

Ci eravamo sistemati presso una casa privata, avevamo affittato due camerette piccolissime e piuttosto sporche, con una toilette puzzolente in cortile, mangiavamo alla mensa di un istituto oppure dove capitava, in compenso ci godevamo la natura ed il mare. La discesa verso la spiaggia dei Tartari era sbalorditiva: il boschetto selvatico, in cui crescevano querce, ginepri e pini, emanava un profumo irripetibile e stimolante, di quelli che si possono incontrare solo nelle regioni del Mediterraneo e del Mar Nero, e che hanno la caratteristica, se non di curare, almeno di rinfrancare l'animo.

La spiaggia dei Tartari era pulita e semideserta. Le onde formavano bianche creste sulla superficie del mare, e battevano contro un piccolo scoglio sporgente dall'acqua, a cui era stato dato il soprannome di "Cuba".

Anche nostra figlia Katja, non ancora nata, probabilmente provava un senso di piacere. L'acqua calda e pulita bagnava dolcemente la pancia di mia moglie, dando vita ad una sensazione di armonia e serenità. E' sicuramente da quel momento che Katja ama così tanto il mare.

Tutti questi ricordi riemergevano a tratti nella mia memoria mentre, verso la fine di agosto del 1996, ero insieme a mio figlio Erik sull'aereo diretto a Simferopoli. Volavamo su un vecchio e malandato AN24, con sedili scomodi e piuttosto sudici, una hostess scontrosa e, come ci rendemmo conto più tardi, piloti decisamente pessimi. La hostess aveva un'aria come se tutti i passeggeri l'avessero già molto seccata: cominciò all'inizio col venderci bottigliette di whisky, gin e vodka, coca-cola, birra, formaggini, cioccolata e biscotti. Solo dopo che la nostra sete fu placata,

ci offrì dell'acqua minerale calda e, soprattutto, gratuita.

Dopo un'ora e mezza l'aereo iniziò l'atterraggio a Simferopoli. Davanti a noi apparve la pista, e l'aereo con un gran fracasso abbassò il carrello. All'improvviso sentimmo uno strattone, l'aereo iniziò a risalire, le ruote rientrarono, ed in pochi secondi eravamo di nuovo tra le nuvole basse. Tutto ciò sembrava spaventoso, ma al capitano e alla hostess non venne neanche in mente di rassicurare i passeggeri, di spiegare ciò che stava accadendo. Erik iniziò addirittura a preoccuparsi: e se non si fosse abbassato il carrello di sinistra?

Dopo una decina di minuti la manovra di atterraggio venne ripetuta. Questa volta riuscimmo ad atterrare. L'aereo rullò verso l'edificio dell'aeroporto, si fermò, e la hostess con voce minacciosa avvertì i passeggeri di non lasciare i loro posti finché l'equipaggio non fosse sceso a terra.

Pensai: da quando in qua un capitano lascia l'aereo per primo? E se non l'avesse fermato correttamente, se si fosse dimenticato di disinserire qualcosa, di girare nel giusto verso qualche manopola? Avrei io, semplice passeggero, sufficiente competenza o prontezza per rimediare ad una sua mancanza?

Aspettammo a lungo. Poi le porte si aprirono e l'equipaggio si diresse verso l'uscita posteriore.

- Capitano, - gli gridai dietro, - cosa è successo durante l'atterraggio?

- Tutto a posto, - rispose a denti stretti, affrettando il passo.

Dato che non amo esser preso per stupido, venni a sapere più tardi che la strana manovra al momento dell'atterraggio era stata causata dalla presenza di un altro aereo sulla pista. Beh, questo può succedere ovunque, ma perché farne un segreto di stato?

Durante il viaggio di ritorno, questa volta con una compagnia aerea della Crimea, il comportamento dell'equipaggio nei confronti dei passeggeri fu altrettanto scortese di quello della compagnia ucraina. L'aereo atterrò a Kiev, lo agganciarono a un trattore, e per una decina di minuti il conducente provò a parcheggiarlo in mezzo ad una lunga fila di aeroplani, lontano dall'aerostazione. Ci riuscì dopo molti tentativi. Di nuovo il minaccioso avvertimento della hostess di non lasciare l'aereo prima dell'equipaggio.

Non mi diedi per vinto, e urlando chiesi al capitano perché mai lasciasse l'aereo prima dei passeggeri. Ma non ottenni nessuna risposta.

A Simferopoli fummo assaliti da uno stuolo di tassisti, che si gettavano sui passeggeri come cani da caccia sulle lepri. Per portarci fino a Kaciveli chiedevano 150 dollari. Dopo venti minuti di estenuanti trattative

scendemmo a 80. Fino alla bara sempre s'impara, ma comunque da scemi si muore!

Ci dirigemmo verso Kaciveli passando da occidente, attraverso Sebastopoli. Fino al dicembre scorso questa città era chiusa, e per entrarvi era necessario uno speciale permesso.

La strada costeggiava anche Foros, dove esattamente cinque anni fa si verificarono i drammatici avvenimenti che hanno cambiato così radicalmente la geografia di questa parte del mondo.

In Crimea pioveva già da alcuni giorni, e le linee telefoniche erano pressoché interrotte. Nella guardiola due vecchiette si adoperarono con tutte le loro forze per aiutarci; lo stesso fece l'addetto del grande radiotelescopio, ove eravamo arrivati, in cerca dell'alloggio stabilito, lungo una strada malridotta e dai lati non ben definiti, che con tutta probabilità aveva visto l'ultima volta gli operai della manutenzione ben prima del mio ultimo viaggio a Kaciveli. Le palizzate e la maggior parte dei fabbricati davano la stessa impressione. Sul mare di un grigio plumbeo si scorgevano enormi piattaforme. Una di esse, inclinata sulla superficie dell'acqua, somigliava al ponte di comando di una nave affondata.

Finalmente trovammo il responsabile che ci aveva promesso una sistemazione. Capitammo presso la "Casa degli Scienziati". La strada che scendeva verso il mare era incorniciata da bei lampioni: gli architetti ed i costruttori si erano occupati persino delle rocce, lasciandole come parti di parapetti di pietra.

Ci avevano riservato una camera di lusso in uno dei tre fabbricati, che avevano un aspetto piuttosto malandato. Rimasi sorpreso quando seppi che erano stati completati appena cinque anni prima.

Provai a trovare, in questa camera di lusso, almeno qualcosa che fosse degno di lode. Ma non posso soddisfare il mio attento lettore: persino ad occhi chiusi riuscivo a vedere il pavimento sconnesso e scricchiolante, la carta da parati incollata alla bell'e meglio, la porta che si apriva con lo spago e si chiudeva con un giornale ripiegato, il tubo della doccia fissato con un chiodo arrugginito, le abat-jour che, invece di stare accanto al letto, sporgevano dalla parete di fronte. Al sud le notti sono particolarmente scure, ed io dovetti imparare a non inciampare mentre andavo verso il letto dopo aver spento la luce.

Arrivammo tardi a cena. Nonostante ciò ci prepararono una frittata e dell'insalata. Il personale, molto disponibile, faceva del suo meglio per renderci il soggiorno piacevole. Tuttavia devo riconoscere che la mensa, con le forchette di alluminio ed un solo coltello in quattro, non mi fece una bella impressione.

E infatti non ero venuto qui per gustare prelibatezze servite su

tovaglie immacolate, con finissime porcellane, bicchieri di cristallo e posate d'argento. A Kaciveli ero abituato a dormire in sacco a pelo, sul pavimento oppure in spiaggia.

I ricordi si rincorrevano nella mia mente: una volta, circa 35 anni fa, dormivo in un sacco a pelo sulla spiaggia, quando fui svegliato da una leggera pedata: su di me stavano due guardie di frontiera con i loro fucili automatici. Era una calda notte meridionale, e la luna piena dava alla spiaggia un che di spettrale.

- Documenti, - ordinò una voce severa.

- Ma vaff... Perché svegli la gente senza motivo?.., - risposi rozza-mente con accento del Volga.

- E' dei nostri, - mormorò a denti stretti il più vecchio dei due, e procedettero oltre a caccia di spie, di violatori del confine di stato, di chiunque volesse lasciare in kayak il paradiso sovietico.

Cominciava a far buio, ed io proposi ad Erik di andare a fare un bagno.

Corremmo giù lungo una stradina lastricata, in mezzo ad una piccola pineta. Rimasi di sasso. La spiaggia non c'era. Un mostro di cemento, che correva come un'autostrada, lontano verso ovest, lungo quella che era stata la spiaggia, sovrastava il mare.

- E' meglio non fare il bagno, l'acqua è molto sporca, - ci avvertì un uomo anziano venendoci incontro. Ascoltammo il suo consiglio.

- Facciamo una passeggiata, - proposi a mio figlio. Davanti a noi, verso il tramonto, risuonava a tutto volume un jazz o un rock'n'roll. In due chioschi molto poco puliti vendevano birra e whisky, lì accanto arrostitivano *šašlyk*. Comprammo una bottiglia di vino rosso del luogo ed uno spiedino. Il vino era denso e gustoso, e persino lo *šašlyk* era commestibile. Meglio non pensare all'igiene: nella bettola mancava l'acqua, e dalle vicine costruzioni di cemento non terminate arrivava la puzza di mucchi d'immondizia e di feci umane. Avremmo fatto bene a pensarci: dopo un giorno e mezzo Erik ebbe seri disturbi intestinali.

In uno stato di assoluta depressione salii in camera, presi un sonnifero e smisi di pensare alla splendida spiaggia di Kaciveli.

La realtà mattutina superò addirittura gli incubi della sera precedente. Camminai a lungo su quell'autostrada. Sopra di essa, su una collina, c'erano degli enormi ruderi. Ruderì non medievali, bensì moderni. Per circa 25 anni era andata avanti la costruzione della Casa di cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, ma più o meno cinque anni fa, dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Ucraina, tutto venne abbandonato. Doveva essere una delle gigantesche opere del comunismo: più di 500 camere con vista sul mare. Balconi. Grandi ristoranti. Una

funicolare fino alla spiaggia. Una spiaggia ancora incontaminata, ancora splendida.

Ma c'era mai stata quella spiaggia? Forse non c'era stata affatto.

Questo interrogativo alla Gor'kij non mi abbandonava mai. Non ho fotografie del mio primo viaggio a Kaciveli. Però ho conservato un filmi-  
no a colori, e col sonoro, "Anno 1996".

Ma forse nemmeno Kaciveli è mai esistita, ed io l'ho solo immagi-  
nata come un romantico episodio della mia gioventù.

Immondizia, puzza, turisti "selvaggi", che con le loro automobili in  
un modo o nell'altro scendevano fino all'"autostrada" litoranea, e si siste-  
mavano per la giornata. Preparavano il pranzo sui fornelli, e le stoviglie  
le lavavano in mare. Dove gettavano anche i resti del pasto. Il mare è  
grande, contiene tutto...

In un punto vicino alla fine dell'"autostrada", dove questa andava a  
cozzare contro la roccia, decisi nonostante tutto di fare il bagno. Non  
potevo lasciare la Crimea senza averlo fatto.

Vicino allo scoglio "Cuba" avevano costruito una lunga baracca, e  
sulla roccia stessa si scorgevano degli attrezzi buttati via. Persino la  
baracca era corrosa dalla ruggine. Una scritta minacciosa ci avvertiva di  
ciò che sarebbe stato chiaro anche senza di essa: VIETATO UTILIZZA-  
RE IL CAPANNO. PERICOLO DI MORTE.

Mi misi a discutere con Erik. Quanto sarebbe costata la riconver-  
sione della spiaggia? Cinquanta milioni di dollari? O addirittura cento?

Non osammo neanche fare un calcolo approssimativo di quanto  
potesse costare la riconversione di tutto il litorale della Crimea, il comple-  
tamento di tutte le enormi case di cura non terminate, e la ristrutturazione  
di quelle esistenti.

Prima di pranzo mi diressi verso il "laboratorio solare". I responsa-  
bili erano stati avvertiti che volevo incontrarli ed osservare le loro appa-  
recchiature.

Per errore capilai nell'edificio sbagliato. Una bianca costruzione in  
stile neoclassico, con grandi colonne, praticamente vuota: vicino  
all'entrata tre uomini stavano riparando una vecchia automobile  
"Moskvič". Le porte erano aperte, studi e laboratori senza personale. Solo  
nell'ultima stanza, col balcone che dava sul mare, sedeva un vecchietto  
con una camicia bianca. Appena mi vide balzò dalla scrivania sommersa  
di carte, salutandomi allegramente.

Mi sentivo come in uno dei romanzi di Kafka, *Il castello* o *Il pro-  
cesso*. Solo le condizioni esterne non coincidevano, la scenografia: sole,  
mare e pini non appaiono nelle sue opere.

Dovetti deludere il vecchietto. Non cercavo lui, non ero per lui

ambasciatore di speranza nella disperazione di Kaciveli. E tuttavia si offrì volentieri di accompagnarmi alla baracca lì accanto. No, non mi ero sbagliato. La baracca in cui si trovava il laboratorio sorgeva sopra le rocce, sul mare. Ad un tavolino, sotto l'ombrellone, sedeva un anziano collaboratore che eseguiva dei calcoli con una piccola calcolatrice.

Non starò ad annoiare il paziente lettore con una minuziosa descrizione delle mie impressioni e sensazioni. I telescopi solari stavano arrugginendo, ed erano ricoperti di sale e polvere. La bella addormentata. Una volta qui facevano ricerche niente male.

La direttrice del laboratorio era imbarazzata. Era rimasta praticamente da sola. L'ultimo stipendio - e non ebbi il coraggio di chiedere quanto fosse - lo aveva ricevuto in aprile. Tenne a precisare che alla fine di agosto le avevano dato solo un terzo della paga di aprile.

Sensazioni di tristezza, disagio e rabbia si mescolavano dentro di me, rendendomi davvero pessimista.

Dopo pranzo fuggimmo da Kaciveli. Su una macchina privata ci dirigemmo a Jalta, senza aver nemmeno salutato il direttore, che così cordialmente ci aveva accolti nella Casa degli Scienziati. Restare a Kaciveli sarebbe stato per me doloroso, insopportabile, un martirio...

Erik aveva letto sulla "touristic guide" che il miglior albergo di Jalta era l'"Oreanda". Questo si trova proprio al centro della città, e quindi praticamente sulla spiaggia. L'aspetto esterno è discreto, e anche all'interno non è male. E' stato costruito nel secolo scorso, ed una quindicina di anni fa un'impresa jugoslava lo ha completamente ristrutturato.

Chiesi una camera alla reception.

- Il prezzo non la preoccupa?,- chiese la receptionist.

Come rispondere ad una domanda così diretta?

- Mi dica qual è il prezzo ed io le risponderò.

Dopo un paio di minuti venne a chiederci con quale documento ci saremmo registrati. Le mostrai il mio lasciapassare diplomatico. Voleva inoltre sapere come registrare Erik. Lui aveva un semplice passaporto svedese.

Dopo aver preso i nostri documenti ed essersi consultata con qualcuno, la receptionist tornò con una risposta inattesa: io avrei pagato 28 dollari a notte, mio figlio, povero studente svedese, 64 dollari. O tempora, o mores!, esclamai tra me e me, accettando tali condizioni, e ricercando nella memoria un autore satirico che potesse esprimere tutto questo sulla carta. Il'f e Petrov? Zoščenko?

La mia penna non basterebbe per descrivere tutte le vicissitudini e le avventure durante il nostro breve viaggio in Crimea. Ma la penna di Il'f e Petrov mancherebbe di quella tragicità che non mi abbandonava nean-

che per un minuto. Case di cura per la *nomenklatura* non portate a termine, mendicanti che chiedevano la carità per le strade e nei mercati, misere bancarelle dove si vendeva ciò che capitava e che rovinavano sensibilmente l'elegante riviera di Jalta...

Il porto marittimo era vuoto. Ad Erik venne in mente di andare a Odessa via mare. Sulle guide turistiche era scritto che ogni giorno per Odessa partivano aliscafi veloci. Alle casse deserte della stazione marittima ragazze annoiate rispondevano con un sorriso ironico:

- NO, NON CI SONO!

- E traghetti normali?, - non mi arresi.

- Forse tra una settimana, se ci sarà carburante...

Alla cassa della stazione ferroviaria Erik riuscì a prenotare gli ultimi due posti di seconda classe sul diretto Simferopoli-Odessa-Kišinëv.

Cenammo ottimamente al ristorante "Gourmand". Lo *šašlyk* di carne fresca di storione era eccezionale. Chiesi al cameriere da dove arrivasse loro lo storione fresco.

- Pescatori di frodo di Astrachan'. Da lì in camion ci vuole solo una notte...

Evidentemente il confine non costituisce un ostacolo.

Di notte Jalta è una città rumorosa e vivace. Le musiche di alcune orchestre jazz si sovrapponevano l'una sull'altra, creando una cacofonia che a lungo non ci fece dormire.

Vicino all'orto botanico Nikitskij, sul mare, sorge una piccola casa di cura. Appartiene all'Accademia Ucraina di Scienze Agrarie, ed oggi viene usata per piccole conferenze e riunioni.

Il direttore ci accolse con molta cordialità. La casa di cura fu fatta costruire dal ministro dell'agricoltura Mackevič. Oltre a due camere di lusso, comprende altre 15 stanze con tutti i comfort. L'idea di Mackevič era semplice. Qui avrebbe invitato i ministri dell'agricoltura delle repubbliche dell'Unione, e insieme avrebbero discusso l'eterna questione irrisolta: come far uscire l'agricoltura sovietica da una crisi che durava da decine di anni aggravandosi sempre di più.

In Crimea esistono solo due zone ecologicamente incontaminate. La zona di Foros, dove fu costruita la dača del Segretario Generale, e quella dell'orto botanico Nikitskij. Pare che ciò sia confermato anche da dati forniti dai satelliti americani.

- Da noi vengono persino i delfini, - si vantava il simpatico ed energico direttore.

Capii i delfini quando per la seconda volta ebbi il coraggio di fare il bagno nel Mar Nero. La spiaggia della villa di Mackevič è splendida, il mare pulito e carezzevole. Oltre lo steccato, ad oriente, c'è una spiaggia

per nudisti. Forse i delfini sono attratti non solo dalla pulizia della zona, ma anche dalle bellezze nude che prendono il sole sulla spiaggia.

Nella mia mente mi sforzavo di calcolare approssimativamente l'entità della catastrofe ecologica in questa regione. Due sole zone contaminate dell'estensione di non più di cinque chilometri lungo tutto il litorale della Crimea, principale luogo di villeggiatura dell'intera Unione. Quant'è in percentuale? L'un per cento? Lo 0,1?

Circa 18 anni fa mi capitò tra le mani un libro in *samizdat*, dal titolo "La distruzione della natura". Il suo autore aveva preferito nascondersi sotto lo pseudonimo di Boris Komarov. Questo libro ebbe su di me un effetto fortemente angosciante. Provai a raccontare alla stampa svedese i fatti in esso riportati, ma senza alcun esito. I redattori si rifiutavano di pubblicare un articolo "che così chiaramente non corrispondeva alla realtà". Dopo una quindicina di anni fu evidente che il libro di Komarov (pseudonimo di Zeev Vol'fson) era più che altro una rosea ed ottimistica descrizione della realtà sovietica.

Durante la mia permanenza in Crimea si riproponeva con particolare insistenza il quesito che mi tormentava da tempo: quanto grande fosse il debito dell'Unione Sovietica nei confronti del futuro, per non aver speso, nel corso di decenni, quasi nulla per la tutela dell'ambiente. Il corrispondente di dieci bilanci annuali? Di venti? Il peggio è che questo enorme debito nei confronti dei nostri figli e nipoti non ha neppure cominciato ad ammortizzarsi. E soprattutto, continua a crescere rapidamente, poiché le dissestate economie dei paesi della CSI non solo non sono capaci di annullare gli effetti delle passate catastrofi ecologiche, ma continuano ad aumentarne la portata.

Quando il direttore ci mostrò la camera di lusso dell'ex ministro mi si offuscò lo sguardo. In vita mia ho visto molte cose di cattivo gusto, ma questa le superava tutte. Il lettore mi perdoni: il mio vocabolario non basta per esprimere tutto questo su carta. Ma almeno nella camera ministeriale i rubinetti funzionavano, le abat-jour erano disposte vicino al letto, porte e finestre si chiudevano senza grande sforzo.

Conoscevo il "Nido di Rondine" solo dalle fotografie. Perciò io e mio figlio decidemmo di andarlo a vedere. Non ce ne pentimmo. Un posto incantevole. L'edificio, che si affacciava sul mare, era in ottime condizioni. All'interno c'era un ristorante italiano. Quando demmo un'occhiata ai prezzi capimmo perché era vuoto. Tuttavia decisi di far provare ad Erik la cucina italiana in questo legendario posto della Crimea. Il cibo si rivelò più che mediocre, i prezzi molto più alti della media. Ho persino imprecato in italiano, ma purtroppo nelle vicinanze non c'erano i gestori.

Partii dalla Crimea la mattina presto, e all'“Oreanda” mi offrirono i servizi di un privato per raggiungere l'aeroporto.

Avendo già un'esperienza in materia, cercai di accordarmi in anticipo sul prezzo. Il proprietario della macchina, che aveva capito tutto, disse:

- Cinquanta dollari di giorno, settanta di notte.

Ci accordammo per sessanta dollari. Alle cinque di mattina in Crimea è ancora notte fonda, ma quando ci trovammo nei pressi di Simferopoli spuntò il sole e nel giro di poco tempo era già pieno giorno.

Lungo la strada chiacchierai con l'autista. Era russo, come l'ottanta per cento degli abitanti della Crimea. Oltre ai *karbovancy* in Crimea accettano ovunque e di buon grado rubli russi e, naturalmente, dollari. Non si trovavano scritte in ucraino né nei negozi né per le strade. Tutti coloro ai quali ponevo questa domanda rispondevano allo stesso modo: noi ci sentiamo russi ed apparteniamo alla Russia. Di solito non viene chiesto il parere della gente comune. Non lo chiesero ai tartari di Crimea, che Stalin senza pietà strappò via da questa terra, e che oggi, dopo cinquant'anni, stanno pian piano facendo ritorno.

Iosif Stalin e Nikita Chruščev staranno ridacchiando, si trovino essi all'inferno o in paradiso (e le opinioni in proposito tra gli anziani si differenziano radicalmente, mentre ai giovani tale “questione di principio” non interessa più). Ai danni che essi hanno combinato, i loro successori dovranno riparare con tempo e fatica. Nel corso di intere generazioni!

Sul ciglio della strada, quand'era ancora buio, alcune persone vendevano cipolle di Crimea, rosse e dolci. Ne comprai un gran fascio quale saporito souvenir. Il giorno dopo, già a Kiev, una mia conoscente, anche lei appena tornata dalla Crimea, me ne portò un altro, enorme. Nella mia cucina di Kiev adesso sono appesi due colossali fasci di cipolle rosse.

Vuol dire che avrò una bella scorta di cipolle per il prossimo inverno. Spero solo che sarò ugualmente ben fornito di elettricità, riscaldamento e gas...

*(Crimea-Kiev-Stoccolma, agosto-settembre 1996)*

*Traduzione dall'originale russo  
di Giovanna Tinè e Claudio Renzetti*

Dario Gasparini

## IL '68 DI JAN PATOČKA E RADOVAN RICHTA

*ovvero*

*il volo spezzato dell'allodola*

Volgendoci a considerare gli eventi della Primavera praghese non si può fare a meno di valutare quell'esperienza come l'ultima occasione che il "socialismo reale" ebbe per realizzare un'autoriforma pacifica, condotta in condizioni di relativa normalità economica e sociale. Un decennio più tardi, l'apparizione di Solidarnosc avrebbe sancito definitivamente l'incapacità delle techno-burocrazie al potere nell'Europa Orientale di pensare alla democratizzazione dei regimi da esse guidati e, quantomeno, di dialogare con i movimenti democratici "dissidenti". L'Estate polacca dimostrava platealmente l'incapacità delle forze al potere di raccogliere consenso sociale e di guidare i processi politici del paese, di esercitare una leadership propositiva e concreta, non puramente repressiva e tecnocratica.

Ma nella Primavera di Praga le cose stavano ben diversamente. Il processo di rinnovamento politico ed economico che siamo soliti indicare con questa espressione era stato innescato e promosso dal gruppo dirigente dell'allora PCCS. Questo gruppo dirigente non era certo omogeneo e granitico; al suo interno vi era invece una dialettica, alquanto intensa, fra una corrente democratica - che auspicava la creazione di uno stato di diritto socialista e non escludeva, in prospettiva, il ripristino di una democrazia effettivamente multipartitica come ricordato anche recentemente da Eduard Goldstucker, in un'intervista a "Il manifesto" (28 febbraio 1998) - e una corrente genericamente "liberale", che si "accontentava" di una riforma dell'economia statalizzata e dell'eliminazione degli abusi di potere che avevano caratterizzato il periodo stalinista, senza però mettere seriamente in discussione il monopolio del potere politico detenuto dal PCCS.

L'esistenza di questa dialettica non sembra aver avuto effetti negativi sulla capacità effettiva del PCCS, nel suo complesso, di essere l'attore principale della Primavera. Indubbiamente, esistevano forze intellettuali e politiche che al di fuori del partito comunista partecipavano al processo di

rinnovamento e contribuivano a determinarne l'orientamento, l'atmosfera. Tuttavia, un esame dei documenti e dei fatti di quel periodo, fra il '63 e il '68, ci mostra un PCCS che non subisce l'iniziativa dei gruppi democratici "dissidenti", che non arranca dietro di essi ma spesso li anticipa e mostra comunque una notevole capacità di "fare politica", ossia di interloquire costruttivamente con la società civile, di interpretarne i *desiderata*, di avanzare proposte di soluzione ai problemi sociali ed economici più sentiti. Niente a che vedere con lo spettacolo penoso offerto dai burocrati polacchi nel 1981 nel loro incontro con i delegati di Solidarnosc.

Detto in parole povere: non tutti i dirigenti del partito comunista ceco-slovacco erano intenzionati a spingere le riforme fino al punto di creare un sistema politico socialista e democratico nel quale il PCCS dovesse disputare la guida del paese con altre forze politiche in libere elezioni. Tuttavia, per modeste che fossero le loro intenzioni, queste erano concrete e spontanee, frutto di un'elaborazione interna al partito e non di una pressione esterna dovuta a circostanze eccezionali.

Il rinnovamento promosso da Dubček e dai suoi sostenitori era un fatto *reale* sostenuto ed alimentato da un dibattito travagliato all'interno e all'esterno del partito, non una semplice mossa propagandistica. Proprio la concretezza del rinnovamento spinse intellettuali come Patočka e Richta a partecipare a quel dibattito, riflettendo su quanto stava accadendo in Cecoslovacchia, per elaborare una serie di proposte politiche che potessero, in certo modo, fare da guida, da spunto per il proseguimento della Primavera.

Richta, in particolare, sarà chiamato a coordinare il lavoro di un'equipe di esperti ai quali verrà affidato, nel '68, il compito di elaborare una serie di Tesi preparatorie che avrebbero dovuto essere discusse al XIV° Congresso del PCCS.

Patočka, non essendo marxista, partecipò ugualmente a quel clima di fervore politico elaborando nei mesi precedenti l'invasione alcuni saggi fra i più nettamente e immediatamente politici della sua produzione.

Mi sembra opportuno, oggi, esaminare quei testi per cogliere il senso più autentico della Primavera di Praga, per capire quale era, in quegli anni, la posta realmente in gioco: per capire cosa abbiamo perso il giorno in cui le truppe del Patto di Varsavia attraversarono il confine in direzione di Praga.

Le riflessioni che R. Richta svolge in *Progresso tecnico e civiltà industriale* (Milano, Jaka Book, 1977), per molti aspetti appaiono come un'anticipazione di tematiche che, nel dibattito politico e sindacale italiano, entreranno stabilmente solo verso la fine degli anni settanta. Ci rife-

riamo qui ai temi della liberazione del lavoro - che oggi costituiscono l'asse portante dell'analisi di autori come Bruno Trentin - della riduzione dell'orario di lavoro, della democratizzazione dei processi produttivi di fabbrica, della ricomposizione del sapere scientifico ed operaio all'interno del processo di produzione e così via. In sintesi: per Richta il fatto che la scienza sia divenuta la principale forza produttiva all'interno del sistema industriale, pone le basi per una umanizzazione del lavoro - riduzione della fatica fisica, eliminazione delle funzioni più meccaniche e ripetitive, incremento delle mansioni creative e responsabilizzanti - e, implicitamente, per una democratizzazione dei meccanismi decisionali che sovrintendono la produzione. Secondo Richta, infatti, una produzione sempre più tecnicizzata richiede una manodopera sempre più acculturata e specializzata: questa nuova classe "tecnico-operaia" è sempre più in grado di autogestire i processi produttivi (quantomeno, di esprimere un parere qualificato sulla produzione) e sempre meno disposta ad accettare una disciplina "militare" all'interno dei luoghi di produzione. Richta delinea, quindi, una sorta di "via tecnico-scientifica" per la fuoriuscita dal sistema tayloristico-fordista di produzione. Per il gruppo di studio da lui coordinato, il superamento della civiltà industriale basata sul sistema tayloristico-fordista è la premessa necessaria per il superamento del socialismo statalizzato e centralizzato. In base a questa analisi, infatti, la semplice statalizzazione dei mezzi di produzione non basta a garantire la possibilità di creare una società socialista e democratica. Il sistema socialista statale, infatti, continua a utilizzare un'organizzazione produttiva fedele ai principi del taylorismo-fordismo; una società basata su tale sistema produttivo non può non riprodurre, sia pure in forma diversa, i meccanismi di dominio sociale e di alienazione collettiva che caratterizzano anche le analoghe società capitalistiche. Il cambiamento del regime della proprietà - da privata a pubblica - non modifica a fondo le condizioni di vita dei lavoratori e della società. Il meccanismo del dominio socioeconomico, piuttosto, si spersonalizza, diviene istituzionale, burocratico.

Tuttavia, proprio il passaggio al metodo tayloristico di produzione industriale pone le basi del suo superamento. Il taylorismo è stato il primo caso di applicazione dei principi scientifici al processo produttivo stesso. La scienza, con il taylorismo, non è più periferica rispetto alla produzione, non si limita più ad intervenire nel processo produttivo sotto forma di "invenzione" che successivamente l'industria utilizza o commercializza. Essa si inserisce all'interno del processo produttivo per organizzarlo scientificamente, aumentandone la produttività complessiva. Il lavoro industriale, dunque, non è più solo lavorare con mezzi scientifici: è lavoro organizzato, pianificato scientificamente. La scienza non inventa più solo macchi-

ne, inventa nuovi modi di lavorare con le macchine e con le persone.

Lo sviluppo tecnico-scientifico applicato alla produzione crea, nel suo procedere, le condizioni per un incremento della produttività industriale tanto spettacolare da rendere possibile una riduzione generale dell'orario di lavoro, liberando tempo destinabile allo sviluppo delle attività sociali.

Per Richta la *rivoluzione tecnico-scientifica* crea la possibilità di un vero e proprio salto di civiltà; essa permetterà di superare la civiltà industriale per approdare ad una civiltà post-industriale caratterizzata, sostanzialmente, dal passaggio da un lavoro eterodiretto ad un lavoro autogestito; da una produzione orientata da fattori astrattamente economici o politici a una produzione sociale. Questo passaggio richiederà, secondo Richta, una presa di coscienza politica: è cioè necessario che le opportunità offerte dalla rivoluzione tecnico-scientifica vengano sfruttate per abbattere le strutture sociali e politiche che attuano lo sfruttamento del lavoro sociale, e non per perpetuarle. Si tratta di attuare un "toyotismo buono", dove il coinvolgimento soggettivo del lavoratore nel processo produttivo corrisponda a una sua reale "presa di potere" e non sia soltanto un più raffinato strumento di sfruttamento delle sue capacità. Questo avrebbe dovuto essere il compito di un partito comunista rinnovato e separato dall'apparato statale, capace di esercitare una funzione critica verso le istituzioni esistenti, senza identificarsi passivamente con esse. Ma rimane indubbio che nell'analisi di Richta è la rivoluzione tecnico-scientifica ad essere il fattore fondamentale del processo rivoluzionario complessivo. A suo avviso non è possibile creare nuove istituzioni democratiche se non si innalzano le capacità produttive della società, se non si passa a una società dell'abbondanza. Per così dire: senza rivoluzione tecnico-scientifica, la rivoluzione sociale e politica rimane solo un pio desiderio (e, per inciso, Richta interpreta lo stalinismo come una deviazione provocata appunto dal tentativo di creare un sistema politico - il socialismo stalinistico e centralizzato - troppo avanzato rispetto alle condizioni economiche dell'URSS di allora).

Le posizioni di Richta, dunque, si configurano come ampiamente innovative rispetto alla vulgata marxista-leninista allora dominante nei socialismi reali. Per Richta il cosiddetto socialismo reale è solo una tappa intermedia verso il socialismo compiutamente realizzato: già questo è sufficiente a capire le motivazioni politiche dell'invasione sovietica, perché chiedere al partito di continuare la trasformazione della società in senso socialista significava dire che quella società non era ancora socialista nel pieno senso del termine. Cosa che il gruppo dirigente sovietico non accettava e non accettò.

Esaminando i saggi che compongono il *Senso dell'oggi in Cecoslovacchia* (Milano, Lampugnani Nigri, 1969) non si può fare a meno di notare le forti convergenze che caratterizzano il pensiero di Richta e Patočka.

Patočka assume in pieno il ruolo della scienza come principale forza produttiva all'interno del sistema industriale. Nel senso che, senza la scienza, il sistema industriale moderno *non potrebbe nemmeno esistere*. Il progresso scientifico non è, semplicemente, uno stimolo alla crescita economica o uno degli elementi che la provocano: è la condizione essenziale che la rende possibile, l'elemento che ne determina l'orientamento. Lo scienziato, pertanto, diviene "il" lavoratore per eccellenza, colui che con il suo lavoro rende possibile e più o meno produttivo il lavoro degli altri. Patočka, come Richta, rimane poi all'interno di una prospettiva del mutamento sociale che possiamo definire neomarxista. Anche per lui la trasformazione del sistema industriale tradizionale può essere effettuata soltanto da un ceto sociale interno al sistema stesso. Tale nuova classe rivoluzionaria non è più individuata nella classe operaia propriamente detta ma nell'intelligencija tecnico-scientifica, alla quale ora tocca quella centralità che nell'Ottocento spettava al proletariato industriale. Del resto, il fatto che la scienza sia divenuta il fattore decisivo per la produzione, porta con sé due conseguenze sul piano sociale: da un lato l'intelligencija tecnico-scientifica è soggetta a un processo di "proletarizzazione", in quanto il ricercatore e il tecnico divengono sempre più dei lavoratori di massa, inseriti nella produzione diretta; dall'altro, la tecnologizzazione spinta del processo produttivo rende necessaria una classe operaia più qualificata e acculturata. Questi due ceti, dunque, sembrano destinati ad incontrarsi a metà strada e questo incontro resta un fatto politico di importanza fondamentale per l'esito delle trasformazioni sociali auspiccate da Patočka.

Mi sembra, tuttavia, che nell'analisi di Patočka sia presente una importante differenziazione rispetto al pensiero di Richta.

Per Richta il progresso tecnico-scientifico è il fatto dominante nel processo rivoluzionario. Esso rende possibile l'incremento della produttività, che crea le premesse per una riduzione dell'orario di lavoro e di una liberazione dal e del lavoro. L'abbattimento e il superamento delle strutture sociali che perpetuano lo sfruttamento del lavoro inizia nel momento in cui i lavoratori prendono coscienza dell'esistenza dell'opportunità di questo superamento. Quindi, il progresso tecnico offre delle possibilità di liberazione e la rivoluzione è il processo politico e sociale - culturale in senso lato - attraverso il quale queste possibilità vengono sfruttate e realizzate dai soggetti sociali. Usando altri termini, e assumendo un atteggiamento

mento critico nei suoi confronti, potremmo dire che il progetto sociale di Richta si *modella* sul progetto economico: la società appare quasi il rivestimento di una struttura economica che ne determina le caratteristiche politiche (pertanto, la società sarà democratica solo con un sistema economico democratizzato o democratizzabile...).

Secondo Patočka, invece, il fattore determinante nello sviluppo di una società autenticamente socialista è di natura squisitamente filosofico-morale, ed è legato alla natura stessa della scienza. Nel momento in cui la scienza diviene il principale fattore della produzione dobbiamo chiederci: cos'è la scienza? La scienza è ricerca della verità, condotta in determinate condizioni di libertà, trasparenza, confronto aperto delle opinioni, verifica critica costante e rigorosa delle ipotesi di ricerca e dei risultati della stessa. In altre parole, dire che la scienza è diventata il principale fattore produttivo, significa dire che lo sviluppo economico dipende dalla ricerca della verità e dal mantenimento delle condizioni che la rendono possibile.

E poi: che cos'è l'intelligencija? E' il ceto che si occupa "professionalmente" della ricerca della verità, il gruppo sociale la cui identità e ragion d'essere si identifica con la ricerca della verità e deve pertanto essere critico verso le strutture sociali dello sfruttamento: perché se l'intellettuale non è critico non è più intellettuale. Pertanto, nella moderna società industriale, il ruolo chiave nel processo produttivo è svolto dal ceto che, per sua natura, deve essere critico verso l'esistente, verso l'ingiustizia dello sfruttamento e dello spreco, verso tutto quanto ostacola la libera ricerca della verità.

Ecco, quindi, che la morale scientifica, ossia la morale che guida lo scienziato nel suo lavoro, non è più solo un fatto privato e puramente morale, bensì economico e politico: perché dal rispetto delle regole della morale scientifica dipende l'efficacia e l'esistenza stessa di quella ricerca scientifica che è la locomotiva dello sviluppo economico.

Patočka, dunque, lega le sue speranze di rinnovamento non tanto a un fattore contingente, quale è il progresso tecnico-scientifico, quanto a un elemento morale in sé eterno, la ricerca della verità. Elemento che, tuttavia, non è pensato come fatto a-storico, ma in connessione con lo sviluppo storico: la verità a cui Patočka allude non è qualcosa che esiste al di fuori della storia e prima di essa ma è il frutto di una ricerca che si compie nella storia stessa.

Inoltre, questa ricerca non è il monopolio esclusivo dell'intelligencija. Innanzitutto Patočka ha sempre rifiutato una concezione "specialistica" dell'intellettuale. L'intellettuale è colui che cerca, attraverso un percorso critico di messa in discussione dei pregiudizi e delle verità ufficiali, la verità, non l'esperto, il tecnico, che propina la sua verità preconfezio-

nata. In secondo luogo Patočka ha ben presente la necessità di sottoporre il lavoro di ricerca scientifica a un *controllo sociale* che garantisca della rispondenza della ricerca alle necessità sociali. L'intelligenciya tecnico-scientifica deve essere al servizio della società e del progresso collettivo: una ricerca scientifica fine a se stessa è soltanto una forma di immaturità della scienza e degli scienziati. L'intelligenciya, quando rifiuta di assumere coscientemente le proprie responsabilità politiche e sociali, diviene strumento passivo delle strutture - capitalistiche o di partito poco importa - che perpetuano lo sfruttamento sociale. Per realizzare la propria autonomia l'intelligenciya deve sottoporsi al controllo sociale.

«...la tecnica non può essere veramente se stessa, non può produrre né svilupparsi... se viene impiegata per distruggere invece che per creare, se viene messa al servizio di un gruppo invece che della comunità, e se non dispone... di una garanzia costituita da un autocontrollo sul modo del suo impiego. ... La tecnica nella fase di prevalenza dell'intelligenciya... è di natura essenzialmente internazionale e unificante: è di "sinistra" nel senso che si oppone all'establishment di gruppi d'interesse, sia che si tratti di elites politiche o economiche; è democratica in quanto esige un controllo, cioè la pubblicità e quindi un modo di partecipazione di tutti.» *Il senso dell'oggi* [p. 17]

Posizioni che risultano estremamente attuali, se solo si pensa alle infinite e penose polemiche sulle varie forme di riproduzione assistita o a quelle, molto più serie e gravi, riguardanti la mappatura dei genomi umani, la "brevettazione" delle specie vegetali coltivabili manipolate geneticamente, lo sfruttamento delle varietà vegetali e delle medicine tradizionali e così via.

Ma il controllo sociale presuppone una società civile che esista a *monte* del progresso tecnico-scientifico: presuppone, cioè, che il senso di tale progresso non possa essere determinato dalla scienza in sé, isolata dalla società, ma dal rapporto fra comunità scientifica e società civile, dal loro dialogo, dal loro confrontarsi attorno a un sistema di valori che non è il prodotto della tecnica ma, semmai, è ciò verso cui la tecnica deve porsi in un atteggiamento di *servizio*.

Ragionando sul senso profondo di queste posizioni, senza aver alcuna pretesa di esaurire la questione, credo si possa dire che Patočka rovescia i termini del problema posto da Richta. Se quest'ultimo vede la società politica come "sovrastruttura" determinata e plasmata da un modo di produzione, che va cambiato per ottenere cambiamenti sociali, per Patočka è vero piuttosto il contrario. Nel senso che tecnica ed economia

vanno riportate al servizio di quei valori morali e umani dai quali troppo spesso si sono dissociate, dentro e fuori i socialismi reali. Del resto, lo stesso Richta è consapevole del fatto che non è la tecnologia ad essere "liberatoria" ma il modo di utilizzarla; che, quindi, tecnologie nuove usate secondo una logica tradizionale non trasformano la natura del sistema di produzione ma solo la sua forma contingente. Direi che Patočka va oltre questa considerazione, poiché, come allievo di Husserl, egli è portato a interrogarsi sulla natura della tecnica ben più e ben più in profondità di quanto siano soliti fare i marxisti. La sua analisi della natura della tecnica lo porta infatti a sostenere che la tecnica, in quanto tale, *non è in grado di produrre alcun senso*. La tecnica è strumento, mezzo: il mezzo non decide il senso di ciò per cui viene utilizzato, né il suo valore. La tecnica può pensare soltanto in termini di efficacia ma l'efficacia non è fondativa di alcun valore. La decisione sul valore e sul senso non tocca, quindi, alla tecnica: tocca alla morale e alla filosofia come ricerca della verità, tocca a una società capace di interrogarsi sulla verità, senza cedere al fascino ambiguo delle promesse di onnipotenza offerte da una tecnica che si pretende autodimostrata e unica "fonte" del vero in virtù della propria efficacia pratica (è appena il caso di ricordare che ciò non significa vagheggiare una qualche "neutralità" della tecnica, secondo la logica per cui la tecnica "non è né buona né cattiva, dipende dall'uso che se ne fa": il che è solo un altro modo per dire che il fine giustifica i mezzi. La tecnica non è indifferente rispetto all'intenzione che ne sovrintende all'uso: vi sono tecnologie che danno, di per sé, risultati oggettivamente negativi. Non è questione della bontà delle intenzioni soggettive: non ci si deve preoccupare soltanto della natura dei fini ma anche di quella dei mezzi, altrimenti si cade in un utilizzo acritico e irresponsabile della tecnica e delle tecnologie).

Come si vede, siamo molto lontani dalla volontà di omologazione all'Occidente che è emersa dopo l'89 e che continua a manifestarsi ancora oggi, ad esempio con la vicenda dell'allargamento a Est della NATO. Niente sarebbe più errato che proiettare sulle vicende del '68 intenzioni ed esiti emersi solo vent'anni dopo. Le aspettative dei protagonisti della Primavera di Praga erano ben diverse, non consistevano nella volontà di imitare il modello occidentale di sviluppo e certo non si intendeva tornare indietro rispetto all'assetto della proprietà dei mezzi di produzione; semmai si voleva andare avanti, passando dalla proprietà statale a quella sociale. Ma, al di là di questo, si intendeva porre con forza la questione della liberazione del lavoro e dell'abolizione dello sfruttamento economico del lavoro sociale.

Non sappiamo quali sarebbero potuti essere gli esiti di questo progetto politico nel caso in cui non fosse stato interrotto dall'invasione militare. Certo è che, nel corso della storia del Novecento, tali questioni non sono mai state poste con altrettanta lucidità e con tante possibilità di dare una risposta positiva ai problemi che esse implicavano.

Per usare le parole di Patočka:

«... il significato degli avvenimenti cecoslovacchi dell'anno 1968 consiste nel fatto che qui per la prima volta è stata delineata la possibilità dell'insorgere di una società libera e fondata - all'interno del socialismo stesso - sulla trasformazione della classe lavoratrice in una classe che abbia gli intellettuali a proprio nucleo ... [p. 20].

Soltanto ora, all'interno degli interessi dell'intelligencija... grazie alla presa di coscienza della sua unità con la classe lavoratrice e con le masse, si sta formando un cosciente interesse generale per l'esistenza di una società in cui sia abolito il possesso esclusivo del potere economico, così come il possesso esclusivo di quello politico.» *Il senso dell'oggi* [p. 42.]

Personalmente, sono anche certo del fatto che la Primavera di Praga abbia rappresentato un evento unico non solo all'interno del "campo socialista" ma anche in rapporto alla perestrojka gorbacioviana. Mi sembra, cioè, che la Primavera intendesse andare ben oltre i limiti del comunismo riformista, sia est-europeo che sovietico. Negli esponenti di punta del movimento riformista - e Richta e Patočka certo lo erano - non c'è solo l'intenzione di procedere ad una correzione, a un aggiustamento delle strutture politico-economiche dello stalinismo (operazioni già tentate da Gomulka, Ceausescu e Kadar, sia pure in contesti molto diversi fra loro).

C'era invece l'intenzione - anzi, il tentativo in atto - di passare a una nuova fase rivoluzionaria, di avviare la "ri-edificazione" del socialismo. Un tentativo di andare avanti, di elaborare una teoria politica all'altezza della situazione e delle contraddizioni esistenti all'interno di una società "post-totalitaria", per usare un termine caro ad Havel. Qualcosa di molto diverso, quindi, dal "ritorno a Lenin" proposto da Gorbačëv. Ma anche dall'imitazione dell'Occidente che è iniziata nell'89 e che tanto ricorda l'atteggiamento che, nell'Ottocento, caratterizzava le classi dominanti dei paesi dell'Europa Orientale.

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

Marco Revelli, *Economia e modello sociale nel passaggio fra fordismo e toyotismo*, in *Appuntamenti di fine secolo*, a cura di P. Ingrao e R. Rossanda, Manifestolibri, 1995.

Mario Agostinelli, *Tempo e Spazio nell'impresa postfordista*, Manifestolibri, 1998.

## Bibliografia

Il primo libro di Patočka, "L'etica e la politica", presenta una scelta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La seconda parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La terza parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La quarta parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La quinta parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La sesta parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La settima parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. L'ottava parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La nona parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi. La decima parte del libro, "L'etica e la politica", è una raccolta di saggi che sono stati tradotti in italiano da Giuseppe Sestini e pubblicati da Adelphi.

Luciano Antonetti

## L'ITALIA E LA "PRIMAVERA CECOSLOVACCA"

*Il XXX anniversario del '68 cecoslovacco è stato ricordato, dai mezzi di comunicazione di massa e in convegni di studio, in numerosi paesi e città, da Bratislava a Praga, da Parigi a Padova. Un seminario internazionale si è tenuto a Berlino, organizzato dal locale Istituto italiano di cultura diretto dal prof. Pierangelo Schiera, che ne ha coordinato i lavori. L'incontro, svoltosi alla presenza di giornalisti e studiosi, è stato introdotto dall'ing. Peter Dubček, secondo figlio di Alexander, il simbolo della "Primavera" scomparso nel 1992, console generale della Slovacchia in Germania, e dall'ambasciatore Paolo Faiola, console generale d'Italia a Berlino, il quale ha tenuto a sottolineare l'opportunità di riflettere e ricordare un fenomeno che ha trascorso il suo tempo e i confini del paese nel quale si è verificato. Sono seguite quindi le relazioni dei proff. Paolo Calzini, dell'università di Milano, e Eduard Goldstücker, presidente dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi nel 1968, dello storico slovacco Stanislav Sikora, del giornalista slovacco Juraj Veres e di Luciano Antonetti, che qui riproduce.*

Sorte davvero singolare quella toccata all'ex Cecoslovacchia, sostenuta e tradita a diverse riprese da Stati stranieri. Nata nell'autunno 1918 dalla disgregazione della monarchia austro-ungarica e sotto gli auspici delle potenze alleate, che poi a Versailles avrebbero deciso il nuovo assetto geopolitico europeo, cessò di esistere una prima volta fra il settembre 1938 e il marzo 1939, consegnata nelle mani di Hitler dai patroni che ne avevano favorito la formazione. Ricostituita nel 1945, all'incirca nei vecchi confini, come "Stato nazionale dei cechi e degli slovacchi", grazie alla Resistenza e alla volontà delle potenze vincitrici sul nazifascismo, perde rapidamente sovranità e indipendenza nel blocco dominato dall'Unione sovietica. Per i primi due terzi del 1968 sembra avviata a riconquistare la propria autonomia, ma l'invasione di cinque eserciti del Patto di Varsavia la fa riprecipitare nella morsa di un regime totalitario, nell'indifferenza complice delle cosiddette democrazie occidentali, più preoccupate di mantenere lo *statu quo* che non della sorte di quel paese nel cuore dell'Europa. Tale regime dura fino al termine del 1989 e la sua caduta è il preludio della divisione del paese, che ha luogo il 1° gennaio 1993.

In questa storia, accennata per date fondamentali, l'Italia ha avuto più volte un ruolo notevole. Nel 1918 si schierò per la nascita dello stato indipendente, nel quadro di una politica mirante a frantumare gli Imperi centrali. Venti anni dopo è Mussolini a farsi promotore dell'incontro di Monaco e Ciano dà il nome all'"arbitrato di Vienna", due iniziative che mutilano la Cecoslovacchia e contribuiscono a liquidare Versailles. A distanza di dieci anni, il rivolgimento comunista di Praga è agitato come uno spauracchio per legare definitivamente l'Italia al "campo occidentale". Dalla metà degli anni sessanta, gli avvenimenti che preparano la "Primavera" del '68 e poi la riforma economica e lo stesso "nuovo corso" del Partito comunista di Cecoslovacchia inizialmente vengono letti, negli ambienti ufficiali, come ammissione del fallimento del socialismo, come un timido tentativo di ritornare alla situazione della repubblica di Masaryk e di Beneš.

L'inaccessibilità degli archivi italiani, di quello del ministero degli Esteri in particolare, impone il ricorso alla memoria e alle fonti giornalistiche, invece che alle fonti ufficiali. Non è di molto aiuto, per il tema di questo intervento, la raccolta di documenti – diplomatici e di partito – che da tempo si sta pubblicando a Praga per gli anni che vanno dal 1967 al 1970. L'attenzione, qui, è centrata soprattutto sull'atteggiamento delle grandi potenze e sui paesi che attuarono l'aggressione. Su questa base mi sembra possibile affermare, schematizzando alquanto, che sul versante destro dello schieramento politico italiano si ha la condanna dello "imperialismo" sovietico (che si manifesta con le pressioni e con l'enunciazione della "dottrina della sovranità limitata"), ma non vi è traccia di una contestualizzazione degli avvenimenti: si parla dell'Europa centrale e centro-orientale, ma non del sudest asiatico, se non per esecrare la "rivoluzione culturale" cinese; si parla dei giovani cecoslovacchi, ma non del malessere giovanile in occidente.

La posizione del governo di centrosinistra è coerente all'appartenenza all'Alleanza atlantica: Stati Uniti e Unione sovietica stanno discutendo la riduzione delle armi strategiche, va quindi evitato tutto ciò che potrebbe essere considerato indebita ingerenza o disturbo al cammino della distensione, i cui parametri sono fissati, però, a Washington e a Mosca. Ciò non impedisce la pubblicazione, almeno su gran parte della stampa filogovernativa, di servizi e commenti del tenore che ho già detto: la riforma economica e quella politica, l'abolizione della censura dimostrerebbero l'aspirazione a tornare a prima di Monaco, cosa che nella capitale sovietica, a Berlino-Est come a Varsavia, viene spacciata per intenzione dei riformatori cecoslovacchi di restaurare il capitalismo, la repubblica borghese. Quella posizione è fatta propria anche in altri

ambienti. Vorrei citare un ricordo personale. Nel 1968, Ota Šik, considerato il padre della riforma economica, fu invitato all'università di Roma. Si dilungò a illustrare la concezione alla base del progetto che si stava mettendo in pratica: introduzione di elementi dell'economia di mercato nel sistema economico pianificato, restituzione ai sindacati della capacità di contrattazione, revisione del sistema di prezzi e costi, per valutare con rigore la redditività delle imprese e la loro capacità di reagire alla domanda dei consumatori. Dal dibattito risultava chiaro il tentativo di far riconoscere all'economista cecoslovacco l'insostenibilità della pianificazione, anche macroeconomica, e la superiorità del liberismo, come si direbbe oggi.

Sul versante di sinistra dello schieramento politico si avevano posizioni differenziate. Tra le due collocazioni estreme – quella prosovietica del Partito socialista italiano di unità proletaria e quella decisamente filoatlantica dei socialdemocratici – si ponevano i socialisti e i comunisti. I primi richiamavano l'esperienza del '56 polacco e ungherese per condannare il “nuovo imperialismo” sovietico, ma non sembravano cogliere (con l'eccezione di Lelio Basso, Riccardo Lombardi e pochi altri) il salto di qualità che la “Primavera” prometteva alla teoria e alla prassi del socialismo.

Dal canto loro, i comunisti avevano percepito le grandi potenzialità del “nuovo corso” cecoslovacco, e lo avevano dimostrato con i rapporti instaurati già prima del gennaio 1968 e, nel maggio di quell'anno, con il viaggio del loro segretario generale a Praga; con i ripetuti interventi affinché Mosca e gli altri interventisti evitassero il ricorso a misure estreme e con la richiesta di una “soluzione politica”. Nello stesso tempo, ancora prigionieri della logica terzinternazionalista del “legame di ferro con il primo paese socialista”, chiamavano alla mobilitazione contro ogni manifestazione di antisovietismo e anticomunismo e ripetevano la condanna del solo “imperialismo” da loro ammesso: quello statunitense. Facendo mostra di una certa dose di *realpolitik* accolsero come positivo il comunicato conclusivo dell'incontro di Bratislava del 3 agosto, non avvertendo la minaccia implicita nell'affermazione: “La difesa e il consolidamento delle conquiste [realizzate] è comune dovere internazionalista di tutti i paesi socialisti”. Il sollievo fu ancora maggiore dopo il ritorno a Praga il 26 agosto dei dirigenti cecoslovacchi; un sollievo politico, è chiaro, spiegabile in parte con il fatto che soltanto in seguito si conobbe il contenuto del *diktat* imposto a Dubček e agli altri, non sottoscritto dal solo František Kriegel.

Per completezza d'informazione resta da dire che dei comunisti non soddisfatti della “riprovazione” e del “grave dissenso” espressi nei

documenti ufficiali parecchi restarono nel partito, cercando di continuare la battaglia per il rinnovamento ideale con gli scarsi mezzi e strumenti di cui disponevano. Altri diedero vita al gruppo del "Manifesto". Con il proprio organo di stampa gli esponenti di questo gruppo rivendicavano l'analisi marxista delle società cosiddette socialiste, ma indebolivano le loro argomentazioni con la simpatia mostrata per la "rivoluzione culturale" cinese, e finirono, nel 1970, per essere espulsi o radiati dal Pci.

Dopo il diluvio di parole pronunciate al Consiglio di sicurezza dell'Onu e nei dibattiti in molti parlamenti nazionali, soffocata definitivamente la "Primavera", prima con la defenestrazione di Dubček e quindi con l'affossamento di ogni idea di riforma, i governi occidentali prendono atto della nuova situazione. Washington restituirà a Praga (dando ossigeno al regime di Husák) l'oro rubato dai nazisti alla banca centrale cecoslovacca, invano rivendicato nel 1968; Bonn stipulerà un trattato di buon vicinato con i nuovi governanti insediati dai carri armati e avvierà con loro fecondi rapporti economici e finanziari. Il governo italiano sembrò appagato per aver ottenuto, dopo l'invasione, la chiusura dell'emittente radiofonica "Oggi in Italia", che trasmetteva da Praga, si adeguò e un presidente del Consiglio - Giulio Andreotti - andrà in visita in quella capitale. Le forze della sinistra, i comunisti in particolare (che rompono definitivamente i rapporti con Praga, ma non con Mosca, nel 1974 e cessano presto di rivendicare il ritiro delle truppe d'occupazione), restano le uniche a ricordare l'esperienza e la ferita del '68, con convegni, pubblicazioni e altri tipi di intervento.

E' nel 1985, con l'ascesa di Michail Gorbačëv alla testa del PCUS, che si fanno evidenti i cambiamenti nel clima e nella scena internazionali. Nel frattempo vi sono stati il fallimentare intervento nell'Afghanistan, i fatti polacchi di fine 1980 e lo "strappo" del Pci con Mosca. In Ungheria è ripreso il dibattito sulle riforme. Dal 1977 opera, in Cecoslovacchia, *Charta 77* e con essa, accanto a questa, si articola e si diffonde un movimento di resistenza, se non di opposizione aperta. Ancora una volta, tuttavia, gli ambienti ufficiali italiani mostrano un lamentevole ritardo. Mentre da tempo molte ambasciate occidentali a Praga invitano nelle rispettive sedi i dissenzienti più noti ed esponenti governativi stranieri - nonostante gli ostacoli - riescono a incontrarli, la rappresentanza diplomatica italiana è l'ultima a muoversi in questa direzione. Muta atteggiamento, di fatto, dopo la pubblicazione, il 10 gennaio 1988, della celebre intervista a "l'Unità" di Dubček e dopo l'annuncio del conferimento allo stesso della laurea *honoris causa*, da parte dell'università di Bologna; due avvenimenti che riportano lo statista cecoslovacco sulle prime pagine dei giornali e sugli schermi televisivi di un gran numero di paesi. Ma forse su questo

può dirci qualcosa il nostro console generale, ambasciatore Paolo Faiola, che in quel periodo terminava la sua permanenza a Praga e che qui vorrei pubblicamente ringraziare per l'amicizia e l'assistenza accordatemi.

Si ebbe l'impressione, allora, che potesse ripartire un dialogo tra forze della sinistra italiana e almeno parte dell'opposizione cecoslovacca che si stava organizzando. Un avvenimento, che mi è stato narrato da un testimone diretto, è probabilmente più eloquente di molte parole. Sempre nel 1988, dopo il viaggio di Dubček in Italia se ricordo bene, un ministro del governo italiano, in visita nella capitale cecoslovacca, in un incontro all'ambasciata con esponenti del dissenso si sentì rimproverare, perché il suo partito – la Democrazia cristiana – non aveva fatto per i dissidenti cattolici quanto aveva fatto il Pci per i comunisti riformatori cecoslovacchi. Quel rimprovero non ebbe seguito e quell'impressione si rivelò fallace. Il ventennio della “normalizzazione” aveva mutato nel profondo le coscienze e gli avvenimenti avevano preso a scorrere a ritmo intenso e in altra direzione che non quella da molti desiderata. La “Primavera” era stata consegnata alla storia. Fino al dicembre 1989 non un italiano con una qualche funzione di rilievo fu a Praga. Dopo una delegazione del Pci e della Fgci, nel novembre, il 17 dicembre Bettino Craxi – che da presidente del consiglio non si può dire avesse fatto molto per i perseguitati e i carcerati politici – fu a Praga per sentirsi dire da Václav Havel che accettava la candidatura a presidente della repubblica, “ma per sei mesi, fino alle prime elezioni libere”. E' da allora che ha avuto inizio un'opera di rimozione, perfino della memoria del 1968.

In occasione del XXX anniversario di quell'“assalto al cielo” ha scritto il sociologo Ralf Dahrendorf: “Fossi ceco o slovacco sarei orgoglioso di quell'anno. Sebbene l'opportunità di un successo fosse minima si affermò la libertà [...] I cechi e gli slovacchi dovrebbero festeggiare il 1968. Molti di noi, negli altri paesi europei, ci uniremo lieti alla celebrazione”. Un'opinione condivisibile, e non soltanto da me. Oggi, a quasi un decennio dal rivolgimento del novembre 1989 – anche a Praga dove la “Primavera” era stata affossata due volte, per dirla con Karel Kosík: dai carri armati ieri e dai vincitori del 1989 – si sta sviluppando un dibattito tra quanti restano critici ostinati e quanti, alla luce dell'evoluzione passata e delle prospettive non rosee che si aprono alle soglie del terzo millennio, invitano a recuperare valori ed esperienze necessari al nostro tempo. La presente comunicazione vuole essere un contributo in questa direzione.

Globalizzazione, mondializzazione, rapina delle risorse naturali nella ricerca esasperata del profitto, con conseguenti danni irreparabili al nostro ecosistema; fondamentalismi e intolleranze di ogni tipo sono sotto

gli occhi di tutti e rappresentano una minaccia esiziale per il genere umano. Si fa sempre più urgente recuperare e diffondere principi quali la giustizia sociale, il riconoscimento generalizzato dei diritti di cittadinanza, il rispetto della libertà e dell'autonomia del diverso da me, la tolleranza, tutti valori per il cui sviluppo e la cui attuazione venne elaborato il documento fondamentale della "Primavera", il Programma d'azione del PCC.

### Nota bibliografica

Per la stesura del presente testo, oltre le fonti giornalistiche sono state utilizzate, tra le altre, le seguenti opere:

**Dubček Alexander**, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1996;

**Id.**, *Lezione accademica per il conferimento della laurea honoris causa*, 13 novembre 1988, allegato al "Bollettino d'Ateneo", n. 12, Bologna, dicembre 1988;

**Goldstücker Eduard**, *Libertà e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1968;

**Leoncini Francesco** (a cura di), *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Lacaíta, Manduria - Bari - Roma 1989;

*La via cecoslovacca al socialismo. Il Programma d'azione e il progetto di statuto del Partito comunista di Cecoslovacchia*, Editori Riuniti, Roma 1968;

**Vondrová Jitka e Navrátil Jaromír** (a cura di), *Mezinárodní souvislosti československé krize 1967-1970*, sv.1.-3., Ústav pro soudobé dějiny AV ČR a nakl. Doplňek, Praha - Brno 1995-1997.

Nicola Siciliani de Cumis

## PER UNA STORIA DI “RASSEGNA SOVIETICA”\*

Quando giusto mezzo secolo fa, dal gennaio-febbraio 1949 in avanti, cominciarono ad essere letti in Italia su *Rassegna della Stampa Sovietica* i primi testi di A.N. Leont'ev, M.V. Sokolov, A.R. Lurija ecc., ora opportunamente selezionati e riproposti per iniziativa e a cura della Biblioteca A.R.Lurija in questo libro, assieme agli altri degli anni successivi su *Rassegna sovietica*, tutto il nostro vecchio mondo doveva apparire assai diverso di come non ci appaia adesso. Figuriamoci l'URSS, in particolare...

E, per rendercene immediatamente conto, basterebbe riprendere in mano un qualche numero di *Izvestija* di quei giorni (quello del 3 marzo, per esempio, da cui per il fascicolo citato di *Rassegna* venivano tradotte in apertura alcune pagine in tema di Patto Atlantico), e metterlo a confronto con un quotidiano russo di oggi. Ancora prima, di straordinaria perspicuità riuscirebbero per studiosi e lettori i giornali sovietici del 5-10 gennaio, con le notizie dell'importante seduta dell'Accademia delle scienze, a Leningrado, nella quale, in nome del socialismo e per amore della patria slava, si faceva appello alla lotta contro “l'idolatria dell'Occidente” e all'affermazione delle “priorità” delle scoperte scientifiche russe. Di più, le cronache rispecchiavano variamente le polemiche della “società politica” sovietica nei confronti del “cosmopolitismo”; e, nello stesso quadro, registravano i nodi di una vera e propria campagna ideologica contro le personalità di origine ebraica nel mondo della scienza e della cultura.

E sarebbe altrettanto interessante fare la medesima prova “filologica”, per esempio, con un giornale come l'*Unità*, collazionandone per così dire i testi sull'URSS e sulla Russia da un capo all'altro del cinquantennio: e impostando il raffronto tra cronaca e storia, alla luce della differenze dei contesti. Ne risulterebbe - per riprendere anche le recenti indicazioni di contenuto del Ministro Berlinguer, sull'insegnamento della storia del

---

\* Postfazione per una antologia da “Rassegna della stampa Sovietica” e “Rassegna sovietica”, di testi di Aleksandr R. Lurija, a cura della «Biblioteca “A.R. Lurija”» di Massa Carrara.

Novecento a scuola - un'operazione effettivamente formativa, e senza dubbio didatticamente (e storiograficamente) stimolante, coinvolgente, e davvero pedagogica. O "antipedagogica". E, in questo senso, la ricerca potrebbe prendere, per incominciare, le mosse - poniamo - dalle ultime pagine di *Rinascita* del novembre-dicembre 1947, con la traduzione di un testo di Stalin ("Sulla scienza d'avanguardia"): che è «un brindisi alla scienza, al suo fiorire, alla salute degli uomini di scienza». Di questo tenore (da capire, da spiegare, da discutere): «Eccovi il modello dell'uomo di scienza che conduce arditamente la lotta contro la scienza invecchiata e che apre la via alla scienza nuova [...] Qui siedono al medesimo tavolo, i compagni Stakhanov e Papanin: degli uomini, sconosciuti nel mondo scientifico, che non hanno gradi accademici, dei pratici nel loro campo. Ma chi è che non sa che Stakhanov e gli stakhanovisti, nel loro lavoro pratico nel campo industriale, hanno rovesciato, come invecchiate, tutte le norme esistenti, stabilite da note personalità della scienza e della tecnica? [...] Chi può negare che Stakhanov e Papanin sono dei novatori della scienza, degli uomini della nostra scienza d'avanguardia?». Si levino quindi i calici «alla salute», «alla prosperità», degli «uomini della scienza d'avanguardia», di «Lenin e del leninismo», di «Stakhanov e degli stakhanovisti», di «Papanin» e di «quelli del suo gruppo».

*Rassegna della stampa Sovietica*, come periodico dell'Associazione Italia-URSS, era allora ai suoi primi mesi di vita. Diretta da Pietro Zveteremich, la rivista sarebbe diventata dopo alcuni anni la più impegnativa *Rassegna sovietica*, col sottotitolo "*mensile di scienza arte economia letteratura storia filosofia diritto*" (stesso direttore responsabile): una rivista che durerà praticamente senza interruzioni, anche se con diverse vicende direzionali, fino al crollo dell'URSS, nel '91. Un'intera vicenda da ricostruire, tutta una storia da riscrivere dal principio: e a vantaggio della quale la presente antologia, per quanto nell'ottica specifica e specializzata del "nascere" e dello "strutturarsi" del concetto di "sistema funzionale" in psicologia con finalità "riabilitative", rappresenta senza dubbio un utile, indicativo punto di riferimento da cui prendere le mosse e attraverso il quale allargare gli sguardi. Adatto magari anche subito, come strumento di lettura integrativa, collaterale, anche a scuola: ed in qualche modo idoneo, pur nei suoi limiti disciplinari, ad ampliare gli orizzonti restrittivamente eurocentrici dei libri di testo correnti di psicologia, pedagogia, storia, filosofia ecc. Occorrerà certo saperle adoperare didatticamente, determinate pagine "storiche": ma non sembra essere dubbio che i dintorni culturali italiani, europei e mondiali dell'impatto divulgativo con i Leont'ev, Sokolov, Lurija ecc., ed i diversi esponenti sovietici delle varie "scienze umane" in Italia, risultano essere fin dall'inizio assai più che un

episodio "ideologico" fra gli altri. Per questo serve contestualizzare, cioè collocare in uno spazio e in un tempo ben precisi, la peculiarità degli intrecci interculturali e politici di allora.

Quel '49 "internazionale" tuttavia, dopo un '48 "italiano" ricco di eventi, si era inaugurato nel segno di assai importanti novità per l'Europa e per il mondo intero: e, se per un verso i Paesi comunisti dell'Est, in gennaio, si venivano associando nel Consiglio di mutua assistenza e integrazione economica controllato dall'Unione Sovietica (COMECON), per altri versi, nuovi fatti di politica estera ed interna contribuivano ad innalzare notevolmente la temperatura dell'epoca. Del 4 aprile era la firma del Trattato dell'Atlantico settentrionale (NATO). Del 2 ottobre sarà il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, da parte dell'URSS. Ma in America ed in genere in Occidente, i comunisti e i socialisti non avevano, per quel che essi rappresentavano nella "società civile" e in politica, vita facile: e già erano in arrivo i colpi e le ferite del senatore "Joe" McCarthy alla cultura americana... [Cfr. a questo proposito, a cinquanta anni dalla prima edizione, la recente ristampa del libro del giornalista e saggista J.T. Flynn, *The Roosevelt Myth*, San Francisco, Fox & Wilkes, 1998. E di notevole interesse rimane il lavoro di M.Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990, soprattutto il penultimo capitolo su "La guerra fredda". Importanti spunti di ricerca anche in M.Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993, specialmente nel primo capitolo su "La denuncia dello stalinismo: Chruščev e il XX Congresso"].

D'altra parte in Unione Sovietica, lotta ai dissidenti interni a parte, Stalin saettava fulminanti anatemi contro i «discepoli di Churchill» e i manovratori dell'«aggressione nascosta» all'URSS. E dal canto suo il Santo Uffizio, il 13 luglio, tuonava la scomunica di tutti quei cattolici che avessero accettato o intendessero accettare la dottrina comunista: e invitava i propri fedeli a sostenere i partiti che si ispiravano agli ideali del cattolicesimo (in Italia, la Democrazia Cristiana). Si assisteva pertanto ad un intersecarsi di piani conflittuali; e, nell'intrigo degli aspetti del problema di un'ardua «coesistenza pacifica», si vedevano bene tutte le difficoltà e la pericolosità dei nessi, e tuttavia si moltiplicavano le azioni e le reazioni degli uni e degli altri nei vari campi, quelli della cultura e della ricerca scientifica compresi.

Ecco perchè non stupisce la combinazione che a distanza di poche ore, il 14 luglio, in Unione Sovietica facesse eco alle polemiche ideali e di religione la prima esplosione nucleare sperimentale, che segnava la fine del monopolio atomico degli Stati Uniti. E non fa specie che in America, quasi un'ulteriore risposta, venisse crescendo una vasta campagna antico-

munista su diversi fronti: una spada che, come si è accennato, si abbatteva specialmente sugli intellettuali di orientamento socialista e comunista, o anche soltanto non anti-socialista e non anti-comunista, con conseguenti, dure condanne agli stessi per cospirazione contro la sicurezza nazionale, e per "spionaggio" ecc., con tutte le pesanti conseguenze pure d'ordine penale. Contemporaneamente, in URSS, si dava il via al processo per «deviazionismo ideologico» alla Jugoslavia del Maresciallo Tito, che aveva accettato gli aiuti economici e militari dell'Occidente. Le "parti" contrapposte, così si diceva, facevano "blocco"; e la pace, per quanto invocata, non era per questo incruenta. Basti ricordare, a tale proposito, i nuovi conflitti tra Stati Uniti ed URSS con i rispettivi alleati, per interposte "zone di influenza" (economica, culturale, militare ecc.). Alla fine di giugno del '50 sarebbe difatti incominciato il conflitto in Corea...

Com'è ovvio tuttavia, anche altro bolliva nelle pentole della Guerra (cosiddetta) "fredda": e le pagine di *Rassegna della stampa Sovietica* 1949, a rileggerle adesso con l'opportuno distacco storiografico, restituiscono certamente bene il forte odore degli zolfi ideologici di allora, da respirare oggi con cautela. E riviene in mente, in questo stesso ordine di idee, l'episodio-simbolo di quel pomeriggio del 29 agosto dell'anno dopo, a Roma, quando in un garage di piazza Verdi lo scienziato trentasettenne Bruno Pontecorvo (il più giovane dei "ragazzi di via Panisperna") lascerà per la revisione, senza più tornare a riprendersela, un'auto sportiva Vanguard... Se ne saprà qualcosa solo cinque anni dopo, nel marzo del '55, da Mosca, dove il fisico aveva scelto di vivere e di lavorare, affidando all'URSS ideali politici, vita, esperimenti, pensieri.

Di qui la ragione per cui, volendo riprendere adesso i termini propri e nuovi di quella temperie, conviene innanzitutto *mostrare* di che si tratta: e cioè riandare alle "cose" di quei "fatti" e di quelle "idee" con garbo documentativo, oltre che con le giuste strumentazioni di competenza e con un trasparente, effettivo equilibrio storico-critico (e magari autocritico). E ciò a maggior ragione, diresti, se il punto di vista è quello di una "scienza dell'educazione" delicata come la psicologia: e se l'argomento tecnico specifico è questo del "linguaggio" e della "conoscenza", dell'"attività di pensiero" e dello "sviluppo della personalità", delle "radici dell'approccio sistemico" e del "sistema nervoso centrale". In larga misura, quindi, a venire in primo piano è il tema della "formazione" e dell'"educazione", a partire "dalle" e per arrivare "alle" problematiche della "riabilitazione" (tra epistemologia e terapia).

Trovarsi improvvisamente di fronte ad un notevole concentrato monografico di testi "storici" del tipo di questi raccolti nella silloge a cura della Biblioteca A.R.Lurija - come con giuste argomentazioni di merito

spiega Maria Serena Veggetti nella *Prefazione* - è un modo di ripercorrere esperienze a loro modo esemplari ed insostituibili per riuscire a fare il punto sui «problemi» e i «compiti» (cinquanta anni fa) della psicologia tra Italia e URSS: e nondimeno interpretabili in relazione alla 'rosa' delle scienze sociali, biologiche, mediche ecc.; e comprensibili, come si accennava, anche in rapporto all'"enciclopedia pedagogica". L'impresa antologica, per quanto si collochi necessariamente nei suoi limiti di "tempo" e di "spazio", se non altro, ha immediatamente il vantaggio di una "prova documentale" originaria ed originale, da esibire nel corso di un processo di lunga, difficile gestazione. Costringe subito a riflettere su determinate contingenze di tipo contestuale, decisamente condizionanti nella decifrazione dei testi.

Prendiamo le connessioni di varia natura, che si stabiliscono, per esempio, tra la lunga relazione (con ampio dibattito) di K.V. Ostrovitjanov, "Sulle deficienze e sui compiti del lavoro di indagine scientifica nel campo dell'economia" (compendio di *Rassegna della stampa Sovietica*, nn. 1-2 e 3 del 1949, dal n. 8, 1948, di *Voprosy Ekonomiki*), il non breve intervento di L.O. Reznikov, "Del linguaggio e della sua natura. Contributo ad una critica delle teorie idealistiche del linguaggio" (sullo stesso numero cit. di *Rassegna*, da *Izvestija Akademii nauk SSSR. Otdelenie literatury i jazyka*, 1948, t. VII, fasc. 5), ed il gruppo, poi, degli articoli di V.P. Kuz'min, A.N. Leont'ev, lo stesso Lurija ecc. per l'appunto sull'argomento *attività del linguaggio e teoria del sistema funzionale*, pubblicati da *Rassegna sovietica* negli anni Settanta e Ottanta. In questo senso, già il n. 4-5 di *Rassegna della stampa Sovietica* del 1949, con i due articoli da *Sovetskaja Pedagogika* del 1949, nn. 1 e 2, a firma del citato Leont'ev, sui "Compiti della psicologia sovietica" e di M.V. Sokolov, su "Un dibattito sui problemi della psicologia sovietica", sembra acquistare un valore storico-metodologico e propedeutico-operativo. E sarà importante riuscire a decifrare le eventuali scansioni e i salti possibili, da un tempo all'altro della vicenda della rivista, che in oltre quaranta anni attraverso stalinismo, chruščevismo, brežnevismo, gorbacëvismo ecc.: e vedere di volta in volta come essi si riflettono (se e quanto) negli svolgimenti teorici e pratico-terapeutici dei singoli autori, tra "meccanicismo" e "vitalismo".

Se in altri termini, all'inizio della "storia", nell'aprile-maggio 1949, un Leont'ev incomincia a spiegare i compiti della sua scienza, la psicologia, in questi termini: «La sessione dell'Accademia delle scienze agrarie "V.I. Lenin" ha smascherato in pieno la tendenza mendeliano-morganiana, dimostrando come essa fosse una tendenza reazionaria, idealistica, staccata dalla pratica dell'agricoltura socialista e capace soltanto

di ritardare lo sviluppo della scienza biologica», di modo che «dalla detta sessione discendono conclusioni assai importanti anche per la psicologia» (A.N.Leont'ev, art. cit., p. 35), allora probabilmente è opportuno far notare che nei numeri precedenti di *Rassegna della Stampa Sovietica* è delle “nuove vie della biologia”, dell’“agrobiologia” secondo l’Accademico T.D.Lysenko che si discorre significativamente, traducendosi il punto di vista di una rivista come *Novyj Mir*: « I lavori dell’accademico Lysenko [...] mostrano l’indissolubile legame organico della genuina teoria biologica [“materialistica”, “darwinistico-sovietica”, “mičuriniana” ecc.] con la pratica dell’economia agricola, con i compiti concreti dei colcos e dei sovcos [...] testualmente: “Le condizioni esterne, quando si inseriscono, si assimilano nel corpo vivente, diventano non più esterne, ma interne, cioè diventano parti del corpo vivente e per il loro accrescimento, per il loro sviluppo richiedono quel nutrimento, quelle condizioni dell’ambiente esterno che esse stesse erano nel passato”».

La “biologia” di Lysenko non è, certamente, la “psicologia” di Leont'ev o di Lurija: tuttavia è nella *filosofia* dell’uno e degli altri che conviene cercare le non improbabili relazioni, concomitanze, convergenze euristiche. Una concezione generale, insomma, della biologia e della psicologia dello sviluppo, in quel contesto, era difficile non avesse i suoi referenti teoretici nell’identico “materialismo dialettico” (il nome di G.V.Plechanov, non a caso, ricorre assai spesso). Eppure, i testi di Lurija e di tutti gli altri che costituiscono la sostanza di questo libro – a mano a mano che gli anni di *Rassegna della stampa sovietica* restano alle spalle – su *Rassegna sovietica*, nelle sue diverse fasi dal 1950 in avanti, non mancano di restituire una più ampia gamma di sfaccettature “genetiche”, su “attività”, “linguaggio”, “conoscenza”. E fa bene la Veggetti a renderne storicamente e criticamente conto, differenziando le varie posizioni scientifiche documentate, e sottolineando via via i limiti e le possibilità di ciascun discorso psicologico recensito, anche al di là delle sue proprie ascendenze teoretiche “di principio”.

Convertirà ritornare senza dubbio, con più agio, sui testi dell’antologia e sulle loro sedi pubbliche, istituzionali d’origine in URSS (periodici, convegni, università, accademie ecc.). Così come sarà bene caratterizzare tecnicamente (cioè storicamente e politicamente, culturalmente e ideologicamente) il senso e il valore dell’operazione interculturale di traduzione e divulgazione enciclopedica, operata negli anni da *Rassegna della stampa Sovietica* prima, da *Rassegna sovietica* dopo. Ed infine da Slavia (rifondata e diretta nel ‘92 da Dino Bernardini): terzo, innovativo capitolo di una semiscolare, significativa esperienza, tutt’ora in corso. Ma questo è già un altro e diverso argomento d’indagine, da affrontare in un’altra occasione.

Ivan Ja. Korostovetz

## NOVE MESI IN MONGOLIA\*

*Diario di un plenipotenziario russo a Urga (agosto 1912 – maggio 1913)*

### XIII

28 ottobre. Krupenskij telegrafa che il Consiglio dei ministri cinese ha deciso d'intraprendere una spedizione militare contro la Chalcha, di non riconoscere l'Accordo russo-mongolo, di comandare a Urga dei funzionari per convincere Chutuchtu e i principi a riunirsi alla Repubblica e di rivolgersi all'appoggio dei principi del sud (*contro la Chalcha*). Sono già state prese delle misure per realizzare un tale programma e ad Urga sono stati mandati in missione degli emissari cinesi e mongoli per fare opera di corruzione e agitazione politica. Così si è verificato ciò che si poteva prevedere, e precisamente che i cinesi non vogliono l'accordo con noi e sperano di attirare i mongoli dalla loro parte. L'agenzia telegrafica trasmette che Sazonov, durante una recente visita a Londra, alla domanda di un personaggio ufficiale se noi incorporeremo la Mongolia, ha risposto: "Sarebbe una follia".

Finalmente il distretto militare di Irkutsk si è messo in moto. Il ministro della guerra ha ordinato di far subito partire un contingente per Uljasutaj, lasciando a Urga soltanto le riserve. Sembra che una tale disposizione sia stata provocata dalla comunicazione di Kuzminskij che truppe cinesi stanno gradualmente concentrandosi da Gučen, a quanto pare, per una campagna su Uljasutaj e Kobdo.

Sono andato da Vasil'ev, al campo mongolo, e ho dato ordine di affrettare le riparazioni delle caserme; sono necessarie finestre, porte, pavimenti e stufe, perché i mongoli hanno bruciato tutte le parti in legno. Poiché l'amministrazione militare non ha mandato i denari, ho dovuto versare 3000 rubli, togliendoli dalle somme a mia disposizione.

Sazonov telegrafa che da notizie di Krupenskij risulta che un reparto di militari della Chalcha (evidentemente proveniente da Urga) è com-

---

\* Le prime due parti del diario sono state pubblicate in "Slavia" 1998, n. 3, e 1999, n. 1.

parso nella città di Kajlunsjan, regione di Žoche, ha arrestato il principe del sejm di Čzouda e sua moglie, e pure il presidente del sejm di Selingol', principe Abagatu, e inoltre ha saccheggiato il suo quartier generale. Fu una vendetta, perché il detto principe ha riconosciuto la Repubblica cinese. Sazonov m'incarica di prevenire il governo di Urga contro siffatte violenze, che possono condurre solo a feroci repressioni da parte dei cinesi nella Mongolia Interna. Krupenskij, da parte sua, mi chiede di trattenere quelli della Chalcha da simili azioni contro i mongoli della Mongolia Interna.

Ho concluso un contratto con un appaltatore cinese per la riparazione delle caserme; si è impegnato a provvedervi entro tre settimane. *(Ne ho dato notizia al comando militare di Irkutsk, avvertendo che non ci sono jurte pronte e che su ordinazione ognuna costerà 400 rubli).*

Da notizie telegrafiche si apprende che gli eserciti balcanici alleati hanno preso Salonico e si dirigono verso Costantinopoli. Spero che questa volta la questione turca venga risolta e che gli slavi non si fermino dinanzi a Costantinopoli, come nel 1878 si fermò l'esercito russo.

Nel "Novoe vremja" del 6 ottobre v'è la descrizione della mia udienza da Chutuchtu *(e il discorso da me pronunciato)*. Il giornale esprime soddisfazione che finalmente il governo russo abbia riconosciuto l'indipendenza della Mongolia. Ho scritto una lettera privata a G.A. Kozakov, ringraziandolo per l'appoggio. Eccola: *"(Stimatissimo Grigorij Aleksandrovič)*.

"Permettete che Vi esprima viva gratitudine per l'energico appoggio nell'affare, il cui successo è a entrambi noi caro. Ringrazio pure per l'informazione tempestiva sull'avvenimento. L'Accordo è stato firmato ma, come tutte le cose umane, è incompleto ed è probabile che richieda delle integrazioni. Come Voi sapete, esso ha alquanto allargato il quadro del progetto originario, a vantaggio dell'autonomia mongola. Ma anche quest'accordo non ha precisato i termini dell'autonomia, che i mongoli intendono come indipendenza, nonostante le mie spiegazioni sul loro regime interno. Il carattere di dipendenza dalla Russia non è parimenti chiarito, può essere interpretata in senso largo o restrittivo. Il punto più scabroso è "la sovranità" della Cina. I mongoli l'hanno del tutto rifiutata mentre noi siamo pronti a riconoscerla, se la Cina aderisce alle nostre richieste. Ma accetterà la Cina le nostre proposte pacificatrici? Ne dubito.

"D'altronde non comprendo la politica dei cinesi nella questione mongola. Giacché riconoscendo le nostre condizioni, generalmente modeste, la cui esecuzione essi potrebbero in seguito non rispettare, i cinesi di nuovo s'installerebbero in Mongolia, per così dire, sulle nostre spalle e per giunta ci metterebbero in urto coi mongoli. Da parte della

Cina ciò significa ignorare coscientemente una situazione, il che si può forse spiegare con uno spirito sciovinistico e con la presunzione. Sono convinto che la dinastia Manciù, in persona del principe Cin, ad onta dell'immobilismo di vecchio stampo dei mandarini, non sarebbe caduta in un simile errore, ma avrebbe accettato il controprogetto di Malevskij e i nostri tre punti, solo per poterci sloggiare dalla Mongolia. Giacché i cinesi non facevano conto alcuno sulla mia missione e sulle trattative che ho condotto apertamente. Queste furono più di una volta a un pelo dalla rottura, a causa dell'ignoranza e della diffidenza dei mongoli, che continuavano a non fidarsi di me, sospettando qualche brutto tiro. Non dimenticate che nella vita dei mongoli, per lo meno nei tempi più recenti, per la prima volta si è verificato un tale caso di trattative con una potenza straniera, per giunta su principi di uguaglianza. La loro diffidenza è del tutto comprensibile.

"Per ciò che riguarda le opposizioni da parte dei cinesi alla mia missione, esse si limitarono a promesse da marinaio a Chutuchtu e ai principi, a (*vane*) intimidazioni e all'invio di Larson; chissà perché, non cercarono di tirare dalla loro parte i principi più influenti.

"Mi deprime l'inerzia e l'ostruzionismo dell'amministrazione militare. Una corrispondenza durata sei settimane sui contingenti e le armi, e come risultato né gli uni né le altre, ma solo telegrammi irritati del comando di Irkutsk, che getta la responsabilità per il futuro su Ljubà. Sono curiosi gli ordini categorici del ministro della guerra per un immediato intervento, come se Uljasutaj fosse alle porte di Urga, mentre le separa un deserto lungo mille verste, percorribile con difficoltà e d'estate, e non quando il tempo è al gelo. A proposito, le truppe d'intervento non hanno indumenti caldi, né munizioni, né medicinali e neppure il necessario organico di ufficiali. E ciò, nonostante che del fatto inevitabile dell'invio di truppe io avessi parlato col vice-comandante Ebelov il 14 settembre, cioè un mese e mezzo fa. Forse per un tale interesse alla cosa i cinesi mi considerano un serio avversario.

"Ho mandato un rapporto elogiativo su Ljubà, che lo merita; egli ha messo tutto il suo zelo, aiutandomi nelle trattative coi mongoli. Purtroppo (*i russi*) i nostri compatrioti, soprattutto a Irkutsk, hanno verso di lui un atteggiamento negativo, accusandolo di parzialità e sin di prevaricazioni di denaro, il che, secondo me, è una calunnia degli affaristi di qui, che non meritano fiducia. La maggioranza di costoro si accontenta di operazioni di commercio e sfrutta i mongoli in tutte le maniere, accaparra oro da predoni cinesi, importa alcool di contrabbando, si dedica all'usura e ad altri affari poco puliti. Al più piccolo intervento del consolato questi signori elevano alte grida e scrivono delazioni contro Ljubà.

"Uno dei principali (*nemici*) avversari di Ljubá è Chitrovo, che vorrebbe vederlo cacciato dal suo posto. In genere egli non agisce sempre conforme alle nostre vedute. Una circostanza siffatta bisognerebbe aver presente, specialmente ora che coi mongoli sono stati stabiliti più stretti rapporti e si deve tener conto della loro politica. Chitrovo attribuisce a sé il successo della rivoluzione mongola, facendo credere ch'egli persuase i principi a mandare una deputazione a Pietroburgo, includendovi il nostro partigiano Chajsan. Attualmente egli continua a intrattenere buone relazioni coi principi, cerca d'influire sulla politica mongola, ma disgraziatamente li maldispone contro il consolato e Ljubá. Io penso che Chitrovo abbia consigliato a Chajsan e a Dalama d'insistere per attrarre nell'orbita della Chalcha i *sejm* orientali e meridionali, mentre Ljubá, per necessità e seguendo le istruzioni di Pietroburgo, raccomandava a Chutuchtu e ai principi di non riunire questi *sejm*. Non c'è da stupire che le simpatie dei mongoli fossero dalla parte di Chitrovo e non di Ljubá. La sua aspirazione a far tornare a Urga Chajsan si spiega (*con la speranza*) col desiderio di avere là il suo uomo. (*Per Ljubá non è facile difendersi da una tale ostilità, soprattutto a causa delle accuse di dilapidazioni che pesano su di lui*).

"Degli esponenti russi qui residenti voglio ricordare Moskvitin, già agente della Banca russo-asiatica ed ora in servizio presso i mongoli. Voi sapete che Moskvitin si dà d'attorno per ottenere che sia concesso di fondare una banca mongola. Al consolato è di casa in permanenza e nel corso di tutti i nostri affari ciò non è molto opportuno. D'altronde non ci si salva dalle indiscrezioni, perché i mongoli trattano i loro affari pubblicamente e collegialmente. Il comandante dell'artiglieria mongola è un certo capitano Malinovskij, molto attivo ed energico. Egli fu costretto a lasciare il nostro servizio per le sue dissipazioni e stette in prigione, ma in Mongolia non si può andare troppo per il sottile, tanto più che essi sono contenti di lui. Ho assistito all'esercizio della cavalleria mongola, istruita dall'*esaùl* Vasil'ev. Sono mal vestiti e cavalcano delle orribili rozze, ma fanno evoluzioni rapide e precise. Il comando è mongolo.

"La colonia russa ammonta a 500 individui; vivono male, non fanno vita sociale, non hanno interessi spirituali, commerciano, si arricchiscono, bevono e litigano. Il problema delle terre è sorto appena è stato pubblicato il nostro Protocollo. Giorni fa è giunto un agente del Ministero del commercio, un certo Boloban (*mi ha fatto l'impressione di un uomo gretto e mediocre*). Il consolato è un vecchio cimiciaio, dal quale sono fuggito il giorno dopo il mio arrivo, rifugiandomi nella casa del dragomanno Ščerbakov, l'ho riparata ed ammobiliata. Gli altri edifici del consolato sono decrepite capanne di tronchi, le caserme dei cosacchi sono

anguste, sudicie e scomode. Gli alloggiamenti degli ufficiali sono tane di belve e la scuola degli allievi interpreti è un'izbá in rovina.

"Ho consegnato 50.000 rubli ai principi e 30.000 li ho dati a Chandavan. Me ne sono rimasti del credito fattomi, circa 17.000 per regali e spese imprevedute. Il nostro maggiore e più intelligente avversario - Dalama - è incorruttibile, testardo e sospettoso. Sain-Noïn è intelligente, ma circospetto e indeciso. Tušetuchan è limitato, ma onesto e scrupoloso. Namsaraj è un opportunista, grande amico di Chutuchtu. Dalajvan è una nullità, ma nostro aperto partigiano. Godono d'influenza anche Bintuvan, Šandzot'ba e (*il nostro protetto*) Tochtocho.

"Per ora è difficile verificare i risultati del nostro Accordo, ma io continuo a pensare che noi avevamo ragione facendo questo passo, cioè proclamando e sostenendo lo Stato mongolo, altrimenti la Mongolia sarebbe stata perduta per noi e da essa ci avrebbero scacciato. Solo vedendo le caserme cinesi nei pressi di Urga, previste per una divisione, si ha la dimostrazione che la Cina aveva ben precise intenzioni di schiacciare definitivamente l'autonomia mongola e introdurre la sua amministrazione. Dipenderà da noi sviluppare ciò che qui è stato raggiunto con la mia modesta partecipazione. Io spero che Voi mi sosterrete".

31 ottobre. La mattina andai a cavallo a Kuren' per acquisti. Per le vie c'è una variopinta folla di mongoli, cinesi e russi, a piedi, a cavallo, in calessi e su carri. Cavalli, cammelli, asini, muli, *sarlyki* (yak domestici), capre e montoni e molti cani affamati, in cerca di cibo. Le grandi ditte occupano interi edifici, sembrano piuttosto dimore padronali. Le case sono di legno, ricoperte di ferro e di zinco. Molti i venditori di strada, che commerciano in baracchette di legno e in chioschi, o semplicemente espongono la merce per terra; vendono manufatti cinesi, tedeschi e russi di poco prezzo. Ho comprato da un pellicciaio ambulante mongolo alcune volpi, gialle a 5 rubli, grigie a 10 e anche più care, queste ultime si usano per copricapi ufficiali mongoli. Oltre alle volpi, vi sono pelli di lupo, di capra, di marmotta, di lince, raramente di zibellino e pelli di pecora di ogni sorta e colore.

*(Ljubà ha comunicato che l'assalto al sejm di Selingol', del quale ha dato notizia Sazonov, è stato compiuto da soldati di Tochtocho. Bisogna mettere in guardia quel giovanotto).*

Oggi è venuto Chandavan, al quale consegnai 30.000 rubli, come ricompensa per il danno recatogli dal suddito russo-buriato Lumbukov, che aveva comprato da lui del bestiame, ma, quando lo stesso attraversò la frontiera russa, si rifiutò di pagare. In sostanza, questo è un segno di gratitudine a Chandavan, perché influì su Chutuchtu onde firmasse l'Accordo.

Fu da me Larson, un biondo svedese di 40 anni. Ufficialmente è

stato qui comandato dalla Società Biblica americana per vendere delle Bibbie, ma in effetti l'ha mandato il governo cinese per incitare i mongoli a riconoscere la Repubblica e a rifiutare l'unione con la Russia. Larson ha riconosciuto che i suoi tentativi per ora sono andati a vuoto, perché i principi gli hanno dichiarato ufficialmente che la Mongolia non riconosce né la sovranità cinese, né (*l'autorità*) della Repubblica. D'altronde essi (*hanno aggiunto*) di essere pronti a iniziare trattative coi cinesi, ma da una posizione d'indipendenza statale. Larson ne ha fatto rapporto a Pechino, consigliando al governo cinese di non insistere nell'originario punto di vista, ma di giungere a un compromesso, perché i mongoli tengono duro, ed egli pensa che con le intimidazioni nulla si potrà ottenere. La sua opinione (almeno, così egli dice) è che la Chalcha è perduta per la Cina, che in ogni caso non riavrà più qui l'antica autorità e prestigio, e perciò che è più opportuno accettare le condizioni proposte dalla Russia.

Egli pensa che il nocciolo della questione è la Mongolia Interna e che il governo repubblicano farebbe meglio a rinunciare alla Mongolia Esterna, per conservare quella Interna con l'appoggio della Russia, che non ha diretti interessi nei principati confinanti con la stessa Cina e potrebbe influire in questo senso sui mongoli. Siccome Urga pretende anche la Mongolia Interna, così, a suo giudizio, è inevitabile un conflitto, e tutto finirebbe in una reciproca strage. Secondo le notizie di Larson, i cinesi vogliono mandare dei delegati speciali per le trattative coi mongoli. Se io rimarrò ad Urga, potrei essere un mediatore in queste trattative giacché diretti contatti tra cinesi e mongoli, data la reciproca eccitazione degli animi, non sono per ora possibili. Egli ritiene che i cinesi siano impotenti riguardo alla Chalcha e che una spedizione militare contro Urga è impensabile prima della prossima primavera.

Ho risposto a Larson che comprendo l'irritazione dei cinesi, ma che essi debbono accusare la loro testardaggine, se le cose hanno preso una tale piega. Per un anno e più la Russia ha proposto alla Cina un compromesso, col riconoscimento dei suoi diritti di sovranità se avesse consentito alle nostre condizioni, non introdurre cioè in Mongolia delle guarnigioni, non colonizzarla e conservare il suo antico regime. Ma i cinesi respinsero ogni trattativa, insistendo che i mongoli erano dei vassalli ribelli e che la Russia non aveva il diritto d'intromettersi. L'accusa alla Russia che essa ha provocato la ribellione in Mongolia e la separazione dalla Cina è una (*perfetta*) fandonia, alla quale non credono neppure i cinesi. La rivoluzione cominciò nella stessa Cina ed ebbe influenza sulla Mongolia, dove il terreno era stato preparato dalle poco avvedute azioni dei funzionari cinesi e dell'*amban*. Quando ad Urga cominciarono i disordini, la Russia cercò di rappacificare le parti in lotta e persino difese i cinesi dalle

violenze da parte dei mongoli. Com'è noto, quando si verificò ad Urga la rivoluzione, i funzionari e la scorta cinesi si rifugiarono dal console. Ma certamente il nostro disinteresse non arriverà al punto di aiutare ora la Cina a risottomettere la Mongolia. Ciò porterebbe solo a una totale espulsione dei russi dal paese, che tra l'altro avrebbe delle conseguenze nel riesame del Trattato di commercio russo-cinese, in cui questi ultimi hanno abbozzato di volerci privare di tutti i diritti e privilegi commerciali in Mongolia. Mentre la formazione di uno Stato-cuscinetto tra Russia e Cina risponde agli interessi dei due Paesi, perché previene ulteriori discussioni.

Larson mi dà ragione in parte, ma ha notato che i cinesi guardano al nostro accordo con la Mongolia come a un primo passo per l'incorporazione. Evidentemente egli parla con sincerità e ha negato di essere stato mandato per subornare Chutuchtu.

Il generale Taube informa dell'intervento di un contingente di truppe da Troickosavsk. Per organizzare la spedizione ad Uljasutaj giungerà qui il generale Tomaševskij.

I mongoli comunicano di accettare le nostre condizioni per il prestito, ma respingono il controllo del consolato. Essi vogliono che tutto l'importo del prestito, cioè 2.000.000, sia consegnato nelle loro mani (*direttamente, una tantum, al ministro delle finanze mongolo*). Il rimborso dello stesso sarà effettuato dal ministro delle finanze, e non dalla società Mongolor (come noi proponiamo), direttamente al console. Le rate per l'estinzione ammonteranno a 100.000 rubli all'anno, in un lasso di tempo di vent'anni; sul prestito non graveranno interessi. Purché a Pietroburgo siano d'accordo!

#### XIV

2 novembre. Krupenskij telegrafa che il ministro degli affari esteri cinese è stato costretto a dimettersi, a causa delle divergenze col presidente sulla questione mongola. La stampa cinese scarica la responsabilità per ciò che è avvenuto in Mongolia sul ministro degli esteri, accusandolo d'intransigenza. Lu Czenczjan (già ambasciatore a Pietroburgo) è stato nominato ministro degli esteri e si è assunto la responsabilità di condurre ulteriori trattative con la Russia. Ora il governo cinese desidera un accordo con noi ed è solo preoccupato di salvare la faccia, dato che si avvicina il tempo delle elezioni al parlamento. In una seduta segreta della Camera il governo ha fatto presente l'impossibilità di una guerra con la Russia, per cui la Camera ha proposto di rivolgersi alla mediazione della Francia e nello stesso tempo di prendere delle misure per indurre Chutuchtu a

rinunciare all'indipendenza. I cinesi hanno cercato d'impegnare l'ambasciatore tedesco a intromettersi nella questione mongola e a fare da paciere, ma costui si è rifiutato. In conclusione Krupenskij chiede di pubblicare il testo del Protocollo russo-mongolo, per prevenire le insinuazioni della stampa.

Prevedo che il Ministero si arrenderà ai suggerimenti di estranei e mi proporrà d'incitare i mongoli a riconoscere la sovranità cinese. Se noi arriveremo a una tale concessione, cioè rinunceremo a quanto ottenuto, ne deriverà un nocumento alla nostra posizione, mentre non acquisteremo la gratitudine della Cina. Onde prevenire un tale mutamento di rotta e ridare coraggio agli esitanti di Pietroburgo, ho mandato un telegramma sul colloquio avuto con Larson e comunicato la sua opinione, che la Cina deve arrendersi alla perdita della Chalcha e cercare di conservare almeno la Mongolia Interna con l'appoggio della Russia. Scrisi anche a Krupenskij, convincendolo che la Cina non farà guerra e scenderà a concessioni e che tutto finirà in un bluff (*perché a Pechino sanno che noi non abbiamo un programma ben definito, né unità d'intesa. Prego Krupenskij di farmi avere un contributo per il giornale mongolo*).

Krupenskij comunica che ha iniziato le trattative con la mediazione dell'ambasciatore francese per il riconoscimento dell'Accordo russo-mongolo. Dal generale Markov ricevuto da Irkutsk un (secco) telegramma per l'immediato intervento di un contingente su Uljasutaj e che la responsabilità per le conseguenze "in questa spedizione invernale piena di difficoltà" non può che ricadere sul console. Che c'entra qui Ljubà? E' questa un'infantile tendenza a scaricare su qualcuno la stizza per gli indugi, le assurde incomprensioni fra dicasteri e la generale trascuratezza. Ne risulta che spetta al console generale decidere una questione attinente ad operazioni militari oltre frontiera. (*Qualcosa come un eccesso di potere*). Ho risposto che il contingente non può muoversi, perché non ci sono denari, né provvigioni, né armamenti, né munizioni, né indumenti caldi, né fieno, né medicinali, ecc. Magari a Irkutsk andranno in bestia.

I mongoli hanno occupato la locale stazione telegrafica cinese (a Majmacen) ed espulso i telegrafisti cinesi. Su loro richiesta, il posto dei cinesi è stato preso dal nostro impiegato postale Tolstichin, che gestirà la stazione. Il direttore cinese della stazione, Gu, ha scritto a Ljubà lamentandosi che i mongoli l'hanno scacciato dal suo alloggio; egli chiede assistenza per poter partire e chiudere i conti coi mongoli. Ljubà, su mio incarico, ha risposto che noi (*faremo tutto*) ci adopereremo perché i conti siano fatti coscienziosamente, ma non consigliamo d'insistere per un ulteriore soggiorno a Urga e specialmente nell'edificio del telegrafo, e che siamo pronti a facilitare in ogni modo il loro trasferimento a Pechino.

Non appena a Pechino vennero a sapere che la stazione di Urga era stata occupata dai mongoli, provvidero a interrompere la trasmissione dei telegrammi dal sud, con l'evidente scopo di provocare le proteste degli inglesi e dei danesi (*Great Northern Telegraph Co.*), che hanno un cavo particolare sulla linea Pechino-Kalgan-Urga-Kjachta per la trasmissione di telegrammi internazionali. In tal modo i cinesi vogliono provocare il malcontento delle compagnie del cavo, con le quali noi siamo legati da numerose convenzioni telegrafiche (per la trasmissione di telegrammi internazionali attraverso la Russia), e sollevare la pubblica opinione. Onde paralizzare la propaganda cinese, io mandai un telegramma con le debite spiegazioni al Ministero e a Krupenskij, e pure a Chitrovo, perché fornisse chiarimenti all'agente della società danese a Kjachta. Fatto sta che i mongoli hanno occupato anche a Kjachta la stazione telegrafica cinese. Spero che i nostri si mostrino di carattere e non cedano alle intimidazioni.

Oggi andai a cavallo per cacciare nella valle del fiume Sel'ba (a cinque verste da Urga) insieme a Popov e ai cosacchi della scorta. Abbiamo passato tutto il giorno sui monti, coperti da un basso bosco di conifere. Di selvaggina, se ne trovò poca. I cosacchi uccisero alcuni galli cedroni e pernici. Facemmo colazione in una jurta di pastori su dei sudici tappeti di lana ovina, attornati da una numerosa famiglia mongola e da animali domestici.

5 novembre. A Pechino, evidentemente, ci hanno ripensato e rinunciato all'idea di boicottare la linea telegrafica Kalgan-Kjachta. Oggi dalla stazione intermedia della linea di Kalgan sono giunti dei telegrammi indirizzati "To the Russians in Urga" e firmati "Hennigsen" (è il rappresentante della società telegrafica danese a Pechino). (*In uno dei telegrammi*) il sig. Hennigsen, in una forma piuttosto asciutta, protesta contro la presa di possesso da parte delle autorità russe del telegrafo cinese, definendola illegale.

In un altro telegramma è detto che l'amministrazione telegrafica cinese non si rifiuta di trasmettere i telegrammi, però solo in inglese e il cifrario non è ammesso. Che fare, telegraferemo per la via di Charbin. Mandai la risposta spiegando che "i russi" non hanno preso niente, ma il telegrafo fu occupato da mongoli, in quanto proprietà statale cinese, come precauzione, in relazione all'avvenuta secessione della Mongolia dalla Cina. Noi, cioè i russi, nell'interesse della comunità internazionale e per non troncare i rapporti, siamo venuti in aiuto ai mongoli onde far funzionare il telegrafo in senso tecnico. Spero che una tale risposta soddisferà Hennigsen.

Qui la faccenda si è (*un poco*) appianata. La stazione del telegrafo

è gestita dal dirigente del nostro ufficio postale, con la collaborazione di un aiutante. Essa è presidiata dai cosacchi. Bisognerà stilare l'atto di consegna, da parte dei cinesi, degli apparati, dei libri e dell'inventario. Ho avvertito i mongoli e gli impiegati cinesi che d'ora in poi i proventi del telegrafo, sino a che tutta la questione non sarà chiarita, verranno versati in deposito presso il consolato e accreditati all'amministrazione cinese.

Oggi due nostri cosacchi furono presi a fucilate in un'imboscata. E' risultato che sono stati dei soldati di Tochtcho, che i cosacchi avevano arrestato e condotto seco loro. La settimana scorsa, mentre passavo con mia moglie per una valle presso delle case di mongoli, mi avevano parimenti sparato - ero stato quasi sfiorato da alcune pallottole, - doveva trattarsi anche allora dei soldati di Tochtcho. Così non può continuare, alla fine qualcuno di noi rimarrà ucciso.

La riparazione delle caserme prosegue: il più difficile è piazzare le stufe e le intelaiature delle finestre, perché a Urga mancano i vetri. Se almeno riuscissimo a terminare in tempo per l'arrivo del contingente, che si aspetta a metà novembre.

Ricevuto un giornale di Pechino dell'11/24 ottobre. In un articolo dal titolo "Un attacco alla cosacca" si accusa la Russia di brigantaggio, di violazione del diritto internazionale per aver organizzato la rivoluzione ad Urga e sobillato i mongoli, che mai avrebbero avuto il coraggio di proclamare un'indipendenza per loro inutile. Il tono dell'articolo è grossolano (*e aspro*). Ho pure ricevuto un numero del giornale "Journal de Pekin", in cui si espone molto chiaramente tutto il corso della vicenda, i nostri tentativi di trattare coi cinesi, la loro ostinazione e opposizione ad ogni nostra proposta, e ciò prima della rivoluzione, quando ancora non si faceva parola dell'autonomia della Mongolia.

Attenendosi alla comunicazione di Krupenskij, i cinesi dapprima mi diedero il benvenuto a Urga, ritenendo che io fossi mandato per far ragionare dei selvaggi ribelli e persuaderli a "riconoscere l'autorità della Cina". Una tale disposizione d'animo, peraltro, mutò a mio sfavore, quando a Pechino fu ricevuto un telegramma dell'agenzia Reuter, secondo il quale io avrei dichiarato, durante l'udienza da Chutuchtu, che la Russia riconosceva l'indipendenza mongola. I giornali cinesi mi attaccarono allora duramente.

Dei soldati di Arachuabejse (uno dei locali comandanti mongoli) hanno violentato una giovane mongola a Majmačen (la città cinese). Arachua ha dato ordine di aprire un'istruttoria e il giorno stesso di punire il colpevole, e gettare il cadavere sulla pubblica piazza. Gli impiegati del consolato hanno visto come esso venisse straziato dai cani. Questa è giustizia sommaria.

Una notizia del "Novoe vremja", che il governo di Urga ha costretto il principe Abagdavan a dichiarare di riconoscere l'autorità della Chalcha sul *sejm* di Selingol', (*ha turbato*) ha provocato un'interpellanza del nostro Ministero. (*Da Pietroburgo*) m'incaricano di avvertire i mongoli sul pericolo di un allargamento in quella direzione del loro territorio, perché "noi non possiamo assumerci la difesa di pretese sulla Mongolia Meridionale". Per mia personale conoscenza viene comunicato che la parte orientale del *sejm* di Selingol' entra nella sfera d'influenza giapponese. A proposito, il nostro accordo col Giappone qui è noto per sentito dire. Quando Dalama sollevò la questione, io spiegai che l'accordo russo-giapponese riguardava solo la Manciuria.

In un altro telegramma Sazonov respinge le condizioni dei mongoli, da loro poste in relazione al prestito. Noi esigiamo il controllo del consolato e le garanzie della società dell'industria aurifera Mongolor. Mi si incarica pure di avvertire i mongoli che è nei loro stessi interessi di usare maggiore economia nelle spese, perché noi abbiamo in vista il bene del popolo mongolo e vogliamo evitargli difficoltà finanziarie.

7 novembre. La mattina fui da Larson. Egli vive in casa del norvegese Momein, agente della Compagnia americana del tabacco (*American Tobacco Co.*) a Majmačen. Al mio colloquio con Larson era presente Momein, l'interprete cinese e l'allievo della nostra scuola Sadovnikov. Larson ripeté nuovamente che ai cinesi conviene venire a un compromesso, egli non crede nel successo delle trattative della Russia con la Cina a Pechino, perché non vi parteciperanno i mongoli e non si potrà prendere una decisione definitiva. Pensa che i cinesi dovrebbero comandare ad Urga un loro agente per dei colloqui coi mongoli, con la mia partecipazione. Ha già telegrafato in questo senso a Pechino e ha chiesto a Chandavan se i mongoli accetteranno un plenipotenziario cinese e lo accoglieranno in modo adeguato. Chandavan ha risposto affermativamente.

Ho osservato a Larson che sono d'accordo sull'opportunità di trattative a tre, ma è necessario che i cinesi preliminarmente rinuncino a guardare alla Mongolia come a un paese vassallo. E' auspicabile che il funzionario cinese si presenti come dotato di pieni poteri per le trattative, e non per dare ordini. I cinesi debbono riconoscere il fatto compiuto e smettere di trattare i mongoli come spregevoli schiavi. Larson fu d'accordo e notò che è importante risolvere il problema della Mongolia Interna. Ho riportato una buona impressione dal colloquio con lo svedese, ma è difficile che la sua opinione venga presa in considerazione a Pechino.

Malinovskij ha fissato (*per oggi*) una rivista della batteria da lui organizzata. Ho fatto trovare in piazza una bella accolta di principi, di impiegati del consolato, di nostri ufficiali, ecc. Egli stesso, in *chalat*

(vestaglia) e berretto a punta, con una splendente cintura, la sciabola d'argento al fianco, caracollava dinanzi allo schieramento, ricordando nell'aspetto Tartarin de Tarascon. La batteria consiste di quattro falconetti cinesi, posti su affusti, con attacco mongolo. I serventi ai pezzi sono pure in *chaly* rossi, indossati sopra dei cenci mongoli. La manovra e la sparatoria avvennero al comando di Malinovskij con una discreta precisione e provocarono esclamazioni di approvazione da parte dei presenti.

Dopo la parata di questa prima batteria mongola Malinovskij ci invitò all'inaugurazione della tipografia russo-mongola da lui allestita. (*Della quale ho sopra fatto menzione*). Dinanzi a noi furono messe in moto le macchine tipografiche. Lo stabilimento tipografico si limita per ora a due minuscole camerette, in una delle quali sta una dirigente russa, giunta da Troickosavsk. Abbiamo bevuto dello champagne e pronunciato delle parole di circostanza. La tipografia, in sostanza, appartiene a me e verrà adibita alla stampa di un giornale mongolo, non appena giungerà l'alfabeto mongolo ordinato a Pietroburgo.

(*Oggi fu da me il direttore della filiale di Kjachta della Banca statale Sinicyn. E' venuto ad adoperarsi per ottenere la concessione per la ricerca e la lavorazione dell'oro*).

Nel giornale "Russkoe slovo" è stampato il testo dell'Accordo russo-mongolo. Il giornale "Novoe vremja" attacca il Ministero e critica l'Accordo. Alla diplomazia russa viene mossa l'accusa di non aver riconosciuto l'autonomia di tutta la Mongolia, ma di averla artificiosamente divisa in due parti. Un giornale, che si pubblica a Čita, definisce il nostro accordo con la Mongolia un'avventura, predice una guerra con la Cina e paragona le trattative all'impresa di Jaluczjan in Mancuria, che portò alla guerra russo-giapponese.

Oggi furono da me dei telegrafisti cinesi e presentarono un telegramma di Hennigsen con la richiesta di lasciarli a Urga, sino a che non sia stata chiarita la questione del telegrafo. Chandavan, al quale trasmisi la loro richiesta, rispose con un rifiuto e propose ai cinesi di andarsene. Da Krupenskij ricevuto un telegramma, che trasmette la domanda di Lu Czen-czjan (ministro degli affari esteri) di lasciare i telegrafisti cinesi alla stazione di Taolin (250 verste da Urga). A quanto pare, le autorità di Pechino cominciano a tenermi in considerazione, ma sarà difficile che la loro domanda venga accolta; queste sono le solite lungaggini, che fanno conto sulla fiacchezza (*indolenza e abulia*) russa.

(*Oggi fu da me*) il ministro della guerra Dalajvan e mi rivolse la preghiera di fargli un prestito di 10.000 rubli senza interessi per cinque anni. Spiegò che il suo *chošun* sul fiume Orchon si trova in una situazione disastrosa (*di passività*), a seguito della cacciata dei cinesi che avevano in

mano il commercio e lo rifornivano di denaro, senza dire che ha perso la pensione che gli pagava il governo del Bogdochan. Risposi che ne riferirò a Pietroburgo, ma dubito del successo. Per un prestito venne a sollecitarmi anche il noto principe Udaj, (*a mezzo del generale Markov, che aveva intenzione di rivolgersi a me*).

Mandai oggi ai ministri e ai principi i donativi fatti venire da Pietroburgo: vasi d'argento, *bratiny* (grandi brocche), samovar, ecc. Alla Bogdochanšva ho fatto dono di uno specchio in cornice d'argento, a Chutuchtu di un servizio da lavabo in argento. A Sain Noin e a Namsaraj dei portasi-gari d'oro.

9 novembre. - Ieri la nostra scorta cosacca (*di ritorno dalla città*) è stata oggetto di una sparatoria da parte dei soldati di Tochtocho. I cosacchi, rispondendo al fuoco, arrivarono di galoppo al consolato. L'*esauil* Komarovskij mandò una pattuglia in ricognizione, che dopo una breve scaramuccia disperse i soldati mongoli, e ne rimasero uccisi alcuni. I cosacchi ne fecero prigionieri 15, che condussero al consolato, dove costoro, su mio ordine, vennero posti agli arresti. Temendo ulteriori azioni ostili da parte dei mongoli, Komarovskij mandò in città l'ufficiale Rezuchin con l'incarico di raccogliere tutti i cosacchi che vi si trovassero. Sulla via del ritorno riuscì a Rezuchin di sottrarsi a una nuova aggressione, egli sparò su un mongolo, gli altri si dispersero e fra di loro c'era l'aiutante di Tochtocho, Gendungun. Sembra che l'istigatore e il colpevole dell'agguato sia questo Gendungun, che gode di particolare influenza nel reparto di Tochtocho, consistente in prevalenza di mongoli del sud, più bellicosi e arditi di quelli settentrionali della Chalcha, ai quali guardano con disprezzo ed approfittando della posizione privilegiata del loro capo, ignorano l'autorità mongola.

A sera tarda venne Komarovskij e spiegò che in città c'è del fermento e ci si aspetta un attacco al consolato, perché i soldati esigono la liberazione degli arrestati. Lo incaricai di prendere delle misure preventive e mettere davanti al consolato una mitragliatrice e delle sentinelle di guardia. Peraltro la notte passò senza incidenti e non si verificarono altre dimostrazioni.

Bisogna esigere dal governo mongolo il disarmo del reparto di Tochtocho e la consegna al tribunale dei colpevoli dell'agguato ai cosacchi. Sembra che lo stesso Tochtocho non riesca a dominare la sua banda che terrorizza tutta Urga. Incaricai Ljubà di dire a Chandavan che siffatti scontri nuociono assai ai nostri rapporti, provocando reciproca irritazione. Se ciò continuerà, saremo costretti a prendere delle misure di autodifesa, del che di certo approfitteranno i cinesi per eccitare i mongoli contro la Russia. Prevedo che il disarmo e l'arresto degli altri soldati di Tochtocho

non avverrà senza spiacevoli incidenti. Esaminando meglio la faccenda, è venuto in chiaro che i mongoli volevano vendicarsi sui cosacchi per la violenza fatta a una mongola. Quelli che hanno sparato appartengono al reparti di Gendungun e di Baira, mentre i soldati di Tochtocho non presero parte allo scontro.

Oggi è arrivato il generale Tomaševskij e il suo aiutante colonnello Ždanov. Quest'ultimo fu mio ospite a Pechino nel 1910, essendovi stato inviato per studiare il problema della delimitazione del nostro confine (sul fiume Argun) con la Cina. Ricordo ch'egli combinò un guaio, avendo trasformato il suo incarico in una missione di servizio, onde ricevere delle gratifiche e mi costrinse a chiedere la designazione di un altro commissario. Fu nominato il generale Putilov che concluse la faccenda in modo per noi alquanto vantaggioso.

Il generale Tomaševskij, un gran buon soldato e a quanto pare un uomo d'iniziativa, spiegò che era venuto ad organizzare la partenza del nostro contingente per Uljasutaj, ed anche per provvedere agli alloggiamenti dell'unità ch'era in arrivo da Troickosavsk. A suo dire a Irkutsk sino agli ultimi giorni non sapevano se mandare il contingente, gli ordini di partenza cambiarono varie volte. Tomaševskij ha chiesto di prestargli del denaro, perché ha soltanto 500 rubli per equipaggiare il corpo. Risposi che già avevo dato denaro per la riparazione delle caserme di mia tasca ed ero in difficoltà a sborsarne dell'altro. Strana domanda.

11 novembre. Fu da me il sacerdote di qui, padre Milij Čefranov, appena tornato da una licenza. Questo Milij ha trascorso ad Urga circa vent'anni e conosce bene le faccende locali, sebbene s'interessi soprattutto di pettegolezzi.

Oggi mi hanno fatto visita il generale Tomaševskij, il colonnello Ždanov, l'agente del ministero del commercio Boloban e il corrispondente del "Novoe vremja", Konšin. Boloban ha portato il discorso sugli accordi da me sottoscritti e domandato se la Mongolia potrebbe concludere un analogo accordo con un'altra Potenza e concederle gli stessi diritti. Spiegai che sì, può farlo, ma che non è nei suoi interessi limitare i propri diritti. Noi le abbiamo lasciato libertà sotto questo riguardo, per evitare l'accusa di volerla monopolizzare e di tendere a costituire dei diritti d'esclusiva, ciò che avrebbe portato alle proteste delle Potenze e al non riconoscimento dell'accordo. Boloban ha pure domandato se si può costringere i mongoli a obbligarsi a non concludere accordi del genere con altre Potenze, con un articolo segreto. Io (*spiegai al mio interlocutore*) risposi che i mongoli potrebbero vedere in una siffatta proposta un tentativo di restringere la loro libertà d'azione e che a Pietroburgo non temono la concorrenza straniera, e il ministro delle finanze la ritiene persino utile, per-

ché è questo l'unico modo d'influire sull'indolenza dei nostri commercianti e d'incitare il loro spirito d'iniziativa.

Poi Boloban notò che il Protocollo russo-mongolo ammette l'importazione da parte dei russi di merci straniera e che ciò colpisce l'importazione di merci russe, perché tutti preferiranno quelle straniere di buona qualità più a buon prezzo, e che i cinesi hanno cominciato a commerciare in esenzione di tasse, valendosi di "teste di legno" russe. Ripetei che tutto ciò è stato previsto ed esaminato in una riunione a Pietroburgo, e gli ho proposto di esporre le sue osservazioni in forma scritta. Poi gli ho chiesto di passare da Ljubá per esaminare insieme gli articoli 6, 7 e 9, sulle proprietà terriere dei russi in Mongolia, sul loro diritto di occuparsi di industrie minerarie e sull'organizzazione di fattorie nelle città e nei centri commerciali. Questi tre problemi sono stati appena toccati nel nostro Protocollo e debbono venire già qui sviluppati e canonizzati in termini specifici.

Konšin (già ufficiale della guardia dell'Oltreamur) ha informato di essere stato inviato dalla Manciuria per disposizione della Ferrovia cinese-orientale, onde smascherare certe azioni dell'intendenza e in genere dell'amministrazione militare. Sembra che ciò abbia irritato il generale Martynov, che l'ha accusato di illeciti rapporti col *daotaj* cinese e col console giapponese, per dirla semplicemente, di spionaggio. Konšin si è rivolto a me con la preghiera di esporre il mio punto di vista sull'Accordo russo-mongolo, onde redigere una corrispondenza per il "Novoe vremja". Tra l'altro, egli ha comunicato il prossimo arrivo qui del principe Udaj, che ha l'intenzione di chiederci di ristabilirlo nei suoi diritti di possesso del principato di Džerim (egli è stato revocato dai cinesi per la sua opposizione e le sue inclinazioni per i russi). Al dire di Konšin, i mongoli della Barga gravitano sulla Chalcha e non vogliono ritornare nello stato di prima, cioè nuovamente sottomettersi alla Cina. Risposi a Konšin che, per dire il vero, io non so a quale decisione noi dovremo attenerci, ma che - secondo me - bisognerebbe includere la Barga nella Chalcha e distaccarla dalla Manciuria.

Ljubá ha condotto un'inchiesta sullo scontro fra cosacchi e soldati mongoli e ha condannato il reparto di Gendungun a venir disarmato e ad andarsene per i *chošuny*, mentre ha sottoposto a punizioni corporali i due colpevoli della sparatoria. A proposito, siffatte punizioni spesso si concludono con la morte del colpevole. Il disarmo verrà eseguito dagli stessi mongoli, senza intervento dei russi. Il reparto di Tochtocho e di Bair-gu per ora viene lasciato in pace, visto che non è stata provata la sua partecipazione all'aggressione. Da voci che corrono, i soldati dei citati comandanti, saputo della nostra intenzione di disarmarli, vogliono rispondere

con un contrattacco ed assalire la colonia russa di Urga. Ad onta di queste voci, ho deciso di non insistere nel disarmo dei reparti di Tochtcho e Bair, per non guastare i rapporti coi principi e Chutuchtu, ma ho avvertito che al primo disordine noi stessi li disarmeremo. La nostra inchiesta, tra l'altro, ha messo in luce un notevole spirito d'indisciplina fra gli stessi cosacchi della scorta (la maggior parte buriati), che - com'è risultato, - avevano partecipato ai saccheggi e alle violenze dei soldati mongoli.

## XV

12 novembre. Nel "Novoe vremja" del 26 ottobre è stampato il testo dell'Accordo e se ne dà, in genere, un giudizio elogiativo, se si tiene conto dell'atteggiamento critico che il giornale ha verso il Ministero e, in particolare, verso Sazonov.

Ricevuto un telegramma da Kuzminskij sulla conquista di Kobdo da parte dei cinesi, per cui sembra che gli abitanti si siano sottomessi a quel governo. Come reagirà Pietroburgo e manderemo noi (*un reparto*) di soldati a Uljasutaj, ciò che potrebbe portare a uno scontro coi cinesi? Il primo scaglione del nostro contingente di 50 uomini deve partire da qui fra qualche giorno. Il foraggio per i cavalli e le provvigioni per gli uomini sono già stati distribuiti alle varie tappe fra Urga e Uljasutaj; le jurte sono pronte, cammelli e conducenti si stanno radunando. Anche i lavori nelle nostre caserme procedono bene, ma è stato deciso, per accelerare le cose, di approntare dapprima una sola caserma. Nello stesso tempo, con la partenza del contingente, deve giungere il primo scaglione del reggimento di Verchneudinsk.

Alla fine i mongoli hanno deciso di mandare un'ambasciata a Pietroburgo, a capo della quale si troverà Chandavan, e suo aiutante sarà il funzionario del ministero Cerendorčži. In qualità di interprete manderanno Cerempylov; anche Moskvitin vuole andare a Pietroburgo, per affrettare la decisione sulla questione della Banca mongola.

Krupenskij comunica che nei giornali è pubblicato il testo del telegramma di Juan Si-kaj a Chutuchtu, con la proposta di rinunciare all'indipendenza e riconoscere la Repubblica, giacché in caso contrario sono minacciate alla Mongolia grandi sciagure. A Chutuchtu si promette una forte ricompensa in denaro; anche ai principi e a Tochtcho vengono promesse gratificazioni. E' difficile che queste proposte allettino i mongoli, che inoltre non vi crederanno. Lu Czen-czjan dovrà pensare a qualche altro più spiritoso espediente.

Mi hanno fatto visita i sunnominati principi Udaj e suo fratello

Siret-lama, un mongolo alto e prestante, dai tratti del viso regolari e una fluente barba nera. Essi vestivano abiti di parata, e Siret i panni gialli dei lama. Udaj e suo fratello descrissero a forti tinte le crudeltà commesse dai cinesi sugli abitanti dei *chošuny* di Tušechan e Čžasaktu. Una parte della popolazione si era rifugiata nella Barga, un'altra oltre il Chingan, ma molti si sottomisero ai cinesi e di fatto sono stati ridotti in schiavitù.

Lo stesso Udaj era contro la sottomissione alla Cina e tra i primi aveva riconosciuto il governo di Chutuchtu. Come risultato dell'opposizione da lui spiegata venne inviata una spedizione punitiva, che lo aveva costretto a fuggire dal suo *chošun* ad Urga, dove egli si considera ospite di Chutuchtu. Sebbene il suo *chošun* sia stato invaso dai cinesi, gli abitanti uccisi o dispersi, Udaj spera che col mutare della situazione politica gli verranno restituiti i suoi possessi e diritti principeschi. In conclusione egli ha chiesto che al governo russo si riferisca sulla sua grama situazione e gli siano forniti 30.000 rubli, che si obbliga a restituire al suo ritorno nel principato.

14 novembre. Krupenskij telegrafa che Lu Czen-czjan ha nuovamente richiesto che ai telegrafisti cinesi sia permesso di non ritornare in Cina, ma di rimanere in una delle stazioni presso Urga.

Secondo me, questo non dev'essere concesso. I cinesi, evidentemente, sperano di conservare il telegrafo nelle loro mani (*In genere ciò è abbastanza ingenuo*).

Il sacerdote Čefranov, ch'io incontrai da Pokrovskij (*l'agente della Mongolor*, dirigente della società dell'industria aurifera), ha comunicato che a Pietroburgo si è visto col principe Uchtomskij (editore delle "Peterburgskie vedomosti" e *conoscitore dell'Oriente*) e con Šišmarëv (già console ad Urga). Šišmarëv pareva (*molto*) amareggiato, perché non gli era stato affidato di condurre le trattative coi mongoli, ed era persuaso che l'affare era stato da me mal gestito. (*Čefranov allora dichiarò che Šišmarëv, se gli fosse riuscito di capitare qui, avrebbe tradito i mongoli, consegnandoli alla Cina*). L'attività di costui, durante il suo prolungato soggiorno qui, era volta piuttosto a rafforzare l'autorità della Cina, mentre ignorava semplicemente i mongoli. Uchtomskij si era espresso a favore della piena indipendenza della Mongolia ovvero della totale sua riunione alla Russia, ma criticava la combinazione politica da noi adottata, dicendo che essa avrebbe portato all'asservimento dei mongoli col nostro appoggio.

Da Sazonov è giunto un telegramma del seguente tenore: "Sul devotissimo rapporto relativo alle circostanze, nelle quali è stato da Voi concluso l'Accordo del 21 ottobre col Governo mongolo, a Sua Maestà l'Imperatore è piaciuto di vergare: 'Esprimo la mia gratitudine a

Korostovetz'. Mi congratulo con Voi per questo segno del favore del Sovrano". Ecché, bene anche per questo. Del resto è prematuro rallegrarsi. A giudicare dal passato della nostra politica, noi ora regoleremo i conti con quel che è stato fatto, quanto alla gratitudine del Sovrano, è la solita banalità, giacché è difficile che il nostro monarca abbia saputo valutare la portata della mia opera. Magari, a Londra o a Tokio, l'avrebbero apprezzata in altro modo.

Oggi ho incontrato da Ljubà il viaggiatore tedesco Konsten. Egli è arrivato dalla Mongolia Occidentale, dove stava cacciando gli *argali* (caproni mongoli). Ha dichiarato che di politica non s'interessa e che si dedica esclusivamente allo sport. Tra l'altro, ha comunicato che Kuzminskij e Val'ter (console a Kobdo e a Uljasutaj) attendono con impazienza l'arrivo delle nostre forze, perché temono che i cinesi ci precederanno.

Kobdo, a suo dire, è saccheggiata e distrutta dalle fondamenta, gli abitanti si sono dispersi o sono stati massacrati. Oltre al console e a 25 cosacchi, di abitanti non ne sono rimasti più di 30. A Uljasutaj si trova una scorta di 150 uomini. All'inizio di novembre il sotto-*esaul* Saranov è arrivato a Kobdo con venti cosacchi in ricognizione. I cinesi incontrati da Konsten erano di umore bellicoso: tutti dicevano di non tollerare che il distretto di Kobdo venisse loro tolto di forza. Egli non sa quanti soldati cinesi siano in arrivo da Gučen, ma ritiene non più di 2000. Sui passi degli Altaj e a 200 verste da Uljasutaj s'è accumulata molta neve. Konsten, che non parla male il russo, vive a Mosca, e suo fratello si occupa di affari ad Aquisgrana, in Germania. Alla mia domanda perché viva in Russia, e non nel suo paese, ha dichiarato che in Russia si vive meglio e con maggior libertà, che non esiste il militarismo e la disciplina e che per lo straniero è una terra promessa. Egli, tra l'altro, ha accennato che vorrebbe ricevere una decorazione russa per i servizi resi al nostro consolato a Kobdo. I nostri militari credono che sia una spia; può darsi che lo sia davvero.

Oggi ho esaminato insieme a Ljubà, a El'tekov, a Popov e a Moskvitin il problema della proprietà terriera in Mongolia e delle amministrazioni locali nelle colonie e fattorie russe, quale previsto nel Protocollo russo-mongolo. Sino ad oggi la terra in Mongolia veniva assegnata a sudditi russi soltanto a titolo di possesso (non di proprietà), per cui essi s'impegnavano per iscritto a non cederla senza il consenso del consolato. E' risultato che a Urga 70 russi possedevano 100.000 saženy quadrati di terra, in appezzamenti sparsi su una grande estensione. Ora che, secondo l'Accordo, i russi hanno ottenuto il diritto di fare acquisto di terre, bisogna regolarizzare i vecchi contratti di cessione degli appezza-

menti e stabilire le regole per i nuovi acquisti. In relazione a ciò sorge il problema di imporre delle tasse secondo i bisogni della fattoria sorta ad Urga, che deve servire come prototipo per (*tutte*) le future fattorie in Mongolia.

Ho dato a Malinovskij mille rubli per attrezzare la tipografia mongola e mille a Ljubà per costruire una scuola russo-mongola, della quale si è impegnato ad essere insegnante e direttore Žamsaranov. La scuola sarà mantenuta coi mezzi che io chiederò a Krupenskij, cioè 3000 rubli all'anno, del fondo annuale che è a disposizione della Missione per spese segrete.

A sera si è fatto vivo Dalama accompagnato da Žamsaranov, per conversare sullo stato attuale delle cose. Dalama dichiarò che lo preoccupa la situazione della Mongolia Interna. I cinesi minacciano di saccheggiare anche il *sejm* di Čžouda (hanno già devastato Čžasaktu e Tušetugun). E poiché la Russia non ritiene possibile difendere l'autonomia della Mongolia Interna, il governo mongolo si propone di rivolgersi all'aiuto del Giappone e chiedergli di riconoscere la sovranità della Chalcha. Egli vorrebbe sapere se la Russia approva un tale piano e consente alle trattative col governo giapponese, affinché i mongoli possano mandare a Tokio uno Speciale plenipotenziario oppure proporre che vengano ad Urga dei delegati giapponesi. Senza il consiglio della Russia i mongoli non sono intenzionati ad agire.

Ho risposto a Dalama che trovavo inopportuno sollevare un tale problema e ho espresso la convinzione che avrebbe incontrato la disapprovazione di Pietroburgo. Ho aggiunto di essere pronto a riferire sul desiderio dei mongoli di mandare in Giappone un delegato per comunicare la loro autonomia, ma consigliavo di non sollevare la questione della Mongolia Interna. Dalama però continuava ad insistere, anzi menzionava il tribunale dell'Aja (probabilmente su suggerimento dei cinesi). Durante l'ulteriore colloquio prese a chiedere che venisse destinato ad Urga un ambasciatore e rimandato il console, anzi non faceva che ripetere che io rimanessi a Urga e mi occupassi dell'organizzazione dello Stato mongolo. Anche a una tale combinazione Pietroburgo non avrebbe certamente aderito.

16 novembre. Da Pietroburgo comunicano di essere d'accordo di ricevere una deputazione mongola. Si vede che il termine "deputazione", invece di "ambasceria", è stato usato nel telegramma mandato da Ljubà. Il ministero ha risposto usando lo stesso termine. (*Penso che Ljubà non l'ha fatto apposta a sminuire il significato della missione mongola*). A proposito, oltre a Chandadorčži, nella compagine del governo mongolo sono entrati Erdenidžonon-bejse, Širnindamdin, fratello dell'*amban* mongolo

(*in qualità di consigliere*), Gambosurun (impiegato del Ministero degli Esteri), Cerendorčži e Cerempylov, in qualità di segretari.

In risposta al mio telegramma che a Majmačen (Kjachta) erano sorti dei disordini provocati dai cinesi, Sazonov telegrafa che il nostro commissario di frontiera è stato preavvertito che in caso di disordini è autorizzato a chiamare delle truppe da Troickosavsk. Sazonov comunica pure che nel corso delle trattative coi cinesi noi saremo probabilmente costretti a mandare un reparto di fanteria ad Urga, per dare il cambio a quello che parte per Uljasutaj.

Cerempylov ha comunicato che Dalama e Sain-Noin chiedono di riferire al governo russo della missione in Giappone di uno speciale delegato per informare della proclamazione dell'autonomia e contano sul nostro appoggio. Di certo, questa mossa proviene da Dalama, che fa conto di venire accettato in Giappone, ad onta dei miei avvertimenti.

A proposito delle mie istanze per organizzare, una banca mongola, Sazonov risponde che Juferov (socio di Moskvitin) è partito per l'Inghilterra, onde contattare dei capitalisti che si vuole attirare nell'affare.

Il comandante del reggimento di Verchneudinsk, colonnello Veterstrand, fu in visita da Ljubá e si lagnò amaramente del destino che l'aveva relegato a Urga. Egli (*a quanto pare*) non vuole andare a Uljasutaj ed è (*fortemente*) irritato nei confronti miei e del consolato, ritenendoci colpevoli di tutta questa, com'egli la chiama, "avventura". Ha tenuto un contegno rozzamente provocatorio, affermando di non essere a nessuno subordinato. (*Ljubá ha cercato di calmarlo e di non fare alcuna obiezione*).

Dal generale Tomaševskij ho ricevuto un rapporto (li moltiplica Ždanov con grande zelo), in cui si lagna dell'ignavia dei mongoli, che non distribuiscono viveri e foraggio negli *urtony* (stazioni di posta), per cui il contingente non potrà osservare i tempi di marcia stabiliti. Ciò non è vero, perché i mongoli fanno quello che possono; si sono procurati cavalli e cammelli, ma i nostri militari sono troppo esigenti e vogliono che i mongoli se li procurino gratis. Ora una tale contribuzione, o come qui la chiamano "alba", è un pesante fardello sui *chošuny* poveri, dove ogni cavallo e cammello deve tenersi in conto. Ljubá ha già chiesto al generale Tomaševskij di prendere a carico del suo corpo almeno una parte della spesa per i cammelli, per esempio dieci rubli per cammello, sino a Uljasutaj. E poiché di cammelli per il trasporto dei viveri ne occorrono 160, ciò significherebbe 1600 rubli che, in sostanza, non è molto, dato che si tratta di una distanza di mille verste.

Oggi è arrivato ancora uno scaglione da Troickosavsk e con esso due cannoni. I soldati vennero sistemati in parte nella caserma mongola

già pronta, in parte nella sede della scorta. Per domani sono attesi altri 300 uomini, bisognerà sistemare qui tutto il reggimento, dato che ancora non è avvenuta la partenza per Uljasutaj. Ricevuto dal generale Tomaševskij un altro rapporto, annunziante che, per ordine superiore, viene ingiunto che il contingente si metta immediatamente in cammino verso Uljasutaj. Tomaševskij ripete di nuovo che saranno inviati quattro scaglioni, per i quali sono richiesti 55 cavalli e altrettanti cammelli, dei conducenti e dei carrettieri mongoli, e che se questo non avverrà, il contingente non partirà, per cui la colpa di ciò ricadrà sul console. E' come se la truppa venisse spedita da Ljubá per sue personali considerazioni e che il successo dell'operazione dipendesse da lui.

Io voglio collegare col telefono il consolato alla città e alle caserme mongole; questo, secondo me, è indispensabile in caso di qualche sorpresa. Penso pure di trasferire l'ufficio telegrafico cinese (ora nostro) più vicino al consolato, e ciò per maggiore comodità, altrimenti ogni volta si deve mandare un cosacco a cavallo a Majmačen e perdere del tempo.

Da notizie dei giornali fra gli Stati balcanici e la Turchia sono cominciate delle trattative di pace.

19 novembre. Oggi parte per Uljasutaj il primo scaglione. E' prevista una cerimonia religiosa di saluto. Sono uscito nel cortile del consolato e, fatti gli auguri ai cosacchi, sono andato da Ljubá. Poco lontano stavano gli ufficiali e il colonnello Veterstrand, che è venuto ad abitare qui già da alcuni giorni, ma non ha ritenuto del caso di lasciare anche solo un biglietto da visita. Dato che egli ha dichiarato che non vuole avere con noi alcun rapporto, mi sono astenuto dal partecipare alla cerimonia.

Kuzminskij telegrafa che al *du-du* (generale-governatore) del Sin'czian è stato ordinato da Pechino di arrestare la marcia dei soldati cinesi verso Kobdo. Ciò diverge da tutte le precedenti notizie dello stesso Kuzminskij, che cioè due contingenti cinesi assommanti a 1000 uomini si trovavano a Cagan-tunke, ai piedi degli Altaj, e si preparavano ad avanzare su Kobdo. Di ciò egli aveva avuto notizia (*gli era stato riferito*) dagli emissari (*che informavano che i cinesi raccoglievano cavalli e cammelli, ricevevano viveri e si preparavano a una campagna invernale*). Comunicando ciò, Kuzminskij diceva che i torguti e i mongoli non essendo in grado di opporre resistenza, è pertanto necessario mandare dei soldati a Kobdo e a Uljasutaj, se non vogliamo perdere l'intera regione. Egli aggiungeva che le truppe mongole da noi istruite si davano alle rapine, e che il principe Balta, che vive a Šarasume, sta dalla parte dei cinesi. Davvero non so come conciliare con questi messaggi la nuova comunicazione che i cinesi hanno rinviato la campagna. Penso che le precedenti notizie siano più degne di fede e le ultime, il risultato delle solite voci

correnti in Oriente pei mercati.

Così il nostro scaglione oggi non è partito, e la cosa si è limitata a una parata e alla cerimonia religiosa di saluto.

Ho ricevuto una lettera dal segretario della nostra Missione a Pechino, Grave, datata 6 novembre. Egli scrive che quando il nostro Accordo venne reso noto i cinesi si precipitarono da tutti gli inviati stranieri, pregandoli di aiutarli contro la Russia. Ricevuta però una risposta evasiva, essi si rivolsero all'ambasciatore francese de Conti, offrendogli i loro servigi. Questi elaborò un abbozzo di Nota diplomatica, nella quale la Cina riconosceva il nostro Accordo con la Mongolia e dichiarava che lo stesso non contrastava coi suoi diritti di sovranità. Più oltre nella Nota si osservava che i rapporti della Cina con la Mongolia sarebbero stati analoghi a quelli che esistono fra la Turchia e l'Egitto. I colloqui fra Conti e il governo cinese si svolsero tramite Čžao Juin-czjun', presidente del Consiglio dei ministri, il quale dichiarò apertamente che quella Nota sarebbe stata approvata dalla Cina. Nondimeno non cessarono le titubanze e le oscillazioni; i cinesi cambiarono nuovamente il loro punto di vista e tramite Jan (vice-ministro degli affari esteri) elevarono una categorica protesta contro il nostro Accordo. Allora Krupenskij telegrafò al ministro che era necessario prendere delle misure militari, da rendere di pubblico dominio, per costringere i cinesi a giungere a un compromesso. Grave, tra l'altro, esprime dispiacere che il nostro governo non abbia pubblicato il Protocollo, perché ciò ha dato motivo ai giornali cinesi di parlare dell'esistenza di un accordo segreto e di pubblicare delle condizioni apocriefe relativamente al nostro divieto di ammissione di stranieri in Mongolia e all'imposizione su quel territorio di un protettorato russo.

Da un rapporto di Krupenskij a Pietroburgo della stessa data (*inviato a me da Pechino a titolo privato*), risulta che l'Accordo russo-mongolo colse i cinesi alla sprovvista; essi rimasero sbigottiti e non sapevano che pesci pigliare. Ricevuto da noi il testo dell'Accordo, il ministro degli esteri dichiarò a Krupenskij che la questione doveva venire esaminata dal governo. Juan' Ši-Kaj, a quanto pare, non voleva prendere su di se la responsabilità, e scaricò tutta la faccenda sul ministro Ljan Čžu-chao, il quale dovette dare le dimissioni, essendo stato fatto oggetto di duri attacchi nella stampa e in parlamento. Il suo posto venne occupato dal già nominato Lu Czen-czjan (*ex ambasciatore a Pietroburgo*), che consentì a continuare le trattative con noi su nuove basi.

Oggi è giunta la domanda del Comitato di borsa di Irkutsk, che chiede di prendere in considerazione i "desiderata" dei mercanti russi, di fronte alla conclusione di un trattato di commercio con la Mongolia. Il Comitato ha un po' tardato a presentare la sua domanda, perché il trattato

è stato concluso un mese fa e la maggior parte dei "desiderata" del Comitato stesso aveva già trovato espressione nel nostro Protocollo commerciale. A proposito, il Comitato chiede pure che in Mongolia vengano aperte strade e impiantate stazioni telegrafiche. Fra i suoi "desiderata" si fa pure menzione dell'esenzione dai tributi per il burro e i tappeti di lana ovina importati dalla Mongolia in Russia.

Da Kuzminskij un nuovo telegramma da Kobdo con la notizia che un contingente cinese di 2000 uomini si trova al passo di Ulandab a 80 verste dalla città. Kuzminskij si è rivolto al comandante chiedendogli di bloccare l'avanzata, al che i cinesi hanno risposto che i russi non hanno nulla da temere. La popolazione ci chiede di non andarcene dalla regione e di far entrare delle truppe. Kuzminskij consiglia di accampare il nostro reparto nei pressi della città sul fiume Kobdo o nel quartier generale di Dalajchan. In generale le notizie da Kobdo sono le più contraddittorie ed è difficile capire che cosa veramente accada là.

## XVI

20 novembre. Ho telegrafato a Sazonov in merito alla necessità di chiarire il problema dei diritti fondiari dei sudditi russi ad Urga e ad altri punti, proponendo di affidare al consolato la questione della ratifica dei diritti di proprietà di singoli appezzamenti e di riscuotere a tal fine un canone, onde formare un capitale di base per il buon funzionamento della fattoria. Questo capitale può venire pure accresciuto dalla vendita del fondo di terre di riserva del consolato, consistente all'incirca in una versta quadrata. I sudditi russi posseggono 100.000 *saženy*, quadrati. Se il Ministero mi darà delle precise indicazioni, a quali norme del diritto di proprietà debba attenermi per le fattorie, ciò faciliterà il mio compito.

A proposito della sollecitazione dei mongoli di mandare un delegato in Giappone, il Ministero ha risposto che un tale passo è al momento inopportuno, giacché i giapponesi guardano con sospetto ai rapporti della Chalcha coi principi della Mongolia Interna. In generale è ciò che io prevedevo e di cui li avevo avvertiti. A proposito, (*Ljubà dice che*) la faccenda dell'invio di un'ambasceria in Giappone non è un segreto ed è stata pubblicamente discussa, e Moskvitin voleva persino mandare un telegramma informandone il "Novoe vremja". Mentre Dalama giurava che si trattava del massimo segreto.

Da noi non si vuole che i mongoli si rivolgano ai giapponesi. Mentre il nostro rifiuto non li ferma, perché essi vedono in ciò il desiderio di tenerli sotto tutela e si studiano di fare dei passi a nostra insaputa. A

mio parere sarebbe per noi più conveniente fare da pacieri fra la nuova Mongolia e il Giappone, piuttosto che rimanere in disparte. Se i giapponesi rifiutassero di accogliere il delegato mongolo questo servirebbe loro di lezione e dimostrerebbe che non possono agire senza il nostro consenso. Evidentemente essi sono pronti a giungere a un compromesso nella questione dei principati della Mongolia Interna, adiacenti alla nostra Ferrovia cinese-orientale.

Oggi Konsten ha scattato una fotografia dei principi, dei membri del governo e dei funzionari del consolato; il procedimento relativo ha visibilmente interessato (è *piaciuto*) i principi.

*(Malinovskij ha fatto venire un apparecchio telefonico, che ho deciso d'installare fra il consolato e la città, e in seguito di collegare anche altri che lo desiderassero, a pagamento).*

Le caserme sono quasi pronte, e già vi sono state sistemate tre centurie e due ufficiali, gli altri hanno trovato alloggio presso il consolato.

I principi Namsarajvan, Tušetuvan e Dalajvan mi hanno mandato degli oggettini di diaspro e steatite e delle pezze di seta cinese. Dalajvan mi ha fatto dono di stivali mongoli e di una pelliccia di zibellino. Questi regali rappresentano il contraccambio degli oggetti d'argento che abbiamo donato loro.

Nei giornali ricevuti con la posta di oggi continua la discussione sul nostro Accordo. Il "Novoe vremja", a proposito della minaccia della Cina al nostro indirizzo, consiglia di ricordare ai cinesi che noi possiamo esercitare pressione sulla Manciuuria. Un telegramma d'agenzia informa che la Germania, la Francia e il Giappone hanno consigliato alla Cina di riconoscere l'autonomia della Mongolia e i nostri diritti preferenziali e in cambio vogliono persuaderci a rinunciare all'Accordo. In Parlamento sir E. Grey, rispondendo a un'interpellanza, ha rassicurato che l'Accordo non fa che confermare i diritti dei sudditi russi.

Ieri Ljubà ha organizzato un pranzo in onore del generale Tomaševskij, di Ždanov e dell'esaul Komarovskij, che è in partenza con uno scaglione per Uljasutaj. Durante il pranzo il generale si è dilungato sulla necessità di riunire i poteri militari e civili, il che solamente può assicurare il successo della nostra politica. *(Egli ha pure parlato delle difficoltà della campagna, dei preparativi da lui fatti, delle misure prese, ecc.)*. Il generale ha consigliato a Komarovskij di agire con decisione e in caso di azioni aggressive dei cinesi, di cercare d'infliggere loro una forte botta, che produca un'impressione deterrente. In genere Tomaševskij si comporta sensatamente, ben conscio che spetta a me dirigere la politica locale, e non al comando militare di Irkutsk e dell'Oltrebajkal. Per contro Veterštrand continua a ignorare sia me che il console, egli evidentemente

capisce poco in fatto di necessità della concordia.

(*Ho ricevuto da Pietroburgo gli oggetti d'argento da me ordinati per i doni ai principi*). A sera è passato l'ufficiale Žvačkin e ha comunicato che Veterstrand vuole querelarsi al comando contro di me, perché io avrei fatto ingiuria al reggimento e agli ufficiali, ricevendo il rapporto con le mani in tasca e rifiutandomi di presenziare alla cerimonia religiosa.

Žvačkin ha aggiunto che Veterstrand eccita contro di me gli ufficiali e cerca di provocare (*uno scontro e uno scandalo*) un conflitto. Che simpatica persona e come è piacevole lavorare, con un tale collaboratore! Sì, i russi sono fedeli a se stessi sempre e dovunque, né disciplina, né concordia e se appena possono, si pestano i piedi l'un l'altro.

23 novembre. E' qui comparso un agente della ditta Nobel, che vuole creare un deposito di petrolio. Ciò viene assai a proposito, perché il prezzo del petrolio è molto alto, sino a 25 kopeke la libbra, a causa della mancanza di concorrenza. L'appetito dei nostri mercanti è grande.

I mongoli continuano a insistere perché il prestito promesso venga messo a loro completa disposizione. Io lo ritengo impossibile. Prima di tutto, questo ci priva di ogni mezzo per influire sul loro governo. L'assenza di controllo porterebbe a svariate spese insensate ed inutili, come l'indoratura dei *burchany*, e alle ruberie dell'amministrazione, che procederà ancora più dei cinesi con metodi predatori e provocherà (*irritazione contro la Russia*), in definitiva, un inasprimento dei rapporti. (*Conviene desistere dal programma dei suggerimenti benevoli e prendere delle misure drastiche, ciò che è spiacevole*). D'altra parte, poter avere dell'ascendente sui mongoli è necessario, nel loro stesso interesse. Gli odierni loro sforzi per uscire da uno stato di nullità politica e finanziaria sono ostacolati da una generale mentalità immobilistica, dalle tradizioni del dominio cinese e dal clero lamaita. Di certo, noi non possiamo accontentarci di promesse orali, e magari scritte, in merito alla destinazione del prestito loro accordato e dobbiamo insistere sul previsto nostro controllo finanziario. In questo senso ho ieri inviato un telegramma a Sazonov ed io penso che a Pietroburgo saranno d'accordo.

24 novembre. Ljubá propone di mandare un telegramma perché venga qui lasciata una scorta di cento cosacchi, visto che Veterstrand non la fornisce nell'organico fissato a suo tempo. E' evidente, ch'egli vuole sopprimerla e lasciare presso il consolato solo dieci cosacchi, del che ha già parlato coi suoi ufficiali. Siccome non c'è la possibilità d'intendersi con costui, visto che evita i contatti con noi, non rimane che di rivolgersi a Pietroburgo e riferire sulla condotta provocatoria di questo signore e sull'impossibilità di operare di conserva durante l'ulteriore sua permanenza a Urga. E' evidente che cerca di farmi scappare la pazienza e di suscita-

re una mia dura replica, per poi mandare le sue lamentela a Irkutsk e ottenere il suo, e forse, il mio richiamo.

Fui in visita da Dalama. Vive alla periferia della città in un'alta jurta (*assai*) comoda. Il pavimento di legno è coperto di uno spesso strato di feltro. Nel mezzo c'è la solita stufa e un piccolo treppiede coi carboni. Dalama di sua mano vi infila della legna tagliata a pezzettini. Nonostante che fuori ci siano 20 gradi sotto zero, nella jurta la temperatura è gradevole. Lungo le sue pareti stanno degli armadietti laccati rossi. Di fronte alla porta c'è un piccolo altare con dei *burchany* (*immagini del Buddha*), prodotti in prevalenza di Dolonnor, ma vi sono pure alcune statuette tibetane e indiane. Dinanzi ai *burchany* ardono delle lampadine. Quando io entrai, o per meglio dire m'introdussi nella jurta, giacché l'entrata è assai bassa, Dalama stava seduto su un cuscino foderato di pelo, con indosso una pelliccia gialla rivestita di seta, e con dei caldi *gutuly* ai piedi. Dopo i soliti saluti e la comparsa del tè di tavoletta, di focacce di *kumys*, e di altre leccornie mongole, Dalama cominciò a parlare del prestito loro accordato, di nuovo facendo le sue obiezioni al controllo da parte del consolato su come sarebbero stati spesi i denari. Avendo io osservato che il prestito sarebbe rimasto nelle nostre mani per procurare armi alla Mongolia, egli domandò se i mongoli avrebbero potuto importarne e acquistarne. Io spiegai che nel nostro Accordo non v'erano limiti a questo riguardo, ma che in Russia la vendita delle armi è proibita, mentre sarebbe difficile importarne da altri Paesi, data la chiusura della frontiera cinese. Ma poiché la Mongolia già riceve armi dal governo russo in conto del prestito, non vedevo perché una tale questione potesse interessarle.

E' evidente che le armi necessitano per la Mongolia Interna, ma questo non è da noi approvato. Indi Dalama richiese di nuovo di poter sondare il governo giapponese, in relazione alla loro intenzione di mandare un delegato a Tokio. A proposito della Mongolia Interna, notò che essi vogliono proteggere il paese dall'occupazione cinese, ma non è punto loro intenzione cercare di riunirlo alla Chalcha. Io spiegai che, per quanto mi era noto, in Giappone si guarda con sospetto ai rapporti di Urga coi principati della Mongolia Interna, adiacenti alla Mancuria Meridionale, per cui ai mongoli sarà difficile intavolare trattative sulla base del riconoscimento, da parte del Giappone, dell'autonomia della Mongolia nella sua totalità. E' più probabile che il Giappone si sottragga ad esse e dichiari che siccome i principati interni fanno parte della compagine della Cina, non ritiene possibile neppure di toccare un tale problema. I mongoli potrebbero, forse, persuadere i giapponesi a condurre le trattative sulla Mongolia Interna proponendo una qualche compensazione, ma di queste non ve n'è a disposizione. Dalama accennò che la Chalcha potrebbe

indurre i principi della Mongolia Interna a riconoscere il protettorato del Giappone, se solo quest'ultimo riconoscesse la sua autonomia e la sovranità sulla Mongolia Interna.

In conclusione ho consigliato a Dalama di non sollevare la questione della Mongolia Interna, perché, per la Chalcha la cosa più importante è ottenere il riconoscimento della sua propria autonomia da parte della Cina e delle altre Potenze e che a ciò sono diretti tutti gli sforzi del governo russo. In proposito l'ho informato dello zelo di Krupenskij e dei tentativi dell'ambasciatore francese Conti per indurre i cinesi a riconoscere il nostro accordo, peraltro riusciti vani. Dalama dichiarò di averne già sentito parlare ed espresse l'opinione che si possa agire sul governo di Pechino con la minaccia di espellere i cinesi dalla Mongolia Occidentale e di prendere delle misure contro i cinesi residenti nella Chalcha, ma che né la diplomazia russa, né quella francese si sono, a quanto pare, decise a un tale passo. Egli è indiscutibilmente il più intelligente degli statisti di questo paese.

25 novembre. Oggi, al ritorno da una passeggiata, ho trovato da me dei biglietti da visita di Veterstrand e di ufficiali venuti con lui (Mal'kovskij, il medico Il'van, Svekuseckij, Minin, Masal'skij, Rybalov, Čelpakov, Zalin, Lichačëv, Senčelov, Ivanov, Malamaev, Lavrov e Miljukov). Essi sono venuti per ordine del generale Tomaševskij.

Sono andato al bazar e ho chiesto il prezzo delle pellicce. Tutto è aumentato, soprattutto quelle di volpe. A settembre si poteva acquistarne una buona per 6 rubli, mentre ora ne costa 10. Ad ogni visita in città mi colpisce il laido aspetto degli edifici russi. Sono casupole fatte di tronchi, sparse in disordine intorno alla piazza, colma di rifiuti, letame e carogne di animali, fra i quali vagano dei cani. Le case e i cortili sono sudici e fangosi come più non si potrebbe. E' Asia, ma senza il pittoresco dell'Oriente. Vivono come selvaggi e da ubriaconi e non vogliono altra esistenza.

Le caserme per il reparto sono pronte grazie alle premure del consolato, che ha mandato i suoi cavalli per accelerare il lavoro dell'appaltatore, ma anche perché ho dato un acconto di 10.000 sui miei fondi.

E' venuto Chandavan a parlare dell'imminente viaggio a Pietroburgo. A sua detta, il governo mongolo vorrebbe mandarlo in missione anche in altre capitali d'Europa per annunciare ai governi stranieri la proclamazione dell'autonomia mongola. Ho consigliato di non infatuarsi di un così vasto programma, che di certo farebbe fiasco. Le Potenze, ad eccezione, forse, del Giappone, dell'Inghilterra e della Germania, hanno poco interesse per la sorte della Mongolia e potrebbero assumere un atteggiamento negativo alla comparsa di Chandavan, ritenendolo un

impostore, dato che esse conoscono solo il governo cinese. Che si limiti dunque a trasmettere quanto Chutuchtu comunica a Sazonov, al quale lasci di decidere se un tale viaggio sia opportuno. Mettendo in guardia Chandavan dal rilasciare interviste ai reporter dei giornali, gli ho consigliato di scegliere una persona intelligente, cui dare l'incarico delle conversazioni e delle informazioni, e a lui d'intervenire solo in casi eccezionali. Chandavan è intenzionato a visitare gli ambasciatori stranieri a Pietroburgo e a trasmettere personalmente la proclamazione dell'indipendenza mongola.

Egli, tra l'altro, ha comunicato che Chutuchtu gli ha dato incarico, quando si presenterà al Sovrano, di ringraziarlo per il dono dell'autonomia, per l'aiuto in denaro e in armi e per la missione ad Urga di un ambasciatore. Inoltre gli è stato raccomandato di toccare la questione della Mongolia Interna e della nomina di un ambasciatore mongolo a Pietroburgo. Chandavan (*è intenzionato ad incontrarsi anche con Kokovcov, con Suchomlinov e col barone Frederiks*) si prepara ad abboccarsi coi nostri ministri e ad esporre loro i "desiderata" dei mongoli. L'ho prevenuto che essi non sono molto interessati ai problemi mongoli e che non potrà fare conto su loro.

27 novembre. Nel numero di ottobre del "Journal de Pekin" sono pubblicati degli estratti da giornali cinesi, nei quali si tratta del nostro Accordo. In maggioranza attaccano il governo per la sua errata politica nella questione mongola, accusandolo d'indolenza, ignoranza, tradimento, ecc. ed esigono delle azioni militari contro la Russia e la Mongolia. Il giornale "Minljanbao" riferisce il contenuto della risoluzione adottata al congresso dei principi cinesi a Čan'čun alla metà dello scorso ottobre. Secondo quella risoluzione, alla Mongolia Interna viene assicurato il suo regime interno; la popolazione conserva le sue terre e continua a pagare i vecchi tributi. I mongoli possono, come in passato, portare la treccia. I principi mantengono i loro titoli, diritti e stipendi, ma sono esentati dal tributo che pagavano al governo centrale cinese sotto la dinastia Manciù; i mongoli sono ammessi al servizio statale cinese; i prestiti da essi conclusi con stranieri saranno pagati dal governo cinese, ma è loro vietato di contrarre nuovi prestiti. Durante quel congresso il funzionario Can Si-luan', che aveva il titolo di Paciere della Mongolia, pronunciò un infiammato discorso esortando i mongoli a mantenersi fedeli al governo, anzi paragonò la Mongolia alle labbra di un uomo, e la Manciuria ai denti; se le labbra scompaiono, cioè se la Mongolia si separa, i denti avranno freddo e cadranno.

In relazione a quella risoluzione i principi della Mongolia Interna avevano deciso di non riconoscere Chutuchtu e non ritenersi con lui soli-

dali, e ciò perché, salvo poche eccezioni, non ammettono il suo potere spirituale e tanto più civile e opinano ch'egli non aveva il diritto di assumere in nome loro delle così gravi decisioni.

In altri giornali cinesi si dice che il ministro degli affari esteri Lian Čžu-chao si era rifiutato di trattare con la Russia, e che quando questa concluse l'accordo con la Mongolia, se ne fuggì a Tjan'-czin', mentre il nuovo ministro Lu Czen-czja consegnò all'ambasciatore russo la richiesta di annullare l'accordo e di ritornare allo status-quo.

Il giornale "Sin'ven'bao" propone al governo di sottomettere la Mongolia con la forza e in caso estremo di rimettere la questione mongola alla decisione del Tribunale dell'Aja. (*Un giornale russofilo invita alla moderazione e consiglia al governo cinese di rassegnarsi ai fatti e di elaborare d'accordo con la Russia un compromesso*).

Il generale Tomaševskij è stato chiamato a Čita. Egli pensa che i nostri vogliano rinforzare le truppe in Mancuria e invia un contingente a Bodune, dato l'atteggiamento ostile dei cinesi. Ha ricevuto notizie che gli scaglioni partiti per Uljasutaj sono felicemente in marcia. Dal suo soggiorno qui ha tratto l'impressione che il governo mongolo non sia in grado di guidare il paese, ed è necessario che siamo noi a prendere nelle nostre mani la direzione, e per cominciare rinforziamo i reparti in tutte le località abitate. Tomaševskij non vuole capire che il nostro governo non presume di fare grossi sacrifici per la Mongolia, come ciò avvenne in Mancuria, e inoltre evita (*ogni*) attrito con le Potenze o l'accusa di aver violato l'autonomia (*industriale-commerciale*) da noi annunciata.

Ho chiesto a Tomaševskij, in occasione della sua partenza per Irkutsk, di accelerare l'invio delle armi date ai mongoli e di adoperarsi per la vendita di 8 bocche da fuoco da campagna, che si trovano in quell'arsenale. Ho sentito dire che si vuole mandarle alla demolizione.

Dai giornali russi risulta che le armate alleate balcaniche si sono avvicinate a Čataldže e che Adrianopoli è assediata. Le marine militari delle Potenze sono entrate nel Bosforo e hanno operato degli sbarchi per proteggere i sudditi europei. Si profila il pericolo di una guerra europea per le azioni dell'Austria, che non vuole accettare l'ingrandimento territoriale della Serbia e del Montenegro.

28 novembre. Abbiamo delle giornate di gelo piuttosto forte, oggi per esempio c'erano 30 gradi sotto zero senza vento. Tempo freddo ma gradevole, con un cielo sereno e un sole luminoso. L'aria è straordinariamente trasparente e pura. Ogni giorno compio grandi passeggiate nei dintorni del consolato, quasi sempre in direzione dei monti, che stanno a settentrione.

Il Ministero si è rifiutato di nominare un vice-console a Kjachta,

proponendo di affidare i compiti consolari al commissario di frontiera. Secondo me, questa non è una buona idea, provocata, a quanto pare, da considerazioni di economia.

E' passato Konsten e ha chiesto di adoperarsi per l'autorizzazione a fotografare Chutuchtu e la sua corte per il cinematografo. Sino ad oggi di Urga e di Chutuchtu poco si sa in Europa e persino in Russia, e il cinematografo sarà il miglior polarizzatore di questo esotico governo.

El'tekov ha comunicato che l'agente del Ministero del commercio (*Boloban*) s'intrattiene con gli abitanti di Urga riguardo alle proprietà fondiari, anzi che sparge notizie, in contrasto con le mie congetture riguardo all'impianto di una fattoria a Urga. Ciò non mi stupisce; come agente del Ministero del commercio egli deve in qualche modo dar prova del suo operato e giustificare la sua presenza qui. Nel modo più distinto, secondo le nostre tradizioni burocratiche, nascerà dunque una polemica con un altro dicastero, nel nostro caso col Ministero degli esteri, tanto più che lo stesso non ha ritenuto affar suo la conclusione dell'accordo commerciale. (*Ebbene, lotteremo, per questo mi hanno mandato qui*). Comincio (*peraltro*) a notare che i principali miei avversari non sono i cinesi e i mongoli, ma i militari russi e gli impiegati civili, in persona del Distretto militare di Irkutsk e del generale-governatore. Ora poi ad essi si è unito il Ministero del commercio. (*Proverò a dare a Boloban lo statuto minerario cinese e la situazione relativa all'amministrazione pubblica nella nostra concessione di Tjan'czin*).

Tomaševskij ha risolto il problema della scorta, ordinando a Veterštrand di mandare al consolato un distaccamento di cento cosacchi e consigliando di evitare degli urti con me.

29 novembre. Il Ministero è contrario all'invio di un delegato mongolo in Giappone; ritiene che il governo del Sol Levante si rifiuterà di entrare in rapporti coi mongoli e vuole di ciò avvertire il governo cinese, per placare i suoi sospetti relativamente ai progetti nipponici sulla Manciuuria Meridionale e agli adiacenti territori mongoli. Infatti un tale passo non solo non può consolidare la posizione internazionale della Mongolia, ma piuttosto la indebolirà e rafforzerà l'opposizione della Cina all'accordo russo-cinese. In vista di ciò mi è stato affidato l'incarico di suggerire ai mongoli doversi postergare l'invio del delegato in Giappone, sinché non siano chiarite le relazioni del loro paese con la Cina, con la firma di un qualche accordo separato. Ho ricevuto un po' in ritardo un altro telegramma personale, latore della notizia che il governo giapponese si è impegnato a non intromettersi nei nostri rapporti con la Mongolia Esterna e con la metà occidentale della Mongolia Interna e che non corrisponde ai nostri interessi lo stabilire dei rapporti tra il governo di Urga e il

Giappone. L'invio del delegato tanto più è indesiderabile in quanto la Mongolia orientale è entrata nella sfera d'influenza giapponese per un accordo con noi stipulato.

Da Krupenskij ho ricevuto una lettera privata. Dice che la Cina come in passato non vuole scendere a un compromesso e che indurla a riconoscere l'autonomia dei mongoli essendo essi oggetto della sua sovranità, sarà difficile. Certamente si può minacciare loro un intervento armato cinese, ma in tal caso noi li dovremo abbandonare. E' chiaro che Krupenskij non ha escogitato nulla di nuovo e continua a segnare il passo, non trovando una via d'uscita dalla situazione venutasi a creare.

Sono andato in visita da Šandzot'ba (ministro di corte e dirigente del dicastero Šabin). Egli è a capo dei *šabinary*, cioè dei vassalli o servi della gleba di Chutuchtu, obbligati al tributo dovuto per il mantenimento della sua corte. Io li chiamo servi della gleba, perché essi non possono cambiare residenza senza il permesso della corte. Se ne contano circa centomila. Šandzot'ba, che occupa una lussuosa jurta, mi ha ricevuto con grande rispetto. Si è lamentato dello stato d'abbandono dei mongoli, che ripongono speranza nella Russia, ha menzionato le auspiccate riforme sotto la guida russa e assicurato il suo ossequio. Secondo lui, si può conservare nominalmente la sovranità della Cina e concludere con essa un accordo. Dubito che le sue assicurazioni siano sincere. Egli è ritenuto un partigiano convinto della Cina e si trova in disgrazia appunto perché si è opposto apertamente all'avvicinamento a noi.

Lungo la strada passai dal princire Udaj, che occupa una *fanza* cinese assegnatagli da Chutuchtu. Qui, oltre a lui, abitano allo stretto la moglie, i figli, un fratello e alcuni mongoli, che l'hanno seguito nell'esilio. In casa fa freddo, è evidente che non c'è riscaldamento, sotto a una tettoia stanno dei magri cavalli e grattano con gli zoccoli la neve, nella speranza di trovare dell'erba. Tutto l'ambiente produce un'impressione penosa. Udaj ha chiesto un sussidio; gli ho consigliato di rivolgersi al governo mongolo, che sta ricevendo da noi un prestito.

30 novembre. Alcuni russi, tra i quali il dirigente (*direttore*) della filiale della Banca di Stato (*Russo-asiatica, Sinicyn*) a Kjechta, hanno ricevuto dai mongoli la concessione di sfruttamento dell'oro in cinque *ajmaki* e nelle terre delle sentinelle mongole (la loro zona, della larghezza di alcune decine di verste, si estende lungo tutto il confine russo-cinese). Questi signori si sono rivolti a me, chiedendomi di confermare la concessione. Non volendomi prendere la responsabilità di una tale faccenda, ho interpellato il Ministero, avvertendo che il contratto progettato è una violazione dell'articolo sulla revoca dei diritti di monopolio in Mongolia. Inoltre i concessionari si sono obbligati a pagare ai mongoli il 25% dei

proventi lordi, mentre, per riconoscimento dei nostri industriali dell'oro, una così alta percentuale porterà ad un'impresa in perdita. Mongolor paga soltanto il 16%. Com'è noto, lo statuto minerario cinese non è stato sin'oggi ratificato per l'eccessivo ammontare del tasso d'interesse (18,%) a vantaggio delle finanze mongole, ed è oggetto d'appello da parte degli stranieri. Il consenso del governo mongolo alla concessione (nonostante l'Accordo con noi firmato, che escludeva il regime di monopolio) si spiega con la corruzione. Certamente i mongoli possono giustificarsi che così non avevano inteso l'Accordo o che il nostro Protocollo non è stato sinora reso pubblico. *(A proposito, perché non lo pubblicano: per timore di fronte alle Potenze e alla Cina oppure per annullarlo del tutto?)*

Bisognerà mettere insieme delle regole minerarie, nelle quali stabilire l'ammontare percentuale per le finanze mongole. Se saranno introdotte tali regole, il consolato potrà, basandosi su di esse, non confermare delle concessioni chiaramente assurde, del genere di quella sovramenzionata, il cui retroscena è visibilmente per nulla impeccabile. *(Peraltro, se io mi appellerò contro la concessione di Sinicyn, in quanto contrastante con gli interessi degli altri russi, desiderosi di ricevere delle concessioni su basi più accettabili, istigherò contro di me quei signori, che hanno fatto delle spese per corrompere i mongoli, e d'altra parte la conferma della concessione sarebbe una violazione del nostro Protocollo di commercio, che ha vietato il monopolio e costituirebbe un precedente svantaggioso).*

Nel giornale "Novoe vremja" del 14 novembre è inserito un articolo a proposito della dichiarazione del ministro cinese Lu Czen-czjan a Krupenskij sulle condizioni del riconoscimento del nostro Accordo con la Mongolia, e precisamente che la Cina conservi la sovranità su quel paese e continui a mantenere dei reparti armati per la difesa dei suoi funzionari. Alla Russia non sia permesso di tenere in Mongolia delle truppe e d'incrementare una politica di colonizzazione. I russi non possano entrare con la Mongolia in rapporti contrattuali e ricevere concessioni minerarie, agricole, ferroviarie, ecc. Da parte sua la Cina si obbliga a non aumentare il numero dei suoi impiegati e a interrompere la colonizzazione. Il "Novoe vremja" non senza fondamento osserva che tali richieste sono assurde e chiaramente dirette a vanificare l'Accordo del 21 ottobre, che ha riconosciuto l'autonomia mongola. Il giornale nota che, secondo il senso dell'Accordo, noi ammettiamo la possibilità da parte della Mongolia di riconoscere la sovranità cinese, ma non possiamo intenderci su come stabilire su quel paese la sovranità stessa. In generale l'articolo è sensato e spero che possa influire sul nostro tentennante governo, ispirandogli un po' di decisione e di patriottismo.

Il mio attendente, il mitragliere Košelev, se n'è andato col contingente a Uljasutaj, ed io sono di nuovo senza servizio, mi tocca fare tutto da me. Un ragazzo da me preso (*da Chitrovo*) a Kjachta, si gingillava e non voleva neppur portare l'acqua per lavarsi e preparare il samovar. Tocca a mia moglie di preparare il pranzo e cuocere il pane. Da Ljubà lo cucinano alla maniera di Kjachta, cioè molto grasso e pesante, e soprattutto sudicio, con mosche, blatte e capelli. (*Fa schifo mangiarlo e inoltre vengono i bruciori di stomaco*). Sì, di comfort qui non ce n'è molto, persino i ricchi mercanti russi vivono male, poco meglio dei Mongoli. Delle vasche da bagno non hanno idea, quella portata da me qui è quasi l'unica. Mentre sulle tavole di molti di questi abitanti si possono vedere vini di Borgogna e champagne (*delle marche più diverse*) e antipasti di prezzo. Nell'edificio del consolato, anche se c'è della sporcizia (*le cimici sono un tormento*), però fa caldo, mentre nella mia casetta, per quanto la riscaldi, non ci sono più di 10 gradi; il calore sfugge attraverso le pareti sottili, le intelaiature marce delle finestre e le fessure delle porte. Senza l'attendente la va male, anche perché i nostri stessi russi o i cinesi ti possono rubare in casa (*possono anche ucciderti*). La sentinella di guardia è lontana da casa mia e la notte, di sicuro, dorme. Ma tuttavia non chiederò a Veterstrand un altro attendente.

Ho cominciato a prendere lezioni di lingua mongola dall'interprete del consolato, il buriato Abiduev. E' più somigliante alle nostre lingue europee che alla cinese; hanno un alfabeto che contiene tutte le vocali della nostra lingua e alcune combinazioni foniche di vocali e consonanti, rappresentate con segni particolari. Ecco i principali segni e suoni dell'alfabeto mongolo, in lettere russe [...].

Scrivono dall'alto in basso in colonne e da sinistra a destra. Alcuni suoni vengono rappresentati in modo identico e pronunciati secondo la posizione e la parola. [...] In generale la lingua mongola è armoniosa e flessibile. Io non mi approfondirò nella grammatica, limitandomi alle parole e frasi più usuali nella vita d'ogni giorno [...].

*Traduzione dal russo di Piero Cazzola*

Piero Cazzola

## PER UN COMMENTO AL DIARIO DI KOROSTOVETZ

Conclusa la traduzione della prima parte, forse la più interessante, del *Diario*, sin'oggi inedito in italiano, del diplomatico Ivan Ja. Korostovetz, della cui vita e carriera è già stato detto l'essenziale<sup>1</sup>, mi sia consentita qualche osservazione sul contenuto di questa testimonianza d'epoca, che può dirsi un contributo alla storia dei rapporti russo-mongoli all'inizio del XX secolo. Mi pare inoltre che il *Diario*, con la sua messe di notizie su luoghi e persone conosciute nel corso della missione diplomatica, abbia un valore etno-geografico, oltre a rivelare nel suo autore doti di acuto osservatore e di brillante espositore. Mentre le notizie riferite sulle guerre balcaniche allora in atto e il timore dell'insorgere di un conflitto mondiale danno al *Diario* quasi un tono profetico, in quegli anni 1912-1913 che segnarono la fine del "mondo di ieri".

Non sembra dubbio che il Korostovetz, già reduce da precedenti delicate missioni - si ricordi il suo ruolo di aiutante del ministro Witte, al tempo della firma del trattato di pace col Giappone a Portsmouth nel 1905, - sappia il fatto suo, quando con appropriato linguaggio affronta quel non facile uditorio, rappresentato dai principi-ministri della Mongolia feudale. Da qui nascono quei ponderati giudizi di un uomo che, dopo i vari incontri e l'intenso lavoro diplomatico, può dire, assai meglio che i suoi colleghi di Pietroburgo, di avere un'idea della situazione.

Seguiamo dunque, dalle pagine del *Diario*, le opinioni su alcuni dei personaggi conosciuti nella lontana Mongolia. Ad esempio, del burianto Šišmarëv, ch'era stato il primo console russo a Urga, si dice alla data del 21 settembre 1912, che se ha un merito, è quello di conoscere la lingua e gli usi locali, però la sua è "un'abilità da maneggione", mentre quando trattava coi cinesi, ignorava semplicemente i mongoli, loro vassalli. Di Šišmarev è poi nuovamente riferito, alla data del 14 novembre, che avendolo il sacerdote Milij Čefranov incontrato a Pietroburgo lo trovò molto amareggiato per non aver ricevuto l'incarico delle trattative coi mongoli, che, a dire del prete, avrebbe tradito, consegnandoli ai cinesi; e lo udì criticare Korostovetz, che avrebbe mal gestito l'affare.

Nel *Diario* del 5 e 9 ottobre troviamo la figura del tenente Ognëv,

un čudak (stravagante) che con le sue proposte non ottiene molto credito presso i colleghi e rischia persino l'arresto, dal quale lo salva Korostovetz, inviandolo a unirsi alla spedizione di Uljasutaj; Ognev è piuttosto una macchietta, descritta con un sorriso, alla Čechov.

Dell'ex brigante Tochtcho, che Chutuchtu ha posto a capo della sua guardia del corpo, il *Diario* descrive, il 10 ottobre, i precedenti della spericolata carriera, giacché Korostovetz lo conosceva sin da quando era ambasciatore a Pechino. A Urga egli lo deve accettare per quello che è, rendendogli anche visita, però alla fine lo mette alle strette perché cessino gli agguati e le violenze dei suoi uomini (ma ne risulteranno complici anche i cosacchi); è chiaro che quel pìcaro russo teme e rispetta il nostro diplomatico.

Non così può dirsi del colonnello Veterštrand, il cui comportamento, descritto in varie occasioni, lo denuncia come un tipo di *soldafon*, quale la letteratura russa di fine secolo ci ha presentato in efficaci racconti di Garšin, Čechov, Kuprin. Al suo confronto il colonnello Malinovskij, caracollante dinanzi alla prima batteria mongola il giorno della parata, non è che un "Tartarin". Il 20 novembre, di fronte alle provocazioni di Veterštrand, troviamo nel *Diario*: "Che simpatica persona e com'è piacevole lavorare, con un tale collaboratore!", così come il 28 novembre c'è l'annotazione che "i principali miei avversari non sono i cinesi e i mongoli, ma i militari russi e gli impiegati civili", quando si constata la diffidenza e l'arroganza del comando distrettuale di Irkutsk o la spocchia dei "ministeriali" in missione.

Per contro vengono descritte con simpatia, per la loro serietà e competenza, le figure del pioniere Saf'janov, esperto nella questione dell'Urjanchaj (27 ottobre) e dello svedese Larson (31 ottobre e 7 novembre), inviato dai cinesi per patrocinarne i loro interessi e rivelatosi un saggio paciere, nella tradizione di neutralità degli scandinavi (vedi Nansen, Amundsen, Bernadotte). Ed anche positivamente viene descritta l'attività degli "ausiliari", dagli interpreti Cerempylov e Žamsaranov, al console Ljubà, prezioso collaboratore nel corso delle trattative (peraltro sotto accusa, pare, infondatamente); dal consigliere Moskvitin al bravo *esau* Vasil'ev, istruttore delle reclute mongole. Patetica è anche la figura dell'esiliato principe Udaj, dignitoso nella sua disgrazia, mentre così non può dirsi di altri principi, sempre a chiedere prestiti; e neppure all'altezza della situazione sembra Chandavan, inviato a Pietroburgo ad annunciare l'autonomia mongola, cui Korostovetz dà lezioni di comportamento e sbollisce gli umori di megalomania. Al contrario di Dalama, il più accanito dei suoi interlocutori, del quale non può che fare le lodi, come del più intelligente degli statisti mongoli, mentre di altri nota l'indolenza, la doppiezza, ipo-

crisia. Quasi generale è poi la tendenza alla corruzione, di cui sono partecipi, insieme ai mongoli, i russi corruttori, soprattutto mercanti e industriali; però Korostovetz osserva che non bisogna farci troppo caso. Ciò che ci riporta a certi personaggi del teatro russo sette-ottocentesco, usciti dalle penne di Kapnist, Griboedov, Gogol', Saltykov Ščedrin, maestri nel bollare con l'arma della satira quell'invetterato vizio, comune a tutta l'umanità.

Lasciando ora da parte le annotazioni, che del resto costituiscono la maggior parte del *Diario*, sulle laboriose trattative coi principi mongoli (che sembrano destinate a non finire mai e trovano invece, grazie all'abilità del negoziatore, il loro felice sbocco nell'Accordo del 21 ottobre 1912), ciò che mi pare più interessante ed inedito nelle pagine del *Diario* è quel coacervo di notizie che Korostovetz dà sulla regione visitata durante la sua missione, a cominciare dalla vivace descrizione dell'avventuroso viaggio sino ad Urga. Prendiamo così conoscenza dei vari centri abitati della Mongolia Esterna, del modo di vita, peraltro alquanto primitivo, degli abitanti, dei loro usi e costumi (a volte macabri, come le sepolture all'aperto), delle malattie cui sono soggetti a causa delle condizioni igieniche di vita nelle jurte, delle *corvées* dei servi e *šabinary* di corte e anche delle accoglienze tradizionali con cibi e bevande, non sempre graditi agli ospiti russi. Per quando, all'indomani dell'Accordo, Korostovetz vuole fare il punto sulle sue osservazioni, ecco quanto scrive:

“I mongoli hanno cominciato a rivolgersi a me con grande fiducia e io ho capito un po' il loro carattere. Sono presuntuosi, ingenui, a volte insolenti, ma bonari. Essi, come i ragazzi, temono i tutori e non amano i consigli ed io per esperienza sapevo che è meglio lasciare loro libertà d'azione. Sono molto conservatori e amano le antiche tradizioni, ma assai meno dei cinesi e in genere si distinguono vantaggiosamente da questi ultimi per una maggiore sincerità (.....). Durante i nostri colloqui immancabilmente ponevano la domanda se noi stimavamo 'la fede gialla' (il buddhismo) e se non avessimo intenzione d'intrometterci nelle loro cose di religione. Il nazionalismo cinese è del tutto estraneo a loro”.

Questo mondo così diverso dall'occidentale è dunque visto con uno sguardo che viene da lontano e se proviamo pena per le condizioni di vita di quel popolo all'alba della civiltà moderna, ci affascina quei grandi orizzonti, quei boschi e monti dove Korostovetz si reca spesso in escursione, quando va a caccia di francolini del Gobi coi suoi cosacchi della scorta, talvolta sopportando climi dei più rigidi. L'aspirazione alla libertà di quel popolo, appena uscito dal vassallaggio cinese, si esprime nelle infiammate parole di Dalama e ci colpisce come un bisogno primordiale; sì che la parte allora giocata dalla diplomazia russa - che pure rispondeva

anche ad interessi economici e politici, - non può neppure oggi venire sottovalutata.

Non sarà dunque stata vana la missione di Korostovetz, il cui talento di diplomatico e di scrittore si rivela anche in questo *Diario*, oltreché nelle altre opere da lui pubblicate e di cui si è già fatta menzione.

#### NOTE

- 1) Vedi "Slavia" 3/1998, pp. 166-168.

Bruna Bianchi

## STUDENTESSE RUSSE A ZURIGO

Nei primi anni '70 del secolo scorso all'università e al politecnico di Zurigo studiavano molti giovani russi. Tra di essi erano numerose le ragazze, che frequentavano soprattutto la facoltà di medicina<sup>1</sup>. In Russia le donne non potevano accedere all'università, e solo trasferendosi all'estero potevano soddisfare la loro aspirazione all'istruzione superiore, che consideravano un mezzo per raggiungere l'indipendenza personale ed acquisire la preparazione necessaria per esercitare una professione socialmente utile. Appartenevano quasi tutte alla nobiltà o comunque a famiglie ricche. In patria ricevevano, in famiglia o negli istituti e pensionati femminili, un'istruzione sufficiente a far nascere in loro delle aspirazioni, ma si trovavano presto tutte le strade chiuse, a parte quella del matrimonio, della cura della famiglia e della vita mondana. A partire dagli anni '60 sono molte le giovani che si ribellano al destino loro tradizionalmente assegnato, incoraggiate anche dalla letteratura progressista, che proponeva, oltre all'ideale dell'*uomo nuovo*, anche quello della *donna nuova*, capace di emanciparsi dalla schiavitù familiare e di scegliersi un'attività di lavoro "per il bene del popolo", secondo il modello della Vera Pavlovna del *Che fare?* di Černyševskij. Vera Figner parla nelle sue memorie dell'impressione che produsse su di lei la notizia che, nel 1867, Nadežda Suslova, prima donna russa, si era laureata a Zurigo in medicina<sup>2</sup>. Come lei, altre numerose ragazze vollero percorrere la stessa strada. Arrivavano a Zurigo in genere giovanissime, sotto i vent'anni, a volte, ma raramente, disponevano di larghi mezzi, ma più spesso ne mancavano del tutto. In qualche caso infatti erano partite col consenso dei genitori colti e liberali, ma più di frequente avevano dovuto affrontare scelte traumatiche, rompere con la famiglia, scappare di casa o addirittura ricorrere ad un matrimonio fittizio per sottrarsi all'autorità parentale<sup>3</sup>.

All'inizio l'unico obiettivo di queste ragazze era quello di studiare col maggior impegno possibile per raggiungere un traguardo prospettato loro come assai difficile. Scrive Vera Figner: "All'arrivo a Zurigo (1872) ero dominata da un'unica idea, quella di dedicarmi interamente allo studio della medicina, e fu con venerazione che oltrepassai la soglia dell'univer-

sità. Per due anni avevo cullato lo stesso sogno e per due anni mi ero sentita dire che la sua realizzazione avrebbe richiesto una quantità immensa di energie, di carattere e di applicazione. Avevo 19 anni, ma pensavo di rinunciare a tutti i piaceri e a tutte le distrazioni, anche le più innocenti, per non perdere neanche un minuto di tempo prezioso e mi dedicai alle lezioni, allo studio dei manuali ed alle esercitazioni pratiche con un fervore che non si indebolì nel corso di più di tre anni"<sup>4</sup>.

Ma Zurigo era allora una città molto viva politicamente, centro d'incontro di esuli di ogni nazione e soprattutto russi, dove particolarmente facile e quasi inevitabile era l'incontro con la politica. Studenti ed esuli russi erano a stretto contatto con i profughi della Comune, con i circoli operai locali, con le sezioni svizzere dell'*Internazionale*, con gli emigrati politici di ogni nazionalità. Piuttosto isolati rispetto alla popolazione locale bensuante che trovava strano il loro aspetto e il loro modo di vita, studenti e studentesse russe costituivano una comunità legata da stretti vincoli di amicizia, ed avevano come comune centro di aggregazione la biblioteca russa, che era stata costituita pochi anni prima per iniziativa di alcuni fuorusciti e disponeva di una ricca raccolta di libri, giornali e riviste soprattutto di contenuto sociale e politico<sup>5</sup>.

In questo ambiente, le studentesse russe scoprirono il socialismo. Era allora in atto la crisi dell'*Internazionale* col conflitto tra Marx e Bakunin, e gran parte degli studenti e delle studentesse russe presero posizione a favore di quest'ultimo<sup>6</sup>. Le prime associazioni di studentesse non si proposero però un'immediata attività politica, i loro furono piuttosto circoli di autoformazione e di studio, nati dall'esigenza di comprendere a fondo quanto sentivano dibattere quotidianamente alle conferenze e nelle assemblee cui presenziavano. Queste finalità di studio caratterizzarono all'inizio anche il più dinamico e impegnato di questi circoli, quello che si diede la denominazione casuale di *Fritsch* (era il nome della proprietaria della casa in cui diverse di queste ragazze vivevano). Il programma era assai ponderoso e impegnò le studentesse per due anni. Esso comprendeva lo studio delle basi teoriche del socialismo da T. Moro a Fourier e Proudhon, lo studio dell'economia politica e dei movimenti rivoluzionari, un'indagine conoscitiva sullo stato della questione operaia in Occidente. Questa esigenza di preparazione culturale era in rispondenza con le indicazioni che a quel tempo andava proponendo Lavrov alla gioventù radicale russa. Molte aderenti al circolo erano state in un primo tempo fortemente attratte da Bakunin, che fu ripetutamente a Zurigo in quegli anni ed ebbe contatti con l'ambiente delle studentesse russe. Ma in quegli anni si stabilì a Zurigo anche Lavrov, che stava preparando la pubblicazione della sua rivista *Vperëd*. Bakunin e Lavrov concordavano

sostanzialmente nei fini (entrambi erano per un socialismo antiautoritario, non statale), sulla natura del processo rivoluzionario che doveva esprimersi in una sollevazione dal basso con obiettivi di trasformazione sociale, non in un'azione politica diretta a mutare l'ordinamento costituzionale dello Stato che avrebbe avvantaggiato solo la borghesia, ma divergevano acutamente sui metodi. Bakunin puntava sull'insurrezione spontanea delle masse contadine, rivoluzionarie per natura e per condizioni obiettive, e sollecitava la gioventù studiosa a lasciare gli studi per impegnarsi immediatamente nell'attività rivoluzionaria. Lavrov incitava invece i giovani a studiare e prepararsi come condizione necessaria per svolgere nel popolo un'attività utile. I legami delle *Fritsch* con Lavrov sono attestati dalla loro collaborazione al lavoro di stampa del primo numero del *Vperëd* e dalla appassionata discussione nel gruppo del suo articolo programmatico *Znanie i revoljucija (Il sapere e la rivoluzione)*<sup>7</sup>: non pare però che esse avvertissero fino in fondo il contrasto insanabile che opponeva i due esponenti del socialismo russo. Tennero invece le distanze dagli orientamenti giacobini allora propagandati da Tkačëv, che pure cercò di contattarle: in un progetto di organizzazione centralizzata e verticistica vedevano il pericolo del riemergere dei cinici metodi di Nečaev, che tutte aborrissero. Se a Bakunin e a Lavrov si attingevano le indicazioni positive, Nečaev rappresentava il modello negativo, ciò che si doveva evitare. Ne conseguiva il rifiuto di ogni gerarchia, di ogni centralismo, e tantopiù del potere insindacabile di un capo (*general'stvo*)<sup>8</sup>.

Il circolo *Fritsch* arrivò a comprendere 14 ragazze, e quasi tutte ebbero un ruolo di rilievo nel successivo movimento rivoluzionario, ciò che attesta la serietà della loro scelta iniziale. Ebbe un ruolo di promotrice Sofija Bardina, approdata a Zurigo per studiare agraria, poi passata a medicina. Veniva da una famiglia nobile della provincia di Tambov e già in Russia era venuta a contatto con le idee rivoluzionarie, frequentando i circoli di autoistruzione della gioventù radicale. Quasi tutte le altre, invece, specie quelle che provenivano dalla profonda provincia russa, non avevano mai sentito parlare di socialismo. Tra le studentesse di medicina la Bardina reclutò i primi membri del gruppo: Lidija Figner, Berta Kaminskaja, Varvara Aleksandrova. Ad esse si aggiunsero presto le giovanissime sorelle Vera e Ol'ga Ljubatovič, le tre sorelle Subbotin, Marija, Evgenija e Nadežda, incoraggiate dalla madre Sofija a studiare all'estero e ad acquisire una personalità indipendente (caso infrequente questo di solidarietà tra generazioni: le Subbotin, che avevano ereditato dal padre e marito un ingente patrimonio, lo destinarono in gran parte a sostenere economicamente la causa rivoluzionaria). Le Subbotin avevano condotto con sé a Zurigo, a loro spese, una compagna di studi priva di mezzi, Anna

Toporkova, ed anch'essa entrò nel circolo zurighese. Più tardi aderì al circolo Vera Figner, tenuta inizialmente in disparte perché si riteneva erroneamente che condividesse l'atteggiamento moderato e sprezzante del marito. Altri membri del circolo furono Dora Aptelkman, Aleksandra Chorževskaja, Evgenija Tumanova. Provenivano dalle più diverse parti della Russia [da Kazan' le Figner, da Orël le Subbotin, da Mosca le Ljubatovič e l'Aleksandrova, da Melitopol' (Russia meridionale) la Kaminskaja] e da famiglie di proprietari terrieri, di alti ufficiali, di ricchi mercanti<sup>9</sup>.

Vivevano in modo spartano e l'impegno politico non ostacolava, soprattutto nei primi anni, l'intensa attività di studio universitario. "Fu quello il tempo dell'armonioso e appassionato interesse per la scienza, per la letteratura e per la vita", scrisse Vera Figner. Le giovani russe erano studentesse brillanti, più impegnate dei compagni maschi<sup>10</sup>.

Ma la scoperta della politica e del socialismo aveva cambiato profondamente il loro atteggiamento verso la vita, gli studi, il lavoro progettato per l'avvenire. "Quello che prima costituiva un fine, - scrive V. Figner -, si trasformò a poco a poco in un mezzo. Le attività di medico, di agronomo come tali persero significato ai nostri occhi. Noi prima pensavamo di alleviare le sofferenze del popolo, non di eliminarle. L'attività che ci proponevamo non era che filantropia, un palliativo, un piccolo rattoppo su un vestito che non si doveva riparare, ma gettar via e sostituire con uno nuovo. Ci proponevamo di curare i sintomi della malattia, non di sopprimerne le cause"<sup>11</sup>. Ancor più drastica appare questa svolta nella testimonianza di Stepnjak-Kravčinskij: "Che cos'è la tua scienza, si domandava la ragazza, se non un mezzo per acquistarti una posizione più vantaggiosa nella classe dei privilegiati alla quale appartieni?... E la ragazza disertava la medicina e si metteva a frequentare le sedute dell'*Internazionale*, a studiare l'economia politica e le opere di Marx, di Bakunin, di Proudhon"<sup>12</sup>. Dalla ricerca dell'emancipazione personale si passava all'impegno per la trasformazione della società.

Intanto il governo zarista aveva cominciato a preoccuparsi per questo grande afflusso di studentesse russe a Zurigo e per il loro coinvolgimento nella tumultuosa vita politica degli esuli russi in Svizzera. Alla fine prese la decisione di intervenire in forma pesante, ingiungendo alle ragazze russe di lasciare l'università di Zurigo, pena gravi sanzioni al loro ritorno in patria. Il 21.5.1873 il portavoce ufficiale del governo, il *Pravitel'stvennyj vestnik*, pubblicò un avviso del seguente contenuto:

"All'inizio degli anni '70 alcune ragazze russe sono andate all'estero per frequentare i corsi all'università di Zurigo.

Inizialmente il loro numero era estremamente ridotto, ma negli

ultimi due anni è cresciuto rapidamente ed attualmente all'università di Zurigo e al politecnico della stessa città si contano più di 100 donne russe. Nel frattempo sono cominciate ad arrivare al governo notizie sempre più sfavorevoli sul loro conto. Contemporaneamente alla crescita del numero degli studenti russi, i caporioni dell'emigrazione russa hanno scelto questa città come centro della propaganda rivoluzionaria e hanno indirizzato tutti i loro sforzi ad attirare nelle loro file la gioventù studentesca. Sotto la loro influenza gli studi scientifici venivano abbandonati per una infruttuosa agitazione politica. Nell'ambiente della gioventù russa di ambo i sessi si sono formati vari partiti politici delle tendenze più estremiste... L'agitazione politica attira le inesperte menti giovanili e dà loro un orientamento sbagliato. Le riunioni e la lotta dei partiti completano l'opera e scambussolano le ragazze, che prendono l'agitazione artificiosa e sterile per la vita reale. Attirate in politica, le giovani cadono sotto l'influenza dei capi dell'emigrazione e diventano obbedienti strumenti nelle loro mani. Alcune vanno avanti e indietro tra Zurigo e la Russia due o tre volte all'anno, trasportano lettere, proclami, trasmettono ambasciate e prendono viva parte alla propaganda criminale. Altre sono attratte dalle teorie comuniste del libero amore e sotto la copertura di un matrimonio fittizio spingono l'oblio dei principi fondamentali della moralità e della castità femminile ai limiti estremi...

Un tale decadimento morale non può non attirare la seria attenzione del governo. Non si può dimenticare che queste donne torneranno un giorno in Russia e diventeranno mogli, madri ed educatrici. Non si può non porsi un terribile interrogativo: quale nuova generazione potranno allevare donne simili?

Il governo non può e non deve restare spettatore indifferente della corruzione morale che mina una parte sia pure non consistente della gioventù russa. Esso è cosciente del suo indifferibile obbligo di contrastare il male che si sta producendo ed ha deciso di ricorrere a tutte le misure di sua competenza, peraltro di carattere prevalentemente preventivo".

Dopo aver affermato che anche in Russia le donne potevano soddisfare il loro desiderio di istruirsi, sia pure non a livello universitario, e che erano allo studio progetti per istituire corsi universitari femminili, e aver messo in dubbio che fosse "soltanto la sete di sapere ad attirare a Zurigo le donne russe", anzi aver dato come certo "che la maggioranza delle nostre giovani si iscrive all'università di Zurigo sotto l'influsso di ragioni che non hanno niente in comune con l'aspirazione all'istruzione", il documento passava ad enunciare le misure prese contro le studentesse: "Il governo preavverte tempestivamente le donne russe che frequentano l'università e il politecnico di Zurigo, che quelle di loro che dopo il 1°

gennaio 1874 prossimo continueranno a seguire le lezioni in questi istituti, al loro ritorno in Russia non saranno ammesse ad alcuna professione richiedente autorizzazione o permesso governativo e neppure ad alcun tipo di esame o in alcun istituto scolastico russo<sup>13</sup>.

L'ukaz indignò molto le studentesse, che lo considerarono offensivo e calunnioso. Dopo questo intervento governativo il gruppo delle studentesse russe di Zurigo si disperse. Alcune, le più prive di mezzi, tornarono subito in Russia. La maggioranza si trasferì in altre università europee: Vera Figner, Ol'ga Ljubatovič e Berta Kaminskaja a Berna, Sofija Bardina, Vera Ljubatovič, Marija Subbotina, Varvara Aleksandrova e Lidija Figner a Parigi. Le studentesse mantennero però i contatti tra loro, anzi fu a quel punto che il circolo di autoistruzione delle *Fritsch* si trasformò in una vera e propria organizzazione politica rivoluzionaria, decisa ad agire. Quale fosse il clima ideale e la tensione etica che animavano queste giovani reclute del socialismo è attestato dal racconto di Vera Figner sulla sua ammissione nel ricomposto circolo: "In una delle poetiche serate svizzere, durante una passeggiata solitaria tra i vigneti, mia sorella Lidija, con espressioni che suscitarono in me la più intensa commozione, mi pose alcune domande: ero decisa a dare tutte le mie forze alla causa rivoluzionaria? Sarei stata disposta in caso di necessità a rompere ogni rapporto con mio marito? Avrei abbandonato per questa causa gli studi scientifici, avrei rinunciato alla carriera? Risposi di sì con entusiasmo"<sup>14</sup>.

Il gruppo si diede un programma e uno statuto che, sempre secondo la testimonianza della Figner, ricalcava quelli delle sezioni del Giura (di indirizzo anarchico) dell'*Internazionale*, senza alcuna considerazione delle particolarità russe<sup>15</sup>. La conoscenza della realtà sociale e politica russa era così scarsa, che esse pensavano che il programma socialista occidentale si potesse applicare *tout court* al loro paese, e che nel federalismo anarchico potessero adeguatamente esprimersi le tradizioni comunitarie della campagna russa.

A Ginevra poco dopo alcune componenti del gruppo entrarono in contatto con alcuni giovani caucasici (Džabadari, Cicianov, Čikojdze e altri), venuti nella città svizzera per partecipare a un congresso per l'autonomia dei popoli del Caucaso, dove si trovarono in minoranza perché contrari all'orientamento nazionalistico prevalente. I giovani caucasici trovarono piena convergenza di vedute con le ragazze russe, ne apprezzarono l'elevata tempra intellettuale e morale, e le loro organizzazioni si fusero.

Verso la fine del 1874 arrivarono le notizie del fallimento dell'*andata al popolo* e della colossale operazione poliziesca che aveva portato all'arresto di migliaia di giovani in tutta la Russia. Il gruppo pensò allora

che fosse urgente ritornare in patria, per riprendere l'attività che i precedenti circoli rivoluzionari avevano dovuto interrompere. Gran parte delle ragazze tornarono e, insieme ai caucasici di Džabadari e ad alcuni esponenti del precedente movimento che erano sfuggiti alla repressione, costituirono a Mosca l'*Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa*, che aveva come scopo di diffondere le idee socialiste tra gli operai delle fabbriche e delle manifatture di Mosca. L'organizzazione professava gli stessi ideali populistici dei protagonisti dell'*andata al popolo* e riponeva quindi nel mondo contadino le sue speranze di rivoluzione sociale. Cambiava soltanto il suo campo d'azione, che era quello urbano. Operava in città e non in campagna, faceva propaganda tra gli operai anziché tra i contadini perché l'esperienza dell'*andata al popolo* aveva dimostrato l'incapacità dell'*intelligencija* di fare presa sui contadini, mentre gli operai si dimostravano molto più ricettivi alla propaganda. Gli operai non erano considerati una autonoma forza rivoluzionaria, ma si pensava che essi, specie gli operai delle manifatture di Mosca e di altre città centromeridionali, che avevano mantenuto stretti rapporti con i villaggi d'origine, potessero farsi mediatori nell'opera di risveglio delle campagne e diffondere le idee socialiste nei frequenti loro ritorni al paese per partecipare ai lavori agricoli nei periodi di più intensa attività<sup>16</sup>. Lo statuto sanciva la più completa uguaglianza tra i membri dell'organizzazione, il rifiuto di ogni gerarchia (tutti i membri dovevano partecipare a turno all'attività direttiva), l'obbligo di ciascuno di assumere la condizione di semplice operaio, la rinuncia a qualsiasi proprietà personale<sup>17</sup>. I membri dell'organizzazione andarono a lavorare nelle fabbriche della regione di Mosca e tra essi molte ex-studentesse di Zurigo, che condividevano con gli operai il pesante orario di 14-15 ore giornaliera e le terribili condizioni di lavoro e di vita negli alloggi collettivi, "pur di avere la possibilità di predicare la loro nuova fede come sorelle e compagne, e non come appartenenti alla classe dei signori"<sup>18</sup>. I risultati apparvero promettenti, ma l'organizzazione poté operare solo per pochi mesi<sup>19</sup>. Il suo apparato cospirativo era rudimentale (la coerenza morale ai principi era considerata prioritaria rispetto all'efficienza organizzativa e all'osservanza delle cautele necessarie a salvaguardare un'associazione illegale) e la polizia poté con facilità sgominare l'organizzazione, arrestando gran parte dei suoi componenti, che furono imputati nel c.d. "processo dei 50" che si tenne a Pietroburgo nella primavera del 1877. Dei 50 imputati, 16 erano ragazze dai 18 ai 25 anni. Tra di esse diverse *Fritsch* zurighesi: Sofija Bardina, Ol'ga e Vera Ljubatovič, Lidija Figner, Varvara Aleksandrova, Betja Kaminskaja, Anna Toporkova, le sorelle Subbotin, Aleksandra Chorževskaja. Sofija Bardina pronunciò al processo un forte e coraggioso discorso che fece molta impressione e che fu suc-

cessivamente diffuso dalla stampa clandestina come un manifesto del socialismo russo<sup>20</sup>. Pur essendo accusate soltanto di propaganda pacifica e di distribuzione di letteratura illegale, furono condannate a lunghi anni di deportazione in Siberia, dopo avere scontato due anni di durissima carcerazione preventiva (una di loro, Berta Kaminskaja, impazzì in carcere e si suicidò qualche tempo dopo il rilascio). Ma nell'opinione pubblica, anche quella di orientamento appena tiepidamente liberale, suscitavano grande simpatia ed ammirazione l'elevatezza delle motivazioni, la generosità, l'abnegazione, l'idealismo di queste ragazze che avevano rinunciato agli agi di una vita privilegiata per condividere le miserabili condizioni di vita dei diseredati e pagare il loro debito verso il popolo, come prescriveva l'etica populista<sup>21</sup>.

Quasi nessuna delle originarie appartenenti al circolo Fritsch ritornò alla vita normale delle donne della loro classe sociale. La scelta di rottura era stata così radicale, il loro rigore morale così inflessibile e la loro coerenza così incompatibile con ogni compromesso che le loro vite ne risultarono segnate per sempre. Alcune ebbero un destino tragico, vissero il fallimento della loro azione politica come un fallimento personale e posero volontariamente fine alla loro vita: fu il caso della Bardina e della Chorževskaja, oltre che della già menzionata Kaminskaja. Alcune ritornarono all'attività politica dopo la fuga dalla deportazione, come Ol'ga Ljubatovič che aderì a *Narodnaja volja*, il cui programma non era ormai più solo quello della pacifica propaganda ma della lotta politica violenta fino al terrorismo. Esponente di primo piano di *Narodnaja volja* divenne anche Vera Figner, dopo aver tentato, per qualche anno, di svolgere attività sociale in campagna come infermiera. Essa non era tornata in Russia nel 1874 come le sue compagne. Desiderava ardentemente concludere gli studi per poter esercitare, a favore del popolo, la professione di medico in campagna. Ma quando nel 1875 l'*Organizzazione panrussa* fu sgominata, dalla Russia le giunse l'invito pressante a ritornare in patria, per ricucire le fila strappate dell'organizzazione ed aiutare i compagni incarcerati. Era ormai a un passo dalla laurea: nelle sue memorie è efficacemente raccontato il dramma della scelta che le si impose e che risolse sacrificando tutte le sue aspirazioni personali perché "la sua azione non fosse in contrasto con la sua parola"<sup>22</sup>. Marija Subbotina morì poco dopo il processo di tubercolosi, contratta in carcere. Le sue sorelle passarono lunghi anni nella deportazione. Anche Lidija Figner scontò una lunga pena in Siberia.

NOTE

1) "Nei semestri estivo e invernale 1869 all'Università di Zurigo su 23 studentesse 15 erano russe, nel 1872 le russe erano 54 su 63, nel 1873 83 su 103... Quasi tutte superavano brillantemente gli esami" (L.D. Filippova, *Iz istorii ženskogo obrazovanija v Rossii*, in *Voprosy istorii*, n.2/1963, p.125.

2) V. Figner, *Zapečatlennyj trud*, vol.I, Mosca, 1964. pp.99-100.

3) Scrive il noto scrittore e rivoluzionario Stepnjak-Kravčinskij (La Russia sotterranea, p.18, Milano, 1882): "La lotta per l'emancipazione della donna essendosi fusa in quella del diritto all'insegnamento superiore e non essendovi in Russia né collegio né università che accettassero le donne come studenti, esse risolvettero di andare a cercare la scienza che era loro negata dalla patria nei paesi lontani... Da tutte le parti della Russia... le ragazze appena sedicenni, sole, con una piccola valigetta e pochissimi soldi andavano in un paese incognito, bramose di quella scienza che sola poteva assicurare loro l'indipendenza desiderata".

4) V. Figner, *op. cit.*, vol.I, p. 114..

5) V. Bogučarskij, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatyč godov*, Mosca, 1912, pp.166-167.

6) V. Figner, *op. cit.*, vol. I, pp. 119-120..

7) V. la lettera di S.Bardina a P.Lavrov del 26.9.1873, in *Revoljucionnoe narodničestvo*, vol.I, pp.158-160.

8) V. Figner, *op. cit.*, vol. I, p.127.

9) Vedi C. Porter, *Donne in rivolta nella Russia zarista*, Milano, 1977, pp.92 ss. e Amy Knight, *The Fritsch: a study of femal radicals in the russian populist movement*, in *Canadian slavic studies*, n.1/1975, pp. 1-17.

10) V. Figner, *op.cit.*, p.120. Secondo la testimonianza di Kropotkin (*Le memorie di un rivoluzionario*, Milano, 1911, p.165) "a quel tempo Zurigo era piena di studenti russi, uomini e donne. La famosa Oberstrasse, vicina al Polytechnicum, era un angolo della Russia, dove la lingua russa prevaleva su tutte le altre. Gli studenti vivevano come vive la maggioranza della gioventù russa, cioè di pochissimo. Il tè ed il pane, un po' di latte e una piccola fetta di carne cotta con la lampada a spirito, mangiata tra le discussioni animate sulle ultime notizie del mondo socialista, o sull'ultimo libro letto, era il loro regime abituale. Coloro che avevano più del denaro necessario per fare una simile vita lo davano per la "causa comune", la biblioteca, la rivista russa che stavasi per pubblicare e a sostegno dei giornali operai svizzeri... I professori di Zurigo non si stancavano mai di citare i progressi fatti dalle donne russe all'università, come incitamento agli uomini".

11) V. Figner, *op. cit.*, p.122.

12) S. Stepnjak-Kravčinskij, *op.cit.*, p.19.

13) V. *Gosudarstvennyje prestuplenija v Rossii v XIX veke*, vol.I, pp.457 ss., Stuttgart, 1904.

- 14) V. Figner, *op. cit.*, p.124
- 15) V. Figner, *Avtobiografija*, in *Dejatel'i SSSR i revoljucionnogo dviženija Rossii - Enciklopedičeskij slovar' Granat* - Mosca, 1989, p.246.
- 16) «Restando fedeli all'idea della rivoluzione socialista contadina, i "moscoviti" cercano di trarre alcuni insegnamenti dal fallimento dell'andata al popolo del 1874» (N.B. Panuchina, *Process pjatidesjati kak akt revoljucionnoj bor'by*, in *Istorija SSSR*, n.5/1971, p.43).
- 17) S. Stepnjak-Kravčinskij, *Rossija pod vlast'ju carej*, Mosca, 1964, p.123.
- 18) V. *Statuto dell'Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa*, in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka*, vol. I, Mosca, 1964, pp.118-123.
- 19) Sull'attività dell'Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa v. in particolare I.S. Džabadari, *Process 50-ti*, in *Revoljucionery 1870-ch godov*, Leningrad 1986, pp.193-219.
- 20) Il discorso di S. Bardina si può leggere, tra l'altro, in *Revoljucionnoe narodničestvo cit.*, vol.I., pp.352-357.
- 21) V. Bogučarskij, *op. cit.*, pp.300-302; N.A. Troickij, *Carizm pod sudom progressivnoj obščestvennosti, passim*, Mosca, 1979; N.B. Panuchina, *op. cit.*, pp.54-55.
- 22) V. Figner, *Zapečatlennyj trud, cit.* - vol.I, p.132.

## INTERVISTA CON ISRAIL' METTER\*

A cura di Andrea Crocchio

*Vorrei sapere qualcosa sulla sua vita a partire dagli avi di Minsk fino ai nostri giorni, passando attraverso la rivoluzione e i primi anni di potere sovietico, l'assedio di Leningrado e via di seguito, sino agli anni della cosiddetta "Perestrojka".*

Ciò che mi chiedi è scritto in *Genealogia*, dove si parla di due nonni: il primo cerusico, l'altro rilegatore di libri; è la pura verità, anche quando si parla di come il cerusico inventò l'unguento contro la tricofizia. L'altro nonno era rilegatore. Poi vengono i funerali della nonna. In *Genealogia* ho scelto frammenti di ricordi della mia infanzia ed ho anche scritto come tutto questo sia partito dalla fotografia del mio bisnonno. La casa editrice Einaudi ha giustamente inserito la foto del mio bisnonno nelle prime pagine del libro.

Ma perché mi ha incuriosito questa fotografia? Quando morirono i miei genitori mi capitavano fra le mani le fotografie che loro conservavano. Guardo la foto del bisnonno e penso: "Chi fu?". E come è stupido che io non abbia mai chiesto a suo tempo a mio padre "cosa faceva tuo nonno?" - per mio padre era il nonno - avrei dovuto chiederglielo. Dunque ho pensato che il concetto di genealogia, soprattutto in Russia, è rimasto sempre legato alla nobiltà, all'aristocrazia per il semplice fatto che allora è veramente importante determinare quando venne fondata la famiglia e sotto quali zar vissero i suoi capostipiti; di fatto però ognuno di noi ha la propria genealogia e dovrebbe sapere da dove viene; con questo non intendo i dati biografici precisi, bensì quell'aura da cui è venuto. Ed io ho pensato: "Ecco la fotografia del mio bisnonno; tiene la mano appoggiata su un libro e si tratta di una fotografia di oltre un secolo fa". Ma a quei tempi non accadeva mai che le fotografie di persone non istruite (nella

---

\* Questa intervista inedita con Izrail' Moiseevič Metter, pervenuta a Slavia nel marzo u.s., è stata realizzata nell'ormai lontano 1994 (luglio). Nonostante il tempo trascorso, il testo conserva tuttora un notevole interesse per i nostri lettori - riteniamo - non soltanto perché consente di conoscere meglio l'autore del "Quinto angolo", ma soprattutto per i giudizi a volte sorprendenti su alcuni dei più rappresentativi scrittori russi contemporanei (n.d.r.)

mia famiglia io ed i miei fratelli siamo stati i primi a ricevere una certa istruzione; mio padre non era istruito, mia madre neppure) apparissero in primo piano nei libri. Di solito si usava fotografare le persone sullo sfondo di un bel paesaggio. Ho pensato che questo elemento potesse contenere un'indicazione importante e che in questo appunto consistesse la mia eredità: i libri e l'amore per essi e per la letteratura, quantunque non sappia nulla di preciso.

L'unica cosa sicura che posso affermare è che gli ebrei sono alfabeti al cento per cento, ed ecco il perché: in tutte le altre religioni la gente prega e conosce le preghiere a memoria; in sinagoga la gente prega soltanto col libro delle preghiere. Quando mio padre mi portava con sé in sinagoga aveva il suo breviario, lo stesso la mamma e per pregare bisognava saper leggere, perché mentre i russi conoscono le preghiere a memoria, da noi esse si leggono sul libro e perciò è indispensabile conoscere l'ebraico (il libro è scritto in ebraico). Poi c'è un altro elemento interessante: gli ebrei sono alfabeti al cento per cento proprio perché sanno leggere il breviario, ma non sanno leggere altri libri: conoscono soltanto questa lingua. In realtà in Russia nessun ebreo parla in ebraico; i miei genitori parlavano in hiddish che anch'io conosco un po', come lo conosce Ksenja Michajlovna perché sua mamma glielo ha insegnato.

Non posso proprio sopportare di scrivere la mia biografia. In periodo sovietico ho dovuto scrivere tante volte la mia autobiografia che ho preso ad odiare questo procedimento perché quando compilavo i moduli con i dati anagrafici spesso mentivo in quanto non avevo il diritto di scrivere che provenivo da una famiglia di lavoratori autonomi, dovevo volta per volta inventare qualcosa: che lavoro svolgeva mio padre, che lavoro svolgeva mia madre, altrimenti avrebbero potuto non accettarmi; lo facevo spesso. Odio i questionari perciò non risponderò a domande da questionario. In fondo ne *Il quinto angolo* c'è tutto: l'amore non è inventato, ed è vero anche il fatto che lei è morta gettandosi nella tromba delle scale. Era una donna abbastanza famosa, non si chiamava Katja, ma questo non ha importanza; ed anche il fatto che veniva da me sfuggendo ad un altro, che se ne andava e ritornava ripetutamente, è tutto vero. Sono sposato con Ksenja Michajlovna da 53 anni e prima di lei ci fu Katja, perciò quello che conta veramente è l'amore e mi arrabbio molto quando *Il quinto angolo* viene preso per un'opera politica. I tedeschi hanno giustamente scritto sulla copertina che si tratta di una storia d'amore con sottofondo storico ed è questa la giusta interpretazione che se ne deve dare. Uno dei miei scrittori preferiti, Aleksandr Herzen, diceva che nel suo *Passato e pensieri* si parlava della vita di un uomo capitato per caso sulla strada della storia; ognuno di noi nasce in una determinata epoca. *Il quinto*

*angolo* racconta la vita di un uomo che ha vissuto suo malgrado in determinate condizioni storiche e simili eventi talvolta spezzano l'uomo, lo rovinano, come è capitato nell'Unione Sovietica, dove a milioni di persone è stata spezzata la spina dorsale e a tutt'oggi non siamo in grado di calcolarne il numero esatto, solo che di tutto questo si deve scrivere con estrema cautela. Al tempo in cui era proibito pubblicare il romanzo mi proposero di tagliare tutto quando riguardava Stalin e la politica. Ne venne fuori un racconto lungo dal titolo *Katja* dove mancano tutte queste parti. Alla redattrice era tanto piaciuto il romanzo che, comprendendo bene il pericolo che rappresentavano alcuni passaggi, ma desiderando comunque vedere stampato il mio lavoro, mi consigliò appunto di espellere tutto ciò che si riferiva al periodo staliniano ed alle celebri purghe e di lasciare soltanto la linea della storia d'amore.

*Perché ha tagliato anche gli incontri tra il vecchio ed il giovane protagonista?*

La redattrice disse che sarebbe risultato tetro perché sembra che l'autore non sappia andare oltre, cosa che allora appariva come una caduta di tono. Ma quando il testo fu riesumato nella sua forma completa io non aggiunsi nemmeno una parola a ciò che avevo composto oltre vent'anni prima; come era stato scritto e come lo aveva battuto a macchina Ksenja Michajlovna con un solo dito, tale rimase. Kornej Čukovskij una volta pronunciò una frase famosa: "In Russia bisogna vivere a lungo" nel senso che se vivrai a lungo allora avrai la speranza di arrivare a vedere un cambiamento ed io ho avuto fortuna, è stata la vita stessa.

*A critici ed insegnanti universitari interessano molto le sue relazioni e conoscenze con importanti scrittori e rappresentanti dell'intelligencija dagli anni '30 in avanti. Ce ne vuole parlare?*

Ancora una volta la risposta si trova nei miei libri; se scrivo i ricordi su Anna Andreevna Achmatova, Michail Zoščenko, su Jurij German, Aleksandr Kron, Aleksandr Tvardovskij ecc., queste sono le mie conoscenze: diverso è il grado di intimità. Tvardovskij lo conoscevo bene; con lui ero in buoni rapporti quando era direttore di *Novyj mir* negli anni '60, al tempo del disgelo; *Muchtar* è stato pubblicato appunto su questa rivista, lo stesso vale per *Lo studente di giurisprudenza* e molte altre opere ancora.

La raccolta *Non cadrà in oblio* è basata sul concetto di opere a scelta per cui io vi ho incluso quanto mi sembrava di maggior interesse: ci sono altre mie cose che mi sono care, ma in questo caso ho cercato di operare una cernita. Ci sono scrittori che amano pubblicare tutto quello che hanno scritto, io no: ci sono cose scritte in gioventù che non ho mai pubblicato, mi hanno proposto di farlo ma mi sono rifiutato; non mi inte-

ressa pubblicare ciò che scrissi da studente. Se vogliamo fare un paragone con un grande scrittore possiamo prendere ad esempio i 20 volumi di Čechov che stanno in bella mostra su quello scaffale: di questa enorme quantità di carta stampata circa la metà rappresenta quanto lui scrisse di importante, per il resto si tratta della corrispondenza e ciò che scrisse sotto pseudonimi, tutto questo interessa esclusivamente agli studiosi di letteratura.

C'è un altro fattore importante da sottolineare: recentemente è apparso un interesse del tutto malsano da parte dei lettori per la vita personale dei grandi scrittori. Adesso per esempio non si leggono tanto Puškin, Balzac o Byron, bensì si studia con sterile curiosità con chi questi scrittori vivevano, con chi dormivano, con chi intrattenevano relazioni di amicizia più o meno stretta, ecc. Su questo argomento cito una geniale risposta di Puškin al suo amico, il principe Pëtr Andreevič Vjazemskij, il quale lamentava la perdita dei diari di Byron, mai ritrovati dopo la tragica morte del poeta; a questo punto Puškin gli scrisse una lettera dicendo: «E' inutile che tu ti dolga per una simile sciocchezza: è bene che i diari siano andati persi perché in futuro tutti questi filistei avrebbero letto certi particolari ed avrebbero pensato con gioia: "Allora anche tu sei un farabutto come me!"». No, aggiungo io, diverso: può essere che Puškin sia stato tanto meschino quanto le persone più misere della terra, ma fintanto che non scriveva aveva pieno diritto di fare la vita che voleva. Da noi è apparso un malsano interesse per tutto questo ed è una cosa sgradevole, persino in metropolitana si vendono montagne di robaccia pornografica sui grandi scrittori.

*Desideravo porle una domanda dettata puramente da curiosità personale. Nel corso di questi ultimi mesi ho avuto modo di leggere alcuni poeti russi dell'inizio del secolo ed uno di essi mi ha colpito più di tutti: si tratta di Osip Mandel'stam.*

Sconvolgente!

*Ha mai avuto modo di conoscere lui o la moglie?*

No, né Nadežda Jakovlevna, né Osip Emil'evič. Recentemente è uscito un libro dell'eccellente critico Stanislav Rassadin su di lui, si intitola *Un Mandel'stam molto semplice*, è un testo magnifico. In genere comunque amavo tutti questi scrittori: pur non conoscendo Pasternak lo amavo moltissimo, Majakovskij lo conoscevo un po'...

*Mi sembra che anche quando Anna Achmatova parla di come venne incarcerato suo figlio e di come lei trascorrevva giornate intere al gelo davanti alle mura delle "Crocì" il discorso si mantenga sempre su toni estremamente pacati, quasi di distacco, mentre in Mandel'stam si avverte una tensione emotiva fortissima.*

Come può essere indifferente se nella *Corsa del tempo* ci sono strofe come questa:

*Diciassette mesi che grido,  
Mi getto ai piedi del boia!*

*Tuttavia Mandel'stam scrisse dei versi strazianti in cui lamenta di essere braccato come una belva feroce, pur sentendosi per natura una persona profondamente pacifica.*

Dimentichi che Mandel'stam scrisse anche un inno a Stalin, lo lodò; lo stesso fece Anna Andreevna, tutti lo lodarono, eccetto Zoščenko, anche Pasternak e Mandel'stam, che prima di scrivere i famosi versi sull'osseta che prende a pugni in faccia tutti gli altri scrisse un'ode su di lui.

*Evidentemente si trovava in un tale stato di terrore e di disperazione per cui...*

E' un caso difficile, molto difficile. Invece su Anna Andreevna, alla quale fucilarono l'ex marito Gumilëv ed il cui figlio venne incarcerato due volte, fu fatta pressione affinché scrivesse qualcosa di positivo su Stalin, affinché tutto diventasse più facile, ed alla fine lei scrisse su "Ogonëk" una pessima poesia di lode sul dittatore. Quando mi trovo a raccontare questo fatto aggiungo che per Anna Achmatova scrivere una poesia mediocre era assai più difficile che non scriverne una geniale: una geniale la scriveva senza alcuna fatica, mentre per comporne una cattiva aveva delle difficoltà.. Persino Pasternak scrisse a favore di Iosif Vissarionovič. Tutti scrissero di lui con l'unica eccezione di Zoščenko.

Non conoscevo i Mandel'stam. In primo luogo loro erano moscoviti mentre io ho sempre vissuto a Leningrado; sapevo tutto di loro ed avevo letto sia quanto veniva pubblicato, sia quanto veniva diffuso illegalmente, come i ricordi di Nadežda Jakovlevna. Ho letto tutto di lui; soltanto ti sbagli: anche *Requiem* della Achmatova è qualcosa di eccezionale e poi ci sono molte poesie sugli orrori di quel tempo. A dispetto del decennale ostracismo della critica e della proibizione di pubblicare, lei scriveva, scriveva. Inoltre non dimenticare che lei ha vissuto assai più a lungo ed era enormemente più famosa di Mandel'stam. Era nata nel 1889 e il suo primo libro *Rosario* uscì nel 1910, allora aveva soltanto 21 anni. Ad un certo punto le preclusero ogni possibilità di trovare lavoro e lei fece la fame. Quando si parla di geni non esistono distinzioni; la Achmatova e Mandel'stam sono entrambi geniali, come anche Pasternak è geniale e quasi tutti i rappresentanti del *Secolo d'argento*, anche Blok è un poeta geniale, non si possono fare paragoni. E' un po' come se pretendessimo di dare una risposta alla seguente domanda: "Chi è più geniale: Puškin o Lermontov?".

*Io intendevo soltanto sottolineare che Mandel'stam mi ha colpito di più.*

Ed è proprio quanto sto cercando di spiegarti: ci sono persone che amano maggiormente leggere Puškin, altri Lermontov. E' semplicemente una questione di gusti personali. Comunque sia ti dirò che, pur senza essere particolarmente patriota, credo sinceramente che la nostra letteratura sia di ottimo livello. Il XIX e l'inizio del XX secolo, soprattutto i primi anni di potere sovietico, furono un periodo ricchissimo, sia all'interno del paese che nell'emigrazione.

*So che non ama parlare di politica e non le chiederò nulla a riguardo.*

In primo luogo ci capisco assai poco; inoltre è una scienza tanto imprecisa e ricca di imprevisti. Inoltre non ci sono figure che mi convincano nel mondo politico attuale. Per un breve periodo ho riposto le mie speranze nei democratici, ma essi hanno litigato fra loro. Del resto da voi in Italia succede non si sa bene cosa.

*Pur essendo giovane anch'io non me ne interessa molto; posso dire soltanto che da qualche tempo a questa parte provo una strana sensazione di paura, ho come l'impressione che qualcosa possa improvvisamente cambiare in peggio, ma non sono in grado di darle una spiegazione razionale, ecco tutto.*

Quanto dici non mi sorprende: la tua è un'opinione molto diffusa attualmente anche fra i nostri giovani, tutti hanno paura che qualcosa possa succedere. Io non ho paura: sono stanco di avere paura, non ne posso più, non voglio pensarci. Ho la mia professione e penso soltanto: "Come vorrei fare a tempo a scrivere ancora qualcosina di buono". Non posso cambiare nulla e se qualcosa posso fare, ciò è del tutto insignificante. Per esempio i miei libri sono usciti con una tiratura di alcuni milioni di copie, nel complesso una bella cifra, la gente ha letto tutto questo. Il geniale Šostakovič scrisse che la gente amava la musica e si recava a sentire Čajkovskij in una gelida sala per concerti in Siberia, anche se esteriormente sembrava che non cambiasse nulla. In effetti tu ed io abbiamo un'opinione errata sull'argomento, perché la cultura è un movimento a procedere: a volte rallenta, altre invece si muove con ritmo accelerato; comunque credo che l'umanità nel momento in cui si troverà sulla soglia di una terribile minaccia quale la catastrofe nucleare non avrà il coraggio di sorpassare quel limite e di giocare a questo gioco pericoloso. Per quanto possa sembrare strano da noi, in Italia, in America, Inghilterra o Francia che sia, se improvvisamente si instaurasse un regime fascista quale fu quello di Mussolini (senza dimenticare che Mussolini ne ha combinate molte meno che Stalin da noi), allora l'America e gli altri paesi civilizzati interverrebbero in qualche modo, perché un sistema politico di questo genere non conviene a nessuno.

*L'Italia è un paese piccolo, ma se una cosa del genere dovesse accadere in Russia, un paese grande e potente?*

Non succederà. Prima di tutto penso che il fascismo in Russia non prenderà il potere. Come giustamente ha scritto Paolo Valentino, Žirinovskij è solamente una bambola, un clown. Ho molti amici sociologi ed essi affermano senza ombra di dubbio che la gente ha votato Žirinovskij perché odia ciò che hanno fatto i democratici ed ha fatto questo apposta, per dispetto, di fatto soltanto il quattro o cinque per cento ha votato sinceramente per questo pupazzone, sono in pochi a credergli, è un tale idiota! Lui ha detto che quando sarà al potere la vodka diventerà economica, e che impiccherà ebrei e baltici sulle colonne più alte, ma tutti capiscono bene che si tratta di puro delirio. E' vergognoso per la Russia, avevamo una magnifica intelligencija...

*E c'è ancora, seduta proprio di fronte a me!*

Sì, c'è ancora, ma adesso vive in condizioni difficili. In Occidente il problema economico non è sentito sino a questo punto, mentre da noi l'intelligencija fa una vita sempre più dura, tanto che uno scrittore russo non può vivere di sola letteratura a meno che non pubblichi all'estero o che non si abbassi a scrivere porcherie ributtanti che gli editori privati pubblicano per somme veramente notevoli.

*C'è un altro aspetto in lei che mi interessa in modo particolare; alludo alla sua doppia origine, alla sua doppia cultura; quella russa e quella ebraica, ed al modo in cui questa doppia origine e questa doppia cultura si riflettono nella sua opera letteraria.*

Di vera cultura ebraica in me non ce n'è nemmeno una briciola; amo gli ebrei, tengo cari i propri ricordi come vedi, non l'ho mai nascosto, non ho mai cambiato il mio nome, se mi hanno chiamato Izrail' che rimanga pure Izrail', quantunque avrebbero potuto non pubblicare i miei libri soltanto per questo. Il fatto è che la cultura russa è presente in me entro certi limiti: io sono cresciuto e stato educato sulla base della letteratura e dell'intelligencija russa; ciononostante mi sento anche profondamente ebreo. Per me si tratta di una scelta: io scelgo quella cultura e quella civiltà, ma soprattutto quel popolo a cui in quel determinato momento storico sono particolarmente necessario. Intendo dire che ci sono momenti, e ciò accade non di rado, in cui per gli ebrei le cose si mettono male, allora sono con loro, ma anche ai russi capita lo stesso, allora sono con loro. Ho una doppia vita, una doppia anima.

*Sono d'accordo, mentre non posso assolutamente capire coloro i quali affermano " Io non sono russo, sono ebreo "; se una persona vive sin dall'infanzia in un Russia, parla in russo e legge la letteratura russa...*

E' una sciocchezza: io sono uno scrittore russo, ma non per questo

smetto di essere ebreo, o viceversa.

*Certamente!*

Io amo moltissimo il popolo russo, è un popolo pieno di talento, ma al tempo stesso voglio mantenere integra la mia possibilità di scelta. Ma soprattutto voglio sottolineare che un discorso come quello che tu hai riportato è una pura idiozia perché nella letteratura russa di scrittori pienamente slavi ce ne sono ben pochi: Žukovskij era di origini turche, Puškin arabo, Lermontov svedese. Nel nostro immenso paese convivono tante razze diversissime fra loro ed in generale comunque le nazionalità perfette non esistono; per esempio: che cosa sono gli americani? E' un paese così giovane. Nell'edizione italiana dei ricordi su Anna Achmatova ho inserito una battuta che lei mi ripeteva spesso: "Ma quale scrittore americano è mai Hemingway?" Non visse mai in America, passò diversi anni a Cuba, in Spagna, in Italia, scrisse su questi paesi. E non parliamo poi di Joseph Conrad, è un eccellente scrittore; lui è polacco ma viene considerato uno scrittore americano.

*Ma in famiglia parlavate russo o hiddish?*

In russo, ma a casa la mamma e il papà alle volte parlavano ebraico; io capivo cosa dicevano, inoltre ho studiato al Ginnasio ebraico, il celebre Tarbut, ma purtroppo l'ebraico non mi serviva e l'ho via via dimenticato, mentre l'hiddish mi è in parte rimasto. Ho letto da qualche parte che in Israele il geniale pittore Chagall è poco amato perché negli anni '60 fece un viaggio in Russia ed in quel periodo le relazioni tra Russia e Israele erano cattive, ma il fatto è che lui volle semplicemente far visita alla sua città natale, dove aveva vissuto a lungo e dove aveva dipinto una grande quantità di quadri, ma gli stupidi abbondano in ogni luogo. Inoltre Chagall era un cultore della lingua hiddish, che non viene riconosciuta in Israele, dove si parlano esclusivamente ebraico e inglese.

Ma che cos'è l'hiddish? Ho cercato di spiegarlo in *Genealogia*. E' un gergo, come dicono a Char'kov, noi parliamo un gergo, un dialetto. In che modo è nato? Quando l'imperatore Adriano cacciò gli ebrei dall'Europa occidentale dopo la rivolta di Bar Chochbà essi si dispersero per il mondo intero ed una gran parte di loro si stabilì in Germania. Questa gente aveva bisogno di adattarsi mantenendo ad un tempo le proprie tradizioni ed incominciò così a spezzettare la lingua tedesca che obbligatoriamente era stata costretta ad imparare per sopravvivere, creando in tal modo un nuovo dialetto, un misto di tedesco, polacco ed ebraico che ancora oggi noi parliamo.

*Soltanto qualche giorno fa ho letto una sua opera quasi dimenticata scritta in tempo di guerra, Lo splendore del nord.*

*Lo splendore del nord* non è un'opera molto interessante; lo scrissi

durante la guerra e per alcuni anni venne rappresentato nei teatri pietroburghesi. E' una storia di partigiani e andava giustamente di moda durante la guerra e nei mesi immediatamente successivi. Io stesso in quei tempi mi ero recato su un treno speciale a Belomorsk assieme al primo segretario del Comitato Centrale per conferire ai partigiani le medaglie e gli ordini di guerra. Questi erano appena giunti da Riga e si stavano dirigendo in Finlandia. Così feci conoscenza coi nostri partigiani e in seguito scrissi *Lo splendore del nord*.

*In una sua breve biografia ho letto di un altro lavoro per il teatro risalente agli anni di guerra, si tratta de* Il nostro corrispondente.

E' vero; lo scrissi nel '43 e ricevetti persino un premio. Allora avevo trentaquattro anni, la pièce andava in scena nei maggiori teatri del paese come al *Vachtangov* ed allo *Ermolova* e la cosa mi rendeva orgoglioso, anche se l'avevo scritto assieme ad un amico. E' un libriccino ormai introvabile, neppure io ce l'ho più. Mentre *Lo splendore del nord* è ancora rintracciabile nelle biblioteche, nonostante sia stato stampato su carta pessima. Uscì in Carelia e venivo pagato con provvigioni di guerra...

*Ossia in natura?*

Sì, raramente ricevevo i cosiddetti diritti d'autore. La pièce venne rappresentata parecchio per un certo tempo, poi improvvisamente l'atteggiamento ufficiale verso i tedeschi cambiò e il mio lavoro scomparve dai cartelloni.

Durante la guerra ho scritto molto anche per la radio, tutte cose andate perdute. Nella Leningrado assediata lavoravo come corrispondente per il Comitato Radio: io scrivevo appelli ai soldati ed ufficiali assediati, e due tedeschi antifascisti che erano fuggiti dalla Germania e che in seguito sarebbero morti di fame traducevano il tutto nella propria lingua. Si trattava di inviti del tipo: "E' assolutamente inutile continuare questa guerra che senz'altro perderete". Loro (i nazisti) intanto avevano cominciato a bombardare la città. Scrivevo anche sui cannibali poiché si erano verificati casi di cannibalismo. Allorché venni evacuato scrissi a quattro mani con Levin la pièce parzialmente autobiografica *Il nostro corrispondente*. L'eroe era un corrispondente del Comitato Radio di Leningrado.

*Ciò che ha scritto per il Comitato Radio venne mai registrato o stampato? Non sarebbe possibile rileggere quei testi?*

Come ho detto, si tratta semplicemente di feullettons sui tedeschi che venivano trasmessi alla radio; ma si usava anche questo sistema: gli scrittori venivano pregati di esibirsi negli ospedali ed anch'io ho letto i miei scritti antifascisti ai malati. Per questo lavoro ci davano da mangiare, noi eravamo affamati e loro ci nutrivano. Talvolta ci invitavano a parlare

al Rajkom del Komsomol ma non avevano di che saziarci e allora dicevano: "oggi non abbiamo da darvi da mangiare ma domani venite ed avrete il pranzo". Allorché giungevamo il giorno successivo non ci rivolgevano neanche la parola e ci davano subito da mangiare. Noi ci vergognavamo moltissimo. Alle volte invece ricevevamo una sostanza che si dà da mangiare alle mucche dopo essere stata triturata e ridotta a mattonelle. Questa non si mangia mai ma durante l'assedio veniva venduta a caro prezzo al mercato nero ed io scambiavo vestiti per comprarla. Si mangiava in questo modo: la si spezzettava, poi la si metteva ad ammorbidire nell'acqua essendo molto dura, infine si passava nel tritacarne e si metteva sulla stufa; ne venivano fuori delle specie di mattoncini. Siccome è cibo per animali, anzi per ruminanti, lo stomaco funzionava male e si andava al gabinetto in modo irregolare e dolorosissimo; un po' tutti soffrivano di questi disturbi durante l'assedio.

Vedi, se vogliamo parlare della mia produzione letteraria bisogna andare molto avanti negli anni rispetto agli avvenimenti di cui abbiamo discusso, benché il mio primo libro, *Fine dell'infanzia*, sia stato pubblicato addirittura nel lontano 1936. Quando scrissi quest'opera avevo soltanto 26 anni e lavoravo come insegnante di matematica in un istituto militare; fui subito ammesso nell'Unione degli Scrittori di cui faccio dunque parte da quasi sessant'anni.

Anche *Michail Žarov* lo scrissi tanto tempo fa, se non sbaglio nel '39, ma non è per nulla interessante; vi si parla di un eccellente artista di quel tempo. Ma la notorietà giunse soltanto alla fine degli anni '60 grazie al film tratto dal racconto lungo *Muchtar*, che sino ad ora ha avuto una tiratura complessiva di oltre un milione di copie e che uscì anche all'estero, persino in Cina. Poi vennero *Gente*, *Offesa*, *La prima lezione*, *Vie terrene*, *Destini diversi*, *L'appuntamento*, *Il brigadiere arrabbiato*, che tra l'altro è una delle mie cose peggiori, poi *Compagni*, una vera porcheria, ma a quei tempi non si poteva scrivere diversamente, ed infine *L'insegnante*, ma non ha nessun senso leggere tutto questo. Per esempio *Compagni* fu scritto nel '51, nel pieno della lotta contro il cosmopolitismo, e la lotta contro il cosmopolitismo era la lotta contro gli ebrei; a causa di ciò non si poteva scrivere affatto. Vi si parla degli allievi di una scuola professionale artigiana e non c'è assolutamente nulla di antistaliniano, ragion per cui è un pessimo racconto. Infine, ormai nel 1989 uscì la raccolta *Non cadrà in oblio*, che contiene le mie cose migliori. La povest' *Genealogia* infine è uscita soltanto su rivista e neanche integralmente, visto che nell'edizione italiana ho aggiunto diverse pagine veramente degne di nota.

*Lei ha affermato di possedere una notevole capacità di comprende-*

*re e giudicare esattamente la letteratura contemporanea, operazione alquanto complicata anche per uno specialista. Volevo dunque approfittarne per chiedere il suo parere su alcuni scrittori e scrittrici contemporanei di cui ho avuto occasione di leggere qualcosa negli ultimi mesi.*

*Personalmente mi ha assai divertito leggere una raccolta di brevi racconti di Viktorija Tokareva, cosa pensa di lei?*

E' una scrittrice mediocre pur scrivendo in modo assai vivace e divertente; la sua non è una letteratura molto profonda, non rientra nella riserva aurea della letteratura russa. Al contrario la Petruševskaja ha un modo di scrivere molto crudo, cupo; la sua è un'arte postmodernista, questa sì che è una persona di talento.

*Durante un corso incentrato sul problema della quotidianità nella letteratura russa contemporanea il professore ha introdotto alcuni brani di Popov...*

Valerij o Evgenij Popov?

*Evgenij Popov*

Valerij è uno scrittore di talento; nelle sue lettere dall'America Sergej Dvlatov mi scriveva: "qui noi amiamo Valerij Popov, non Evgenij", e sono d'accordo con lui.

*Tra le altre cose abbiamo letto Alle soglie della vita nuova del postino di Vladimir, Gavrilov, lo conosce?*

Non lo conosco.

E non ha letto Šalamov?

*L'ho letto recentemente e mi ha fatto una grande impressione, ma devo dire che da noi è poco noto.*

Lui morì in povertà in condizioni terribili; scrisse negli stessi anni di Solženicy'n, i suoi racconti di lager sono eccellenti

*Parla dei Racconti della Kolymà?*

Certo, sono magnifici e vale veramente la pena di leggerli. Mentre la tanto incensata Tat'jana Tolstaja non è affatto interessante e viene pubblicata unicamente grazie al fatto che conosce bene l'inglese ed è la nipote di A. Tolstoj. Leggi invece assolutamente Lidija Čukovskaja!

*Ho letto parte dei suoi ricordi su Anna Achmatova.*

Oltre ai ricordi recentemente è uscito un suo libro dal titolo *Storia di un processo*, dove narra di quando venne espulsa dall'Unione degli Scrittori, è molto interessante. Inoltre leggi il suo racconto lungo *La casa deserta*.

*Mi hanno consigliato di leggere Charitonov ma non ne avevo mai sentito parlare in precedenza; di chi si tratta?*

Ha ricevuto inaspettatamente un grosso premio, ma non vale una cicca.

*Di Dovatov ho invece letto La Riserva e La Valigia.*

Non hai letto *La zona*? Venne a trovarmi con il manoscritto quando era ancora molto giovane e lavorava come custode nel lager, è un buon scrittore. Inoltre leggi *La straniera*.

*E del tanto decantato Limonov cosa ne pensa, lo ha mai letto?*

E' un pessimo scrittore, usa una quantità di parolacce, i suoi libri sono una tale schifezza che è addirittura controindicativo per la letteratura russa, non serve leggerlo.

*Recentemente ho comprato Zajcev...*

E' un buon scrittore, onesto; un emigrante, è morto negli anni '70 già molto vecchio.

*Mi hanno parlato molto dei Casi di Charms.*

Vale sicuramente la pena di leggerli; lui è un poeta ma ha scritto questa serie di racconti prima di essere fucilato, è uno scrittore eccellente.

In genere tutte queste nuove tendenze artistiche apparse in Francia, negli Stati Uniti ed in altri paesi vengono tutte dalla Russia, pensa ancora a Chagall per esempio, anche lui viene da qua.

*Chagall ha delle cose meravigliose!*

Chagall venne a Vitebsk e a Leningrado. Dipingeva al Teatro Drammatico ed un artista che preparò i disegni per una edizione di miei racconti fece il suo ritratto; Chagall guardò il ritratto e disse: "Non mi somiglia". L'artista chiese allora a Chagall di correggersi e questi rispose "Le costerà molto caro".

*Recentemente ho cercato di dedicarmi anche alla poesia ed ho letto qualcosina di Brodskij ma l'ho trovato decisamente ostico.*

Per leggere Brodskij bisogna essere cresciuti con la poesia. Io per esempio adoro la poesia, la amo anche più della prosa e la conosco piuttosto bene ma sono stato educato su Puškin e Baratynskij, su un certo tipo di letteratura, mentre incominciare subito da Brodskij è un assurdo; anche Mandel'stam è difficile, molto difficile.

*Mandel'stam mi piace di più di Brodskij e lo conosco meglio.*

Brodskij stesso indica in Mandel'stam il suo esempio. Ma cerca di leggere anche la Achmatova e la Cvetaeva; *Requiem* per esempio è magnifico. A proposito: la Achmatova amava molto Mandel'stam e lui amava lei, la quale fu una delle pochissime persone che andavano a trovarlo durante i tre anni di esilio; poi fece amicizia con Nadežda Jakovlevna e le due donne rimasero unite sino alla morte ben oltre l'assassinio del poeta.

*Mi ha colpito molto il suo modo di leggere i propri versi; sembra di ascoltare un pop che tiene messa. Come giudica questa sua interpretazione così singolare?*

L'ho sentito per la prima volta a Londra in occasione di una serata dove eravamo stati invitati dal nostro editore. Comunque sappi che ogni poeta legge a modo suo; tu non hai mai sentito come leggeva Majakovskij.

*Certamente no!*

Io l'ho sentito ben nove volte!

*E lo conosceva anche di persona?*

Un pochino, molto poco.

*Cosa ricorda di lui?*

Io lo invitai a partecipare ad una riunione del gruppo letterario di cui ero presidente. Viveva nella Casa dello Scrittore e soleva dire: "Datemi una casa e la letteratura ve la trovo io!". Amava molto giocare a biliardo e ci sapeva veramente fare; andava al ristorante dell'Associazione degli Scrittori, adocchiava qualcuno che stava pranzando e lo interpellava con queste parole: "Aspetti a pagare il suo pranzo, adesso mi giocherò al biliardo il prezzo del suo pranzo e glielo pagherò". Come ho detto, era un eccellente giocatore, dunque vinceva e offriva il pranzo ad una persona assolutamente sconosciuta!

*Non l'avevo mai sentito dire.*

Inoltre era estremamente schifiltoso, attento a tutto, aveva una paura tremenda di ammalarsi.

*Torniamo ai grandi classici: quali sono le basi profonde della sua opera letteraria?*

Il mio scrittore preferito è Puškin, mentre come uomo prediligo Čechov e sai per quale motivo essi mi sono particolarmente cari? Essi non pretendono di insegnare niente a nessuno. Io amo quegli scrittori che non vogliono dare insegnamenti e cerco di scrivere in modo tale da non dare alcun insegnamento al lettore, non so se ci riesca o meno. Spesso i miei racconti si chiudono senza un esito ben definito: potrebbe essere così ma potrebbe essere anche nel modo completamente opposto, è compito del lettore stesso trovare una risposta, ma una sua risposta personale che va bene per lui e che non necessariamente andrà bene per un altro, in un certo qual modo ogni diverso lettore deve aggiungere qualcosa di proprio a quanto legge per dare l'alito di vita all'opera, che altrimenti rimarrebbe lettera morta. Puškin e Čechov non pretendevano mai di dare insegnamenti a nessuno. Persino uno scrittore geniale come Lev Nikolaevič Tolstoj dava sempre insegnamenti e questo lo portò ad un punto tale per cui smise di scrivere opere artistiche pensando che non servisse a niente; anche Dostoevskij fece lo stesso. Io leggo con piacere anche questi ultimi due ma in genere non amo coloro i quali cercano di convincermi della superiorità della propria opinione, per cui se vuoi trovare un filo condut-

tore nei miei lavori di questi ultimi anni devi trattare di quei racconti e romanzi dove non insegno niente a nessuno, dove io racconto e lascio a ciascuno la libertà di trarre le proprie conclusioni. Nel *Quinto angolo* non si danno insegnamenti a nessuno; io racconto semplicemente una storia d'amore. Un altro esempio è contenuto nel racconto *Lo studente di giurisprudenza*. Quando i tre personaggi sono al ristorante dopo la perquisizione lo studente lamenta che qualcosa non funziona e dice: "Cosa c'entrano la vecchietta e la bambina?". A questo punto i suoi due superiori cominciano ad insultarlo spiegando che il figlio della vecchia aveva rubato allo Stato tanto da avere ancora l'armadio pieno di roba meritandosi quindi pienamente le conseguenze giudiziarie. Ma lo studente pensa a quanto sarà difficile ora vivere per la vecchia e per la bambina senza sostegno e insiste che questo non va. Allora il capo chiede allo studente se sarebbe lui in grado di trovare una soluzione e questi risponde sconfitto che effettivamente non ne sarebbe in grado. E' evidente che bisogna mettere in prigione il ladro, ma cosa bisogna fare delle due donne? Ebbene non c'è risposta; lo scrittore deve soltanto porre il problema. Solo gli stupidi pensano che la letteratura possa dare delle risposte, questa era anche la linea di pensiero a riguardo sotto il potere sovietico. Io non so come dovrebbe essere, posso porre il problema ma mai potrò risolverlo. Cosa bisogna fare perché tutto vada bene? Non lo so, vedo soltanto che non va bene. Cito ancora una volta Herzen il quale diceva che la letteratura è dolore.

*Mi sembra che Aleksandr Solženicyn stia svolgendo un lavoro enorme, quasi enciclopedico, cosa ne pensa?*

Ultimamente sta diventando sempre più impossibile da leggere, non conosco nessuno che si sia sorbita *La ruota rossa* sino in fondo. Lui naturalmente resta un grande scrittore, ma non appena ha occupato la posizione del messia che pretende di predicare e dare insegnamenti a tutti ha subito smesso di piacermi.

*A mio parere ha qualcosa del profeta, un po' come il vecchio Lev Tolstoj.*

A Tolstoj assomigliava sicuramente molto qualche tempo fa, ma adesso... La sue cose migliori restano *Una giornata di Ivan Denisovič* ed alcuni racconti fra i primi, ma le cose più recenti sono illeggibili. Inoltre non si può restare legati tutta la vita ad un'unica tematica, ciò è contrario alla grande tradizione della letteratura universale; non conosco un solo grande scrittore che abbia scritto tutta la vita di una cosa sola. Čechov malato di tubercolosi andò nell'isola di Sachalin e descrisse quei luoghi. Nei suoi racconti si parla un po' di tutto e di tutti: dei contadini, degli insegnanti, dei funzionari, ecc. Se Solženicyn non ritornerà alla prosa artistica sarà finito come scrittore e questa è una conclusione molto amara. E

comunque non arriverà mai al livello raggiunto dal grande Tolstoj perché, mentre questi prima della conversione aveva composto romanzi straordinari quali *Guerra e Pace*, *Anna Karenina*, *La sonata a Kreuzer* ecc., Solženicyn non può vantare niente di paragonabile.

In Russia le persone poco istruite che leggono poco amano porre agli scrittori la seguente domanda: "scrive di testa propria o prende esempio dalla vita che conduce?". E' una domanda stupida ma se volessimo rispondervi allo stesso modo stupido io direi senza esitazione che scrivo partendo dalla vita; ne consegue che tu hai un vantaggio notevole nello scrivere su di me perché sei stato più volte nel villaggio dove io vivo. Negli *Appunti del villaggio* ho raccolto impressioni di vita e pensieri che ritengo importanti anche perché si tratta di un genere diverso da tutto il resto della mia opera. Quando scrivo, io mi domando continuamente: "Ma non sarà noioso? Sarà interessante da leggere?"; penso molto a quelle persone a cui forse capiteranno in mano i miei libri, non posso sapere chi essi siano ma io ritengo che un buon libro debba essere variopinto, come diceva Čechov, cioè che il libro debba rappresentare diverse strutture di vita, diversi tipi di eroi, per esempio il protagonista del racconto *Il mio amico Antòn* non ha alcun tipo di istruzione, tuttavia è un tale modello di amicizia, delicatezza fuori dal comune, di bontà, di sincerità che io ne ho scritto un cosa semplice ma a mio parere molto umana. Quello che conta in primo luogo per me è che ci sia un prototipo dal quale io posso staccarmi anche di molto ed aggiungervi del mio, ma ho bisogno di partire da qualcosa di concreto, non so scrivere basandomi sulla pura invenzione.

*Ritengo che nessuno scrittore si basi esclusivamente sulla fantasia, è evidente che ognuno parte dalla propria esperienza personale.*

E' vero, ma pensa a Jules Verne, uno scrittore discreto che viveva a Parigi e scriveva dei viaggi sotto il mare. Non esiste una legge generale, la letteratura è una cosa del tutto individuale e soggettiva, non cercare mai di dedurre delle regole universalmente valide. Inoltre uno scrittore che si rispetti in genere ama cimentarsi in generi diversi; anche a me annoia molto scrivere sempre nello stesso genere, ma tutto questo avviene biologicamente, inconsciamente, oltre alla portata del raggio della volontà e della ragione.

*Quello che mi piace più di tutto è il genere de Il quinto angolo e di Genealogia, ossia il lavoro della memoria.*

Io sono partito da questo genere di scrittura e verso di esso sono ritornato. Il primo libro con ricordi sull'infanzia era molto autobiografico ed ingenuo, quantunque non fosse scritto in prima persona. Poi ho ripreso tematiche e metodi simili con maggiore cognizione di causa.

*E' possibile rintracciare i film che sono stati tratti dalle sue opere,*

*per esempio* Vieni da me Muchtar?

Sono usciti tutti parecchi anni orsono.

*Il mio padrone di casa a Pietroburgo per esempio non aveva mai letto i suoi racconti, né conosceva il suo nome, ma quando gli dissi che era l'autore di Muchtar si ricordò immediatamente di avere visto il film. Se questa pellicola era tanto famosa, possibile che non si possa più rintracciare?*

Forse al *Fil'mfond*. Ma un buon film era anche quello che venne tratto da *La madre* e da *Una disgrazia*.

*A proposito ho letto anche il racconto Cani sulle riprese per il film...*

E' una specie di postfazione del redattore.

L'altro ieri mi telefonò un doktor in scienze per venire a trovarci in occasione del nostro compleanno di matrimonio. Non c'erano autobus, allora lui ha alzato una mano e si è fermata una macchina ed il doktor in scienze Wenzel ha chiesto di Via delle Comunicazioni, al che il conducente ha subito capito che intendeva recarsi da me e lo ha accompagnato fino qua.

*Io stesso la prima volta che venni a Sosnovo chiesi ad una persona anziana se sapeva indicarmi la Via delle Comunicazioni e quella comprese subito che mi stavo recando da lei.*

Vivo in questo villaggio da almeno quarant'anni e qui venne girato il film su Muchtar.

*Un altro racconto di cui esiste una forma modificata per la pellicola è La madre.*

E' il mio racconto più caro. La madre era una vecchietta che veniva da me a bere il tè e chiaccherando mi raccontò la sua vita, di come andò a trovare il figlio nel lager, io non ho scritto niente altro che quello che mi raccontò la vecchietta ed anche questo è un ottimo esempio di come io spesso e volentieri parta dai casi stessi della mia vita privata per fare letteratura.

*Lei ha scritto molti racconti di ambiente poliziesco, da cosa deriva un interesse del genere?*

Un tempo mi interessavo di questo perché non si poteva scrivere nulla di negativo e nella polizia io riconoscevo quel lato della vita che mi interessava e la critica non avrebbe potuto chiedermi: "Dove ha visto questo?", come spesso avveniva ai tempi di Stalin. Io avrei risposto senza paura: "L'ho visto alla polizia"; è per questo motivo che sceglievo personaggi come *Lo studente di giurisprudenza*; questo racconto produsse un'enorme impressione ed uscirono molti articoli a riguardo.

Ho chiesto ad Ivan Nikolaevič (il prototipo reale per il protagonista

del racconto *Il mio amico Anton*) prima che uscisse cosa pensasse riguardo al futuro e lui ha risposto: "bisogna riportare indietro Stalin". Io allora gli ho domandato se fosse impazzito e lui ha risposto che almeno allora c'era ordine. E questo è un mio amico intimo; a lui sembra che allora ci fosse ordine ma a quale prezzo venisse mantenuto quell'ordine lui non ci pensa. E sono in molti a ragionare alla stessa maniera.

*Persino i miei attuali padroni di casa ripetono spesso la stessa frase: "Allora c'era ordine, c'erano calma e tranquillità", pur sapendo benissimo che cosa avveniva allora, nonostante la calma apparenza.*

Io sono solito rispondere a questa posizione con una frase lapidaria ma efficace: "L'ordine maggiore c'è in prigione". Io sono stato nelle prigioni, andavo ad ascoltare gli interrogatori, e ti assicuro che lì c'è un ordine magnifico.

*Per quale motivo assisteva agli interrogatori?*

Lavoravo coi funzionari di polizia e quando essi andavano ad interrogare i criminali mi prendevano come testimone; è un po' quello che racconto nello *Studiante di giurisprudenza*.

*Dopo la guerra è vissuto soltanto di letteratura o di che cosa si è occupato altrimenti?*

Certamente di letteratura, ma non solo: ho lavorato molto anche per la radio. Scrivevo anche molte cose per il teatro che venivano rappresentate, ma non sempre venivo pagato per questo e in genere vivevo poveramente, per lunghi periodi abbiamo tirato avanti unicamente grazie allo stipendio di Ksenja Michajlovna. Lei era solista al teatro Mariinskij e faceva frequenti tourné all'estero, di sopra abbiamo ancora molti cartelloni del tempo.

*Che cosa intende dire in Il quinto angolo quando dice che "il passato ritornerà"? In che senso ritornerà?*

E' semplice; si tratta di un sogno, perché talvolta mi sembra impossibile che qualcosa o qualcuno se ne sia andato per sempre, per non ritornare. Ciò è incomprendibile per un giovane, ma quando la vita si fa lunga, quando attorno a te si fa il vuoto perché il novanta per cento dei tuoi amici è scomparso, allora incominci a non credere che possano essersene andati per sempre. Tutto deriva dalla speranza che qualcosa possa rivivere, quando non riesci a dormire pensi: "Ma se ritornasse mi comporterei diversamente". Non c'è nulla di logico. In primo luogo ognuno di noi tende ad abbellire il passato tanto da farlo sembrare migliore di quanto non sia stato in realtà, nonostante in quegli anni si siano verificate atrocità quali quella dello stalinismo da noi, o del nazismo in Europa. L'infanzia si ricorda in genere sempre volentieri se una persona è cresciuta serenamente in una famiglia normale.

*Durante la Rivoluzione era molto piccolo, ricorda qualcosa di quegli anni?*

Certo che me ne ricordo! Char'kov passò diverse volte da una mano all'altra prima che il potere sovietico vi si stabilisse definitivamente nel '20: ci furono i bianchi, poi i rossi, i volontari, poi il ghetman, e molti altri ancora. E poi mi piaceva tutto quanto avveniva: in primo luogo mi piaceva in quanto ebreo, perché piaceva alla maggioranza degli ebrei che pensavano che col nuovo potere sarebbero finiti i pogrom e l'antisemitismo; gli ebrei in genere accolsero con gioia il potere sovietico.

*A proposito: tra i maggiori leaders comunisti c'erano molti ebrei.*

Sì, perché i comunisti avevano promesso che non ci sarebbero state differenze di nazionalità e così avvenne, almeno nei primi anni.

*I problemi per gli ebrei incominciarono soltanto dopo la guerra.*

Anche prima della guerra. Stalin era un antisemita, odiava Trockij ed era molto geloso di lui in quanto Trockij era una personalità brillante: pur avendo una quantità di lati negativi egli era istruito, mentre Stalin aveva studiato poco ed era un personaggio tetro, sempre nell'ombra. Per noi allora esistevano solo due figure: Lenin e Trockij.

*Quando apparve per la prima volta il nome di Stalin?*

Nel '25 o nel '26, ho scritto di questo ne *Il quinto angolo*: improvvisamente apparve questo nome ma prima non ne sapevamo niente, stava in seconda linea.

*E' vero che fu lui stesso ad organizzare la fame nel sud ed in Ucraina?*

E' vero. Finche ci abitavo io la fame in Ucraina c'era né più né meno come c'era dappertutto a causa della guerra civile e della difficile ripresa, semplicemente non si mangiava abbastanza. Ma la fame vera, quando la gente cadeva per la strada e morirono milioni di persone, soprattutto di contadini, quella venne nel '30.

*Quando adesso i nostalgici affermano che la gente fa la fame io penso che effettivamente adesso alcuni fanno la fame, ma che allora intere regioni morivano di inedia, non si possono fare paragoni.*

Una cosa è quello che successe durante l'assedio di Leningrado con la razione giornaliera di 125 grammi di orrendo pane che la gente divideva in pezzettini, un'altra cosa è quando semplicemente non si mangia a sufficienza; allora si ammalano in modo particolare i bambini perché hanno bisogno di una maggiore varietà di prodotti.

*Mi sembra che tutto sommato la situazione oggi non sia così cattiva come la descrivono.*

In primo luogo molti adesso se ne vanno. Ma non sono solo gli ebrei che emigrano in Israele, e bisogna dire che tra loro ci sono anche

molti cattivi ebrei che si recano in Terra Santa soltanto per trovarvi lavoro, mentre in realtà di lavoro ce n'è ben poco. Io non andrei mai in Israele, per me c'è solo la Russia, io sono russo, non posso staccarmi da qua. E' venuto a trovarmi l'artista Michail Chazakov, lui vive in Israele e si occupa di teatro ed è pienamente soddisfatto della propria vita; ha trascorso da me quattro ore e il giorno successivo mi ha telefonato e mi ha detto: "Sa: dopo essere stato seduto con lei ho riflettuto ed ho pensato che tutto questo di cui abbiamo parlato insieme mi manca, questo non c'è in Israele". E abbiamo parlato semplicemente di letteratura!

*Lei ha affermato di essere stato presidente di un circolo letterario, quando è stato, in che anni?*

Eravamo ragazzini, si trattava del gruppo *La parola* di Char'kov.

*E a Pietroburgo?*

A Pietroburgo dirigevo semplicemente un gruppo, mentre a Char'kov ero presidente di un circolo giovanile ed avevo scritto anche un libro, il mio primo libro che non si trova più e che mi dispiace di aver perduto, si chiamava *Le notevoli impressioni di uno sconosciuto*, era un librettino. Inoltre avevo scritto su una rivista del gruppo del Lev, il cui direttore venne successivamente fucilato, un manoscritto in ucraino che si chiamava *Romanzo che fu chiamato romanzo* consistente di lettere indirizzate a me stesso. A quel tempo avevo sposato una ragazza con cui non dormii mai insieme. Avevo 17 anni e quando la madre di lei venne a sapere della cosa la portò via con sé a Kiev e mi inviò il certificato di divorzio; la ragazza mi mandava delle lettere ed io ebbi l'idea di rispondere a queste lettere ed in tal modo composi un romanzo epistolare utilizzando lettere ad una donna che fu mia moglie e che ben presto se ne pentì, questa fu la mia prima vera opera letteraria.

Quando arrivai a Pietroburgo iniziai a scrivere articoli e nel '36 entrai nell'Unione degli Scrittori, ma prima di *Fine dell'Infanzia* avevo appunto scritto questo libro. Vi si parlava per lo più di letteratura, scrivevo molto di Šklovskij; mi piaceva molto *Il punteggio di Amburgo*. Se vuoi conoscere veramente la letteratura russa devi conoscere Šklovskij, è un vero patriarca. Invece di leggere Limonov o Charitonov leggi *Zoo o lettere non d'amore* di Šklovskij.

*Se è il professore stesso a consigliare di leggere certi scrittori...*

E tu fregatene del professore, un vero esperto di letteratura deve essere in un certo senso in conflitto con il professore perché se penserai sempre come pensa il professore e leggerai soltanto quello che consiglia lui e come te faranno tutti i tuoi compagni di studi, allora la letteratura non farà più un passo avanti.

*In che anno è venuto ad abitare nella casa di via Lenin.*

I primi anni vivevo in un appartamento in coabitazione sulla Litejnyj. Allora avevo un fucile, e siccome non c'era nulla da mangiare sparavo ai colombi e me li mangiavo, finché un bel giorno per noia e per stupidità decisi di controllare la gittata dello sparo; imbracciai la carabina e sparai direttamente verso la casa di fronte. Il proiettile entrò in una finestra dopo avere attraversato tutta la strada ed andò a conficcarsi in un pentolino appeso alla parete. Nell'appartamento in quel momento sedeva un uomo che fuggì spaventato, ma fu subito chiaro che il proiettile veniva dall'altro lato della strada ed il portinaio del mio caseggiato, che sapeva che io possedevo un fucile perché sparavo ai colombi, mi denunciò e di conseguenza mi venne requisito il fucile e dovetti pagare una multa. Ma l'aspetto più divertente di tutta questa storia è che il cruccio maggiore di quel cretino che aveva subito l'attacco a tradimento fu quello che al momento dello sparo era impegnato con questioni di partito, come se avesse una qualche importanza il fatto che stava lavorando per il partito. E' evidente che io mi comportai da idiota, ma quale assurdità.

Valeria Ferraro

## LA SCUOLA DI TARTU E MOSCA FRA ERMETISMO E UTOPIA

### I

1. "La ricerca scientifica non è solo uno strumento per lo studio della cultura, ma è essa stessa parte del suo oggetto. I testi scientifici essendo metatesti della cultura, possono essere allo stesso tempo considerati suoi testi. Perciò, qualsiasi idea scientifica significativa può essere considerata sia come un tentativo di conoscere la cultura, sia come un fatto della sua vita, attraverso il quale i suoi meccanismi generativi hanno incidenza. Da questo punto di vista si potrebbe sollevare la questione relativa ai moderni studi di semiotica strutturale come fenomeni della cultura slava (il ruolo delle tradizioni ceca, slovacca, polacca, russa, e altre)"<sup>1</sup>

Questa citazione costituisce il momento conclusivo del manifesto collettivo che i maggiori rappresentanti della scuola di Tartu-Mosca pubblicarono a Varsavia nel 1973 con il titolo *Tesi sullo studio semiotico della cultura*. L'idea che essa esprime contestualizza e in un certo senso relativizza i punti di vista generali sulla cultura esposti lungo tutto il testo delle *Tesi*. In questo passo i relatori ci dicono che anche il lavoro scientifico da essi svolto rientra in un certo universo culturale (quello russo, nella fattispecie) ed è "un fatto della sua vita". A mio avviso, l'aver posto quest'ultima 'tesi' in una posizione tanto strategica qual è quella che chiude un testo assume un significato particolare. In quest'ultima affermazione io colgo un invito, rivolto agli studiosi che non appartengono all'universo culturale slavo, alla considerazione critica del loro lavoro. Solo un punto di vista esterno, infatti, avrebbe potuto giudicare della validità degli assunti esposti. Gli studiosi della scuola di Tartu non volevano dunque probabilmente proporre le loro ricerche come definitive, volevano bensì aprire un dialogo che mettesse alla prova i loro risultati. Quel dialogo fra cultura slava e cultura occidentale, che in epoca sovietica era ostacolato e viziato sotto molti aspetti, doveva poter avvenire a livello di lingua scientifica, a livello metalinguistico e metaculturale.

2. I lavori della scuola di Tartu-Mosca hanno ricevuto grande attenzione da parte degli studiosi di diverse discipline in tutto il mondo a partire dagli anni '70. Ma la genesi della scuola risale all'inizio degli anni '60. Nel corso degli anni ha subito una certa evoluzione e ha cominciato a riflettere su sé stessa, sui presupposti della sua formazione e sui legami con l'insieme della tradizione culturale russa del '900.

I rappresentanti della scuola di Tartu-Mosca riconoscono di discendere più o meno direttamente dai due principali indirizzi nel campo della filologia che fin dall'inizio del secolo si erano costituiti nelle due principali città russe: Mosca e Pietroburgo-Petrogrado<sup>2</sup>. Il dualismo culturale e scientifico fra le due metropoli ha un'origine antica e pertiene allo specifico della storia russa, che sul modello dell'opposizione fra grossi centri ha fondato la propria capacità di progresso e di sviluppo. Dall'opposizione fra Kiev e Novgorod d'inizio millennio si giunge, attraverso vari conflitti fra città che di volta in volta assumono il predominio, alla fondamentale bipolarità culturale fra Mosca e Pietroburgo, la quale prende piede nel XVIII secolo e prosegue fino ai nostri giorni.

Nel campo umanistico e letterario Mosca vanta una tradizione di studi di tipo prettamente linguistico che ha trovato una delle sue maggiori manifestazioni del Circolo Linguistico di Mosca, formatosi nel 1915. A Leningrado, invece, hanno per lo più lavorato teorici della letteratura, a cominciare dagli studiosi dell'*Opojaz*, fondata nel 1916. Mentre l'*Opojaz* era totalmente immersa nel clima rivoluzionario e avanguardistico dell'epoca, e traeva ispirazione dal contatto diretto con le vicissitudini sociali e coi movimenti artistici che avevano assunto come loro luogo d'azione la strada, la piazza, la città, il Circolo Linguistico di Mosca non aveva del tutto rotto i legami con la tradizione di studi filologici dell'Ottocento.<sup>3</sup> Era diverso anche l'oggetto specifico d'indagine. I moscoviti si sono concentrati sul linguaggio, i leningradesi sulla lingua della letteratura.

Le due tradizioni culturali che risalgono al Circolo Linguistico di Mosca e all'*Opojaz* si sono riconfrontate all'interno della scuola di Tartu unendo le loro diverse posizioni e arricchendosi vicendevolmente:

"All'inizio questa differenza nella piattaforma culturale si sentiva molto, ma si rivelò anche molto fruttuosa. Le due parti si arricchirono e si trasmisero a vicenda i loro interessi. Così, in particolare, l'incontro con la teoria della letteratura determinò l'interesse dei linguisti moscoviti per il testo e per il *contesto* culturale, vale a dire per le condizioni di funzionamento del testo. D'altra parte, l'incontro con i linguisti determinò l'interesse dei teorici della letteratura per la lingua come generatore di testi, come meccanismo della loro creazione" <sup>4</sup>.

Jurij M. Lotman faceva parte della tradizione 'leningradese', fu

allievo di Propp, Gukovskij e Žirmunskij. Boris A. Uspenskij appartiene alla tradizione 'moscovita' e conobbe Jakobson, Bogatyrev, Bachtin. I lavori prodotti nel complesso dalla scuola di Tartu-Mosca vengono registrati sotto l'appellativo di 'semiotici'. La tradizione leningradese, volta allo studio della lingua letteraria, e la tradizione moscovita, volta allo studio del linguaggio, hanno unito i loro sforzi riformulandosi all'interno di una disciplina più ampia, la semiotica, che comprende lo studio delle lingue naturali e di tutti gli altri sistemi di segni che con la lingua naturale condividono un certo grado di strutturalità e principi simili di codificazione e decodificazione dei messaggi. Pur riallacciandosi alla tradizione formalista d'inizio secolo, gli studi semiotici in Russia hanno complicato la rigida prospettiva scientifica del formalismo (che in realtà tanto rigida non fu<sup>5</sup>) e l'hanno resa più dinamica e flessibile:

"La differenza sostanziale dell'analisi strutturale contemporanea dal formalismo e dalla prima fase delle ricerche strutturali consiste nell'individuazione stessa dell'oggetto dell'analisi. Pietra angolare delle suddette scuole era la rappresentazione del testo come entità separata, isolata, stabile e autonoma. Il testo era sia la costante, l'inizio, che la fine della ricerca. Il concetto di testo era in sostanza a priori.

Le ricerche semiotiche considerano anch'esse il testo come uno dei fondamentali concetti di partenza, ma in qualità di funzione: come testo può comparire sia una singola opera, sia una sua parte, sia un gruppo compositivo, un genere: in ultima analisi, la letteratura nel suo insieme"<sup>6</sup>.

3. La semiotica è stata riconosciuta come disciplina indipendente con propri strumenti d'analisi e uno specifico campo d'indagine (che confina e si interseca con quello di svariate discipline umanistiche, dei risultati delle quali si serve largamente inserendoli nella propria prospettiva) soltanto nel nostro secolo, nonostante studi sul segno possano rinvenirsi in molta riflessione filosofica da Platone a Husserl. La ragione della sua diffusione nel Novecento va individuata, secondo Umberto Eco, nel fatto che "la pressione e lo sviluppo tecnologico dei mass media hanno fatto della comunicazione il problema centrale della nostra civiltà".<sup>7</sup> E' l'insieme della cultura del '900 dunque che ha generato e favorito lo sviluppo, al proprio interno, di una scienza che fosse capace di descrivere le dinamiche e il funzionamento del suo multiforme apparato e che al tempo stesso rinnovasse l'approccio allo studio di culture lontane nel tempo. Ogni cultura, secondo gli assunti della scuola di Tartu, produce un sistema di autodescrizione attraverso il quale individua e comprende se stessa e si confronta con altre culture. Il Novecento ha sviluppato la semiotica come metalinguaggio per lo studio dei più diversi sistemi culturali nel momento

in cui il progresso tecnologico ha ravvicinato questi molteplici sistemi e li ha costretti ad interagire secondo tempi e modalità non riscontrabili nei secoli scorsi.

Lo studio della cultura dal punto di vista semiotico si è rivelato utile nel Novecento per giungere a fare chiarezza nel processo, che si va complicando, della comunicazione e dello scambio di informazioni. Nell'era informatica, paradossalmente, la comunicazione subisce un'azione costante di opacizzazione, come ci ricorda Lotman:

«L' "autoaccrescimento del logos" ha provocato sempre e solo una valutazione positiva. Oggi però è ormai palese che ne deriva inevitabilmente un meccanismo che con la sua complessità e il suo ritmo di crescita può soffocare questo stesso logos»<sup>8</sup>

Oggi la decifrazione, la scelta e l'organizzazione delle informazioni si fa più difficile. In questa direzione l'attività della scuola di Tartu si è rivelata alquanto proficua. Essa si è concentrata non tanto sullo studio del segno in sé, quanto sullo studio delle relazioni fra segni all'interno di un sistema e delle relazioni fra sistemi di segni all'interno di una cultura e al confine fra culture diverse.

Gli studiosi che a partire dagli anni '60 parteciparono alle Scuole Estive sui 'sistemi secondari di modellizzazione', si prefissero come scopo principale del loro lavoro l'individuazione del codice proprio ad ogni lingua secondaria e del paradigma comune ad ogni sistema (o codice) culturale:

«(...) a un determinato metalivello, talora fortemente astratto, è possibile considerare sia le varie culture concrete delle collettività umane, che la Cultura Planetaria nel suo complesso, come una sola lingua, e cioè come un sistema di segni organizzati secondo un'unica struttura gerarchica e secondo una gerarchia unificata delle regole per la loro combinazione.<sup>9</sup> A un'analisi più dettagliata non è difficile accorgersi che la cultura di ogni collettività si presenta come un insieme di lingue, e che ciascuno dei suoi membri funziona come una sorta di "poliglotta" (...) La cultura tuttavia comprende non solo una determinata combinazione di sistemi semiotici, ma anche l'insieme dei messaggi che si sono storicamente realizzati in queste lingue (i testi).

(...) La traduzione dei medesimi testi in altri sistemi semiotici, l'assimilazione di testi diversi, lo spostamento dei confini fra i testi che appartengono alla cultura e quelli che si trovano oltre i suoi limiti, costituiscono il meccanismo d'appropriazione culturale della realtà».

In questo sforzo non indifferente di comprensione delle leggi che regolano la produzione di cultura in tutti i campi, dalla biologia al folclore, dalla letteratura alla musica, dall'arte alle scienze esatte, è stato di

recente riconosciuto un atteggiamento che ha le sue radici nelle particolari condizioni storico-sociali dell'URSS al tempo del disgelo. Questo riconoscimento, proposto da Boris M. Gasparov in un articolo del 1989, rientra nel tipo di auto-riflessione che la stessa scuola di Tartu aveva preso in considerazione nelle Tesi cui ho accennato nel primo paragrafo. L'articolo summenzionato, intitolato "La scuola di Tartu degli anni '60 come fenomeno semiotico", ha suscitato una polemica che ha posto sotto una luce problematica l'operato della scuola.

## II

I. M. Gasparov è uno dei vecchi rappresentanti della Scuola di Tartu, attualmente lavora negli Usa. Di recente è stato protagonista di una discussione che ha fatto nascere un testo a catena di ricordi e riflessioni sulla scuola di Tartu, che si distingue da un normale bilancio d'attività di un gruppo scientifico che altre volte aveva dato ragguagli sull'insieme dei propri studi.<sup>11</sup> Nel suo articolo Gasparov conduce un'analisi del primo decennio d'attività della scuola in cui vengono utilizzati gli strumenti semiotici elaborati dalla scuola stessa:

«L'oggetto del mio interesse è l'aspetto segnico di questo movimento scientifico; io voglio dimostrare in che misura e in che senso le ricerche semiotiche rappresentavano un "testo" di cultura che ha in sé espresso lo spirito del proprio tempo.

(...) Sia lo spirito comune della scuola di Tartu, sia le circostanze della sua formazione avevano una relazione diretta con il clima sociale e psicologico dell'epoca».<sup>12</sup>

A Gasparov interessa non tanto risalire alle origini della scuola di Tartu, individuarne i precedenti, quanto considerare l'aspetto semiotico di quel movimento scientifico che, per il suo iniziale carattere di esoterismo e di separatezza dal resto del mondo, per l'autarchia del suo metodo che si voleva utopicamente scevro da contaminazioni contestuali, egli paragona in parte ad altre correnti culturali del primo Novecento:

«Il carattere utopico della semiotica degli anni '60 l'accomuna a molti movimenti artistici e intellettuali dell'inizio del secolo, dal simbolismo all'OPOJAZ. In questo naturalmente non c'è niente di cui stupirsi, in quanto la semiotica e la poetica strutturale degli anni '60 sono geneticamente legate alle teorie della parola poetica simboliste e postsimboliste, alla poetica della scuola formale e alla linguistica strutturale. Si può soltanto osservare che, rispetto alle teorie scientifiche che l'hanno preceduta, la scuola semiotica del periodo del "disgelo" era caratterizzata da una ben

maggiore tendenza all'isolamento e all'introspezione». <sup>13</sup>

A Tartu e a Kaariku, il paesino estone in cui ebbero luogo le celebri scuole estive, studiosi di svariate discipline, provenienti da diverse città russe e soprattutto da Mosca e Leningrado, trovarono uno spazio culturale alternativo a quello ufficiale, uno spazio al tempo stesso lontano dall'URSS e dall'Occidente. Nonostante la scelta dell'Estonia fosse dovuta anche al suo clima 'occidentale', che pareva mitigare il carattere d'isolamento degli scienziati sovietici dal resto del mondo, in realtà lo manteneva.

La contrapposizione Russia-Occidente ha una storia molto lunga, fatta di attrazione e di repulsione, che ha generato in Russia due correnti di pensiero indissolubilmente legate l'una all'altra: l'occidentalismo e lo slavofilismo propri soprattutto del secolo XIX e, in forme diverse, esistenti ancor oggi. L'intellettuale occidentalista dell'Ottocento guardava all'Occidente attraverso il velo di una sua rappresentazione idealista e idealizzata di quella cultura, come ha osservato Jurij Lotman:

«Il problema della controversia Russia-Occidente ha generato.. il tipo dell'occidentalista russo. Questa figura ha svolto nella collisione culturale interna il ruolo di "rappresentante" dell'Occidente. (...) L'occidentalista russo era tuttavia ben poco simile all'occidentale reale di quell'epoca e di solito conosceva l'occidente molto male. Lo costruiva infatti partendo dal contrasto con la realtà russa che aveva sotto gli occhi. Era quindi un Occidente ideale e non reale. Non è casuale che gli slavofili e gli altri tradizionalisti e sostenitori dell'originalità nazionale fossero spesso uomini che avevano ricevuto la loro educazione nelle università tedesche, marinai-anglomani, come Šiškov, Šichmatov-Širinskij, diplomatici che avevano passato tutta la vita all'estero come Tjutčev e Konstantin Leont'ev. Al contrario, alcuni russi sostenitori dell'Illuminismo occidentale non erano mai stati in Europa, come Puškin, e, se vi capitavano, sembravano assolutamente estranei ad essa come Belinskij. L'impatto dell'occidentalista russo con l'Occidente reale si accompagnava di solito ad una tragica delusione, proprio come l'impatto degli avversari con l'effettiva realtà russa». <sup>14</sup>

A queste affermazioni di Lotman fanno eco quelle di Gasparov sull'inclinazione degli studiosi della scuola di Tartu a guardare a Occidente:

«Occorre sottolineare che quel famoso "mondo occidentale" rimaneva al pari di prima impenetrabile. L'immagine di quel mondo, che si formava sulla base di canali d'informazione artificiosi e selettivi, aveva un carattere illusorio e utopico. Nella particolare situazione di emancipazione intellettuale e di non-libertà fisica, caratteristica degli anni '50 e dei primi anni '60, l'appello all'Occidente permetteva non tanto di entrare nel

vasto mondo, quanto di fuggire dall'ambiente immediatamente circostante. L'indipendenza si raggiungeva non per mezzo di una liberazione esteriore, ma per mezzo di una interiore chiusura». <sup>15</sup>

Nel loro tentativo di avvicinamento all'Occidente gli intellettuali di Tartu assunsero un atteggiamento che poco aveva in comune con il comportamento degli intellettuali occidentali, nonostante questi ultimi abbiano rinvenuto nei lavori della scuola un tipo di approccio e una lingua scientifica facilmente importabili e li abbiano diffusi a gran voce, mentre in Russia per lungo tempo se ne è parlato con circospezione, in quanto probabilmente avevano un'impronta troppo "formale" e dunque incompatibile con il contenutismo dei dettami dell'ideologia marxista-leninista ufficiale, che in campo culturale aveva riformulato ogni scienza (e ogni arte) a sua immagine. Eppure, se ci si attiene alla ricostruzione della scuola di Tartu fornitaci da Gasparov, si rinverrà una sorta di paradossale isomorfismo fra la costituzione storico-ideologica di tutto il paese, l'URSS, e la scuola stessa.

2. "L'intellettuale di formazione tartuense cercava di affrancarsi dal contesto, voleva trovare e recitare un luogo spiritualmente libero e non radicato nell'ambiente sociale (tutto lo spazio "abitabile" della cultura era contaminato) con lo scopo di costruire in questo spazio il proprio mondo particolare". <sup>16</sup>

Quest'affermazione di Gasparov a proposito della scuola di Tartu ha un correlativo, pur paradossale, nella macrostoria dell'Unione Sovietica, in quanto fin dalla sua formazione, ma soprattutto ai tempi di Stalin essa "chiuse le frontiere al mondo intero" <sup>17</sup> e si ritrasse entro i suoi immensi confini, in uno sforzo utopico di salvaguardia di un proprio ordine atemporale, autarchico, eterno, che si voleva sfuggisse i pericoli incalzanti e imprevedibili della modernità più avanzata, caratterizzata da una accelerazione dei tempi di rinnovamento produttivo e da una concorrenza schizofrenica fra i vari paesi a tutti i livelli, ma soprattutto in ambito economico. Lungo un periodo di 70 anni l'URSS volle darsi proprie leggi economiche e ritrarsi dal contesto mondiale, volle evitare di entrare in collisione con le leggi dell'imprevedibilità e dell'aggressività occidentali. Al suo interno, negli anni '60, poststaliniani, nella cittadella di Tartu si compì un passo strutturalmente simile, volto all'isolamento e alla ricerca di un'autosufficienza spirituale che potesse sfuggire all'operazione di livellamento della cultura che l'utopia sovietica aveva organizzato coi metodi peggiori:

"L'imposizione di canoni ufficiali nelle lettere e nelle arti, la proibizione di ogni scambio culturale attivo e di ogni comunicazione scientifica

fra l'Unione Sovietica e le altre nazioni ebbero come risultato la perdita d'interesse del mondo intero per la produzione culturale sovietica... Se si esclude qualche eccezione nel campo delle scienze fisiche, la cultura sovietica non aveva apparentemente nulla da offrire all'Occidente".<sup>18</sup>

Quando, negli anni Settanta, l'Occidente scoprì le opere di Michail Bachtin da una parte e quelle della scuola di Tartu dall'altra, esso se ne appropriò subitaneamente, sia in quanto voci dissenzienti all'interno della cultura ufficiale sovietica, sia in quanto voci capaci di rinnovare il linguaggio scientifico contemporaneo, sottoposto ad implacabile usura. Al di là di quest'uso strumentale andrebbero indagate le modalità reali della ricezione della semiotica russa in Occidente. La rivelazione del contesto in cui si svilupparono le teorie semiotiche russe vuole forse essere anche un'indicazione in direzione di un ripensamento della loro ricezione al di fuori della Russia.

La scuola di Tartu fu certamente un fenomeno determinato, per contrasto, dalla cultura sovietica. Che in questi anni, in concomitanza e dopo il crollo dell'URSS, si sia iniziato a riflettere nei termini sopra descritti sulla genesi della scuola di Tartu, è indicativo del fatto che si sia riconosciuta una perdita di motivazione nella sua continuità storica dagli anni Sessanta ad oggi e che dunque si sia riconosciuto il suo legame, non solo nel senso di contrapposizione, con la conformazione storica e culturale dell'URSS.

3. Boris Gasparov ha individuato i seguenti tratti salienti della scuola di Tartu:

1) Esotericità ed ermetismo. I partecipanti alle scuole estive si esprimevano in una lingua incomprensibile a studiosi che non si occupavano di semiotica:

«L'ermetismo della comunità scientifica era sostenuto anche dalla lingua esoterica che veniva utilizzata in quella cerchia. La lingua per mezzo della quale parlavano e scrivevano gli studiosi "di Tartu" era infarcita di termini propri delle ricerche semiotiche che non venivano utilizzati al di là di quell'ambito».<sup>19</sup>

2) Convenzionalità e fuga dal caos dell'esistente. Come ha più volte rilevato Lotman, i processi di descrizione della realtà, che utilizzano metalinguaggi, le impongono un grado di organizzazione che in realtà non possiede.<sup>20</sup> Gli studiosi di Tartu, nel tentativo di rendere perfetto il loro meccanismo di descrizione, aggiravano il confronto diretto con il reale, con le leggi della comunicazione:

«Un simile approccio vedeva nella realtà empirica della comunicazione e nei rapporti interpersonali di una comunità culturale uno spiace-

vole caos, al quale il ricercatore doveva sbarrare il passo nelle sue descrizioni. La delimitazione ermetica dell'oggetto della ricerca era un'operazione necessaria, senza la quale non era possibile raggiungere il livello desiderato di generalità scientifica e di coerenza della descrizione.

(...) Partendo dalla superficie empirica dei fenomeni, i pensieri dello studioso erano diretti verso quelle forme astratte che l'oggetto assumeva nel momento in cui veniva rappresentato attraverso le categorie del codice semiotico. Quanto maggiore era il numero degli oggetti semiotici che si riusciva a far rientrare nella struttura del codice, tanto più sbalorditiva era la trasmutazione di senso in ognuno di loro e tanto più ampie erano le possibilità che si aprivano per il loro logico inserimento in un unico meccanismo culturale. Da questa esperienza culturale nacque a poco a poco il modello di un unico edificio della cultura umana, fondato su leggi costruttive unitarie... Sorse un sentimento irripetibile di leggerezza, di potenzialità infinita, di malleabilità estrema del materiale e del contesto: una specie di sensazione di "mancanza di peso", conquista in un mondo ermeticamente chiuso».21

3) Transdisciplinarietà. L'aspetto più produttivo della scuola di Tartu fu l'amalgamarsi di studiosi provenienti sia dal campo delle scienze umane che da quello delle scienze esatte:

«L'atmosfera della comunità di Tartu era perfettamente consona alla interdisciplinarietà e alla collaborazione (...). A Tartu il linguista e lo storico, l'etnografo e il musicologo trovavano più stimoli nel comunicare fra di loro che coi propri colleghi. Tutto ciò era facilitato sia dalla composizione eterogenea del gruppo, sia dalla generale disposizione psicologica verso la fuga dal "proprio ambito", per cui l'inserimento in un ambito "altrui" portava con sé un effetto liberatorio e stimolante (...) La poetica e la teoria dell'arte (della musica, della pittura, del cinema) avrebbero raggiunto risultati importanti dall'utilizzazione dell'apparato linguistico, la linguistica tendeva in direzione di un avvicinamento alla logica matematica, i matematici trassero ispirazione dalla mitologia orientale e dalla pittura medievale (descritte con l'aiuto di metodi nuovissimi). Mentre i linguisti e i teorici della letteratura assimilavano le conquiste della biologia (più precisamente il principio dell'asimmetria dei due emisferi cerebrali), i biologi cercavano la possibilità di utilizzare nelle loro ricerche concetti linguistici come "codice", "opposizione", "livelli strutturali" ecc».22

In uno dei suoi ultimi lavori Jurij Lotman ha ribadito la necessità che lo studioso di scienze umane sia anche un naturalista e viceversa.

4) Coincidenza di vita, scienza e arte. Nello scenario delle scuole estive organizzate ogni due anni nel complesso sportivo di Kaariku, circondato da boschi e da laghi, i partecipanti non distinguevano fra lavoro

scientifico e vita al di là e accanto ad esso, la riflessione scientifica debordava dai normali spazi ad essa adibiti (conferenze, riunioni) per investire ogni aspetto della giornata di uno studioso. Di questo ci ricorda, accanto a B. Gasparov, anche J. Lotman:

"Lo spirito della Scuola Estiva non si identifica con quello della conferenza o del simposio. Esso consiste nel fatto che gli studiosi si radunano in un determinato periodo e vivono assieme. Tutta la Scuola Estiva è una catena di conversazioni. I loro centri sono le sale dei convegni, dove si pongono i problemi, si definiscono i punti di vista e gli schieramenti. Poi le discussioni continuano nei luoghi e nelle forme più disparate".<sup>24</sup>

Queste caratteristiche peculiari della scuola di Tartu negli anni Sessanta, per l'atmosfera della quale si è usato anche il termine "festosa", "carnealesca" (per sottolineare l'aspetto di capovolgimento dei metodi da essa attuato rispetto alla scienza ufficiale sovietica e anche occidentale)<sup>25</sup> sono andate via via attenuandosi nel corso degli anni Settanta:

«Nelle condizioni di peggioramento del clima ideologico e culturale, l'emancipazione divenne sempre più difficoltosa. Non era più possibile organizzare le "Scuole estive" come un tempo ed esse terminarono nel 1973. Furono sostituite, da una parte, da conferenze più allargate che si tenevano in diverse città, e, dall'altra, da seminari permanenti che riunivano pochi gruppi di specialisti di un'unica disciplina». <sup>26</sup>

Nei partecipanti della generazione più vecchia rimase però una sorta di nostalgia per quel periodo e per quelle fruttuose condizioni, che si percepisce nelle varie repliche all'articolo di B. Gasparov, le quali testimoniano una nuova fase "autometadescrittiva" della Scuola di Tartu,<sup>27</sup> come ci dice Tat'jana Civ'jan:

"Questa svolta sottolinea l'intonazione nostalgica che prevale nella generazione più vecchia. La presenza stessa di questa emotività sottolineata, che è quasi enfasi, non ci sembra un fatto casuale, ornamentale, legato, infine, all'età dei partecipanti, ma ci appare uno degli *immediate constituents* della nostra semiotica quale elemento rappresentativo del MM (modello del mondo) russo, che è caratterizzato da un rapporto marcatamente personale con la letteratura, con l'arte, con la scienza, cioè, in senso lato, con la sfera della cultura spirituale. Qui abbiamo a che fare anche con il particolare tipo di ideologizzazione che permea la nostra cultura, la quale si assume volontariamente il compito di maestro di vita, guida, pastore, sentendolo come un dovere e come una necessità. In questo senso la ricerca scientifica non rappresenta tanto e soltanto una professione, quanto la vita stessa in tutta la sua pienezza.

(...) Le ricerche di semiotica vengono considerate come un principio di costruzione esistenziale. L'ideologicità, posta alla base del MM

russo, venne attualizzata dal sovra-strato sovietico, per il quale l'ideologizzazione era una conditio sine qua non; ciò, d'altra parte, rappresentava un potente stimolo per la contrapposizione e per l'elaborazione di un'ideologia anti-sovietica. Occuparsi di semiotica voleva dire sopravvivere, ma non semplicemente sopravvivere, cioè continuare ad esistere, ma costruire una vita fondata su principi morali. La semiotica diventa etica".<sup>28</sup>

### III

Le peculiarità della scuola di Tartu così come ce le ha presentate Boris Gasparov sono state in parte smentite dagli altri partecipanti. Michail Gasparov, ad esempio gli rimprovera di aver sottolineato troppo l'aspetto esoterico della scuola e aver trascurato quello illuministico.<sup>29</sup> J. Lotman invece ridimensiona il carattere compatto e unitario che Boris Gasparov voleva proprio della scuola di Tartu:

«B. M. dipinge un ritratto generale con molta eleganza, un ritratto anonimo...In realtà ha molti "nomi" (...). Una delle peculiarità della scuola semiotica consiste nel fatto che le *caratteristiche individuali sono mantenute*. Articoli e libri sono rimasti individuali. Nessuno confonde i lavori di Pjatigorskij e di Uspenskij. La scienza in quanto parte della cultura deve conservare l'individualità. La possibilità di parlare al tempo stesso una lingua comune e individuale dà quello spessore culturale che permea la realtà».<sup>30</sup>

Altri gli ricordano il fatto che a Kaariku capitassero anche semplici curiosi e spie professionali mandate dal KGB e che l'ambiente non fosse così ermetico come Boris Michajlovič vuole far credere.

Non c'è concordia dunque fra coloro che ricordano. Le memorie non sono un luogo appropriato in cui ricercare l'oggettività storica, anche quando ad essere rimembrato è un fenomeno culturale che aveva fatto della scientificità e dell'esattezza la sua bandiera. Gasparov insegue un suo progetto di memorie con l'intento di far nascere con prepotenza una certa idea degli studi semiotici in Russia negli anni '60 e nel perseguire quest'intento forza la sua descrizione per farla rientrare nello spazio di quell'idea. Secondo B. F. Egorov l'articolo di Gasparov "dimostra ancora una volta la sostanza contraddittoria di ogni disciplina umanistica, in cui le posizioni soggettive più o meno potentemente impediscono il tentativo di oggettivizzare l'oggetto della ricerca..."<sup>31</sup>

La polemica suscitata da Boris Gasparov ha avuto dunque il merito di vivificare le riflessioni sull'attività della scuola e di sollevare il problema relativo alla partecipazione del soggetto nel processo di indagine

scientifica, un problema non nuovo ma sempre attuale e probabilmente irrisolvibile.

NOTE

- 1) AA.VV., Tesi sullo studio semiotico della cultura, Parma, Pratiche, 1980
- 2) Cfr. Boris Uspenskij, "Sul problema della genesi della scuola semiotica di Tartu-Mosca", in AA.VV., *J. M. Lotman e la scuola semiotica di Tartu-Mosca*, Moskva, Gnosis, 1994 e Vittorio Strada, "Introduzione" a J. M. Lotman, "Da Rousseau a Tolstoj", Bologna, Il Mulino, 1984.
- 3) Cfr. AAVV, *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, Torino, Einaudi, 1980
- 4) Boris Uspenskij, "Sulla genesi...", op. cit., p. 266
- 5) Cfr. Peter Steiner, *Il formalismo russo*, Bologna, Il Mulino, 1991
- 6) Jurij M. Lotman, "La logica dell'esplosione", in *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 146
- 7) Umberto Eco, "Il pensiero semiotico di Jakobson", in Roman Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica*, Milano, Bompiani, 1978, p. 10
- 8) Jurij M. Lotman, "Il meccanismo semiotico della cultura", in J. M. Lotman, B. A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1995, p. 67
- 9) In ciò a me pare i ritrovare il modello d'indagine proprio degli studi narratologici di matrice propiana, secondo il quale è possibile scoprire il meccanismo universale che sottostà alla produzione di testi narrativi
- 10) Boris Gasparov, "La scuola di Tartu degli anni '60 come fenomeno semiotico", in AAVV, *J. M. Lotman e la scuola....*, op. cit. pp. 279-294, (Questa e le traduzioni seguenti da quest'articolo sono mie)
- 11) A questo proposito si veda per esempio l'articolo di D. M. Segal "Le ricerche sovietiche nel campo della semiotica negli ultimi anni", in cui si riassumono le indagini oggetto del simposio sui sistemi di segni del 1962 e quelle delle prime scuole estive. Esso è contenuto in AA.VV., *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS*, Torino, Einaudi, 1973
- 12) Boris Gasparov, op. cit., p. 279, 280
- 13) Ibidem, pp., 292-293
- 14) J. M. Lotman, "Una teoria del rapporto reciproco fra le culture (da un punto di vista semiotico)", in *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985, pp., 125-126
- 15) Boris Gasparov, op. cit., p., 282
- 16) Ibidem, pp., 281-282
- 17) Marc Raeff, "La cultura russa e l'emigrazione", in AA.VV., *Storia della letteratura russa*, vol. III, t. 2, Torino, Einaudi, 1990
- 18) Ibidem, p., 82

- 19) Michail Gasparov, op. cit., p., 284
- 20) Cfr. J. M. Lotman, "Un modello dinamico del sistema semiotico", in *Testo e contesto*, Bari, Laterza, 1980
- 21) Michail Gasparov, op. cit., pp. 289, 290
- 22) Ibidem pp. 290-291
- 23) Cfr. Jurij M. Lotman, "La cultura e l'organismo", in *La semiosfera*, op. cit.
- 24) Jurij M. Lotman, "Note invernali sulle scuole estive", in AA.VV., J. M. Lotman e la scuola..., op. cit., p. 295 (Traduzione mia)
- 25) Jurij I. Levin, "Alla salute di Sua Maestà!..", in AA.VV., J. M. Lotman e la scuola..., op. cit., p. 312 (Traduzione mia)
- 26) Boris Gasparov, op. cit., pp. 293-294
- 27) Cfr. Jurij I. Levin, op. cit., p. 312
- 28) Tat'jana Civ'jan, "Una cultura alla ricerca della libertà. La semiotica nell'ex Unione Sovietica", *Intersezioni*, 1995, XV, 3, pp. 476, 477
- 29) Cfr. Michail L. Gasparov, "Uno sguardo dall'angolo", in AA.VV., J. M. Lotman e la scuola semiotica di Tartu-Mosca, op. cit., pp. 299-303
- 30) J. M. Lotman, "Note invernali sulle scuole estive", in AA.VV., J. M. Lotman e la scuola..., op. cit., pp. 297, 298
- 31) B. F. Egorov, "Una mezza dozzina di aggiustamenti", in AA.VV., J. M. Lotman e la scuola..., op. cit., p. 304 (Traduzione mia)

\* \* \*

Questo saggio è stato elaborato nell'ambito del Dottorato di Ricerca "Le forme del narrare: testi, critica, teorie e generi a confronto" istituito presso le Università di Trento e Macerata. Si ringrazia la professoressa Marina Camboni, dell'Università di Macerata, per i preziosi consigli (V.F.).

*Vjačeslav Kuprijanov*

**POESIE**

In uno  
dei mondi  
che c'era una volta  
era stato vietato  
di nutrirsi  
d'altro che di  
latte d'uccello<sup>1</sup>.

Chi si assoggettò  
si estinse.

Rimasero in vita  
le autorità,  
che, pur avendo sanzionato tale divieto,  
di nascosto  
consumavano carne,

e, deportati  
in luoghi remoti,  
coloro che s'erano opposti a tale divieto:

messi  
a pane ed acqua.  
[anni 70]

\*\*\*

Tra le macerie  
di un mondo felice  
che c'era una volta

furono scoperti dipinti  
in cui di macerie  
non se ne scoprì affatto

libri  
in cui imbrattacarte sostenevano  
che tutto andava per il meglio  
nel loro mondo

e giornali  
in cui si diceva  
che i dipinti ed i libri  
migliori al mondo

erano appunto quelli di quel loro  
mondo  
che c'era una volta.  
[anni 70]

\*\*\*

Nell'ufficio banchetti del paradiso  
accogliente come l'angolino rosso della sezione di quartiere<sup>2</sup>  
si svolge un incontro amichevole  
tra poeti e gendarmi o, più precisamente,  
tra poeti storpiati dai gendarmi  
e gendarmi eternati dai poeti.  
Lacchè tirati a lucido  
versano champagne in barattoli di conserve,  
risuona la musica rugginosa dell'arpa di filo spinato<sup>3</sup>.  
Bersagli d'alto lignaggio, ricoperti d'onorificenze,  
scrutano sussiegosi dai muri.  
Timidamente attraversando le pareti convergono i ritardatari  
con corone d'alloro sul capo  
e bare di zinco sottobraccio.  
Puškin canuto  
conversa con Benkendorf<sup>4</sup>  
sulla nobiltà d'animo dell'arcangelo Gabriele.  
I giornalisti, tutti indaffarati, ficcano  
fiutate di microfoni sotto quelli che un tempo erano nasi,  
chiedono dei progetti per il futuro.

I gendarmi scuotono i teschi con disapprovazione,  
i poeti annuiscono  
con le chiome decadenti cresciute loro  
nell'aldilà,  
Goya, munito di telecamera,  
registra obiettivamente  
lo storico picchietto delle strette di mano.  
[anni 70]

\*\*\*

### IL TRAMONTO DELLA VANAGLORIA

Ogni notte  
il defunto  
solleva la pietra tombale  
e verifica, a tastoni:

non si sarà mica cancellato  
il nome inciso sulla pietra?  
[anni 70]

\*\*\*

Non affossarsi in uno sguardo vuoto  
non ritrovarsi in corridoi senza fine  
dalle pareti ricoperte di carta da parati francobolli cartoline  
ritratti d'attrici duci conferenzieri rockettari  
vecchi giornali carte da gioco  
e negli angoli vuoti sparpagliati  
paracadutisti come sospesi nell'aria  
vecchie tuniche dismesse  
uniformi corazze smoking tute da lavoro  
pigiami tute da sci scafandri  
ed ancora una gran quantità di reperti attestanti  
la marcata assenza dello spirito immateriale  
la presenza soltanto di ciò che si può indossare  
e che ci si può togliere acquistare vendere scambiare  
sistemare sulle mensole o ammucciare  
ma nulla di tutto questo potrà mai dire  
che tutto questo aveva effettivamente  
un unico irripetibile proprietario

capace di dare un aspetto appropriato ad ogni cosa  
[1989]

\*\*\*

Un angelo stupito  
simile ad un albero solitario  
se ne sta ritto nel vento  
a riscaldare sulla neve  
le proprie ali invisibili infreddolitesi durante il volo

teme  
di levare di nuovo lo sguardo alle stelle  
poiché sussurrano  
sempre la stessa cosa: questa  
è la tua patria  
[1989]

\*\*\*

### I CIECHI

I ciechi di Bruegel  
    cadono uno dietro l'altro nella fossa

I ciechi di Brežnev  
    per non cadere  
    se ne stanno fermi  
    avvinghiati gli uni agli altri

I ciechi di Stalin  
    scavano l'un l'altro la fossa

I ciechi di Lenin  
    fanno la fila  
    per vederlo

[1990]

\*\*\*

### IL SONNO DELLA RUSSIA

La Russia dorme coperta di fredda rugiada  
e sogna  
d'essere l'America:  
i suoi chiacchieroni sono dei membri del Congresso

i suoi fannulloni sono dei disoccupati  
i suoi teppisti sono dei gangsters  
i suoi ubriaconi sono dei drogati  
i suoi speculatori sono degli uomini d'affari  
i suoi russi sono dei negri  
e si deve volare sulla Luna

La Russia si sveglia in un bagno di sudor  
freddo  
è come se tutto fosse a posto  
i chiacchieroni fanno i chiacchieroni  
i fannulloni fanno i fannulloni  
i teppisti fanno i teppisti  
i russi fanno i russi  
si deve solo atterrare nella regione prestabilita

e la Russia si addormenta di nuovo  
e in lei si ridesta l'idea russa:  
che l'America dorme e crede  
d'essere la Russia  
[inizio anni 80 – 1990]

## NOTE

1) Un prelibato dolce russo.

2) In epoca sovietica, centro di propaganda situato in caseggiati, scuole, pensionati studenteschi, municipi, ecc. Qui, evidentemente, si allude ironicamente all'ambiente accogliente di una sezione di quartiere del PCUS o della milizia.

3) Allusione al volumetto *Draht Harfe* (L'arpa di filo spinato) del cantautore tedesco orientale Wolf Birmann che, recatosi negli anni 60 a Berlino Ovest in *tournee*, si vide negare il permesso di rientro nella DDR. Soltanto all'inizio del 1990 gli è stato possibile tornare in patria per tenervi un concerto.

4) Aleksandr Kristoforovič Benkendorf (1783-1844). Statista russo, conte, generale di cavalleria. Dal 1826 capo dei gendarmi e comandante del III Dipartimento, ossia della polizia politica zarista. Fu uno dei più acerrimi nemici di Puškin.

## SCHEDA BIOBIBLIOGRAFICA

Vjačeslav Glebovič Kuprijanov è nato a Novosibirsk il 23 dicembre 1939. Si è laureato all'Istituto di lingue straniere "Maurice Thorez" di Mosca. Vive e lavora a Mosca.

Ha esordito nel 1965 nella rivista "Moskva".

Di notevole importanza, per la sua genesi di poeta e di traduttore dal tedesco (da Goethe ai contemporanei), si è rivelata per lui la frequentazione, nella seconda metà degli anni 60, dei "mercoledì dei traduttori" alla Casa Centrale dei Letterati di Mosca, dove conobbe alcuni dei maggiori poeti e traduttori russi del Novecento: Michail Zenkevič, Arsenij Tarkovskij, Arkadij Štejnberg, Evgenij Vinokurov, Lev Ginzburg.

Nel 1976 entrò a far parte dell'Unione degli scrittori dell'URSS.

Assieme a Karen Džangirov, Vladimir Burič e Arkadij Tjurin fu uno dei maggiori propugnatori, negli anni 70 e 80, della diffusione del verso sciolto nella poesia russa contemporanea.

Ha pubblicato alcune raccolte di versi, tra cui: *Ot pervogo lica* (In prima persona), Moskva, Sovremennik, 1981, pp. 126; *Žizn' idët* (La vita va), Sovetskij pisatel', Moskva, 1982, pp. 104; *Domašnie zadanija* (Compiti a casa), Molodaja gvardija, Moskva, 1986, pp. 139; *Echo* (L'eco), Sovremennik, Moskva, 1989, pp. 157; *Stichi* (Poesie), Zerkalo, Moskva, 1994, pp. 63.

Sue poesie sono incluse nelle due più importanti antologie di poesia russa contemporanea in versi sciolti, ossia: *Belyj kvadrat* (Il quadrato bianco), Prometej, Moskva, 1988, pp. 149-236, e *Vremja iks, Sovremennyj russkij svobodnyj stich* (Tempo X. Verso libero russo contemporaneo), Prometej, Moskva, 1989, pp. 208-246.

E' stato tradotto in inglese, tedesco, olandese, serbo, bulgaro, polacco.

Abbiamo tratto le poesie qui presentate al lettore italiano da *Vremja iks, op. cit.*, pp. 209-210, 214-215, 246, 218, 238, e da "Literaturnyj kur'er", Kaluga, 1990, n. 1, p. 3.

Le date, fra parentesi quadre, assenti nei testi a stampa, ci sono state comunicate direttamente dall'autore.

(Traduzione, note e scheda a cura di Gario Zappi)

Milana Aldarova

## POESIE

*Da "Rinviate il processo"*

### **Il dolore**

Camelie, vi siete zittite?  
magnolie, di cosa soffrite?  
e le tue, oleandro, sono lacrime o gocce di rugiada?

ed ha tremolato lo stelo  
e l'aroma – no! la voce! –  
s'è, effuso ...

il ligneo clan  
vede il Sole anno dopo anno  
ma - ah! - nei giardini della Terra  
è così effimero il destino d'un fiore:  
mia sorella, l'ortensia,  
è triste...

\* \* \*

### **Le vittime**

A F. S.

Ancora ed ancora  
L'inerità,  
della Vittima carbonizzata.  
Non si riuscirà a scuotere  
l'Indifferenza:  
sordità,  
e cecità.

Ma fluiscono veloci  
i millenni terreni.

Senza posa  
incede  
l'Autocoscienza:  
... l'ameba  
...l'attinia  
...il rettile  
...il sinantropo...  
Aspetta!  
L'umanoide  
arriverà a comprendere  
il concetto  
di Umanità.

\* \* \*

A F. N.

Di nuovo e di nuovo  
con un'intrepida fede  
a farsi Vittima  
lo spirito del fuoco  
condanna  
il proprio alburno putrefatto

- svanirai!  
- evidente  
- soffrendo!  
- purtroppo  
- ma perché, poi?!  
- muovo il Tempo  
incontro all'Umano Domani

\* \* \*

**Di nuovo lui**  
Chi mi graffia il cuore  
con le ciglia  
appuntite?  
chi vi aderisce con la rossa bocca  
più atroce  
dell'insonnia?  
chi gli appicca il fuoco senza bruciarlo?!

o dei! abbiate pietà!  
È lui! di nuovo lui!  
il primo sovrano dell'universo  
il sole - Erotos!

## **Gija**

### **I. Il mistero**

Con orgoglio -  
così, da immemorabile tempo, a primavera gli alci nei parchi  
levano in alto barrendo le titaniche corone delle corna,  
così, alle feste del patrono nel grembo di Zagorsk<sup>1</sup>,  
irraggiando bontà divina, l'episcopo ha sul petto la panagia<sup>2</sup> -  
io  
svelo al mondo  
il mistero di  
GIJA!

### **II. Il nome**

Gli esseri umani non hanno nomi simili: Gija...  
E non sono dati loro volti così aurati, Gija...  
E non è loro dato nemmeno togliere dal firmamento le stelle ...  
Si vede che in casa dei tuoi nonni  
enormi dei buoni  
al lieto convito  
si sono dimenticati  
della via di casa,  
o mio Gija!

### **III. Una ciocca di capelli**

Regno sulla ghiaiosa spiaggia di Batumi<sup>3</sup>.  
Contemplo le azzurre lontananze.  
Aspiro l'aroma - nettare! - dei pini.  
E spensierata, come fossi in paradiso,  
avvolgo una ciocca di capelli ad un dito,  
una ciocca dei miei capelli  
ad un dito di Gija ...

### **IV. Solo il mare**

Né tristezza, né angoscia, né sofferenza.  
Dimenticata - svanita - la città, boriosa.

E nel ceruleo mondo infuocato  
solo il mare ...  
e la sabbia ...  
e Gija ...

**V. I giuramenti**

Come la voce d'una liturgia mattutina  
nella gloriosa chiesa metropolitana  
sono i giuramenti di Gija.  
Ah, anche in passato le buone intenzioni  
hanno lastricato il cammino:  
fermo! non muoverti, Gija.

.....  
O santissimo Bernardo! e tu, Maria!  
protegete - illuminate! - Gija ...

\* \* \*

**Non offuscare!**

Perfino alla selvaggia  
- e Scilla? e Cerbero! -  
cupezza delle nubi  
di Batumi amante della pioggia  
non è dato offuscare  
lo spensierato  
beato  
celeste  
sorriso georgiano!

**Più tenero del papavero**

Più tenero del papavero ...  
più coraggioso della lama ...  
saggio e fedele come l'acqua ...  
così, t'avevo desiderato  
così t'avevo aspettato  
e così è stato

### NOTE

1) Zagorsk: Sergievskij Posad, cittadina a settanta chilometri a nord di Mosca, nel cui famoso monastero del XIV secolo hanno sede l'Accademia Ecclesiastica ed il Seminario di Mosca.

2) Panagia: piccola icona, di solito abbellita da pietre preziose, che gli episcopi ortodossi portano sul petto e che indica il loro grado gerarchico.

3) Batumi: città portuale georgiana sulla riva sud-orientale del Mar Nero, presso il confine con la Turchia.

### SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA

Milana Aldarova è nata il 5 settembre 1949 a Mosca, dove vive e lavora attualmente. Si è laureata in lettere presso l'Università Statale "Lomonosov" di Mosca.

Alcune sue poesie hanno visto la luce, a partire dal 1983, sulle riviste "Moskva", "Molodaja gvardija" e "Sovetskaja literatura", oltre che sulle pagine culturali di quotidiani "periferici", tra cui "Magadanskij komsomolec" di Magadan, "Molodoj dal'nevostočnik" di Chabarovsk, "Amurskij komsomolec" di Blagoveščensk, "Severnyj komsomolec" e "Morjak severa" di Archangel'sk, "Leninskij put" di Samarcanda, "Komsomolec" e "Epocha" di Taškent.

Nel 1978 ha terminato il pluriennale lavoro a *Oratorija Dedala* (Oratorio di Dedalo), tuttora inedito.

Otsroč'te sud! (Rinviate il processo!), Sovetskij pisatel', Moskva, 1988, pp. 208, da cui abbiamo tratto le poesie qui presentate in traduzione al lettore italiano, è il suo unico volumetto di poesie.

(A cura di Gario Zappi)

*Michail Zoščenko*

## LA CONFESSIONE

In occasione della Settimana Santa nonna Fëkla si rovinò, acquistando una candela da venti kopeki per metterla davanti al suo Santo.

Fëkla aggiustò la candela a lungo e con zelo, quanto più vicino all'immagine. Quando finalmente l'ebbe aggiustata, si allontanò un poco e, ammirando la sua opera, si mise a pregare chiedendo ogni grazia e agevolazione in compenso dei venti kopeki spesi.

A lungo pregò Fëkla, borbottando tra i denti favorucci d'ogni genere; poi, battuta la fronte sullo sporco pavimento di pietra, andò sospirando e ansimando a confessarsi.

La confessione avveniva presso l'altare, dietro un paravento.

Nonna Fëkla si mise in fila dietro una decrepita vecchietta e riprese di nuovo a segnarsi con piccoli gesti e a borbottare.

Dietro al paravento non si veniva trattiene a lungo. I fedeli entravano e dopo un minuto uscivano, sospirando e tossicchiando silenziosamente, inchinandosi ai Santi.

"Il prete ha fretta", pensò Fëkla. "E perché poi avrà fretta? Non c'è mica un incendio".

Superato il paravento, Fëkla fece un profondo inchino davanti al prete e gli baciò la mano.

"Come ti chiami?", domandò il prete benedicendola.

"Mi chiamo Fëkla".

"Ebbene, Fëkla, racconta", disse il prete, "quali colpe hai? In che cosa hai peccato? Non fai maldicenza inutilmente? Non vieni a Dio troppo di rado?".

"Ho peccato, padre, certo", disse Fëkla inchinandosi.

"Dio perdona", disse il prete coprendo Fëkla con la stola. "Ma in Dio, ci credi? Non hai dubbi?".

"In Dio ci credo", disse Fëkla. "Viene mio figlio, per esempio, e si mette a sacramentare: disapprova, in una parola. Ma io invece ci credo".

"Ciò è bene, donna", disse il prete. "Non cedere alle facili tentazioni. E dimmi, che dice tuo figlio? In che modo disapprova?".

"Disapprova", disse Fëkla. "E' una stupidaggine, dice, la loro fede.

Non c'è, dice, non esiste Dio, neppure a cercarlo per tutto il cielo e le nuvole...".

"Dio c'è", disse severo il prete, "non ti far convincere... E che altro ancora, ricorda, ha detto tuo figlio?".

"Ha detto diverse cose".

"Diverse cose!", esclamò adirato il prete. "Di dove viene tutto ciò che ci circonda? Di dove vengono i pianeti, le stelle, la luna, se Dio non c'è? Dice nulla di tutto ciò tuo figlio, di dove viene dunque tutto ciò che ci circonda? Non sarà mica tutta chimica...".

"Non l'ha detto", disse Fëkla battendo gli occhi.

"E se fosse chimica?", disse pensieroso il prete. "E' possibile, donna, certo, che Dio non ci sia, che tutto sia chimica...".

Nonna Fëkla impaurita guardò il prete. Ma questi le pose sul capo la stola e si mise a mormorare le parole di una preghiera.

"Vai, vai", disse mesto il prete, "non far aspettare i fedeli".

Uscendo, Fëkla si voltò ancora una volta spaventata verso il prete, sospirò e tossicchiò con rassegnazione. Poi si avvicinò al proprio Santo, guardò fissa la candela, accomodò il lucignolo abbruciacchiato e uscì dalla chiesa.

*Traduzione di Dino Bernardini*

Francesca Gualchierotti

## IL SISTEMA TEATRALE DI M. S. ŠČEPKIN

### 1. *Le idee sul teatro e sull'arte.*

La figura di Michail Semenovič Ščepkin si staglia sullo sfondo della storia del teatro russo come quella di un amante appassionato dell'arte teatrale, impegnato nel portare avanti la propria missione di innovatore della scena, di codificatore di un nuovo metodo di recitazione e di una più moderna concezione del ruolo dell'attore e del teatro in genere. Il suo nome è indissolubilmente legato all'affermazione della "verità" sulla scena russa, alla diffusione, cioè, di una visione del teatro come strumento attraverso cui riprodurre la realtà nei suoi multiformi aspetti, al di là di ogni tentativo di abbellimento e di idealizzazione, proprio invece dell'estetica classicista. Ovviamente non si trattava ancora di naturalismo, dell'accentuazione dei lati "bassi", quotidiani dell'esistenza umana; tuttavia è senza dubbio grazie a Ščepkin che si realizzò la rottura definitiva del teatro russo con le figure monocrome, statiche e prive di umanità degli eroi classicisti.

L'importanza di Ščepkin è dovuta al fatto che egli fu il primo nella storia del teatro russo ad elaborare un vero e proprio sistema, a dare veste teorica a un corpus di idee e di concezioni sull'arte teatrale e sull'attività dell'attore<sup>1</sup>. Ciò non vuol dire che gli artisti precedenti non avessero avuto proprie teorie sul teatro e non si fossero impegnati nel darne un'applicazione pratica. Nondimeno, solo con Ščepkin si giunse alla cosciente elaborazione di un sistema compiuto e organico, frutto di lunghi anni di severe meditazioni, di attento studio, di instancabili sperimentazioni e verifiche pratiche. Un sistema, tuttavia, che non ebbe mai codificazione scritta, come l'autore e i suoi contemporanei avrebbero auspicato. Ščepkin, infatti, non raggiunse l'obiettivo prefissatosi di esporre dettagliatamente negli *Zapiski* le sue idee sul teatro. L'intero programma teorico dell'attore emerge comunque chiaramente nelle lettere scritte agli allievi Sergej Vasil'evič Šumskij e Aleksandra Ivanovna Šubert, e all'amico Annenkov, nonché nelle numerose testimonianze di chi gli fu accanto durante la sua lunga attività scenica.

Nato alla fine del XVIII secolo, Ščepkin non poteva non risentire

delle tradizioni sceniche del Settecento, che si riflettono inevitabilmente nel periodo iniziale della sua attività di attore.

Egli si era accostato alla scena nel 1805, "senza aver ricevuto alcuna cultura, senza aver visto alcun attore che avesse una qualche concezione dell'arte scenica, che si muovesse e parlasse a teatro in modo umano"<sup>2</sup>.

Negli anni in cui Ščepkin muoveva i primi passi sulla scena, in effetti, la recitazione degli attori consisteva in una fredda e altisonante declamazione e in una pedantesca accentuazione di ogni rima, il tutto accompagnato da gesti altrettanto esasperati e fissi per ogni tipo di ruolo<sup>3</sup>.

Responsabili della diffusione di questo tipo di recitazione erano stati in buona parte i cosiddetti "prosveščennye teatraly", i mecenati del teatro russo dell'epoca, che svolgevano le funzioni di registi e di codificatori di norme per la recitazione degli attori, spesso suggerite loro da quanto visto sui palcoscenici dell'Europa occidentale durante i loro viaggi. I *teatraly* rivolgevano la loro attenzione principalmente al lato estetico della recitazione degli attori e si impegnavano per affermare sulla scena le proprie teorie, affidandone la realizzazione pratica agli attori prediletti.

"Coltivavano l'arte della recitazione convenzionale, assimilata dal teatro francese e ridotta a una forma ingenuamente paradossale. Essi insegnavano agli attori la declamazione melodiosa, la lettura misurata dei versi, gesti e movimenti convenzionali. Pretendevano dagli attori belle pose statiche, gesti rotondi, andatura solenne, voci metalliche per l'espressione della passione"<sup>4</sup>.

Queste illustri personalità del mondo teatrale, fra le quali spiccavano scrittori e appassionati di teatro come Šachovskoj, Gnedič, Katenin, Kokoškin, elaborarono principi e metodi di declamazione propri, crearono scuole di formazione per gli artisti, in alcuni casi furono proprietari di teatri privati.

L'attrice A. M. Karatygina, allieva del principe Šachovskoj, riporta nelle memorie alcuni accenni alle tecniche recitative insegnate dal maestro agli allievi:

"Egli indicava a quale verso era necessario fermarsi sulla gamba destra, tenendo indietro la sinistra, e a quale ci si doveva appoggiare sulla sinistra, stendendo la gamba destra, cosa che secondo lui conferiva un aspetto solenne. Un altro verso doveva essere pronunciato in un sussurro e dopo una "pausa", avendo indicato nella direzione dell'attore in piedi, si doveva gridare come uno scioglilingua il verso finale del monologo. Imparare a memoria le sue tecniche espressive era semplice; ma era difficile - e per me spesso impossibile - non confondersi"<sup>5</sup>.

Alpers osserva inoltre come un ruolo di rilievo tra le nozioni insegnate agli attori avesse la cosiddetta "plastika", intesa nel suo autentico

significato figurativo:

“Movimenti e gesti plastici, che recitavano di per se stessi, al di là del legame con il significato dell’immagine, che avevano per così dire un carattere puramente decorativo, costituivano una parte imprescindibile del programma del primo estetismo russo. L’arte della posa pittorica teatrale puntava allora molto in alto”<sup>6</sup>.

Lo stesso Ščepkin, nelle memorie, ricorda che all’epoca del suo esordio gli attori si cimentavano in interpretazioni spiccatamente passionali, infervorandosi oltre misura nei passi più incisivi della pièce, abbandonandosi a una gestualità innaturale:

“Soprattutto nei ruoli di amante, si declamava in modo così passionale, che è ridicolo a ricordarsi: le parole amore, passione, tradimento erano pronunciate con quanta voce permettevano le forze umane (...). Quando ad esempio un attore terminava un qualsivoglia monologo incisivo, dopo il quale doveva uscire di scena, era considerata buona regola a quel tempo alzare in alto il braccio destro e in questo modo lasciare la scena (...). Un attore sulla scena, parlando con un altro personaggio e sentendo che doveva pronunciare una frase brillante, lasciava colui con cui stava parlando, si faceva avanti sul proscenio e si rivolgeva non più al personaggio, ma elargiva al pubblico queste parole; e il pubblico, da parte sua, applaudiva calorosamente per questa sorpresa”<sup>7</sup>.

Tutto ciò rendeva le interpretazioni estremamente convenzionali e innaturali.

Questo tipo di recitazione artificiosa suscitò ben presto in Michail Semënovič un’intima protesta; egli si sentiva sempre più lontano ed estraneo alle norme codificate dalla cosiddetta “scuola di Dmitrevskij”, che imponeva agli attori quella declamazione innaturale, importata dal teatro francese e così estranea alla natura della lingua russa.

Ricordando questo periodo, in una lettera ad Annenkov del 1854, Ščepkin scriveva:

“Sono sulla scena dal 1805, ho trovato la declamazione trasmessa alla Russia da Dmitrevskij, che l’aveva presa durante i suoi viaggi in Europa così come essa esisteva nei teatri europei, e che consisteva in una lettura a voce alta, quasi pedantesca, con un’accentuazione finale di ogni rima e con un’abile rifinitura degli emistichi, e tutto questo cresceva, come dire, con un tono sempre più alto, e l’ultimo verso del monologo era pronunciato con tutta la forza umanamente possibile. Questa lettura io l’ho sentita anche da un grande maestro contemporaneo, proprio dal principe Prokofij Vasil’evič Meščerskij. Così continuò fino alla comparsa in Russia di Mademoiselle George, che a suo tempo entusiasmò tutta Europa. La sua maniera cantante, con i suoi toni seducenti, entusiasmò

tutti i teatri, come se tutto ciò fosse cresciuto in essi. Ma Dio ci ha salvati, noi cantammo, cantammo, ma abbiamo anche smesso. Perché tutta Europa seguì la sua maniera intelligentemente, cioè pensando di aver creato un canto dai propri suoni popolari, dei quali era permeata la lingua nativa, mentre noi, a causa della nostra stupidità e superficialità, senza pensare, senza congetturare, prendemmo semplicemente il motivo del francese, e lo applicammo alla nostra lingua così dura. Era una mostruosità, tanto che ancor adesso sento nelle orecchie tutta questa assurdità. E perciò, non appena iniziammo a crescere, a diventar più ragionevoli con gli anni, noi capimmo subito questa ridicolaggine e subito la lasciammo perdere, ma se noi avessimo creato il canto dai nostri suoni, adattati alla ricchezza della nostra lingua, con i suoi meravigliosi motivi, esso sarebbe pur cresciuto in noi e ci sarebbe stato difficile sottrarvisi: ce ne sono tante anche da noi di parole cantanti, ma da noi le canta il cuore"<sup>9</sup>.

A liberare il teatro russo da questo tipo di recitazione artificiosa contribuì in gran parte lo stesso Michail Semënovič.

Ma Ščepkin non comparve sulla scena russa dal nulla come un *deus ex machina*<sup>10</sup>. Nonostante egli sia stato il primo a dare una codificazione organica a procedimenti scenici basati sulla naturalezza e la semplicità della recitazione, egli era stato influenzato nell'elaborazione del suo sistema dall'osservazione di altri attori, appartenenti alla generazione precedente o suoi contemporanei, i quali cercavano, pur non senza difficoltà, di portare sulla scena interpretazioni più naturali. Fra questi ultimi è d'obbligo ricordare due attori, conosciuti da Ščepkin durante gli anni di attività in provincia, e che lo stimolarono a guardare all'arte dell'attore con occhi diversi. Uno era il comico F. I. Ugarov, definito da Michail Semënovič "essere meraviglioso, enorme talento"<sup>11</sup>, dal quale egli era affascinato per la naturalezza (*estestvennost'*), l'allegria (*vesëlost'*)<sup>12</sup> e la vivacità (*živost'*), nonché per il modo di recitare istintivo, "a casaccio" (*na avos'*). L'altro era l'attore drammatico Pavlov, che con insolita verità e semplicità recitava nella pièce di Kotzebue *Nenavist' k ljudjam i raskajanie* (L'odio per la gente e il pentimento), e che si rifiutò di recitare a Mosca, dopo aver saputo che il direttore dei teatri disapprovava il suo modo di recitare<sup>13</sup>.

L'opera di questi personaggi, che pure ebbero un'influenza significativa sullo sviluppo della teoria teatrale di Ščepkin, sarebbe passata senza lasciar tracce, se il nostro non ne avesse fatta menzione nei suoi *Zapiski*, e comunque la loro attività resta tuttora pressoché sconosciuta.

Un ruolo determinante nel destino di Ščepkin attore svolse l'incontro con il principe P. V. Meščerskij, magnate dell'epoca di Caterina e attore dilettante, il quale aveva avuto l'opportunità di conoscere i maggiori

teatri e i più insigni attori europei. Ščepkin lo vide per la prima volta sulla scena nel 1810, nel ruolo dell'avarò Salidar nella commedia di Sumarokov *Pridanoè obmanom* (La dote con inganno). L'incontro con Meščerskij sconvolse le vecchie concezioni dell'arte scenica acquisite da Michail Semënovič fino ad allora.

Il principe recitava con inconsueta naturalezza e senza gesticolare, parlando semplicemente, "così come parlano tutti". A Ščepkin in principio questo modo di recitare non piacque; ma a poco a poco comprese che proprio quella semplicità, che egli all'inizio aveva attribuito a ignoranza dell'arte, rendeva meravigliosa l'interpretazione di Meščerskij, il quale sulla scena non recitava, ma viveva<sup>16</sup>. Ščepkin riferisce infatti nelle memorie:

"Tutti quelli che recitavano con lui mi sembravano migliori, perché *recitavano*, in particolare l'interprete di Scapin. Costui parlava in modo così concitato e agitava le braccia così energicamente come qualsiasi eccellente e vero attore. Il principe invece proseguiva come prima; solo era strano che, nonostante la semplicità della sua recitazione, che io ritenevo ignoranza dell'arte, nel corso di tutta la parte, non appena si trattava di denaro potevate vedere che questo era un punto dolorosissimo della sua anima e in un momento dimenticavate tutti gli altri attori. La paura della morte e il timore di separarsi dal denaro erano sorprendentemente veri e terribili nell'interpretazione del principe e la semplicità con la quale egli parlava non disturbava affatto la sua recitazione. La realtà si impossessò di me e non mi lasciò più fino alla fine dello spettacolo: oltre al principe, non vedevo più nessuno; rimasi, come dire, inchiodato a lui. Le sue sofferenze, i suoi suoni influenzarono la mia anima; ogni sua parola con la sua naturalezza mi mandava in estasi e al contempo mi tormentava. Nella scena in cui si svelava l'inganno e Salidar veniva a sapere che gli avevano estorto il testamento con la frode, io ebbi paura per il principe, pensavo che sarebbe morto..."<sup>17</sup>.

Ščepkin si convinse che era proprio quella indicatagli involontariamente dal principe Meščerskij la strada da seguire per svecchiare il teatro russo.

Ma il cammino di Ščepkin autodidatta alla ricerca di una recitazione fondata su una maggiore vicinanza alla realtà si svolse non senza difficoltà. I vecchi *clichés* e gli stereotipi recitativi tradizionali stentavano a lasciare il passo alla realizzazione di un teatro più vicino ai sentimenti umani. Ščepkin si impegnava con tutto se stesso per essere spontaneo, sincero, semplice, ma la sua recitazione tradiva lo sforzo che ne era alla base e risultava non meno artificiosa di quella dei suoi predecessori<sup>18</sup>. Non riuscendo ad essere naturale, Ščepkin cercò allora di imitare la reci-

tazione del principe, provando a muoversi e a parlare alla maniera di Meščerskij, ma si rese ben presto conto che non faceva altro che "scimmiottare" il principe, a totale svantaggio della spontaneità della recitazione.

"Ma quale fu il mio stupore quando decisi di parlare in modo semplice e non riuscii a dire una sola parola con naturalezza e disinvoltura. Iniziai a richiamare alla memoria il principe, mi misi a pronunciare le frasi con la sua stessa voce e sentivo che sebbene parlassi proprio come lui, allo stesso tempo non potevo fare a meno di notare tutta l'affettazione del mio modo di esprimermi; e quale ne fosse il motivo non riuscivo in alcun modo a capirlo (...) Tutto ciò mi gettò nello sconforto. Non mi veniva in alcun modo in mente che, per essere naturali, prima di tutto bisogna parlare con la propria voce e sentire a modo proprio, e non scimmiottare il principe"<sup>19</sup>.

Il "fiuto" artistico di Ščepkin non tardò a intuire il segreto che era alla base della recitazione agognata: una volta, durante le prove della commedia molieriana *Ecole des maris*, in cui interpretava il ruolo di Sganarelle, Ščepkin, annoiato per le numerose prove e distratto da altri pensieri, si mise a recitare liberamente, senza riflettere su ciò che diceva, senza sforzarsi di dare alla propria interpretazione un'impronta forzatamente naturale, ma parlando d'istinto<sup>20</sup>.

"E cosa succedeva? - riferisce lo stesso attore. - Io sentii che avevo pronunciato alcune parole semplicemente, e così semplicemente che, se non fosse stato per la *pièce*, ma mi fosse capitato di dire questa frase nella vita, l'avrei detta proprio in quel modo. Allora tutto era andato a rovescio: quanto più mi sforzavo, tanto più riuscivo male, perché ricadevo di nuovo nella mia solita recitazione, della quale non ero più soddisfatto, poiché in segreto guardavo all'arte con occhi diversi"<sup>21</sup>.

Ščepkin dunque era interiormente predisposto a seguire l'esempio del principe:

"A quell'epoca il principe Meščerskij, senza volerlo, mi indicò un'altra strada. Tutto ciò che io ho acquisito dopo, tutto ciò che da me è venuto fuori, di tutto questo io sono debitore a lui; perché egli per primo ha seminato in me l'idea giusta dell'arte e mi ha mostrato che l'arte è tanto alta quanto più è vicina alla natura."<sup>22</sup>

Da allora in poi, e per tutto il periodo di attività sulla scena, egli si impegnò con coerenza per far trionfare sulla scena russa quella semplicità e quella naturalezza che la Francia aveva appreso da Talma.

Il suo punto di riferimento divenne dunque la realtà, la vita, che, nella sua enorme varietà poteva fornire all'artista un'ampia gamma di modelli a cui ispirarsi. L'attore doveva muoversi e parlare sulla scena con

la stessa naturalezza e disinvoltura con cui si muoveva e parlava nella vita: il risultato sarebbe stata un'interpretazione verosimile, fedele alla realtà.

La Šubert ricordava nell'autobiografia che il maestro era solito rispondere così a chi gli chiedeva di insegnargli a parlare in scena:

“Non si può. Io forse parlerò anche bene a modo mio, ma tu puoi parlare ancora meglio, sempre a modo tuo: ogni uomo ha una propria maniera, appartenente a lui soltanto”<sup>23</sup>.

La “verità” affermata da Ščepkin sulla scena russa restava pur sempre una verità convenzionale, che si configurava come “verosimiglianza artistica”. La sua *estestvennost'* (naturalezza) era espressiva, artistica, studiata, aveva cioè una precisa forma teatrale<sup>24</sup>.

Per quanto Herzen, nel suo memoriale in onore dell'amico, avesse attribuito a Ščepkin la dote della *neteatral'nost'*<sup>25</sup>, è indubbio che l'attore fosse completamente intriso e imbevuto di teatralità<sup>26</sup>. Prova di ciò è anche il suo rapporto con il linguaggio scenico. Ščepkin scriveva:

“L'attore deve necessariamente studiare come dire ogni frase, senza lasciare nulla al caso o, come si suol dire, alla natura”<sup>27</sup>.

Quest'affermazione non contraddice quanto precedentemente espresso sull'opportunità per l'arte di essere “vicina alla natura”. Ščepkin era conscio della necessità per un attore di parlare in modo semplice e naturale, con la propria voce, come se non stesse soltanto recitando, ma stesse vivendo realmente sulla scena quella data situazione; tuttavia quello scenico restava un linguaggio convenzionalmente semplice, in quanto organizzato artisticamente e frutto di uno studio meditato.

“Non appena mi capitava di parlare in quel modo, io provavo piacere e questo mi faceva star bene”<sup>28</sup>, raccontava Ščepkin: questo piacere era la tipica soddisfazione artistica derivante dal raggiungimento di un proposito, era il compiacimento di un artista di fronte alla realizzazione del proprio programma estetico.

Ščepkin, “artista per vocazione e per lavoro”<sup>29</sup>, secondo la formula di Herzen, pur cercando di rivivere quanto più possibile nel personaggio, era pur sempre un attore e quindi non soltanto riproduceva sulla scena un tipo preso dalla vita reale, ma inevitabilmente ne era interprete, restando sempre un po' se stesso. A tal proposito egli distingueva tra *aktërstvo*, inteso come tecnica dell'attore, e *chudožestvo*, inteso come arte dell'attore, come “contenuto psicologico della creazione scenica, a mostrare il quale occorre appunto l'interpretazione”<sup>30</sup>.

Uno degli aspetti che maggiormente colpiscono lo studioso del metodo artistico ščepkiniano è il rapporto sacrale di Michail Semënovič con il teatro e con i doveri dell'attore, alla cui base non poteva essere sol-

tanto l'amore appassionato dell'artista per il palcoscenico e per il proprio lavoro. Ščepkin, infatti, era fermamente convinto del fatto che il teatro e l'attore fossero investiti di una grandiosa missione educativa.<sup>31</sup>

Per tutta la vita, attraverso la sua attività di attore e di insegnante, egli lottò energicamente per l'affermazione di un'arte capace di combattere l'ignoranza e l'immoralità. Derman era particolarmente colpito dalla «coerenza che Ščepkin manifestò nella lotta per un repertorio che gli desse la possibilità, pur in piccola misura, di risvegliare dalla scena "buoni sentimenti", o in altri casi anche "magnificare la libertà"»<sup>32</sup>.

Questa concezione illuministica del teatro non contrastava con la modernità del metodo ščepkiniano; alla visione dell'arte come strumento di educazione e formazione morale si riacciava anche la scelta di inserire nel proprio repertorio le figure eroiche e disperate dei *malen'kie ljudi*, personaggi di basso ceto, ma di altissime virtù, con i quali Ščepkin si proponeva di dimostrare - potremmo dire, citando Ostrovskij, - che "*bednost' ne porok*" (povertà non è vizio).

Anche il proprio perfezionamento morale era attribuito da Michail Semenovič al teatro:

"A causa del titolo di attore comico, mi capita spesso di rappresentare gente mediocre, ipocrita, con passioni ripugnanti; studiando i loro caratteri, sforzandomi di rendere i loro lati comici, io stesso mi sono liberato di molti difetti e, dell'essere diventato migliore, più integro moralmente, non sono debitore a null'altro se non al teatro"<sup>33</sup>.

Per questo motivo Ščepkin rimaneva sdegnato ogni volta che notava in qualche giovane attore irriverenza e scarso rispetto per le cose di teatro. Lo irritava oltremodo vedere gli artisti che gironzolavano negligenzemente per il palcoscenico, vestiti con abiti non di scena, o che giungevano in ritardo alle prove<sup>34</sup>. Quando qualcuno tardava a presentarsi all'inizio dello spettacolo, egli lo aspettava presso l'ingresso del teatro e non gli diceva nulla. Lo seguiva nel più completo silenzio in camerino, mentre lo sventurato si truccava e si vestiva. Ma il suo silenzio era più efficace e mortificante di una qualsiasi predica ed era, per chi lo subiva, una lezione per la vita<sup>35</sup>. Lo stesso Ščepkin soleva dire:

"Il teatro per l'attore è un tempio, è il suo santuario; la tua vita, il tuo onore, tutto appartiene eternamente alla scena a cui ti sei consacrato; la tua sorte dipende da questo palcoscenico. Rivolgiti con rispetto a questo tempio e fallo rispettare agli altri. Celebra il rito oppure vattene via!"<sup>36</sup>

Aksakov riconosceva che la migliore qualità di Ščepkin attore fosse il "sacro dovere verso l'arte"<sup>37</sup>, che si configurava come un debito inestinguibile, per quanto grande potesse essere il talento di un artista, e

che Ščepkin si sforzò sempre di saldare. Egli cercò di tenere ben presente dinanzi a sé il compito dell'attore, lottando contro la tentazione di assecondare il pubblico e di concepire il ruolo solo come un mezzo per il proprio successo, dimenticando così che non il ruolo è per l'attore, ma l'attore per il ruolo, il ruolo per la *pièce*, la *pièce* per l'incarnazione dell'idea dell'autore, l'idea per la rivelazione della realtà oggettiva<sup>38</sup>.

Aksakov notava infatti: "E' uno di quegli artisti per cui gli spettatori non esistono"<sup>39</sup>. Lo spettatore in effetti esisteva per Ščepkin solo nel rapporto artistico interiore con l'attore. Per il resto, egli non si preoccupava mai del successo esteriore della propria interpretazione e mai sacrificò la verità della recitazione all'effetto, cercando di ottenere un successo personale.

Aksakov, che era unito a Ščepkin da un rapporto di amicizia e stima, poteva ben dire:

"E' rara la coesistenza di talento con intelligenza chiara e ardente amore per l'arte, e questa felice coincidenza è rappresentata da Ščepkin"<sup>40</sup>.

## 2. Il lavoro dell'attore su se stesso.

Il talento di Ščepkin fu sorretto e alimentato durante tutto il lungo periodo di attività scenica da un lavoro instancabile su se stesso, sulle proprie doti artistiche e le proprie capacità interpretative. In particolare, dopo l'arrivo a Mosca, l'attore sottopose a una severa autocritica le proprie risorse e intraprese una lotta accanita per il loro sviluppo e correzione. Ma anche negli anni Trenta e Quaranta, quando ormai egli era all'apice del successo, "lavorava su se stesso letteralmente giorno e notte, ogni giorno andava avanti e destava in tutti ammirazione e stupore per i suoi successi, ad ogni rappresentazione anche di vecchie *pièces* diventava sempre migliore"<sup>41</sup>, ricorda Aksakov.

Un elemento fondamentale del suo sistema era la convinzione della necessaria integrazione, nell'arte dell'attore, di lavoro e ispirazione. Prima di lui nessun artista russo aveva sostenuto con tale insistenza e indicato con tanta convinzione la necessità di uno studio approfondito del ruolo, del personaggio e del proprio io. Nell'opera di Ščepkin, invece, la divulgazione della necessità dello studio occupò fin da subito un posto di rilievo.

Le sue interpretazioni erano il risultato prodigioso di un lungo, instancabile studio preparatorio sul personaggio e sulla *pièce* e del suo talento innato di attore. Se l'ispirazione momentanea, l'intuizione, la disposizione spirituale avevano un'importanza determinante per la perfetta riuscita di un'interpretazione, ancor più decisivo era lo studio, il lavoro

cosciente sul ruolo e su se stesso.

Herzen ben sottolineò questo aspetto dell'arte di Ščepkin nel necrologio in suo onore. Contrapponendolo a Močalov, uomo di impeto, affermava:

“Dotato di straordinaria acutezza e di fine comprensione di tutte le sfumature del ruolo, Ščepkin, al contrario, lavorava terribilmente e non lasciava nulla all'arbitrio di una fugace ispirazione. Ma il suo ruolo non era il risultato del solo studio. Egli era anche poco simile a Karatygin. (...) La recitazione di Ščepkin era tutta, dalla A alla Z, pervasa di calore, semplicità, lo studio del ruolo non impediva alcun suono, alcun movimento, ma dava loro un solido sostegno, un solido terreno”<sup>42</sup>.

Nella realizzazione armonica di questi due processi, Ščepkin vedeva la garanzia della completezza artistica della tecnica di un attore. Solo così, come scriveva all'allievo Šumskij nel 1848, “potrai recitare, a volte in modo debole, a volte in modo più o meno soddisfacente (questo dipende spesso dallo stato d'animo), ma reciterai esattamente”<sup>43</sup>.

E aggiungeva:

“Ricorda che la perfezione non è umana; ma impegnandoti con coscienza ti avvicinerai ad essa quanto più la natura ti ha dotato di mezzi”<sup>44</sup>.

Alla perfezione Ščepkin aspirava con tutto il suo essere; da qui derivava la sua perenne insoddisfazione nei confronti delle proprie interpretazioni e delle proprie capacità. Anche i suoi ruoli più significativi, quali Famusov e il “*gorodničij*” gogoliano, veri capolavori di interpretazione scenica, non furono considerati mai completamente soddisfacenti dall'attore, che continuò sempre a lavorare all'affannosa ricerca di un perfezionamento.

Ai suoi numerosi allievi Ščepkin raccomandava instancabilmente di curare la propria formazione intellettuale, artistica ed estetica e di impegnarsi a fondo nel raffinare le proprie capacità interpretative.

“Che cosa significherebbe l'arte se fosse senza fatica?”, “Lavora, coltiva le capacità che ti ha dato Dio”, scriveva a Šumskij<sup>45</sup>. Non diversamente si rivolgeva alla Šubert: “Lavorate, senza fatica non si ottiene nulla”<sup>46</sup>. La stessa attrice, nell'autobiografia, afferma di aver preso coscienza veramente di che cosa significasse accostarsi all'arte in modo serio, solo dopo aver conosciuto Ščepkin.

Ščepkin trovò conferma alla sua concezione della necessità dello studio durante le *tournées* dell'attrice francese Rachel in Russia nel 1854. Michail Semënovič aveva conosciuto già l'anno precedente, a Parigi, quest'artista di incomparabile talento, che raccoglieva la simpatia dei circoli democratici russi dopo che, nel 1848, in seguito alla catastrofe della

rivoluzione di febbraio, ella dette un'immagine tragica della Francia piangente, con la sua potente ed espressiva interpretazione della Marsigliese. Annenkov scrisse a Ščepkin, tra il 1853 e il 1854, tre lettere in cui analizzava l'arte della Rachel, alle quali Michail Semënovič rispose manifestando ammirazione ed entusiasmo per la famosa attrice<sup>47</sup>.

Elena Dmitrevna, la moglie di Ščepkin, scriveva al figlio che a volte il pensiero della recitazione della Rachel non abbandonava Michail Semënovič neppure la notte e gli impediva di riposare<sup>48</sup>.

“Ella ha chiaramente dimostrato come sia necessario lo studio. Sì, un attore deve instancabilmente studiare come pronunciare ogni frase, senza abbandonarsi al caso o, come si suol dire, alla natura, perché la natura di un personaggio e la mia sono completamente differenti e, attribuendo a un ruolo la propria personalità, si perde la fisionomia del personaggio recitato (...). Sì, questa è arte, questa donna è meravigliosa. Io l'ammiro molto, per non dire che la amo”<sup>49</sup>.

Secondo Ščepkin la Rachel manifestava il proprio genio anche nella grandiosa capacità di resa scenica dei sentimenti. La verità emotiva sulla scena rappresentava infatti anche per Michail Semënovič una componente necessaria per la buona resa di un personaggio. Per sua natura, Ščepkin era un attore di tipo emotivo, che si opponeva con forza al teatro della sola “recitazione” (*igra*), della sola “rappresentazione” (*predstavlenie*)<sup>50</sup>.

In una lettera alla Šubert del 1848, egli distingueva gli attori in due categorie: quelli che si commuovono, che “com-patiscono” (*sočuvstvujščie, sopereživajuščie aktery*), e quelli che ragionano su tutto freddamente, attenendosi sempre alla ragione, e che quindi difficilmente si lasciano andare all'emotività<sup>51</sup>. E' naturale che Ščepkin prediligesse la prima categoria di artisti, a cui egli stesso apparteneva.

Scrivendo che nella vita gli uomini si rivelano di due tipi:

“Ad uno la natura ha dato un'anima simpatizzante con tutto ciò che è bello, con tutto ciò che è buono; egli ha a cuore gli interessi umani, non è estraneo all'uomo: a qualunque gradino della vita sociale egli si trovi, egli ne sente il dolore e la gioia, partecipa a tutto con passione, come se riguardasse lui in persona (...). Un altro, concentrato su se stesso, ma più egoista, vivendo in società e incontrando ad ogni passo sia le lacrime che il riso, si interesserà a queste e a quello in base a quanto egli è legato con le persone nella vita sociale”<sup>52</sup>.

La stessa cosa accade per Ščepkin sulla scena:

“E' molto più semplice trasmettere tutto ciò che è meccanico, per questo c'è bisogno solo della ragione (...). L'artista che compatisce non è questo: a lui spetta un compito indicibile: egli deve cominciare

dall'annientare se stesso, la sua personalità, tutta la sua peculiarità, e diventare quel personaggio che gli ha affidato l'autore; egli deve camminare, parlare, pensare, sentire, piangere, ridere come vuole l'autore, cosa che è impossibile realizzare senza aver annientato se stesso"<sup>53</sup>.

Per Ščepkin, dunque, l'attore deve esprimere emozioni vive, ha il compito di dipingere una verità umana; unico personaggio vivo sulla scena, egli è il padrone di questa e dei cuori del pubblico. Ciò può realizzarsi solo grazie a un processo interiore, per il quale la lotta intima dell'attore con il proprio io rappresenta una necessaria premessa.

Quello ščepkiniano è stato per questo definito un sistema di reviviscenza (*pereživanie*)<sup>54</sup>.

Illustrando alla Šubert le qualità e i meriti del "sočuvstvjuščij akter", nei confronti dell'attore che si affida solo alla ragione, Ščepkin esclamava:

"Vedete come il lavoro di quest'ultimo sia più significativo! Là bisogna solo imitare, qui bisogna dar corpo"<sup>55</sup>.

Ščepkin predicava in questo modo una sorta di convivenza organica con il personaggio (*sopereživanie s obrazom*): l'attore deve dimenticare se stesso, le proprie preoccupazioni, le proprie idee, deve dimenticare di essere un interprete, di star recitando, per portare sulla scena la vita.

Il nipote ricorda:

"Quando entra in scena, dietro le quinte rimane tutto ciò che è "ščepkiniano", di suo porta con sé solo il talento e risulta come rigenerato, con tutte le passioni, le abitudini e il carattere del personaggio rappresentato"<sup>56</sup>. Ed era talmente permeato del carattere di quest'ultimo che durante la *pièce* rideva e piangeva come avrebbe fatto quella data persona nella vita, e difendeva i suoi interessi come se fossero stati i propri<sup>57</sup>. Ne derivava, dunque, un'interpretazione "realistica", attenta all'interiorità del personaggio e alla riproduzione verosimile e obiettiva della sua verità psicologica.

Durante tutta la sua attività, Ščepkin rimase sempre fedele a se stesso, sforzandosi di affermare la verità della vita anche nel repertorio leggero, che nella sua opera occupa un posto significativo. Nonostante la quantità e la varietà dei ruoli da lui recitati, egli non ne trascurò nemmeno uno, continuando a studiare fino alla fine dei suoi giorni<sup>58</sup>.

I parenti e gli amici hanno lasciato dettagliate testimonianze sulla preparazione artistica che Ščepkin compiva alla vigilia di uno spettacolo e in generale durante il periodo che precedeva un impegno sulla scena.

All'epoca, gli spettacoli al Malyj Teatr iniziavano alle sette di sera, ma alle cinque e mezza Ščepkin si recava già a teatro per iniziare a prepararsi. Alle sei lo si poteva scorgere già pronto, vestito, truccato, aggirarsi

per la scena ad osservare la disposizione dell'arredamento o correre nei camerini ad accertarsi che tutti si stessero preparando a dovere e che nulla fosse lasciato al caso. Verso mezzanotte tornava a casa e, dopo cena, a notte fonda, quando ormai la casa taceva e tutti dormivano, solo la sua finestra era rischiarata da un lumicino, che indicava che l'attore era ancora in piedi a ripassare un ruolo<sup>59</sup>.

“Quando Michail Semënovič prendeva parte a uno spettacolo e gli capitava di dover interpretare un ruolo nuovo, egli quel giorno cercava di fuggire le conversazioni, mangiava poco e si preparava in genere allo spettacolo come a qualcosa di misterioso”<sup>60</sup>.

Anche l'estate, quando Ščepkin si ritirava nella sua dacia, la mattina era solito alzarsi molto presto e andare a passeggiare nel parco. Camminava a lungo in silenzio, a passi lenti, su e giù per i viali del giardino, con lo sguardo assorto e pensieroso, ripetendo fra sé un ruolo, per entrarvi dentro e farlo suo<sup>61</sup>.

Il regista S. P. Solov'ëv, che lavorò con lui trent'anni, ricorda come in quel lungo periodo di tempo non ci fosse stata una volta in cui Michail Semënovič fosse mancato o avesse solo tardato a una prova<sup>62</sup>. La disciplina e la precisione quasi maniacale con cui affrontava il lavoro di attore erano universalmente apprezzate. Questo rigore, la capacità di lavorare e studiare senza posa, la vocazione al sacrificio derivavano dallo straordinario amore di Ščepkin per il teatro, dal rispetto profondo che egli nutriva nei confronti dell'arte. Proprio la convinzione che il teatro fosse qualcosa di sacro, degno di venerazione, e che l'attore svolgesse un ruolo di sacerdote, di custode del mistero teatrale era alla base della serietà con cui Ščepkin lavorava continuamente su se stesso per migliorare e diventare un sempre più degno servitore dell'arte.

“Ho avuto due signori nella vita: la scena e la famiglia. Alla prima ho dato tutto, mi sono consacrato coscienziosamente; l'arte insomma non potrà lamentarsi di me: io ho agito instancabilmente, almeno a parer mio, e di fronte ad essa non ho colpe”<sup>63</sup>.

Il lavoro su se stesso era la premessa necessaria per affrontare il lavoro sul personaggio: solo dopo essersi preparato accuratamente, solo dopo aver annientato il proprio io, l'attore poteva “entrare nella pelle” del personaggio, andare a fondo “nell'anima del ruolo”.

### 3. Il lavoro sul ruolo e sulla pièce.

La tecnica “igrat' lica i v lice” (recitare il personaggio e nel personaggio) era uno dei capisaldi del metodo artistico ščepkiniano. Il grande attore attribuiva un'importanza capitale alla capacità di immedesimazione (*perevoploščenie*) nei personaggi delle pièces da rappresentare. Per la

buona riuscita di un'interpretazione era necessario per l'attore inserirsi nel personaggio, "entrare nel cerchio" (*krug*), come si sarebbe espresso poi Stanislavskij, sforzarsi di realizzare una convivenza organica con il personaggio.

Su questi punti Ščepkin insisteva molto con i suoi allievi della classe di declamazione. Le lettere scritte a Šumskij e alla Šubert nel 1848 costituiscono una sorta di programma teorico di formazione per gli attori.

A Šumskij Ščepkin consigliava:

"Entra, per così dire, nella pelle del personaggio, studiane ben bene la vita sociale, la cultura, le idee personali, se ne ha, e non perdere nemmeno di vista la società in cui ha vissuto. Quando tutto questo sarà stato studiato, allora, quali che siano le situazioni prese dalla vita, tu immancabilmente reciterai in modo esatto"<sup>65</sup>.

Il regista Solov'ëv ricorda i consigli che Ščepkin non si stancava mai di dare agli allievi della scuola teatrale:

"Ricordati, caro amico, che la scena non ama le cose morte: dàle un uomo vivo e vivo non solo nel corpo, ma che viva anche con la testa e con il cuore. Entrando in scena, lascia dietro le quinte le tue preoccupazioni e le tue cure; dimentica chi eri e ricorda solo chi sei in quel momento. Non studiare mai i ruoli senza aver letto con attenzione tutta la *pièce*. Nella vita reale, se si vuol conoscere bene un uomo, ci si informa sul posto in cui vive, sul suo modo di vivere e sulle sue abitudini, sui suoi amici e conoscenti: proprio così ci si deve comportare anche nel nostro lavoro. Hai avuto un ruolo e, per sapere di che cosa si tratta, devi interrogare la *pièce* ed essa immancabilmente ti darà una risposta esauriente. Leggendo la parte, cerca con tutte le tue forze di obbligarti a pensare e sentire così come pensa e sente colui che devi interpretare; sforzati, come si suol dire, di masticare e deglutire tutto il ruolo perché ti entri nella carne e nel sangue"<sup>66</sup>.

La conoscenza puntigliosa del testo della *pièce* e del ruolo porterà alla fine del secolo, con il Teatro d'Arte di Mosca, alla soppressione della figura del suggeritore.

La Šubert ricorda le parole del maestro:

"Dio ci scampi e liberi dal non conoscere i ruoli o dal rappresentarli con le proprie parole: come pubblico e critica possono giudicare la lingua dell'autore se noi la inventiamo a modo nostro?"<sup>67</sup>.

Ščepkin nutriva un profondo rispetto per le *pièces* che doveva interpretare: nei confronti degli autori si poneva come collaboratore, come coautore. Questo principio di stretta collaborazione tra autore e interprete trovò la massima realizzazione nel rapporto con Gogol', a cui Ščepkin era unito non solo da una profonda amicizia, ma anche da una

sorta di affinità elettiva, basata sull'amore comune per il teatro e per la terra ucraina e sulla comunanza di vedute sulle questioni drammaturgiche e artistiche in genere.

I contemporanei ricordano come Ščepkin studiasse in continuazione i ruoli da interpretare, ovunque si trovasse: non interrompeva mai il lavoro interiore, neppure durante le feste o le passeggiate, nutriva il ruolo come un figlio, portandolo con sé giorno e notte. Anche durante le prove non recitava mai con il quaderno in mano, come gli altri attori: aveva sempre studiato già il ruolo in tutti i suoi dettagli<sup>68</sup>. Egli conosceva a memoria intere *pièces*.

Belinskij scrisse in una delle numerose recensioni sull'attore:

“Ščepkin è un artista. Per lui studiare un ruolo non significa prepararlo una sola volta e ripetere poi la sua interpretazione; per lui ogni nuova rappresentazione è un nuovo studio”<sup>69</sup>.

A volte una banale osservazione, una semplice parola, bastavano a rivelargli un lato nuovo del carattere di un personaggio, che fino a quel momento non aveva colto; i suoi ruoli dunque non restavano statici, ma si perfezionavano col tempo, erano in perenne crescita<sup>70</sup>.

Michail Semënovič riteneva assolutamente necessaria per lo sviluppo generale dell'attore la vita in società, la frequentazione di gente dei più diversi strati sociali. A tal proposito Aksakov ricorda:

“Tutta la vita di Ščepkin, anche al di fuori del teatro, era una continua scuola d'arte. Dappertutto egli trovava qualcosa da notare, qualcosa da imparare; tutto era notato, tutto trasferito nell'arte, tutto arricchiva i mezzi spirituali dell'artista”<sup>71</sup>. Solo la vita di relazione permette all'attore di acquisire quella conoscenza completa e profonda della natura umana che gli consente di portare sulla scena i tipi più diversi.

Ščepkin raccomandava ancora a Šumskij:

“Cerca di stare in società il più possibile, studia l'uomo nella massa, non trascurare un solo aneddoto e troverai sempre il motivo per cui qualcosa è andata così e non diversamente; questo libro vivo sostituirà per te tutte le teorie che disgraziatamente ancora non ci sono nella nostra arte. Perciò osserva tutti gli strati della società senza alcun pregiudizio per questo o per quello, e vedrai che dappertutto c'è il buono e c'è il cattivo: e questo ti darà la possibilità, durante la recitazione, di dare a ogni ambiente il suo”<sup>72</sup>.

Michail Semënovič applicava la medesima diligenza a tutti i ruoli, anche a quelli apparentemente insignificanti e privi di valore artistico: per lui non esistevano i cosiddetti “*pustjakovye roli*” (i ruoli dappoco, insignificanti), ma ogni personaggio aveva la propria dignità artistica, in quanto creatura voluta dall'autore. La sua *devise* era: “Non esistono piccoli ruoli,

esistono piccoli attori"<sup>73</sup>, precetto che sarebbe diventato poi la pietra angolare del sistema di Stanislavskij.

Grande importanza per Ščepkin rivestiva anche il problema dell'*ensemble*, del risultato globale di uno spettacolo. I suoi predecessori e contemporanei non avevano dato grande valore al rapporto dell'attore con i partner sulla scena, al complesso delle interpretazioni dei singoli. Ognuno si limitava a interpretare la propria parte, senza andare oltre i limiti di questa, ritenendo che il proprio compito si esaurisse così. La *troupe* era trattata come una massa di comparse parlanti, che facevano da contorno alla figura del protagonista di turno, sorta di semidio sul palcoscenico e dietro le quinte. Per Ščepkin, al contrario, anche la figura della comparsa aveva una propria dignità scenica, era un ruolo come gli altri, che necessitava di uno studio approfondito e di una preparazione interiore ed esteriore analoga a quella dei ruoli principali. Per questo motivo egli pretendeva che fossero organizzate prove continue e regolari; oltre a studiare scrupolosamente la propria parte, egli si offriva volentieri di aiutare gli altri attori a ripassare le loro. Con lui nacque la consuetudine di leggere la *pièce* agli attori prima dell'assegnazione dei ruoli.

Egli si impegnava con tutte le forze, affinché lo spettacolo raggiungesse una soddisfacente impressione d'insieme, affinché i singoli attori recitassero mossi da un principio comune e si sottoponessero all'idea generale che della *pièce* aveva concepito l'autore. Come gli strumenti di un'orchestra, i singoli attori dovevano aspirare alla realizzazione di un'armonica sinfonia.

L'attore Nil'skij riporta un aneddoto a questo proposito, ricordando come una volta, durante le prove di uno spettacolo, Ščepkin ascoltasse con attenzione gli altri attori che recitavano con lui. A un certo punto egli ne interruppe uno, chiedendogli di dare la nota della sua recitazione. Meravigliato, l'attore chiese a Ščepkin a cosa gli servisse e il maestro rispose che serviva per l'accordo<sup>74</sup>.

Ščepkin non solo attribuiva una notevole importanza alla resa della realtà psicologica, emotiva, di un personaggio, ma per lui erano determinanti anche i dettagli estetici. Di qui l'attenzione per i costumi, per la verosimiglianza scenica, oltre che per l'espressività e la mimica facciale, che per lui aveva un ruolo particolarmente significativo. Ščepkin era dotato di una straordinaria espressività, dote che avrebbe conservato fino alla vecchiaia; molto spesso il suo volto parlava più delle parole e rifletteva lo stato d'animo del personaggio, testimoniando concretamente il processo interiore della reviviscenza. Aksakov, in una recensione, notò: "Quando egli tace, allora con grande arte recita il suo volto"<sup>75</sup>.

E Solov'ëv riporta i consigli che Ščepkin era solito dare a questo

proposito:

“Ricordati che sulla scena non c’è un silenzio completo, eccetto in quei casi singolari, in cui lo pretende la stessa *pièce*. Quando ti parlano tu ascolta, ma non tacere. No, ad ogni parola che senti, tu devi rispondere col tuo sguardo, con ogni tratto del viso, con tutto il tuo essere; devi avere in questo caso una recitazione muta, che è più eloquente delle parole stesse, e Dio ti preservi dal guardare nel frattempo da una parte senza motivo o di osservare qualche oggetto estraneo: allora tutto andrebbe in fumo! Questo sguardo in un solo momento ucciderà in te l’uomo vivo”<sup>76</sup>.

Anche l’intonazione, il modo di parlare erano molto curati da Ščepkin, che aveva rotto decisamente con la maniera recitativa tradizionale, in cui si era formato, elaborando una serie di nuovi procedimenti formali e di mezzi di espressività scenica.

Il nipote scriveva di lui:

“Aveva il dono di afferrare l’essenza di un individuo e di trasmetterla a modo suo; nel suo sguardo intelligente leggevamo i pensieri della persona da lui interpretata; il tono del discorso e i movimenti si confacevano al carattere del ruolo.”<sup>77</sup>

Il lavoro sul gesto e sul movimento risultava particolarmente difficile a Ščepkin, a causa della sua straordinaria eccitabilità emotiva. In generale, comunque, i suoi movimenti sulla scena si caratterizzavano, nonostante la sua grassezza, per la leggerezza, l’elasticità, l’agilità. Non bisogna dimenticare che in gioventù Ščepkin aveva preso parte addirittura a balletti.

La varietà del repertorio corrispondeva al carattere multiforme dell’ingegno e del talento di Michail Semënovič. Eppure, nella sua grande modestia, egli non si sentiva mai soddisfatto di sé, era alla continua ricerca di un miglioramento, della perfezione. Per questo si rivolgeva costantemente alla realtà con curiosità e con spirito recettivo, come un bambino che deve apprendere gradualmente a conoscere la vita. L’amico Gogol’ scriveva di lui a Sosnickij nel 1846:

“La passione e l’amore per l’arte lo portano a ritenersi un eterno studente e ad ascoltare consigli non molto intelligenti, anche da persone semplici.”<sup>78</sup>

Egli cercava e pretendeva sempre una critica implacabile, qualunque ne fosse la fonte, tale era la sua smania di perfezionamento. A tal proposito Aksakov ricorda:

“All’epoca del suo brillante trionfo, quando il Petrovskij Teatr, pieno di spettatori ammirati, tremava per gli applausi entusiastici, c’era a teatro una sola persona costantemente insoddisfatta di Ščepkin: questa persona era lo stesso Ščepkin. Non era mai soddisfatto di sé, *artista esi-*

gente, giudice incorruttibile!”<sup>79</sup>.

La portata della riforma ŝčepkiniana fu subito chiara anche ai contemporanei, che non mancarono di ricoprire l'attore di lodi, attribuendogli il ruolo di grande riformatore della scena russa e dell'arte tecnica dell'attore.

“Il significato di ŝčepkin nella storia del nostro teatro è indubbia e capitale. Nell'arte scenica egli compì la stessa riforma che la nostra poesia deve a Puškin: egli le comunicò naturalezza e semplicità”<sup>80</sup>.

#### 4. ŝčepkin maestro di Stanislavskij.

L'attrice Jabločkina, nel 1949, in occasione del 125° anniversario della fondazione del Malyj Teatr, scrisse sulla “Pravda”:

“Il sistema di ŝčepkin è diventato un metodo artistico non solo per tutte le generazioni di attori del Malyj Teatr, ma è stato anche alla base dello studio sul teatro di un altro grande attore e pensatore: Konstantin Sergeevič Stanislavskij. Il sistema di Stanislavskij appare uno sviluppo e un proseguimento del sistema di M. S. ŝčepkin”<sup>81</sup>.

Chiunque abbia studiato il metodo artistico di ŝčepkin non ha potuto fare a meno di notare sorprendenti analogie con il ben più noto sistema di Stanislavskij. L'attività di queste due figure, pietre angolari del teatro russo, appare legata da una sorta di continuità ideale. Nel 1863, anno in cui si spense il geniale talento ŝčepkiniano, lasciando al teatro russo l'angosciata sensazione di un vuoto incolmabile, nacque a Mosca K. S. Alekseev (vero nome di Stanislavskij), che con la sua opera di attore, regista, teorico, avrebbe rivoluzionato il teatro del Novecento, non solo russo, ma mondiale. Il nome di Stanislavskij è indissolubilmente legato all'attività del Moskovskij Chudožestvennyj Teatr (Teatro d'Arte), frutto della proficua collaborazione con V. Nemirovič-Dančenko; significativo è poi il fatto che il Teatro d'Arte fu inaugurato il 14 ottobre 1898, anniversario della nascita del Malyj, passato alla storia con il nome di *dom ŝčepkina* (casa di ŝčepkin).

Il legame che univa i destini artistici di queste due illustri personalità teatrali non si esauriva in semplici coincidenze esteriori; molte intuizioni di ŝčepkin, come abbiamo visto, sorprendono per la loro vicinanza con le concezioni affermate più tardi da Stanislavskij.

Lo stesso Konstantin Sergeevič riconosceva a ŝčepkin il grande merito di aver compiuto una svolta fondamentale, di aver proiettato il teatro russo verso la modernità. Nell'autobiografia, infatti, definiva il predecessore “gloria della nostra arte nazionale, colui che ricreò tutto ciò che la Russia aveva preso dall'Occidente, che pose le basi della vera arte drammatica russa, il nostro grande direttore e artista”<sup>82</sup>.

Stanislavskij considerava Michail Semënovič un punto di riferimento imprescindibile per ogni artista di teatro, riconoscendogli l'autorità di maestro.

“Malgrado le montagne di articoli, libri, lezioni, conferenze, malgrado le ricerche degli innovatori, non esiste, ad eccezione di alcune osservazioni di Gogol' e poche righe delle lettere di Ščepkin, niente di scritto che sia in pratica necessario e utile all'artista al momento di realizzare la propria creazione, che serva di guida al maestro al momento in cui si incontra con l'allievo. Tutto ciò che è stato scritto sul teatro è solo filosofia, talvolta molto interessante, intorno ai risultati che si vorrebbero ottenere, oppure critica intorno all'utilità dei risultati già ottenuti”<sup>83</sup>.

Indirettamente, Konstantin Sergeevič era effettivamente allievo di Ščepkin. “Stanislavskij attore e regista maturò senza metodo alcuno”, afferma Ripellino<sup>84</sup>: i suoi maestri furono quelli osservati sui palcoscenici. E nella formazione del giovane Alekseev ebbe un ruolo determinante la frequentazione del Malyj Teatr, dove recitavano ancora alcuni contemporanei di Ščepkin e la maggior parte dei suoi allievi, attori di talento, quali Živokini, Lenskij, Šumskij, la Medvedeva, la Ermolova e la Fedotova. Quest'ultima, in particolare, ebbe una grande influenza sullo sviluppo di Stanislavskij e spesso gli parlò del tempo trascorso con Ščepkin, degli insegnamenti ricevuti dal maestro<sup>85</sup>. Ricordando questo periodo della giovinezza, Stanislavskij osservava nell'autobiografia:

“Malgrado tutti i difetti dell'insegnamento dell'arte drammatica, grazie a singoli pedagoghi di talento, di cui ho già parlato, lo spirito di Ščepkin si manteneva ancora vivo nelle scuole e nei teatri ed era pervenuto fino a noi, sia pure, s'intende, sotto una forma ormai degenerata”<sup>86</sup>.

Lo “spirito di Ščepkin” aveva rappresentato innanzitutto per il giovane Stanislavskij una grande lezione di disciplina, rigore e serietà; dallo “spirito di Ščepkin”, egli aveva assimilato l'atteggiamento onesto e coscienzioso nei confronti dell'arte, il rifiuto dell'approssimazione, dell'esteriorità, della superficialità. Estranei a ogni forma di routine e immobilismo nell'arte, i due artisti lottarono tenacemente contro i luoghi comuni, le convenzioni, i clichés del teatro loro contemporaneo.

Sia Ščepkin che Stanislavskij furono propugnatori di un “*théâtre sans hasard*”, in cui nulla fosse lasciato all'improvvisazione, ma ogni aspetto, anche il particolare apparentemente più insignificante, fosse il risultato di una riflessione e una meditazione scrupolose. In un'epoca in cui gli spettacoli venivano allestiti in pochi giorni, in cui gli attori spesso non conoscevano che superficialmente i testi delle *pièces* e si affidavano all'ispirazione del momento, Ščepkin aveva mostrato la necessità di disciplinare il mestiere di attore, di liberarlo dall'approssimazione e di confe-

rirgli un maggior grado di professionalità. I suoi allievi si impegnarono nel continuare l'opera del maestro, ma le convenzioni teatrali consolidate negli anni risultavano difficili da scardinare; la loro eliminazione definitiva fu uno degli scopi precipui di Stanislavskij.

Fin dall'inizio della sua avventura teatrale, Stanislavskij concentrò l'interesse sulla tecnica e sulla verità dell'attore, che erano stati due punti fondamentali del metodo ščepkiniano.

«Motivo precipuo delle sue prime regie - osserva Ripellino, - fu l'avvicinamento graduale alla "verità", la protesta contro i "clichés" e i sotterfugi dei vecchi attori. Ma attenzione (...), la brama di "verità", nei suoi spettacoli, non si disgiunse mai da un teatralismo sgargiante»<sup>87</sup>.

Stanislavskij, come Ščepkin, non poteva liberarsi da una certa intrinseca "teatralità", tipica di ogni grande attore, e che in lui si manifestava anche come amore per il travestimento, per la mascherata.

Già dalle prime regie, inoltre, egli manifestò un'attenzione maniacale per i particolari scenici: i costumi, il *décor*, l'arredamento. La sua smodata passione per la ricostruzione verosimile degli ambienti domestici, per i dettagli archeologici, per le minuzie, che lo portava a riempire la scena degli oggetti più strani, aveva trovato alimento nell'osservazione degli spettacoli della compagnia del duca di Meiningen, in *tournee* a Mosca nel 1890, che si distinguevano per la precisione e la fedeltà storica degli allestimenti e per il rigore e la disciplina che regnavano fra gli artisti.

Analogo rigore Stanislavskij introdusse nella *troupe* del Teatro d'Arte. Egli abolì ogni forma di gerarchia fra gli attori, affermando che "non esistono piccoli ruoli, esistono piccoli attori"<sup>88</sup>, e che il medesimo attore può essere un giorno Amleto e il giorno dopo comparsa, ma deve rivelarsi artista nell'uno e nell'altro ruolo<sup>89</sup>. Al pari di Ščepkin, egli attribuiva a tutti i personaggi di una *pièce* la stessa dignità scenica. Parimenti intenso, dunque, doveva essere il lavoro di preparazione di ogni attore, indipendentemente dal ruolo recitato.

Una delle raccomandazioni rivolte più frequentemente da Ščepkin ai suoi allievi era quella di prepararsi accuratamente ai ruoli, dedicando molto tempo alle prove e alla lettura approfondita del testo; impegni che egli stesso rispettava scrupolosamente. Animato dalle medesime convinzioni, Stanislavskij inaugurò la consuetudine delle "prove a tavolino" (*zastol'naja rabota*), durante le quali il testo della *pièce* veniva scomposto in frammenti, analizzato e sviscerato per cercare di afferrarne l'essenza e il significato profondi. Un lavoro di tale sorta permetteva agli attori di penetrare completamente nella parte, di introdursi nella realtà emotiva dei personaggi da interpretare.

Ripellino ha sintetizzato efficacemente l'essenza del sistema di Stanislavskij con parole che potrebbero essere applicate con la stessa pertinenza al metodo di Ščepkin:

«La legge dell'attore di Stanislavskij era di fondersi con il personaggio, di essere e non sembrare, di non recitare, ma vivere, ignorando il pubblico (...). Da questa legge sgorgava il concetto di "*pereživanie*" (reviviscenza), contrapposto a quello di "*predstavlenie*" (rappresentazione): combaciando senza riserva con la figura incarnata, l'interprete avrebbe dovuto soffrire la parte, come un brano di autentica vita»<sup>90</sup>.

Non era forse questo il nucleo del metodo ščepkiniano?

Il procedimento del *pereživanie*, di annullamento di sé e di immedesimazione nel personaggio, di partecipazione emotiva alla sua realtà, era già stato applicato e proclamato con forza da Ščepkin.

Quel che Stanislavskij affermava riguardo alla necessità di andare al di là del testo della pièce, di intuire il "passato della parte", per affermarne il presente<sup>91</sup>, è estremamente vicino agli insegnamenti e ai consigli dati da Ščepkin a Šumskij e Solov'ëv.

Sorprendente, oltre alla vicinanza concettuale, anche quella terminologica. Riferendosi all'attore in generale, Ščepkin afferma:

"Egli deve cominciare dall'annientare se stesso, la sua personalità, tutta la sua peculiarità, e diventare quel personaggio che gli ha affidato l'autore; egli deve camminare, parlare, pensare, sentire, piangere, ridere, come vuole l'autore"<sup>92</sup>.

Analogamente si esprime Stanislavskij:

"Quando entriamo in scena davanti alla folla degli spettatori (...) noi dobbiamo perdere qualsiasi sensazione della vita reale. Dimenticare tutto: come camminiamo normalmente, come sediamo, mangiamo, beviamo, come dormiamo, chiacchieriamo, guardiamo. In una parola, come agiamo nella vita, sia interiormente sia esteriormente. Dobbiamo imparare tutto daccapo, proprio come impara a camminare, parlare, guardare, ascoltare un bambino"<sup>93</sup>.

Sia il metodo ščepkiniano che il sistema di Stanislavskij esigevano dall'attore, oltre all'appropriazione dell'interiorità del personaggio, un lavoro instancabile sui gesti e i movimenti fisici, vale a dire la cura del lato esteriore del ruolo. Una volta determinate le "azioni fisiche", l'espressione dei sentimenti sarebbe venuta da sé.

Fondamentale per entrambi gli artisti era l'osservazione dell'uomo nella realtà della vita, nei diversi ambienti sociali, che sola poteva garantire all'attore quella conoscenza profonda dell'animo umano, indispensabile per "rivivere" in un personaggio, per trovare ad ogni replica la forza di rinnovarsi, senza fossilizzarsi mai su vietati modelli.

Come Michail Semënovič, Stanislavskij era inflessibile con gli altri e ancor più con se stesso, sempre insoddisfatto delle sue interpretazioni; dopo ogni spettacolo chiedeva ai colleghi di indicargli i difetti e i punti deboli della sua recitazione, con la stessa ansia di perfezionamento che ossessionava Ščepkin. Ogni risultato ottenuto non era mai visto come un punto di arrivo, ma come tappa di un cammino di ricerca e sperimentazione.

Secondo un'abitudine comune anche a Ščepkin, Konstantin Sergeevič si recava a teatro già diverse ore prima dell'inizio dello spettacolo per prepararsi nell'intimo ad "entrare nel personaggio", per svolgere una sorta di "toilette spirituale, che avrebbe ridato freschezza alle riviviscenze"<sup>94</sup>. La medesima disciplina i due maestri pretendevano anche dagli altri artisti; il sentimento di religiosa devozione nei confronti dell'arte, infatti, non permetteva loro di tollerare né ritardi, né ignoranza del testo durante le prove.

L'artista non poteva basarsi solo sulla forza del proprio talento e affidarsi all'intuizione, ma doveva sviluppare e affiancare ad essi la tecnica, il metodo, lo studio.

"Per trasmettere i grandi sentimenti e le grandi passioni occorre un grande artista, un artista di talento, forza e tecnica enormi. Egli verrà dalla terra, come a suo tempo venne M. S. Ščepkin e, come lui, assorbirà in sé tutto il meglio che la secolare cultura e tecnica artistica hanno dato. Senza questa il nuovo artista risulterà impotente al momento di esprimere le aspirazioni e le sventure dell'umanità. La pura spontaneità e l'intuizione senza l'aiuto della tecnica incrineranno l'anima e il corpo dell'artista che interpreta le gigantesche passioni e le emozioni dell'anima contemporanea"<sup>95</sup>.

Come l'artista vagheggiato, Stanislavskij assimilò dal passato tutto ciò che il teatro russo precedente aveva creato di prezioso ed eternamente valido. Egli rielaborò, approfondì e portò alle estreme conseguenze ogni concetto enunciato da Ščepkin, rileggendolo alla luce delle nuove scoperte e della nuova cultura del suo tempo. In particolare, Stanislavskij applicò al proprio metodo, anche se in maniera a volte ingenua e semplicistica, i principi della moderna psicologia.

Nella sua ansia di sperimentazioni continue, egli si lasciò affascinare anche da Maeterlinck e dai simbolisti; alcune sue trovate, come il famoso fondale di velluto nero, utilizzato per la messa in scena di *Žizn' čeloveka* di L. Andreev, sono profondamente lontane dal carattere dell'arte ščepkiniana. Ma bisogna aver presente che il sistema di Stanislavskij era frutto del suo tempo, così come figlio del suo tempo era l'artista, vissuto al confine di due epoche caratterizzate da contraddizioni

stridenti<sup>96</sup>.

Tuttavia le basi su cui si fondarono le concezioni dei due più illustri rappresentanti dell'arte scenica russa furono sostanzialmente le stesse, nonostante la differente epoca storica in cui vissero e la loro diversa formazione culturale. Non è azzardato affermare, dunque, che nel metodo ščepkiniano era già contenuto in nuce il futuro sistema di Stanislavskij.

Il ruolo svolto da Ščepkin nell'ambito della storia del teatro russo appare pertanto indiscutibile: non solo attore geniale, instancabile teorico, promotore di un metodo profondamente innovativo, ma anche maestro delle future generazioni. La sua opera, più di quella di qualsiasi altro artista di teatro suo contemporaneo, si rivela ancora oggi, a più di due secoli dalla sua nascita, in tutta la sua irrefutabile modernità.

#### NOTE

1) Cfr. B. ALPERS, *Akterskoe iskusstvo v Rossii*, Moskva-Leningrad 1945, p. 75; A. DERMAN, *Moskovskogo Malogo Teatra akter Ščepkin*, Moskva 1951, pp. 183-184.

2) S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, Moskva 1984, vol. 2, p. 61.

3) Cfr. D. TAL'NIKOV, *Sistema Ščepkina*, Moskva-Leningrad 1939, pp. 123, 136; S. DANILOV, *Russkij dramatičeskij teatr XIX veka*, vol. 1, Moskva-Leningrad 1957, pp. 242-243.

4) B. ALPERS, *op. cit.*, p. 58.

5) A. M. KARATYGINA, *Vospominanija*, in P. A. KARATYGIN, *Zapiski*, Leningrad 1930, vol. 2, pp. 140-141.

6) B. ALPERS, *op. cit.*, p. 64.

7) M. S. ŠČEPKIN, *Zapiski aktera Ščepkina*, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 104.

8) Ivan Afanas'evič Dmitrevskij (1733-1821), attore di ruoli comici e tragici, interprete di Starodum in *Nedorosl'* (Il minorene) di Fonvizin, basò la sua recitazione sui canoni appresi durante i due viaggi in Francia e in Inghilterra (1765 e 1767), assistendo alle interpretazioni di Mademoiselle Clairon e di Garrick.

9) Lettera di Ščepkin a P. V. Annenkov del 20 febbraio 1854, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, pp. 228-229.

10) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 10; B. ALPERS, *op. cit.*, p. 231 e segg.

11) "Suščestvo zamečatel'noe, talant ogromnyj", M. S. ŠČEPKIN, *Zapiski aktera Ščepkina*, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 106.

12) *Ibidem*; cfr. anche D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 45.

13) Cfr. S. T. AKSAKOV, *op. cit.*, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol.

2, pp. 62-63; A. S. ŠČEPKIN, *Kratkij očerk žizni M. S. Ščepkina i artističeskoj ego dejatel'nosti na sceničeskom poprišče*, *ibidem*, p. 241.

14) Cfr. M. S. ŠČEPKIN, *Zapiski aktera Ščepkina*, *ibidem*, vol. 1, pp. 101-105.

15) "kak vse govorjat", *ibidem*, p. 102.

16) "On ne igraet, a živet", *ibidem*, p. 103.

17) *Ibidem*, p. 102-103.

18) Cf. *ibidem*, p. 103.

19) *Ibidem*.

20) *Ibidem*.

21) *Ibidem*, p. 104.

22) *Ibidem*, p. 105.

23) Cit. da B. ALPERS, *op. cit.*, p. 531.

24) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, pp. 51-52.

25) Cfr. A. I. HERZEN, *Michail Semënovič Ščepkin*, 1 ottobre 1863, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 102.

26) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 50 e segg.

27) Lettera a P. Annenkov del 20 febbraio 1854, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 228.

28) M. S. ŠČEPKIN, *Zapiski aktëra Ščepkina*, *ibidem*, p. 104.

29) "artist po prizvaniju i po trudu", A. I. HERZEN, *Michail Semënovič Ščepkin*, cit., *ibidem*, vol. 2, p. 102.

30) E. LO GATTO, *Storia del teatro russo*, Firenze 1993, vol. 1, p. 383; cfr. a tal proposito anche B. ALPERS, *op. cit.*, p. 234; *Istorija russkogo dramatičeskogo teatra v semj tomach*, Moskva 1987, vol. 2, p. 130; lettera di Ščepkin alla Šubert del 27 marzo 1848, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 199.

31) Cfr. B. ALPERS, *op. cit.*, p. 252; A. DERMAN, *op. cit.*, p. 186.

32) A. DERMAN, *op. cit.*, p. 191.

33) *Vospominanija o Ščepkine*, in B. ALPERS, *op. cit.*, p. 475.

34) Cfr. *ibidem*, p. 525.

35) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 160.

36) Cfr. B. ALPERS, *op. cit.*, p. 525.

37) "svjašennyj dolg k iskusstvu", S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 64.

38) Cfr. A. DERMAN, *op. cit.*, pp. 197-198.

39) S. T. AKSAKOV, *Literaturnye i teatral'nye vospominanija*, in *Sobranie sočinenij*, Moskva 1956, vol. 3, p. 82.

40) S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 64.

41) S. T. AKSAKOV, *Literaturnye i teatral'nye vospominanija*, cit., p. 68.

42) A. I. HERZEN, *op. cit.*, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p.

102.

43) Lettera a Šumskij del 27 marzo 1848, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 197.

44) *Ibidem*.

45) *Ibidem*.

46) Lettera alla Šubert del 27 marzo 1848, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, pp. 199-200.

47) Lettere di Annenkov a Ščepkin, contenute in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1: 6 novembre 1853, pp. 333-341; 22 novembre 1853, pp. 342-350; 10 gennaio 1854, pp. 351-359; lettere di Ščepkin ad Annenkov, *ibidem*: 12 novembre 1853, pp. 223-224; 14 dicembre 1853, pp. 225-226; 20 febbraio 1854, pp. 227-230.

48) Cit. da D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 77.

49) Lettera ad Annenkov del febbraio 1854, in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 228.

50) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 74.

51) Cfr. lettera di Ščepkin a Šubert del 27 marzo 1848, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., pp. 199-200.

52) *Ibidem*, p. 199.

53) Lettera alla Šubert, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 199-200.

54) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 75 e segg.

55) Lettera alla Šubert, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 200.

56) Cit. da D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 87.

57) *Ibidem*.

58) Cfr. S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 65.

59) Cfr. B. ALPERS, *op. cit.*, pp. 522-523.

60) Cit. in B. ALPERS, *ibidem*.

61) *Ibidem*, p. 522.

62) Cfr. S. SOLOV'ĚV, *Otryvki iz pamjatnoj knižki otstavnogo režissëra, "Ežegodnik Imperatorskich Teatrov"*, 1895/1896, p. 135.

63) Cit. in B. ALPERS, *op. cit.*, p. 522.

64) Cfr. D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 86.

65) Lettera a Šumskij, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 197.

66) S. SOLOV'ĚV, *op. cit.*, pp. 136-137.

67) A. ŠUBERT, *Moja žizn'*, in B. ALPERS, *op. cit.*, p. 531.

68) Cfr. *ibidem*, p. 524.

69) V. BELINSKIJ, *Petrovskij teatr*, in B. ALPERS, *op. cit.*, p. 487.

70) Cfr. S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, cit., in *M. S. Ščepkin. Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 65.

- 71) *Ibidem*.
- 72) Lettera a Šumskij, cit., in M. S. Ščepkin. *Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 198.
- 73) K. S. STANISLAVSKIJ, *Moja zizn' v iskusstve*, Moskva 1962, p. 234.
- 74) Cfr. NIL'SKIJ, *Zakulisnaja chronika*, in B. ALPERS, *op. cit.*, p. 526.
- 75) Cit. da D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 131.
- 76) S. SOLOV'EV, *op. cit.*, pp. 136-137.
- 77) Cit. da D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 87.
- 78) Cit. da D. TAL'NIKOV, *op. cit.*, p. 156.
- 79) S. T. AKSAKOV, *Neskol'ko slov o M. S. Ščepkine*, cit., in M. S. Ščepkin. *Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 2, p. 66.
- 80) A. D. GALACHOV, *Literaturnaja kofejnja v Moskve v 1830-1840 godach*, *ibidem*, p. 352.
- 81) Cit. in A. DERMAN, *Moskovskogo Malogo Teatra aktër Ščepkin*, cit., p. 4.
- 82) K. S. STANISLAVSKIJ, *op. cit.*, p. 100. (Edizione italiana *La mia vita nell'arte*, Torino 1980, p. 77, traduzione di M. Borsellino De Lorenzo).
- 83) *Ibidem*, p. 482 (Ed. italiana, p. 492).
- 84) A. M. RIPELLINO, *Il trucco e l'anima*, Torino 1974, p. 8.
- 85) Cfr. K. S. STANISLAVSKIJ, *op. cit.*, pp. 95 e segg.
- 86) *Ibidem*, p. 106 (Ed. italiana, p. 83).
- 87) A. M. RIPELLINO, *op. cit.*, p. 29.
- 88) "Net malen'kich rolej - est' malen'kie aktery", K. S. STANISLAVKIJ, *op. cit.*, p. 234.
- 89) *Ibidem*.
- 90) A. M. RIPELLINO, *op. cit.*, p. 79.
- 91) Cfr. *ibidem*, p. 90.
- 92) Lettera di Ščepkin alla Šubert del 27 marzo 1848, in M. S. Ščepkin. *Žizn' i tvorčestvo*, cit., vol. 1, p. 199.
- 93) K. S. STANISLAVSKIJ, *Il lavoro dell'attore su se stesso*, Bari 1993, pp. 59-60. (Traduzione di E. Povoledo).
- 94) A. M. RIPELLINO, *op. cit.*, p. 90.
- 95) K. S. STANISLAVSKIJ, *Moja žizn' v iskusstve*, cit., p. 468 (Ed. italiana p. 478).
- 96) Cfr. F. MALCOVATI, *Stanislavskij. Vita opere e metodo*, Bari 1988, p. VI.

*Luca Barattoni*

## **IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO NEL CINEMA RUSSO**

L'autore di questo pezzo confessa subito al lettore quanto segue: durante il suo viaggio in Russia era convinto di trovare una cinematografia del tutto in coma, eppure ha dovuto ricredersi e constatare una certa vitalità in questo cinema post-sovietico, vitalità che spesso è solo un doloroso prolungamento di agonia ma che tuttavia disegna un quadro interessante, seppur contraddittorio. La presenza del cinema comincia dalle cassette in vendita per strada: arrivati a Mosca ci si può calare in quella trasandata confusione che con buona volontà si può ascrivere alla voce "voglia di svago post-repressione": qui trovano infatti florido mercato tutti i film di Chuck Norris (che ha anche acquistato alcuni stabilimenti della Mosfil'm), di altri forzuti orientali e non, mentre sulle riviste di cinema vengono recensite, accanto ai film di fiction, anche le uscite video di Rocco e Luca Damiano. È facile fare quattro passi e, evitando gli onnipresenti chioschi dove si vendono le più improbabili cassette, entrare in negozi specializzati ed assistere ad un bizzarro spettacolo di autoconcorrenza: potete infatti comprare un film in versione originale, in versione pirata, oppure farvene fare una copia!

"Quel che è stato, quel che sarà, di chi è la colpa, cosa fare": sono le quattro domande che i russi, appesantiti da centinaia di anni di sofferenze e inutili sforzi di filosofia spicciola, rivolgono a se stessi ogni volta che ci sia da dare una risposta alla miseria materiale e spirituale del paese, nel campo della politica o dell'economia o dell'arte, e cercare una soluzione per il futuro. Il cinema si presta anch'esso a tale speculazione e così registi, tecnici ed esercenti oscillano tra un contraddittorio orgoglio "passatista" per le opere del cinema sovietico ed un nuovo "serrare le file" alla ricerca di una stabilità nel campo della produzione cinematografica che la Russia ha avuto durante il regime comunista, ferma restando quella mortale "censura preventiva", veramente innovativa data la sua puntuale odiosità, applicata dal Goskino, struttura che regolava tutta l'attività cinematografica del paese.

La nostra indagine ha come base il glorioso VGIK, l'istituzione universitaria dove ogni attività pertinente il cinema viene sviscerata da

tecnici straordinari ed insegnanti d'eccezione: qui infatti, oltre al professore che ricorda "i bei tempi dell'Unione Sovietica" e alla vicerettrice ormai proiettata in un futuro manageriale, ben cosciente del lavoro e dei sacrifici necessari per mantenere sane le proprie facoltà, si incontrano fra gli altri Nikita Michalkov, Marlen Chuciev, Artur Aristakisjan, alcune delle figure più significative di quello che il cinema russo è stato e sarà e le cui testimonianze accompagneranno i dati relativi a spettatori, pellicole e strutture produttive attualmente al lavoro.

Veniamo accompagnati dalla gentilissima Nataša Dovženko, il cui cognome ci riporta ad una stagione di audacia straordinaria (Nataša insegna montaggio al VGIK), e forse per questo, come per scusarsi, la sua prima reazione ad una nostra richiesta di chiarimenti sulla situazione generale della settimana arte in Russia si risolve in una sorta di senso di colpa e di inferiorità: "*Beh, qualcosa di interessante si vede, ma di maestri non se ne parla, un Ejzenštein non c'è, e un Tarkovskij tanto meno*". A questa dolente presa di coscienza Nataša aggiunge una frase bellissima: "*Comunque io credo che la cosa più importante sia la libertà, la possibilità per ciascuno di girare il soggetto che più gli piace*", considerazioni che mi ricordano le parole di un grande scrittore pietroburghese, il quale mi confermò che "*certo, è stato difficile guadagnare il pane per me e la mia famiglia lavorando come commerciante al minuto e autista, ma ho scoperto di avere una dignità che né El'cin né Zjuganov o altri politici possono darmi*".

Per chi non frequenta abitualmente la Russia la possibilità di vedere i suoi film è pressoché nulla: se ne avvertono echi confusi durante i festival, per esempio a Cannes dove il fiacco *Khroustaliou, ma voiture* di Aleksej German è stato giudicato fra le peggiori opere presenti alla rassegna, oppure agli Oscar, in cui *Il ladro* di Pavel Čuchraj ha suscitato sì interesse, ma senza giustificare quella retorica da "rinascita del cinema sovietico (?!)" che qui da noi aveva trovato ingenui profeti. Si tratta infatti di un'opera meritoria quando evita il frequentatissimo tarantinismo di infima lega a base di mafia, prostitute e dollari così difficile da sfuggire per qualsiasi regista russo, anche se va detto che per chi non fa film di argomento contemporaneo è veramente difficile evitare tali situazioni, divenute a tutti gli effetti tessuto collettivo della vita del paese, senza sconfinare in un'escapismo di maniera. Ne *Il ladro*, attraverso la vicenda che lega il destino di un orfano alle imprese dello sbandato Taljan, respinto dalla risacca della guerra a una vita di contrasti ed espedienti, affiora talvolta la sensazione dell'arte, di quel "significato più profondo" così caro ai nostalgici di Tarkovskij: come dice Nataša a proposito de *Il ladro*, "*rimontiamolo, togliamo quelle due-tre scene imbarazzanti, cancelliamo*

*quella musica così piattamente illustrativa, e ne ricaviamo un buon film...*". Poi sagacemente la stessa Nataša organizza per me una serie di incontri, diversi per età e qualità di pareri; il professor Igor' Sadčikov, decano del VGIK, è legato alla tradizione illiberale sovietica: arriva a giustificare la cappa ideologica come un male necessario che, per contrasto, ha generato Tarkovskij e altri maestri, e poi via con le care, vecchie, parole d'ordine: "Ai miei tempi il cinema era pensato per il popolo, oggi i film si fanno per gli spettatori... più volte ho provato ad importare il western e il thriller in Russia ma il popolo non capisce gli eroi solitari... i film di Kira Muratova non bisogna mostrarli a molta gente, non li capiscono... il disastro del cinema russo è cominciato con Gorbačëv". Viene poi posto l'accento su una delle situazioni effettivamente più gravi, ovvero il dissesto tecnico-organizzativo: "Con la crisi finanziaria, al posto dei cinema ci siamo ritrovati sale-giochi, esposizioni di mobili, uffici di cambio. Ai miei tempi si potevano stampare in un giorno 80.000 copie di un film, mentre oggi tutto è in mano a sparute commissioni di pochi incompetenti, messe lì al posto dei 30.000 che ci lavoravano prima. Anche la grammatica del fare film è un disastro: sceneggiatura, montaggio e fotografia sono gli aspetti più colpiti, che mi fanno ripetere: i nostri registi di oggi non conoscono il mestiere e non sono capaci di fare film per il grande pubblico degli spettatori - ma adesso questo "černušnoe kino" (il cinema sporco, dello "schifo della vita", n.d.a.) a base di assassini e denaro ha stancato e anche la televisione ha capito che non si possono trasmettere solo film di questo tipo o americani".

Il nostro decano mi mostra poi un elenco di quelli che ritiene i film più rappresentativi di questi ultimi anni; particolare enfasi viene posta sui film da "culto della forza", recentissimi come *Il fratello* di A. Balabanov, o più vecchi (e di ben più grande significato) come *Taxi Blues* di Pavel Lungin, fatti rientrare nella categoria del "cinema magari non straordinario, ma vivo"; o ancora sui migliori film di argomento "mafia - nuovi russi" come *Roulette russa* di V. Čikov, *La povera Saša* di D. Keasajan, *L'americana* di D. Meskiev o il bizzarro *Amare alla russa (I-II)* di Evgenij Matveev, in cui viene mostrato un gruppo di contadini impegnati a difendere anche a cannonate il loro kolchoz dagli attacchi della mafia e della polizia, coalizzate nell'impresa. Nell'elenco c'è anche quel pasticcio che secondo noi è *Sole ingannatore* di Nikita Michalkov, mentre nomi importanti come Naumov, Bodrov, Sokurov e Šachnazarov vengono saltati a piè pari: il decano mi ricorda la commedia sui difetti dei russi *Peculiarità della caccia nazionale* di Aleksandr Rogožkin (recentemente ha girato il terribile *Piedipiatti*, disastroso "Sulle strade della California" à la russe, mentre in passato è stato autore dell'odiatissimo e boicottato in

patria *Il cekista*, semplicistico nell'addossare tutte le colpe a Stalin), il discreto *Limita*, l'ottimo *Le sere presso Mosca* di Valerij Todorovskij, film politici come *Cooperativa Politbjuro, ovvero sarò lungo dirsi addio*, semi-documentari come *La grande rivoluzione criminale* di Stanislav Govoruchin sulla fine degli anni '80 – inizio anni '90 e, infine, i due film "anti Elt'cin": *Un mistero russo* di Viačeslav Tichonov, film sull'attacco alla Casa Bianca in cui morì lo studente del VGIK Aleksandr Sidel'nikov, e *Colpo di stato – II* di Viktor Smokti ed Evgenij Vasil'ev, perché "a differenza del primo colpo di stato anti-Gorbačëv, che era per il popolo, quello dell'ottobre '93 è stato fatto contro di esso". Compare all'improvviso un altro docente, insegna a scrivere sceneggiature; mi guarda negli occhi e dice, accompagnando a gesti lo sfacelo: "Ah, hanno distrutto tutto senza sapere come rimpiazzarlo. Ah, quel Gorbačëv...". È a questo punto che parte il mio bonario affondo: "Ma signori, a parte i classici è proprio nel periodo gorbacioviano che dobbiamo cercare i migliori film russi: L'amore di Valerij Todorovskij, La fontana di Jurij Mamin, lo straordinario Djuba Djuba di Aleksandr Chvan, Va' e vedi di Elem Klimov...". E il decano si rialza sulla sedia e dice, gli occhi che mi trapassano: "Sui primi possiamo discutere, ma lei mi scuserà - Va' e vedi è una produzione totalmente sovietica, condotta con tutti i crismi che il cinema di allora permetteva. Che tempi, che tempi...".

Erano appunto tempi in cui il cinema rivestiva un significato culturale e sociale molto differente: ci si gettava voracemente su qualsiasi pellicola, la sala era un luogo dove allontanarsi mentalmente dalle miserie del paese, e per la durata del film ci si poteva illudere di essere lontani e liberi (oppure, per quelli che vagavano per Mosca, un luogo dove sedersi e riposarsi). Nataša a questo proposito mi ricorda che quando uscì *Pioggia di luglio* di Marlen Chuciev lei e i suoi compagni di studi dell'epoca lo andarono a vedere 6-7 volte...

Quindi si fa risalire la crisi del cinema russo alla diaspora dei suoi tecnici, che ha abbassato la qualità dei film, ai problemi di riordino organizzativo delle sale, al cambiamento culturale in atto nel paese, alla domanda differenziata di cinema che non trova grande risposta nella produzione annua, la quale (anche se qualcosa pare si stia muovendo verso una maggiore ricchezza rappresentativa) privilegia solo film d'azione, (cattive) commedie e qualche film storico o di guerra contaminato dai primi due generi.

FILM	ANNO	MLN. di SPETTATORI
La mano di brillanti	1969	76,7
La prigioniera del Caucaso	1967	76,5
Operazione "y"	1965	69
Ivan Vasil' evič cambia lavoro	1973	60,7
Sportlotto 82	1982	55,2

Sono tutti titoli del "volpone di massa" Leonid Gajdaj. Ma il successo di pubblico riguardava autori, generi ed opere le più diverse (e alla tabella successiva possiamo idealmente aggiungere anche il successo televisivo che riscosse *L'infanzia di Ivan* con circa 100 milioni di spettatori alla sua prima apparizione televisiva nel 1982).

L'uomo anfibio	G. Kazanskij, V. Čebotarev	1962	65,4
Lo scudo e la spada (I)	V. Basov	1968	68,2
Lo scudo e la spada (II)	V. Basov	1968	66,3
Il campo russo	N. Moslarenko	1972	56,2
L'alba qui è tranquilla	S. Rostockij	1972	66
Viburno rosso	V. Šukšin	1974	62,5
Gli zingari vanno in cielo	E. Lotjanu	1976	64,9
Mosca non crede alle lacrime	V. Men'šov	1980	84,4

Come si nota, accanto a registi bravi troviamo degli outsider, e per capolavori come *Viburno rosso* abbiamo film di genere.

Nella tabella successiva saltano all'occhio le enormi differenze di affluenza di pubblico rispetto al passato, quando anche registi di media e bassa caratura sbancavano il botteghino coi loro titoli.

Non battere la fiacca... (V. Čikov)	3,6	3,9	500-550
La fonte della vipera (N. Lebedev)	4,2	2,8	230-280
Principessa a mani vuote (V. Novak)	4,9	3,3	200-230
Aleksej, il figlio dello zar (V. Mel'nikov)	4,1	3,8	200-220
Tutto quello che abbiamo sognato (V. Mel'nikov)	3,8	3,1	180-220
La piccola principessa (V. Grammatikov)	4,5	4,3	180-220
Il ladro (P. Čuchraj)	4,0	4,3	140-170
Traffici, musica, amore (G. Jungval'd-Chilkevič)	3,3	2,9	150-180
Il fratello (A. Balabanov)	4,0	3,9	130-160
Il ritratto stregato (G. Vasil'ev)	3,9	2,9	100-120

Sono i pronostici degli incassi del 1998, che poi confronteremo con quelli del cinema americano: fra il nome del film e le migliaia di spettatori previsti abbiamo trovato due voci in cui sono espresse da 1 a 5 l'*accessibilità del linguaggio cinematografico* e la *valenza artistica del protagonista*, importanti per valutare se i gusti del pubblico possano o meno essere soddisfatti.

Quelli erano i film della stagione che hanno cominciato ad incassare. Ce ne sono poi altri che invece non hanno suscitato alcun interesse (anche se il loro livello, a parte gli ultimi due, è almeno pari ai precedenti).

Cattivo schifo buono (A. Chvan)	3,7	2,6	60-80
L'esattore (S. Fomin)	3,7	4,0	50-70
L'ora del danzatore (V. Abdrašitov)	3,5	3,8	40-60
Il vampiro (S. Vinokurov)	1,9	2,6	40-60
Tre storie (K. Muratova)	3,0	4,0	30-50
Sezione scientifica piloti (Andrej I)	1,5	2,0	30-50
Sulle sponde del quinto oceano (I. Kul'kov)	3,1	2,8	20-30
Šamil' (Paradiso sotto una terra di sciabole) (I. Kaziev)	3,9	2,1	15-25
Il ritorno di Don Chisciotte (V. Livanov)	3,8	2,0	10-20

Dunque, sia il primo che soprattutto il secondo gruppo impallidiscono davanti ai 170 milioni di *Air Force One*, ai circa 235 in due mesi di *Man in Black*, ai circa 35 in due settimane di *The game*. Per tornare a

qualcosa che ricordi queste cifre arriviamo al 1982, quando *I pirati del XX sec.* raggiunse 87,6 milioni di spettatori: *Širli-Mirli*, del 1998, è invece l'ultimo film ad avere, seppur di poco, superato il milione di spettatori. Certo non tutti i registi hanno potuto godere dello stesso successo: l'ultimo film di Paradžanov, *Ashik Kerib*, fece mezzo milione di spettatori, mentre quest'anno il terribile *Vacanze moscovite* del mestierante Menahem Golan ha avuto 700.000 spettatori. Per i film cosiddetti sperimentali è un disastro: *La stanza di legno*, film degli alfiere del cosiddetto "necrorealismo" Evgenij Jufit e Vladimir Maslov (autori in passato dell'ottimo *Papà*, *Babbo Natale è morto*, la loro poetica rimanda in modo straordinariamente simile a Cipri e Maresco), ha infatti avuto circa 15.000 spettatori. Il problema non sta nel fatto che i film stranieri incassano e quelli russi no: la disaffezione è più generale. Le cifre del film che ha incassato di più nel 1996, *Ace Ventura*, non sono infatti eclatanti (ha fatto dai 500 ai 550 mila spettatori); poi è andato molto bene *Serial mom* (270-300 mila) e fra gli europei *Segreti e bugie* (100-120 mila), mentre *Il fiore del mio segreto* è stato un flop disastroso (30-50 mila), ma è quello che è più piaciuto alla critica. Il film russo più visto (120-140 mila) è stato *La linea della vita* di Pavel Lungin, su cui ci soffermeremo più avanti. Le cifre rimangono comunque da coma profondo: sempre nel 1996 l'incasso totale è stato di 7.567.000 dollari (1.360.000 per i film russi e 6.207.000 per quelli stranieri), mentre, sconsolati, i produttori russi affermano che un loro film non può materialmente fare più di 60-70 mila dollari. L'altro sfogo di mercato (senza il quale oggi il cinema russo forse non esisterebbe) è la televisione interessata alla pellicola.

Il sistema produttivo russo ha conosciuto una specie di big-bang nei primi anni novanta quando, finanziate da clan mafiosi, nuove strutture produttive sorgevano come funghi per poi sparire repentinamente: basti pensare che nel '91 abbiamo il picco di 353 opere, nel '92 e nel '93 sono stati girati circa 265 film all'anno, poi calati ai 72 del '94 e ai 46 del '95, mentre durante l'Unione Sovietica ne andavano in porto più o meno 130. Specialmente nei titoli di queste case di produzione le parole "uccisione", "assassinio", "morte", "guerra" più vari tipi di armi si sprecano; oggi invece la situazione è più stabile: ci sono sempre film di questo contenuto ma formalmente più evoluti e curati, magari contaminati da altri generi come la commedia o il melodramma: tornano temi come l'amore, per esempio in *Principessa a mani vuote* di Villem Novak o la vita sociale e le aspirazioni frustrate dei ragazzi come in *Cattivo schifo buono* dell'ottimo Aleksandr Chvan.

È però scemata la quantità degli spettatori, anche grazie ad una sorta di "riflusso da appagamento", ovvero la possibilità di vedere final-

mente tutto ha ammorbido il pubblico rilassandone la passione. Il rapporto spettatore-numero di visioni è scemato drammaticamente: siamo infatti passati dalle 14 visioni del 1990 alle 0,42 di oggi. Inoltre, se Mosca e San Pietroburgo non hanno quasi risentito dei cambiamenti a livello di sale, in provincia la situazione è quasi disperata. Abbiamo infatti 30.248 sale stabili (3.730 in città e 26.518 in campagna) più altri 1.866 teatri adattabili: la cifra odierna è poca cosa rispetto alle circa 50.000 sale in funzione fino all'inizio degli anni '90. E mentre in passato si costruivano 50 cinema all'anno oggi se ne costruiscono solo tre.

Quest'anno lo stato, tramite il Goskino, ha finanziato 37 film sui 52 che rappresentano la produzione totale (gli altri 15 sono di case private): le cifre non sono note, ma c'è chi parla di circa 350.000 dollari a pellicola. Nessuno in occidente potrebbe girare qualcosa con questa cifra, ma per gli standard russi è già un significativo passo avanti, e questi soldi vanno a corroborare gli sforzi personali dei registi, che cercano in proprio altri finanziamenti e sponsor. Con la vicerettrice del VGIK Alla Zolotuchina parliamo di questi problemi e della presenza di talento cinematografico nel suo istituto: *“Non posso che notare un miglioramento nella qualità del nostro cinema, anche in quello che girano i miei studenti. Ma devono smettere di pensare solo ai loro problemi minuscoli (“tuso-vočnoe kino” – il cinema piccolo e trito, n. d. a.) e guardare più in alto, a tutta l'umanità, speriamo almeno che incomincino. Le faccio vedere un invito per una prima che mi è arrivato da poco, ecco, guardi il titolo: Il corpo verrà consegnato alla terra, ma il sottotenente anziano canterà: sembra un disastro ed in effetti la sceneggiatura è tutta mafia, sangue e soldi, ma rispetto a qualche anno fa questo film è di gran lunga migliore, sia artisticamente che tecnicamente”*. Il problema dei giovani che “capolavorano” a tavolino senza conoscere il mestiere – butto lì – pare investire un po' tutto il cinema del nostro continente... La vicerettrice riflette, poi risponde: *“È vero, ma da noi il problema dell'acquisizione delle basi è stato drammatico a causa delle carenze materiali. E poi non si riescono più a riempire i nostri cinema colossali, quelli da duemila e passa posti; i problemi di distribuzione sono enormi, dei cinema moscoviti che non si sono riconvertiti a servizi più remunerativi lavorano solo quelli che “rischiano”: ce n'è uno sull'Arbat con nuove apparecchiature Dolby-Stereo ed una programmazione interessante e variata: credo sia l'unico sempre pieno. Ora però, anche se quella delle “storie ben scritte” non è affatto una soluzione per la salvezza del cinema, sento di essere più ottimista. Mi piace per esempio Sergej Ursul'jak, il cui film Composizione per il giorno della vittoria, nel quale si racconta della riscossa morale di un gruppo di veterani, è un forte passo avanti verso una buona opera*

d'arte. È bravo D. Astrachan, è ottimo Vitalij Kamenskij, ed è buono anche il film di A. Mitrofanov *Non tirate i baffi allo scorpione*. Mi piace anche questa eterna rivalità Mosca-San Pietroburgo, città quest'ultima dove lavorano registi come Ogorodnikov, Ovčarov, Sokurov, Lidija Bobrova (In questo paese), specializzati in una linea di rappresentazione filosofica e un po' intimistica del nostro strano tempo. Ed anche la differenziazione produttiva, con le grandi energie profuse nei documentari e nei film a basso costo, è un segnale di vitalità...".

È necessario spendere alcune parole su tali tendenze: si realizzano infatti decine e decine di documentari sugli argomenti più disparati – fra cui cantanti, artisti, monumenti, squadre di tutti gli sport, pornodive, ex-atleti, personaggi storici, serial killer – per poi venderli alle ricche televisioni moscovite, come pure film di fiction (ad esempio il mediocre *Mu-Mu* di Jurij Grymov). Quello dei film a basso costo è una sorta di versione russa del nostro cinema indipendente: alfieri di tali produzioni “su ordinazione” sono gli studi Gor'kij, con titoli come *Il vampiro*, *L'esattore*, *Strano tempo* oppure *Mamma non t'arrabbiare* di Maksim Peženskij: spesso film di realismo crudo, che pur con le loro ingenuità e i loro difetti piacciono un po' a tutti (tranne, come vedremo, a Michalkov). Certo, non v'è nulla di particolarmente entusiasmante: e quegli inseguimenti in 128, quei toni sprezzanti di improbabili fuorilegge fanno quasi tenerezza, e nondimeno si avverte un equilibrio ed una cura dei personaggi minori del tutto nuovi.

Altri film di questa stagione sono il melò *Retro a trois* di Pëtr Todorovskij (padre di Valerij e a suo tempo accusato dai giovani di essere il perfetto rappresentante del “cinema di papà”), *Salve, cretini!* del vecchio ma ancora attivissimo El'dar Rjazanov, *Cavolo!* di Jurij Mamin (l'autore del buon *Insalata russa*, ma qui si tratta di quadretti satirici senza pretese), *Il paese dei sordi* di Valerij Todorovskij (una buona prova di attori e basta, siamo lontani da cose come *Katja Izmajlova*), *Guardie e ladri* di Nikolaj Dostol' (disastroso remake dell'omonimo film con Totò e Fabrizi; Dostol' negli scorsi anni aveva realizzato una discreta versione, molto teatrale, del *Demone meschino* di Fëdor Sologub), *L'ora del danzatore* di Vadim Abdrašitov. Come vediamo, non c'è nessun film “centrale”, nessun film magari non straordinario ma di svolta: pure c'è un movimento che cerca incessantemente di migliorare se stesso e le proprie condizioni di lavoro, e che, se non dà frutti straordinari, almeno non ristagna.

Spesso c'è, d'altra parte, la dolorosa possibilità che autori di talento perdano completamente la bussola. È questo il caso di Pavel Lungin, che dopo *Taxi Blues* e *Luna park* ha messo insieme un vero disastro, imbarazzante per l'accumulo dei più vieti luoghi comuni del cinema spaz-

zatura genere “picchiaduro”, dal titolo *La linea della vita*. La trama di questo pasticcio val la pena di essere raccontata: un’organizzazione mafiosa guidata da un personaggio chiamato “papà” rapisce un francese perché ha bisogno di un prestanome per fregare un altro clan, di mafiosi orientali, i quali però si accorgono dell’inganno e cominciano una dura rappresaglia – ci si ammazza, si tagliano teste, ci si accendono sigarette su cadaveri in fiamme, si appendono uomini ai ganci del bestiame –, tuttavia il francese e la figlia (?) di “papà”, nel frattempo innamoratisi, riescono a fuggire e, raggiunti da quest’ultimo, possono comunque rimanere tranquilli perché Oksana (il nome della ragazza) è incinta e dunque “papà” può andare serenamente incontro alla morte per mano del clan rivale.

Il dramma è che questo non è un film di serie B e non fa ridere: è solo irritante.

Certo, la soluzione messianica attira chi in Russia si occupa di cinema: si cerca di investire su questo o quell’autore come “nuovo Tarkovskij” o “nuovo Paradžanov”, senza accorgersi di come gli scopi del cinema siano altri rispetto al passato. C’è poi chi come Michalkov si sente investito del ruolo di salvatore della patria e prospetta scenari di difficile realizzazione, come la creazione di un fondo panrusso per la cinematografia, finanziato con i soldi che le case di produzione ricevono per il noleggio delle loro pellicole alle televisioni. A quale titolo le case dovrebbero concedere il loro denaro a Michalkov non è chiaro, chiara è invece l’intenzione di “indicare la via” e di essere guida morale del paese dell’ultimo Michalkov, come dimostrano (a parte i suoi cattivi film) questi brani tratti dal suo intervento all’ultimo Congresso dei Cineasti, tenuto alla fine di maggio a Mosca: *“Il problema del cinema non è nei finanziamenti ma nei cattivi film, fatti da gente senza dignità... gli spettatori si allontanano dal cinema perché disgustati da chi non ama il nostro paese... è ora di girare qualche film non sulla Russia com’è ma come dovrebbe essere... gli americani guadagnano col cinema perché con esso dimostrano di amare l’America”*.

Chissà se questa nazionalizzazione del problema “cinema” porterà qualche frutto: i modelli per tutti i paesi “in via di sviluppo cinematografico” erano le robuste cinematografie popolari di India e Hong Kong, ma adesso anche questi sistemi sono in crisi.

Intanto al VGIK compare Marlen Chuciev, maestro per tanti registi delle generazioni successive. Ad una nostra domanda sulla situazione odierna del cinema russo gli occhi gli si incupiscono, non gli viene fuori niente, poi, allontanandosi nel tempo con la memoria, si commuove e comincia a parlare d’altro: *“Ah, Fellini, chi c’è stato di più grande di lui?”*

*Fellini era un genio assoluto, ci faceva sentire così piccoli davanti ai suoi capolavori... Noi facevamo dei film così, facevamo del cinema serio, ma Fellini...".* Sempre sul rispetto e sull'influenza dell'opera felliniana in Russia ricordiamo i due cartoni animati di Andrej Chržanovskij *Il leone dalla barba bianca* e *Il lungo viaggio*.

E chiudiamo con Artur Aristakisjan, l'autore di quello straordinario film sui mendicanti dal titolo *Le palme delle mani* ed ora alle prese con la sua nuova fatica, ancora senza nome. Stuzzico Artur dicendogli che Nataša, sua ex-docente di montaggio, lo considera il possibile nuovo Tarkovskij, e Artur, straordinario: *"Non credo di esserlo, e se anche lo fossi, lo stesso non sarei sicuro di essere utile per il mio paese"*.

(I dati in nostro possesso sono stati gentilmente concessi da "Novye Fil'my" e "Moskovskij Komsomolec").

## CINEMA

### La vita in rosso, di Pavel Lungin

Presentato in concorso al Mystfest di Cattolica del 1997, il terzo film di Pavel Lounguine (Lungin) ha riscosso un buon successo anche nelle sale, anche se non ha ottenuto quel riscontro popolare che una storia d'azione girata con molti mezzi poteva far desiderare.

*La vita in rosso* (1996, titolo originale: *Linija žisni*, titolo francese: *Ligne de vie*) è una coproduzione franco-russa distribuita in Italia dalla Medusa.

Girato a Mosca e in parte nell'Asia centrale (Uzbekistan), è la storia del musicista francese Philippe (Vincent Perez) che, in transito all'aeroporto di Mosca, viene irretito dalla bella russa Oksana (Tanja Mečerkina) con la promessa di fargli conoscere la vera Mosca.

In effetti Oksana mantiene la promessa, perché lo coinvolge in una guerra di mafie per conto del padrino Papa (Armen Džgarkhanian) che si vuol servire dello straniero Philippe per imbrogliare i rivali della mafia uzbeka.

Philippe è infatti obbligato a recitare la parte del finanziere occidentale interessato a costruire una fabbrica chimica in Uzbekistan, a tutto vantaggio di Papa e della sua banda.

Come è di regola in ogni film d'azione, il finale vede Philippe in salvo a Parigi con la sua bella e traditrice Oksana, ma stavolta, oltre ad avere la banda di Papa ancora alle calcagna, prima del lieto fine il protagonista è dovuto passare per le torture della mafia moscovita, è stato sepolto fino al collo sotto il sole della steppa ed è stato violentato da un mercante di prostitute in un cesso di Istanbul...

Altrettanta violenza, in un clima fra l'incubo e la favola, popola i giorni del Papa e dei suoi scagnozzi: fra teste mozzate, incisioni di rasoi e impiccagioni ai ganci delle macellerie non si vive quella "vita in rosa" che essi inseguono fra grandi affari-truffa e le note sognanti di Edith Piaf. Ma, come in tutte le mafie, alla violenza brutale si uniscono le tradizioni culturali e popolari, i balli della steppa e la "morale" del padrinaggio.

Cinematograficamente, il film dell'ex matematico Lounguine non è perfetto, ed il suo stile ondeggia più del necessario fra i troppi poli d'attrazione della sua narrazione, ma "La vita in rosso" è il miglior documento finora

sulla Russia dell'*enrichissez vous* el'ciniano, come il precedente "Taxi Blues" (1990) è stato lo specchio della vita nel periodo gorbačëviano.

Piero Nussio

### **"Il prigioniero del Caucaso", di Sergej Bodrov**

Premiato a Cannes '96 (Premio Fipresci) ed a Karlovy Vary '96 (Gran Premio), vincitore del Felix per la sceneggiatura e candidato quale miglior film straniero all'Oscar '97, "Il prigioniero del Caucaso" è stato accolto con buon successo in tutto l'occidente, tanto in Europa quanto negli USA.

Risultato inaspettato per una piccola produzione russo-kazakha, girata nel villaggio di Reči nel Dagestan, ad appena 300 km dalla Cecenia, dov'era in atto l'effettivo conflitto russo-ceceno.

Per di più, interpretato per la gran parte da attori non professionisti ed in un clima di estremo rispetto per le ragioni talvolta aspre ma sempre umane di ciascuna delle parti in conflitto.

Bodrov è un russo, e Tolstoj prima di lui, ma nel raccontare l'odissea dei due prigionieri russi nelle mani del ceceno (e mussulmano) Abdul-Murat, nessuno dei due dimentica che ogni azione violenta è figlia di una precedente azione altrettanto violenta, che ognuno ha il fondamentale diritto di vivere la vita che si è scelta, e che solo spezzando la catena delle reciproche violenze si può sperare di uscire dalla distruzione e dal fanatismo.

Un senso del valore della vita oltre qualsiasi senso di appartenenza etnico, politico o nazionalistico che trova rappresentazione prima nella stupenda natura del paesaggio per riflettersi solo dopo negli animi umani.

Le montagne cristalline e le dolci colline vedono l'affannarsi dei soldati russi inviati a "ristabilire l'ordine" fra i partigiani mussulmani. L'attacco alla pattuglia fa alcuni morti e due prigionieri: il veterano Saša (il "veterano" attore Oleg Menšikov) e l'inesperto Vanja (l'inesperto figlio del regista Sergej Bodrov junior). Abdul-Murat (Djemaal Sikharulidze), anziano della comunità, li tiene prigionieri per usarli come merce di scambio: tramite loro vuole liberare il figlio prigioniero dei russi.

Uno stupido capitano russo, per timore ed imperizia, fa fallire lo scambio e uccide il figlio di Abdul-Murat in fuga. Il veterano Saša, simpatico ma troppo cinico e duro (si fa chiamare Sly come il *macho* Sylvester Stallone) viene ucciso per rappresaglia.

Stessa sorte toccherebbe al candido Vanja, se non avesse intenerito il cuore dei suoi carcerieri, ed in particolare della giovane figlia di Abdul-Murat, Dina (Susanna Mekhralieva). Il timido soldatino russo e la ragazzina mussulmana, vittima delle costrizioni della sua gente, si sono intesi nonostante le tante diversità. Ed anche il feroce Abdul-Murat si intenerisce e, una volta tanto, spara in aria.

Vanja si è salvato, ma la feroce guerra continua. Finchè quelli come lui, e come Dina, non saranno la maggioranza, gli incantati paesaggi rimarranno teatro di stupidi massacri fra i piccoli esseri che vi si aggirano.

Bodrov è riuscito a dare a tutti gli spettatori il senso dello stupore di fronte alla bellezza del mondo e alla stupidità della violenza. Forse perché lui si è liberato dei provincialismi inutili: nato come giornalista umoristico ("Così potevo passare fra le maglie della censura, e far pure divertire la gente"), sa passare dal collaborare col regista indipendente americano Alexandre Rockwell ("Somebody to love", 1994) allo sceneggiare improbabili *musical* russi (Il nostro uomo a Sanremo, "Naš čelovek v San Remo", 1990). Affrontando temi più seri, e l'opera di Tolstoj, ha saputo mantenere il tono di chi sa coinvolgersi nelle passioni umane, ma anche osservare il mondo dall'alto di un globo aereostatico.

Piero Nussio

## Editi in LaserDisc i classici del cinema muto sovietico

Sebbene la novità tecnologica per la riproduzione cinematografica sia il disco DVD (evoluzione del CD, di maggiore capienza ma della medesima forma e diametro) e per il grande pubblico sia ancora la videocassetta VHS, esiste un mercato parallelo dei supporti LaserDisc.

Questi dischi laser di grandi dimensioni (pari all'incirca a quelle del vecchio 33 giri musicale) non si sono mai diffusi al grande pubblico, ma rappresentano per una ristretta cerchia di intenditori il miglior supporto per preservare e diffondere film che altrimenti sarebbero introvabili.

Da questo punto di vista è interessante la notizia di un'edizione di pregio, fatta negli USA, di un cofanetto contenente la versione LaserDisc dei maggiori classici del cinema sovietico.

La casa Image ha pubblicato "Classics of early soviet Cinema", ricavandoli dai negativi 35mm e masterizzandoli in digitale, selezionando:

- "Sciopero" (1925) di Sergej M. Ejzenštejn;

- **“La fine di San Pietroburgo”** (1927) di Vsevolod Pudovkin;
- **“La caduta della dinastia Romanov”** (1927), film di montaggio di Esther Shub (Šub) sulla storia della Russia dal 1912 al 1917, basato su una grande raccolta di materiali originali fra cui alcuni brani girati dall'operatore personale dello zar Nicola II;
- **“L'uomo con la macchina da presa”** (1929) di Dziga Vertov, con una nuova colonna sonora di accompagnamento realizzata da The Alloy Orchestra sulla base delle istruzioni originali espressamente preparate da Dziga Vertov;
- **“La terra”** (1930) di Aleksandr Dovženko.

Tutti i film sono dotati di una colonna sonora di accompagnamento con brani orchestrali e pianistici e sono sottotitolati in inglese.

*Piero Nussio*

Mariangela Nieddu

## IVAN KALJAEV, TERRORISTA E POETA (1877-1905)

### CAPITOLO IV\*

«Al mattino  
un rimbombo di tuono dal Cremlino:  
il patrono della scuola...  
è stato ucciso...  
Sergej Aleksandryč...  
Io mi invaghii della tempesta  
in questi primi giorni di febbraio»<sup>172</sup>.  
(Boris Pasternak, *L'anno millenovecentocinque* )

Dopo il mancato incontro con Azef a Varsavia, Savinkov si recò a Kiev all'appuntamento prestabilito con Kaljaev, il quale lo informò della voce sull'arresto a Pietroburgo di Sikorskij. Avendo deciso di verificarne la veridicità, ambedue partirono per Belostok, dove tuttavia non vennero a conoscenza di alcun dettaglio ulteriore. Di qui si diressero alla volta di Suvalki per riparare in Germania, passarono la frontiera e presero un treno per Ginevra. A Instenburg una guardia tedesca chiese loro generalità e destinazione: Savinkov e Kaljaev affermarono di essere studenti russi diretti a Berlino, ma venne loro richiesto il passaporto, di cui erano sprovvisti; allora, ancora una volta, Kaljaev diede prova della sua prontezza di spirito e, pur disperando della propria sorte e vedendosi già nelle mani della polizia russa, mostrò un qualsiasi lasciapassare, da cui la guardia fu tratta in errore. Superata questa difficoltà, tre giorni dopo essi arrivarono a Ginevra, dove già li attendeva Azef.

Qui erano confluiti, nel frattempo, anche Švejcer, Borišanskij, Dora Brilliant e Dulebov, mentre Iosif Maceevskij era rimasto in Russia. Savinkov entrò in intimità con Michail Goc, il quale, costretto a letto dalla malattia, ormai poteva unicamente compiacersi, dall'estero, delle azioni dei membri dell'Organizzazione Combattente in Russia. Da Goc, Savinkov venne informato che a primavera si era tenuta a Odessa una seduta del Comitato Centrale, in occasione della quale, come già rilevato

nel precedente paragrafo, era stata messa in dubbio la capacità, da parte dell'Organizzazione Combattente, di uccidere Pleve, ed era stato deciso di istituire un'inchiesta a questo riguardo. Solo l'intromissione di Goc aveva scongiurato tale circostanza, che, a detta dello stesso Savinkov, avrebbe certamente posto in conflitto l'organo supremo del partito col suo braccio armato.

La riuscita dell'attentato aveva invece prodotto grande effetto sul partito<sup>173</sup>, che ne venne rinfancato e reso maggiormente consapevole della propria forza: all'Organizzazione Combattente pervennero numerosissimi contributi finanziari e molta gente offrì la propria collaborazione. Con questo coincisero, in Russia, la nomina di Svjatopolk-Mirskij a ministro degli affari interni e l'inizio della cosiddetta "era liberale": il partito si rapportava con scetticismo alla proclamazione di tali idee liberali, ma appariva chiaro che il governo era stato profondamente scosso dall'eliminazione di Pleve<sup>174</sup>. In contrasto con la nuova politica si pose invece l'Ochрана, che dopo un primo momento di disorientamento si era rimessa al lavoro con frenetica operosità; anche perché la mansuetudine dimostrata dal nuovo ministro degli interni, lungi dal placare gli animi, aveva piuttosto solleticato le ambizioni delle opposizioni, che intensificarono ulteriormente la propria propaganda.

A Ginevra Savinkov incontrò Boris Moiseenko, fuoriuscito dal paese con lo scopo di unirsi ai terroristi, e ne propose l'arruolamento ad Azef, che espresse parere favorevole. Poi, in agosto, si tennero le riunioni per sancire il nuovo statuto dell'Organizzazione Combattente<sup>175</sup>, che doveva sostituire il vecchio progetto elaborato ancora ai tempi di Geršuni<sup>176</sup>; vi parteciparono Savinkov, Azef, Kaljaev e Švejcer. Nessuna risoluzione sarebbe stata di fatto applicata, ma venne comunque strutturato un meccanismo interno di gestione sulla base del tacito accordo tra i membri dell'Organizzazione e con speciale ratifica di Azef. Prevalse la convinzione che l'Organizzazione Combattente dovesse godere di quanta più possibile indipendenza rispetto al partito, sia per ciò che concerneva il lato puramente tecnico delle azioni, sia, soprattutto, in relazione alla gestione interna dell'organizzazione stessa; ciò si doveva in primo luogo al fatto che il partito era composto per la maggioranza da persone poco avvezze alle strategie armate, e in secondo luogo alla consapevolezza della necessità, per la riuscita del terrore, di una dimensione organizzativa rigorosamente conspirativa. Inoltre, da molti si temeva che la facoltà del Comitato Centrale di sciogliere l'Organizzazione Combattente potesse riflettersi in modo dannoso sull'attività di quest'ultima. In sostanza, il significato formale di uno statuto non rispondeva ad esigenze intrinseche dell'organizzazione, quanto piuttosto alla necessità di regolamentare i rapporti col

Comitato Centrale. Anche Goc ebbe modo di sottolineare che “in quel genere di cose” gli statuti di solito avevano poca importanza, e Savinkov stesso dichiarò in seguito che il documento esprimeva delle aspirazioni, più che rappresentare un vero e proprio statuto. I soli Azef e Švejcer volevano continuare a riconoscere, in linea di principio, il diritto del partito a un certo controllo sull’attività del gruppo, aspetto della questione, questo, che fu causa di non poche discussioni tra i suddetti, da una parte, e Savinkov e Kaljaev dall’altra. Alla fine, tuttavia, un documento approvato dalla maggioranza sancì la netta limitazione dell’influenza politica del Comitato Centrale; venne altresì deciso che tale risoluzione entrasse in vigore con effetto immediato, d’autorità dell’organizzazione stessa e col semplice benessere del rappresentante del partito all’estero.

Sistemata la questione dello statuto, venne dato alle stampe, a cura di Savinkov, Goc e Černov, il quarto ed ultimo *Letučij listok* “*Revolucionnoj Rossii*” [*Volantino de “la Russia Rivoluzionaria”*], che conteneva un articolo di pugno di Kaljaev intitolato *Smert’ V.K. von Pleve, vpečatlenija i otkliki* [*La morte di V. K. von Pleve, impressioni e ripercussioni*]<sup>177</sup>. Successivamente, verso settembre, Savinkov e Švejcer si recarono a Parigi, dove venne impiantato un laboratorio per la fabbricazione della dinamite: lo stesso Švejcer, assieme a Dora Brilliant e al fratello minore di Azef, chimico di formazione, si stabilì sotto falso nome in un appartamento dove venne organizzata una scuola per lo studio della chimica delle sostanze esplosive e dell’innesco degli ordigni dinamitici e fu fabbricato l’esplosivo per i successivi attentati. Kaljaev, Borišanskij, Dulebov e Moiseenko e Savinkov vi appresero a turno le tecniche per l’uso della dinamite.

Proprio a questo periodo di relativa tranquillità risalgono i manoscritti politici di Kaljaev. E non è un caso; durante questo “seminario”, infatti, i membri dell’Organizzazione Combattente ebbero l’opportunità di confrontare le proprie idee politiche. Nel corso di una discussione, ad esempio, Švejcer tacciò Savinkov di anarchismo per l’opinione, condivisa da Kaljaev, Dulebov, Moiseenko, Borišanskij e Dora Brilliant, che il parlamento fosse un organo di per sé incapace, attraverso la polemica tra i partiti, di migliorare la situazione della classe operaia: i suddetti propendevano tutti per l’*action directe*, e non guardavano al terrore come a uno dei possibili metodi di lotta del partito e all’Organizzazione Combattente come a una delle sue tante istituzioni<sup>178</sup>. Leggiamo Savinkov:

«Benché Kaljaev in seguito, nel suo discorso al processo, abbia sostenuto questo punto di vista, in pratica egli ne sosteneva un altro. Egli riteneva, come noi, che il terrore centralizzato fosse la questione fondamentale dell’attuale momento storico, che al suo cospetto tutti gli altri

obiettivi del partito impallidissero, che per la riuscita del terrore si dovesse e si potesse trascurare il successo di qualsiasi altra impresa, che l'Organizzazione Combattente [...] non fosse al servizio di questo o quel programma o partito, ma della rivoluzione russa nella sua interezza. Aggiungo che, come Kaljaev, nessuno di noi si sarebbe ritenuto in diritto di esprimere pubblicamente tali opinioni a un processo: entrando nel partito, ci eravamo rigorosamente impegnati a difenderne il punto di vista. Ricordo una mia discussione con Kaljaev concernente il proclama del Comitato Centrale [...] *A tutti i cittadini del mondo civile*<sup>179</sup>. [...] Kaljaev era indignato da tali dichiarazioni. Diceva: "Io non so cosa avrei fatto se fossi stato francese, inglese o tedesco. Probabilmente non sarei stato un bombarolo, forse non mi sarei neanche occupato di politica... Ma perché proprio noi, il partito dei socialisti-rivoluzionari, e cioè il partito del terrore, dobbiamo stigmatizzare i terroristi italiani e francesi? Perché proprio noi rinneghiamo Lunken<sup>180</sup> e Ravachol<sup>181</sup>? A che pro tanta precipitazione? Come mai tanto timore dell'opinione europea? Non dobbiamo aver paura, ci devono rispetto. Il terrore è forza. Non tocca a noi manifestare irriverenza..." A queste parole io opposi la stessa frase che mi aveva detto Švejcer: "Janek, tu sei un anarchico" – "No, ma io credo nel terrore più che in tutti i parlamenti del mondo. Non lancerò una bomba in un *café*, ma non sta a me giudicare Ravachol. Egli mi è più vicino di quelli per cui è scritto il proclama"»<sup>182</sup>.

Moiseenko concordava, Dora Brilliant approvava in silenzio e Dulebov e Borišanskij si esprimevano addirittura in termini più aspri; ma simili dissensi non incrinavano i buoni rapporti tra i membri dell'Organizzazione Combattente, all'interno della quale continuava a regnare una perfetta armonia.

In quello stesso periodo si tenne una serie di consultazioni per stabilire i futuri obiettivi. Si decise di intraprendere contemporaneamente tre imprese contro i più eminenti rappresentanti della destra reazionaria: il già menzionato Klejgel's, governatore-generale di Kiev; il governatore-generale di Mosca, granduca Sergej Aleksandrovič<sup>183</sup>; infine, come asserisce Spiridovič, suo fratello il granduca Vladimir Aleksandrovič<sup>184</sup>, comandante in capo della guardia e del distretto militare di Pietroburgo. Savinkov (ma anche altri storici sono caduti nel medesimo errore) sostiene che l'obiettivo pietroburghese fosse Trepov<sup>185</sup>: questi, però, divenne governatore-generale della capitale solo nel gennaio 1905.

Per ciò che concerne la formazione dell'Organizzazione Combattente, Maceevskij uscì per unirsi al Partito Socialista Polacco e venne rimpiazzato da Tat'jana Leont'eva<sup>186</sup>, che si conquistò subito le simpatie e la fiducia di Kaljaev e Savinkov. Fu stabilito che Švejcer

capeggiasse il distacco di Pietroburgo, composto da Dulebov, Ivanovskaja, Leont'eva e altri compagni, in parte designati in quelle stesse consultazioni, in parte da cooptare direttamente in Russia. Il compito di Švejcer si presentava oltremodo difficoltoso, e fu ulteriormente aggravato dall'inesperienza e dalla scarsa familiarità che avevano l'uno con l'altro i vari personaggi entrati nell'organizzazione a Pietroburgo. L'impresa di Kiev, dietro insistenza di Azef, fu affidata a Borišanskij, che però poteva reclutare solo altre due persone, scelte nella congrega degli operai di Belostok. Dell'attentato al granduca Sergej Aleksandrovič, infine, fu incaricato Savinkov, che doveva guidare il gruppo composto da Kaljaev, Moiseenko e Dora Brilliant, con diritto al reclutamento di un'altra persona raccomandata dallo stesso Azef; il piano d'azione era il medesimo per tutte e tre le cellule, e coincideva nei tratti essenziali con quello già elaborato per il caso Pleve. Si doveva agire per strada, a seguito di una sorveglianza effettuata sempre con l'ausilio dei travestimenti da vetturino e da venditore ambulante. Nella fattispecie, a Mosca i vetturini dovevano essere Kaljaev e Moiseenko. Sulla scorta dell'entusiasmo per il successo dell'attentato a Pleve, tutti ostentavano piena fiducia nel buon esito dei loro incarichi, senza tuttavia rendersi conto del fatto che il distacco di Pietroburgo era composto da persone inesperte e che quello di Kiev era troppo ridotto. In seguito a tali risoluzioni, Kaljaev partì assieme a Moiseenko alla volta di Bruxelles, mentre Savinkov rimase a Parigi in attesa del passaporto e dell'esplosivo.

In questa congiuntura storica culminante tutti i movimenti rivoluzionari moltiplicavano i propri sforzi organizzativi; Azef intensificò in proporzione la propria attività di delatore. A questo scopo, egli si fermò all'estero per prendere parte, in qualità di plenipotenziario del comitato dell'Organizzazione Combattente, a vari congressi e conferenze promossi dalle forze rivoluzionarie e socialiste dell'emigrazione. Ma, come dimostrato dal corso degli eventi e come rivendicato nella sua stessa difesa all'epoca dello smascheramento da parte di Burcev, Azef fu materialmente il promotore e l'organizzatore dell'attentato contro il granduca Sergej Aleksandrovič, e, se pure poteva ignorare gli ultimi sviluppi dell'impresa, era al corrente dei dettagli essenziali: dunque, egli poteva in qualsiasi momento rivelare i nomi falsi sotto cui Savinkov e i compagni operavano a Mosca, e tuttavia non li smascherò mai di fronte all'Ochrana.

All'inizio di novembre, tutti i membri dell'Organizzazione Combattente rientrarono in Russia provvisti della dinamite necessaria, e le varie imprese ebbero inizio. A Mosca tutto ricominciò, in pratica, da dove si era concluso l'affare Pleve. Il comitato moscovita del partito disponeva sicuramente di preziose informazioni relativamente al governa-

tore-generale, ma il gruppo preferì rinunciarvi per serbare integra la condizione cospirativa e per evitare di mettere la polizia sulle proprie tracce entrando in rapporti con le organizzazioni locali. Così, all'insaputa del comitato, il reparto dell'Organizzazione Combattente diede inizio alla sorveglianza contando esclusivamente sulle proprie forze. Questione primaria era determinare quale fosse l'attuale residenza del granduca Sergej Aleksandrovič; c'erano tre possibilità: una casa in piazza Tverskaja, oppure i due palazzi Nikolaevskij e Neskučnyj. Poiché nessuno dei quattro membri era moscovita, la soluzione non doveva risultare scontata. Tuttavia, Moiseenko risolse questa prima difficoltà salendo sul campanile di Ivan il Terribile e chiedendo al custode di illustrargli le curiosità della città; così, facendo cadere la domanda opportuna, venne a sapere che il granduca abitava nella casa di piazza Tverskaja.

Si trattava a questo punto di stabilire le uscite di Sergej Aleksandrovič; Kaljaev e Moiseenko comprarono allora due slitte e due cavalli. Al contrario di Moiseenko, che viaggiava con una slitta misera e una rozza sfiancata, Kaljaev aveva un cavallo robusto e una slitta con la coperta di pelliccia; si cingeva d'un cinturone di seta rossa e così passava per uno che lavorava in proprio. Moiseenko faceva il taciturno, si era preso uno straccione per servitore, dava ad intendere di avere qualche soldo da parte e si era conquistato il rispetto dei colleghi; Kaljaev, invece, non perdeva occasione per raccontare nei dettagli il suo vissuto di cameriere in una taverna di Pietroburgo, si comportava da persona mite, taccagna e bigotta, si lamentava continuamente delle spese e, se non poteva dare risposte esaurienti, faceva il finto tonto. La gente lo trattava con sufficienza, e cominciò a stimarlo solo quando si rese conto della sua operosità fuori del comune: accudiva da solo il cavallo, si puliva la slitta, usciva per primo dalla rimessa ed era l'ultimo a rientrarvi. Ognuno a suo modo, sia Kaljaev che Moiseenko raggiunsero comunque il loro scopo di passare inosservati e di non destare sospetti sulla loro reale identità di ex studenti e di membri dell'Organizzazione Combattente incaricati di sorvegliare il granduca Sergej Aleksandrovič. Kaljaev seguiva come sempre un proprio metodo, già sperimentato in occasione dell'attentato a Pleve: finito il suo turno nella via concordata, non interrompeva la sorveglianza, ma continuava ad osservare per il resto della giornata, seguendo il proprio intuito; così più di una volta gli capitò di incrociare la carrozza del granduca all'ora e nel posto più inattesi. Anche Moiseenko portava avanti un suo piano predeterminato, ispirato piuttosto a deduzioni logiche, sicché le due testimonianze finivano per completarsi a vicenda in modo ideale.

I due scelsero soluzioni differenti anche per risolvere il problema degli incontri con Savinkov: Kaljaev, nonostante le complicazioni deri-

vanti dal gelo e dalla scomodità, preferiva comunicare in slitta, e solo di rado, e non senza aver prima trovato una valida motivazione, qualche domenica accettava di lasciare la rimessa per recarsi agli appuntamenti. Durante queste festose occasioni, Kaljaev parlava a Savinkov della sua attività ed esprimeva la sua contentezza e la sua ansia di compiere l'attentato. Leggiamo un aneddoto dalle *Memorie di un terrorista*:

«Kaljaev così narrava la sua vita quotidiana: “Mi sono fatto dei documenti a nome di Osip Koval', un contadino della Podolia, un ucraino, per giustificare il mio accento polacco. Senti che disavventura mi è capitata. Una sera il portiere mi domanda di che provincia sono. – Della lontana Podolia, gli dico io. – Allora, fa lui, siamo conterranei. Anch'io vengo dalla Podolia. E di che distretto sei? – Di Ušica, rispondo. Il portiere se ne rallegra: – Ma guarda, dice, anch'io vengo di lì. E comincia a chiedermi di che regione, di quale paese, e se ho sentito della fiera a Golodaevka, se conosco il villaggio di Neelovka... Eh, non mi becchi mica in castagna. Prima di scrivere i documenti ho fatto una sortita alla biblioteca Rumjancev e mi sono letto tutto sul distretto di Ušica. Rido: – Ma certo, gli ho detto, ci sono stato, e tu sei venuto in città? A Ušica c'è la cattedrale, l'hai vista? E così viene fuori che conosco la sua terra d'origine meglio di lui»<sup>187</sup>.

Moiseenko si comportava in modo del tutto opposto: non volendo incontrarsi per strada o alla rimessa, relazionava Savinkov in una taverna o al circo; ma, se pure si esprimeva in modo freddo e compassato, era possibile notare in lui il medesimo entusiasmo.

Ogni fase dell'impresa fu vagliata da Savinkov esclusivamente previa consultazione con i suoi due compagni.

Nonostante due soli elementi fossero pochi, la sorveglianza diede buon esito, soprattutto grazie alla precedente esperienza: presto furono stabilite con precisione le caratteristiche dell'equipaggio del granduca. Trattati fondamentali della carrozza erano le redini bianche e le luminosissime luci all'acetilene dei fanali, inconfondibili perché uniche in tutta Mosca, privilegio di Sergej Aleksandrovič e di sua moglie, la granduchessa Elizaveta Fedorovna. Questo, tuttavia, poneva il problema di non confondere le due vetture, rischio che Kaljaev e Moiseenko aggirarono studiando la fisionomia dei cocchieri del granduca. Assodati questi dettagli, restava da definire dove il granduca andasse e in che momenti della giornata, ma in poco tempo risultò chiaro che due o tre volte alla settimana, sempre alla stessa ora, egli si recava al Cremlino, sede dell'amministrazione militare. Verso l'inizio di dicembre la sorveglianza poteva dirsi in sostanza conclusa, e Savinkov ne mise al corrente Dora Brilliant, che custodiva la dinamite a Nižnij Novgorod.

In questo stesso periodo egli si recò a Baku per incontrare un rivoluzionario raccomandatogli da Azef. Dai membri del comitato locale del partito Savinkov venne a sapere che questi era irreperibile; gli fu perciò consigliato di rivolgere la sua attenzione a Petr Aleksandrovič Kulikovskij, ex studente dell'istituto magistrale di Pietroburgo e membro egli stesso del comitato. Stimato dai compagni, più volte egli aveva manifestato il desiderio di essere raccomandato per il reclutamento nell'Organizzazione Combattente. Savinkov lo incontrò subito e, avendo ricevuto l'impressione di una persona sincera e risoluta, dopo averlo frequentato per alcuni giorni lo invitò a partire al più presto per Mosca per unirsi al resto del gruppo. Di ritorno da Baku, Savinkov venne informato da Kaljaev e Moiseenko che il 5 e il 6 dicembre a Mosca si erano tenute delle manifestazioni studentesche, prima delle quali il comitato del partito, trovandosi all'oscuro della parallela iniziativa dell'Organizzazione Combattente, aveva pubblicato un proclama<sup>188</sup> contenente minacce dirette al granduca; poco dopo quest'ultimo, che aveva ordinato la repressione violenta della dimostrazione, probabilmente ripensando a quelle minacce abbandonò all'improvviso la residenza del governatore-generale. Savinkov, pur ritenendo che la responsabilità del trasferimento andasse imputata al proclama, considerò la possibilità di una coincidenza o di qualche fuga di notizie sulle iniziative dell'Organizzazione Combattente, mentre Laporte sostiene che l'Ochrana fu messa in moto da una lettera di Azef contenente la denuncia, per la verità abbastanza vaga, di una cospirazione per uccidere Sergej Aleksandrovič<sup>189</sup>.

Si presentava quindi il problema di individuare la sua nuova residenza: si cominciò a sorvegliare i palazzi Nikolaevskij e Neskučnyj, e perfino il Basmannyj, finché Kaljaev non incontrò la carrozza di Sergej Aleksandrovič nei pressi della Porta di Kaluga: se ne dedusse, a ragione, che egli dimorava nel palazzo Neskučnyj. Qui il granduca si sentiva più protetto, anche se in realtà i pericoli cui era esposto non diminuivano: infatti, se rispetto al breve tratto tra piazza Tverskaja e il Cremlino l'area da controllare era più vasta, lungo il tragitto dal palazzo Neskučnyj attraverso la Porta di Kaluga verso la Moscova, poi percorrendo la Pjaticnickaja, la Bol'saja Jakimanka, la Poljanka o la Ordynka si poteva effettuare la sorveglianza per tutto il giorno senza destare alcun sospetto. In breve Kaljaev e Moiseenko giunsero a stabilire che il granduca continuava a recarsi al Cremlino in giorni e ore differenti rispetto alle sue precedenti abitudini, ma compiendo quasi sempre lo stesso percorso.

Nel frattempo, finirono i soldi che arrivavano dall'estero: Savinkov scrisse ad Azef a Parigi, pregandolo di inviare al più presto del danaro, ma dovette ricorrere più di una volta all'aiuto di V. A. Zdanov, suo buon

amico e futuro avvocato di Kaljaev. Poiché da parte di Azef non giungeva alcuna notizia e non si prendeva nemmeno in considerazione l'ipotesi di rivolgersi al comitato locale del partito, Savinkov riuscì con una gherminella a procurarsi una sovvenzione presso un amico del summenzionato Ždanov. Il debito, tuttavia, venne saldato alla fine di dicembre, con l'arrivo dei soldi di Azef.

In quegli stessi giorni arrivò a Mosca Tjutčev<sup>190</sup>, membro del Comitato Centrale; dopo averne discusso con lui, Savinkov decise, a scanso di equivoci, di prevenire l'eventualità di una sovrapposizione di iniziative. Informato da Zenzinov, esponente del comitato moscovita, che si stava effettivamente preparando un attentato contro il granduca, comunicò a sua volta l'iniziativa dell'Organizzazione Combattente: Savinkov riteneva che il comitato locale non fosse in grado di portare a termine l'impresa e che potesse solo intralciare il lavoro del suo gruppo, e chiese pertanto che venisse sospesa ogni attività. Ma Zenzinov venne arrestato il giorno successivo, segno evidente che era pedinato anche durante l'incontro con Savinkov e che il gruppo aveva scampato un grave pericolo. Questo episodio non fece che confermare la necessità di mantenere assolutamente segrete le imprese terroristiche. Arrivò a Mosca in quel periodo anche Kulikovskij, che ribadì la propria intenzione di aderire all'Organizzazione Combattente e fu incaricato di coadiuvare la sorveglianza nei panni di venditore ambulante; la sua inesperienza e la sua miopia glielo impedivano, sicché egli fu piazzato alla Porta di Kaluga col compito di spiare le sortite del granduca. Dora Brilliant viveva tra Mosca e Nižnij Novgorod e si chiudeva sempre di più in se stessa a causa dell'inattività, in attesa dell'occasione in cui si sarebbe reso necessario il suo intervento.

Il 1° gennaio 1905, circostanza che nessuno degli storici presi in considerazione mette in rilievo, il granduca Sergej Aleksandrovič lasciò la carica di governatore-generale di Mosca: la grave situazione politica, come testimonierà a Kaljaev la granduchessa in persona, lo aveva indotto a presentare le dimissioni allo zar, che le aveva accettate<sup>191</sup>. Savinkov e Azef ne erano presumibilmente al corrente, ma tale gesto, più che altro formale, di certo non poteva indurre l'Organizzazione Combattente a più miti consigli nei suoi confronti: egli, infatti, come esponente del partito reazionario continuava a influenzare le decisioni politiche fondamentali dello stato.

Il 10 gennaio, a seguito delle notizie concernenti la "domenica di sangue" a Pietroburgo<sup>192</sup>, il granduca si trasferì nuovamente e si installò al palazzo Nikolaevskij, proprio quando era ormai stato stabilito con precisione che egli si recava al Cremlino abitualmente ogni mercoledì e

venerdì, e comunque non meno di due volte la settimana, tra le due e le cinque del pomeriggio. Questo ulteriore, improvviso mutamento sovvertì i piani dell'Organizzazione Combattente, che già si preparava a compiere l'attentato: bisognava ricominciare tutto da capo e, particolare che destava non poche preoccupazioni, la sorveglianza doveva essere effettuata nelle immediate vicinanze del Cremlino. Considerato l'esiguo numero dei componenti, per il gruppo era assai complicato verificare dall'esterno attraverso quale porta uscisse la carrozza del granduca; non si poteva quindi che agire all'interno del Cremlino, proprio sotto gli occhi della scorta di Sergej Aleksandrovič. Già dal primo giorno Moiseenko, con la sua consueta intraprendenza, si fermò proprio accanto allo *Car' Puška* ["zar dei cannoni"], dove di solito non sostava alcun vetturino: da quel punto d'osservazione si vedeva il palazzo Nikolaevskij e, di conseguenza, nessuno spostamento poteva rimanere inosservato. Né le guardie, né i poliziotti lo notarono, sicché da quel momento la sorveglianza venne effettuata direttamente nei pressi del palazzo.

Presto si arrivò a stabilire che il granduca usciva spesso dalla Porta di San Nicola, in giorni non determinati ma sempre nel medesimo lasso di tempo: non prima delle due e non più tardi delle cinque. Spostando il campo di osservazione vicino alla Iverskaja, in breve si scoprì che egli si recava nel suo ex ufficio presso la residenza del governatore-generale in piazza Tverskaja: infatti, nonostante l'Ochraha gli avesse intimato, per ragioni di sicurezza, di non uscire dal Cremlino, egli teneva a sorvegliare personalmente il trasferimento dei suoi materiali. In un'occasione Kaljaev riuscì anche ad essere presente al momento del suo arrivo, ma le informazioni raccolte fino a questo punto, benché circostanziate, furono ritenute ancora insufficienti: non era pensabile fare la posta al granduca per alcuni giorni di seguito, attendendolo con le bombe in mano per due o tre ore lungo il suo tragitto abituale. Giacché le uscite di Sergej Aleksandrovič non erano più regolari, rimaneva l'unica speranza di venire a sapere in anticipo dai giornali a che ora egli si sarebbe mosso e dove si sarebbe recato. Non di rado egli presenziava a solennità ufficiali: andava a teatro, alle messe solenni, all'inaugurazione degli ospedali e delle istituzioni di beneficenza e via dicendo. Ma siccome non sempre i giornali ne davano tempestivamente notizia, era opportuno cercare un'ulteriore fonte di notizie sicure.

Mentre si cercava una soluzione a questi problemi, Savinkov era stato raggiunto da un suo vecchio compagno ricercato dalla polizia, Petr Rutenberg<sup>193</sup>, che lo aveva messo al corrente dell'insurrezione a Pietroburgo. L'impressione suscitata da tale evento fu enorme e diede l'illusione che stesse effettivamente per scoppiare la rivoluzione.

Rutenberg aveva invitato Savinkov a recarsi subito a Pietroburgo per unirsi agli operai insorti, e questi, dopo essersi consultato con Kaljaev, Moiseenko e Dora Brilliant, aveva deciso di partire per verificare in loco se l'Organizzazione Combattente poteva dare il suo aiuto per la riuscita dell'insurrezione. Il 12 gennaio Savinkov era arrivato a Pietroburgo e si era messo immediatamente in contatto con Švejcer, il quale gli confermò quanto anticipato da Rutenberg, ma aggiunse che a suo modo di vedere la rivolta si era già esaurita e che ormai non v'era speranza di risollevarla. Švejcer raccontò altresì di come al gruppo pietroburghese dell'Organizzazione Combattente si fosse presentata l'occasione, nel corso della sorveglianza, di agire contro il ministro della giustizia Murav'ev e addirittura contro lo zar stesso: per quanto riguarda quest'ultimo, Tat'jana Leont'eva, grazie alla sua posizione nell'alta società, aveva ricevuto la proposta di vendere fiori ad un ballo di corte che doveva tenersi nell'ultima decade di dicembre e a cui lo zar doveva presenziare. Essa aveva dunque proposto di uccidere lo zar ed era stata appoggiata da Švejcer, nonostante questo significasse un'aperta violazione della disciplina di partito, giacché la questione dello zaricidio non era mai stata sollevata dal Comitato Centrale. Savinkov venne interpellato a riguardo: «Risposi che per me, come anche per Kaljaev, Moiseenko e Brilliant, la questione dello zaricidio era risolta da tempo»<sup>194</sup>; ma il ballo non ebbe luogo, e la questione fu accantonata. Sull'eliminazione di Murav'ev, invece, Švejcer chissà perché aveva voluto sentire Tjutčev e Ivanovskaja, che si trovavano in quel periodo a Pietroburgo e che si espressero recisamente contro una simile impresa, giudicandola di secondo piano. Savinkov manifestò il proprio disappunto e incitò Švejcer a mettere in pratica il suo piano e a prescindere dall'opinione dei due membri del partito; secondo lui una simile occasione, nel dubbio che gli attentati contro i granduchi Vladimir e Sergej potessero fallire, non andava sciupata. Un tentativo fu compiuto e fallì, ma pochi giorni dopo Murav'ev lasciò la sua carica e andò in pensione, e tutta la questione perse effettivamente di significato. Švejcer raccontò ancora di essersi recato da Borišanskij a Kiev, dove il gruppo era già al lavoro. Savinkov, rassicurato che la sorveglianza era ripresa e procedeva normalmente (fu certo in questi giorni che Trepov, appena nominato governatore-generale, divenne obiettivo primario del reparto), si era convinto che la sua presenza a Pietroburgo non era necessaria e il 15 gennaio fece ritorno a Mosca.

Qui egli ritrovò Ivanovskaja e la mise al corrente della situazione, pregandola di indicargli una qualche persona influente che fosse in grado di fornire informazioni riguardo al granduca. Essa propose a Savinkov di farsi presentare al principe N.N.<sup>195</sup> dallo scrittore Leonid Andreev, che lo

conosceva personalmente. Savinkov si recò subito da Andreev, prima ancora che Ivanovskaja potesse avvertirlo del suo arrivo, cosicché questi si decise a procurargli un abboccamento col principe solo dopo aver saputo il suo vero nome. L'esito di questo incontro confermò ancora una volta Savinkov nell'opinione che in ambito terroristico si dovesse contare solo sulle proprie forze e non ci si potesse fidare di nessuno al di fuori dell'Organizzazione Combattente: il principe, infatti, promise molto ma non fece assolutamente nulla.

A Mosca, verso la fine di gennaio, arrivò anche Tjutčev, che secondo Savinkov raccontò di come l'affare Trepov procedesse a rilento e dell'eventualità, prospettata da Švejcer<sup>196</sup>, di eliminare piuttosto il granduca Vladimir Aleksandrovič, caduto casualmente nella rete di sorveglianza. È ragionevole supporre, alla luce di quanto affermato in precedenza, che Tjutčev abbia piuttosto affermato il contrario. Tutto questo, comunque, non fece altro che sviare il gruppo dal suo obiettivo principale. E le cose andavano ancora peggio a Kiev, dove pure era stato assodato che colpire Klejgel's non avrebbe costituito un grosso problema; i componenti del reparto, però, si dispersero e Borišanskij rimase solo, impossibilitato a condurre in porto l'impresa.

Anche l'affare del granduca Sergej Aleksandrovič, intanto, minacciava di trascinarsi avanti a tempo indefinito: Kaljaev, Moiseenko e Kulikovskij continuavano a sorvegliare il palazzo all'interno del Cremlino, Dora Brilliant si struggeva nell'attesa. Nel corso del lavoro il gruppo, comunque, si affiatava sempre di più, fino a divenire, secondo l'espressione di Savinkov, "una famiglia unita e compatta". Le particolarità caratteriali di ognuno e la diversità di idee, anziché complicare i rapporti fra i membri della cellula, li rendevano più saldi. Ancora una volta, per avere il polso della situazione riguardo Kaljaev, riteniamo opportuno riprodurre un brano tratto dalle *Memorie di un terrorista*:

«Kaljaev a Mosca era lo stesso di Pietroburgo. Ma egli sentiva che ormai la sua fine era prossima, e tale presentimento suscitava in lui una perenne attività nervosa. Forse non aveva mai manifestato un amore più fervido nei confronti dell'organizzazione come nei giorni che, in pratica, precedettero la sua morte. Lo vidi per l'ultima volta, nei panni di vetturino, alla fine di gennaio, quando l'attentato era ormai prestabilito. Sedevamo in una sudicia trattoria nel quartiere Zamoskvoreč'e. Era dimagrito, aveva una folta barba e i suoi occhi luminosi si erano infossati. Indossava un pastrano azzurro con un fazzoletto di lana rossa. Disse: "Sono molto stanco... ho i nervi a pezzi. Sai, credo di non poterne più... ma che gioia se riusciremo. Se Vladimir sarà ucciso a Pietroburgo e qui, a Mosca, Sergej... Attendo quel giorno... Pensa: il 15 luglio, il 9 gennaio e

di seguito altri due gesti. Fanno già una rivoluzione. Mi dispiace di non poterla vedere... – Dopo un istante, continuò – “Opanas [Moiseenko] è felice, riesce a lavorare tranquillamente. Io non ci riesco. Sarò tranquillo solo quando Sergej sarà morto. Se Egor fosse con noi... Tu che ne dici, Egor e Geršuni verranno a saperlo? Lo sapranno a Šlissel’burg?.. Ma tu sai che per me il passato non esiste, c’è solo il presente. Aleksej è forse morto? Egor è forse a Šlissel’burg? Essi vivono in noi. Non li senti?.. E se falliremo? Sai cosa penso? Secondo me bisogna fare come i giapponesi...” – “Cosa fanno i giapponesi?” – “In guerra non si arrendevano...” – “Cioè?” – “Facevano harakiri”»<sup>197</sup>.

A questo stesso periodo, tuttavia, risale la lettera che Kaljaev scrisse a Vera Glebovna<sup>198</sup>, moglie di Savinkov, in cui si evidenzia il passaggio dallo stress, prodotto da un’attesa snervante, all’entusiasmo e alla determinazione dei giorni immediatamente precedenti l’impresa.

Alla fine di gennaio, finalmente, Kaljaev vendette slitta e cavallo e se ne andò a Char’kov, allo scopo di cancellare le tracce della precedente attività di vetturino e per cambiare i documenti di Osip Koval’ in quelli di Aleksej Šil’nik, borghese di Vitebsk. Il gruppo si preparò all’attentato, ma regnava incertezza sulla scelta del giorno migliore; dai giornali Savinkov venne a sapere che il due febbraio doveva tenersi presso il Teatro Bol’šoj uno spettacolo di beneficenza a favore della Croce Rossa<sup>199</sup>, che si trovava sotto il patrocinio dalla granduchessa Elizaveta Fedorovna. Il granduca avrebbe sicuramente presenziato a un simile evento mondano, e questo suggerì di agire in quella data. Dora Brilliant, che era partita alla volta di Jur’ev per custodirvi la dinamite, venne raggiunta da Savinkov e condotta a Mosca, dove tutta l’organizzazione si trovò riunita per il primo febbraio; Moiseenko, nel frattempo, continuava a lavorare come vetturino.

Il pomeriggio del due febbraio Dora Brilliant, sistematasi all’albergo Slavjanskij Bazar, preparò due bombe: una per Kaljaev, l’altra per Kulikovskij. Poiché non si conosceva l’ora esatta in cui il granduca si sarebbe diretto a teatro, fu deciso di attenderlo per l’ora d’inizio dello spettacolo, verso le otto. Alle sette Savinkov passò a prendere in albergo Dora Brilliant, che uscì dall’ingresso con le bombe involte in una coperta; assieme, essi svoltarono in vicolo Bogojavlenskij e, tolte le bombe dalla coperta, le riposero in una borsa. Moiseenko li attendeva nel vicolo Bol’šoj Čerkasskij; Savinkov salì sulla sua slitta e si avviò a consegnare gli ordigni. Incontrarono Kaljaev sulla Il’inka e Kulikovskij sulla Varvarka. Alle sette e mezza di sera la consegna era stata effettuata, e dalle otto Kaljaev si poneva in attesa in piazza Voskresenskaja, accanto alla sede del consiglio municipale, mentre Kulikovskij stava sul *passage* del parco Aleksandrovsij. In questo modo erano coperti entrambi i per-

corsi che il granduca poteva seguire per andare a teatro. I due metal'sčiki erano vestiti alla contadina, in pastrano, berretto e stivaloni, e tenevano le bombe avvolte in fazzoletti di cotone. Dora Brilliant, dopo che Savinkov le ebbe dato appuntamento per mezzanotte in caso di insuccesso, fece ritorno in albergo; Moiseenko rientrò alla rimessa. Lo stesso Savinkov si recò al parco Aleksandrovskij per attendere colà l'esplosione.

Faceva molto freddo e si era levata una tormenta. Kaljaev stava nascosto all'ombra dell'ingresso del consiglio comunale; la piazza era deserta e immersa nell'oscurità. Erano da poco passate le nove quando la carrozza granducale attraversò la Porta di San Nicola: egli la riconobbe subito dall'intensa luce biancastra dei fanali. La carrozza svoltò nella piazza e nel buio a Kaljaev parve di distinguere la fisionomia del cocchiere Rudinkin, da sempre addetto al granduca. Allora, senza esitare, egli uscì dal suo nascondiglio e corse a tagliare la strada alla vettura: aveva già alzato il braccio per lanciare la bomba quando si accorse che assieme al granduca viaggiavano la moglie e i due nipoti Marija e Dmitrij<sup>200</sup>, figli del fratello Pavel. Kaljaev ripose l'ordigno e, mentre la carrozza parcheggiava davanti al Teatro Bol'soj, si allontanò. In preda a una forte agitazione raggiunse al parco Savinkov, presso cui si giustificò affermando di essersi tirato indietro per la presenza dei bambini. Non aggiunse altro: egli si rendeva perfettamente conto di aver rischiato moltissimo decidendo, in modo affatto autonomo, di rinunciare a una simile occasione, forse irripetibile. Comportandosi in questo modo, Kaljaev aveva messo a repentaglio non solo la propria vita, ma l'esistenza dell'intera organizzazione: poteva essere sorpreso e arrestato, nel qual caso si sarebbe dovuto rimandare l'attentato a chissà quando. Savinkov, tuttavia, non solo non lo rimproverò, ma lodò la sua condotta. Kaljaev allora gli domandò se, secondo la sua opinione, l'organizzazione aveva il diritto, per eliminare il granduca, di uccidere anche sua moglie e i suoi nipoti, e dichiarò che in caso affermativo avrebbe atteso il granduca durante il tragitto di ritorno e avrebbe lanciato la bomba indipendentemente da chi lo accompagnava. Ma Savinkov si espresse decisamente contro tale soluzione. Nel frattempo, Kulikovskij aveva visto la carrozza svoltare in direzione di Kaljaev e, pensando che l'attentato fosse fallito, aveva lasciato la propria postazione e si era unito a loro.

Ma Savinkov insinuò il dubbio che Kaljaev potesse essere incorso in errore, scambiando la carrozza del granduca con quella della moglie. Si decise di verificare tale ipotesi: Kaljaev stesso doveva recarsi nuovamente davanti al Teatro Bol'soj per osservare da vicino quale carrozza attendesse all'ingresso, mentre Savinkov si sarebbe accertato se il granduca partecipava effettivamente alla serata. Appena si avvicinò alla cassa fu attor-

niato dai bagarini, che gli confermarono la presenza della famiglia granducale. Kaljaev e Kulikovskij, intanto, avevano assodato che la carrozza in questione era proprio quella di Sergej Aleksandrovič. Nella speranza che a fine spettacolo la granduchessa tornasse con la propria vettura, i tre decisero di attendere e andarono a gironzolare sul Lungomoscova; già a questo punto Kulikovskij manifestò inadeguatezza caratteriale a un compito che richiedeva particolare sangue freddo. Al momento dell'uscita da teatro, Kaljaev si avvicinò con la bomba alla carrozza, ma il granduca risalì sempre assieme alla moglie e ai nipoti; egli, allora, tornò da Savinkov e gli riconsegnò l'ordigno. A mezzanotte questi s'incontrò con Dora Brilliant e le passò l'incombenza di custodire le due bombe; interpellata su ciò che era accaduto, anche Brilliant espresse piena solidarietà alla condotta tenuta da Kaljaev.

Malauguratamente né Kaljaev, né Kulikovskij erano provvisti dei loro documenti, avendo lasciato tutte le loro cose al deposito bagagli della stazione. Savinkov aveva il tagliando per ritirarle, ma era troppo tardi; i due dovevano pertanto rimanere a Mosca ed erano costretti a pernottare in strada. Siccome entrambi erano intirizziti dal freddo e quasi non si reggevano in piedi, nonostante il loro abbigliamento inusuale Savinkov risolse di portarli in un ristorante dove, dopo lunghe trattative, riuscì a farsi aprire la sala sul retro. Il tepore risvegliò quasi subito la vitalità di Kaljaev, il quale raccontò di nuovo la sua disavventura e parlò del suo timore di aver tradito l'organizzazione e della gioia che gli aveva procurato la comprensione da parte dei compagni; Kulikovskij ben presto si assopì. Alle quattro del mattino il ristorante chiuse i battenti e Savinkov si congedò, con l'accordo di ritentare la sorte quella stessa settimana. Il due febbraio cadeva di mercoledì; Kulikovskij aveva visto il granduca andare nel suo ufficio lunedì, perciò, conoscendo le sue abitudini, si poteva concludere che il tre, il quattro o il cinque egli si sarebbe di nuovo recato nella residenza del governatore-generale in piazza Tverskaja. Era da escludere di agire il giorno successivo al fallimento, in quanto Kaljaev e Kulikovskij non potevano recuperare le energie in così poco tempo: essi dovevano quindi allontanarsi subito da Mosca, in modo da avere il tempo necessario per riposarsi, per farvi ritorno il pomeriggio del quattro febbraio. Per non rischiare di perdere tempo prezioso il giorno dell'attentato, furono stabiliti in anticipo luogo e ora per la distribuzione delle bombe.

Dora Brilliant disinnescò gli ordigni per reinneskarli venerdì quattro; all'una del pomeriggio Savinkov andò a ritirarli, come la volta precedente, davanti allo Slavjanskij Bazar, per salire subito dopo sulla slitta di Moiseenko. Questi gli comunicò laconicamente che Kulikovskij aveva riconsiderato la propria posizione dopo l'esperienza fatta e, persuasosi di

non essere adatto a lavorare per il terrore, aveva lasciato<sup>201</sup>. Questo incidente imponeva a Savinkov di scegliere fra due soluzioni: sostituire Kulikovskij di persona o con Moiseenko, oppure affrontare l'impresa con un solo *metal'ščik*. Moiseenko faceva il vetturino, e il suo arresto avrebbe portato la polizia a conoscenza dei metodi di sorveglianza usati dall'Organizzazione Combattente; Savinkov aveva passaporto inglese, e la sua eventuale cattura avrebbe di sicuro influito sul destino dell'ingegnere che glielo aveva fornito<sup>202</sup>. Poiché bisognava essere quanto mai oculati nella scelta, si sarebbe dovuto rimandare l'attentato finché Moiseenko non avesse venduto slitta e cavallo o Savinkov non avesse cambiato i propri documenti d'identità, mentre a Dora Brilliant sarebbe toccato di ripetere ancora una volta la pericolosa operazione per disinnescare e reinnescare gli ordigni. D'altro canto, compiere l'attentato con un solo *metal'ščik* sembrava a Savinkov eccessivamente pericoloso: nonostante il percorso della carrozza fosse noto con precisione, una sola persona correva il rischio di ferire il granduca senza ucciderlo, che in sostanza corrispondeva a fallire il proprio compito.

La decisione andava presa prima di raggiungere Kaljaev, che attendeva in vicolo Juškovyj; Kulikovskij non si era nemmeno presentato: quella sera stessa egli sarebbe partito da Mosca. Quando Kaljaev sedette sulla slitta, Savinkov era orientato verso la prima ipotesi e comunicò l'accaduto al compagno, ma questi, alla proposta di rinviare l'attentato, si inquietò; ecco il resoconto dell'ultimo dialogo tra Kaljaev e Savinkov prima dell'attentato:

«A nessun costo... Non si può far correre di nuovo a Dora un rischio simile... Mi arrangerò da solo». Io gli feci notare che le forze di un solo *metal'ščik* erano insufficienti, che si poteva fallire, la bomba poteva esplodere casualmente o lui poteva essere arrestato; non volle sentire ragioni. «Tu dici che un solo *metal'ščik* non basta? Ma l'altroieri eravamo forse in due? Io ero da una parte, Kulikovskij da un'altra. Dove sarebbe la riserva?... Perché oggi non si può fare?» Gli risposi che avevamo dinamite per due bombe, che il due febbraio era stato indispensabile dislocare i *metal'ščiki* in due posti perché non si sapeva esattamente che strada avrebbe fatto il granduca per andare a teatro, ma che oggi la situazione era differente e che era più opportuno non rischiare e attendere qualche giorno per organizzare un attentato con due *metal'ščiki*. Kaljaev disse di rimando: «Possibile che tu non mi creda? Ti dico che me la caverò da solo». Conoscevo Kaljaev. Sapevo che nessuno di noi poteva arrangiarsi con altrettanta sicurezza. Sapevo che avrebbe lanciato la bomba solo vicino alla carrozza, non prima, e che avrebbe mantenuto il sangue freddo. Ma temevo le fatalità. Dissi: «Ascolta Janek, due è sempre meglio di

uno... Immagina se fallisci. Cosa faremo?" Rispose: "Non posso fallire". La sua sicurezza mi rendeva dubbioso. Egli continuò: "Se il granduca passerà, io lo ucciderò. Sta tranquillo". In quell'istante Moiseenko si voltò verso di noi. "Fate presto a decidere. Non c'è più tempo". Decisi che Kaljaev sarebbe andato da solo»<sup>203</sup>.

A questo punto Savinkov e Kaljaev scendono dalla slitta e si avviano, insieme, verso la Piazza Rossa. Nei pressi del *Gostinyj Dvor* Kaljaev si ferma, mentre l'orologio del Cremlino batte le due; si accommiata dall'amico e compagno e si dirige verso la Porta di San Nicola. Savinkov entra nel Cremlino e si ferma vicino al monumento di Alessandro II, da dove si poteva vedere il palazzo del granduca: la carrozza sosta davanti all'ingresso, segno che presto Sergej Aleksandrovič si recherà al suo ufficio. Di qui Savinkov si dirige rapidamente, fiancheggiando il palazzo e la stessa carrozza, all'appuntamento con Dora Brilliant nella pasticceria sul Kuzneckij most; egli ha fretta di tornare indietro per essere presente al momento dell'esplosione. Uscendo davanti al ponte, egli ode di lontano un rumore sordo cui non rivolge attenzione; raggiunta Dora, torna con lei sui propri passi e, nei pressi della Iverskaja, incontra un ragazzino che corre urlando che il granduca è morto. La gente accorre verso il Cremlino, si accalca alla Porta di San Nicola bloccando l'accesso. Savinkov e Dora si fermano e vengono apostrofati da un vetturino: è Moiseenko, il quale, pallido come un cencio, li invita a salire sulla slitta; Dora viene presa da un attacco isterico.

Kaljaev, dopo essersi congedato da Savinkov, si era avviato come prestabilito verso l'icona della Madonna Iverskaja: tempo addietro egli si era accorto che all'angolo era inchiodata sotto vetro una stampa patriottica. Sul vetro si rifletteva, come in uno specchio, la strada dalla Porta di San Nicola all'icona: perciò, dando le spalle al Cremlino e guardando la stampa, si poteva sorvegliare comodamente l'uscita del granduca. Qui Kaljaev si era avveduto che la carrozza era pronta e aveva notato in serpa il cocchiere Rudinkin; era tornato verso l'icona ed aveva svoltato all'altezza del Museo storico per entrare nel Cremlino attraverso la Porta di San Nicola, dirigendosi verso il palazzo del tribunale. Aveva incrociato il granduca giusto all'altezza di quest'ultimo.

Per la descrizione dell'attentato ci viene in aiuto lo stesso Kaljaev: <sup>204</sup> egli lanciò la bomba a una distanza di quattro passi dalla carrozza e fu investito in pieno dall'esplosione. Non cadde, ma rimase assordato dallo scoppio e le schegge lo ferirono al volto; il corpo smembrato di Sergej Aleksandrovič giaceva a poca distanza da lui. Per strada non c'era ancora nessuno e, pur intuendo che gli era preclusa la fuga, Kaljaev fece per allontanarsi; solo a questo punto venne fermato dai poliziotti, che lo con-

dussero in commissariato.

All'evento del quattro febbraio fu dedicato un articolo nel numero sessanta di *Revoljucionnaja Rossija*. Così illustrò i fatti un testimone oculare:

«L'esplosione avvenne alle due e tre quarti circa. Fu udita fin nelle zone più lontane di Mosca. Seminò il panico soprattutto nell'edificio del tribunale. In molte aule si tenevano udienze e tutti gli uffici erano al lavoro, quando la bomba è scoppiata. Molti hanno pensato che si trattasse di un terremoto, altri credevano che la vecchia costruzione stesse crollando. Tutte le vetrate della facciata andarono in frantumi, i giudici e i funzionari caddero dalle loro sedie. Quando, dopo una decina di minuti, si riebbero e capirono cos'era accaduto, molti uscirono fuori dall'edificio per correre sul luogo dell'esplosione. Nel posto dell'esecuzione v'era un mucchio informe dell'altezza di circa mezzo metro, costituito da frammenti della carrozza e del vestiario e da lacerti. Il pubblico, una trentina di persone subito accorse, contemplava i resti del disastro; qualcuno cercava di liberare il cadavere da sotto i rottami. Lo spettacolo era terrificante. La testa non si trovava; erano rimasti interi solo una mano e un pezzo di gamba. In quella apparve Elizaveta Fedorovna, in mantella ma senza cappello, che si gettò sul mucchio informe. Nessuno si era levato il cappello. La duchessa se ne accorse. Assaliva la gente gridando: "Ma non vi vergognate? Cosa avete da guardare? Andatevene". Un servitore si rivolse alla folla con la preghiera di levare il cappello, ma nessuno lo fece, nessuno si levò il cappello o se ne andò. Nel frattempo, sarà trascorsa una mezz'ora, la polizia rimaneva inoperosa: ne era evidente il completo smarrimento. [...] Solo con molto ritardo i soldati arrivarono e recintarono il luogo, allontanando la folla»<sup>205</sup>.

Un altro testimone dichiarò di aver assistito all'arresto e di aver notato che Kaljaev era coperto di escoriazioni e di piccole ferite al volto; aveva inoltre riportato due abrasioni di più grave entità alla spalla sinistra.

Le fonti ufficiali descrissero come segue la morte del granduca:

«Il 4 febbraio 1905 a Mosca, mentre il granduca percorreva in carrozza la Tverskaja da palazzo Nikol'skij, in piazza del Senato, a una distanza di 65 passi dalla Porta di San Nicola, un ignoto delinquente gettò nella carrozza di sua altezza una bomba. L'esplosione, causata dalla detonazione dell'ordigno, uccise sul colpo il granduca e causò numerose lesioni corporee gravi al cocchiere Andrej Rudinkin, che si trovava in serpa. Il corpo del granduca è rimasto mutilato; la testa, il collo, la parte superiore del torace con la spalla sinistra e il braccio erano staccati e completamente distrutti; la gamba sinistra era spezzata, e dalla coscia smembrata erano separati la parte inferiore del femore, la tibia e il piede.

La forza prodotta dall'esplosione causata dal delinquente disintegrò completamente l'abitacolo della carrozza; inoltre, si ruppero i vetri esterni del lato dell'edificio del tribunale più vicino alla Porta di San Nicola e dell'arsenale che si trova dirimpetto. Il primo ad accorrere sul luogo dell'esplosione fu il poliziotto Leont'ev, di guardia in piazza del Senato, il quale, tra un gruppo di persone ammassatesi sul marciapiede, notò un uomo coperto di sangue, col pastrano strappato, che tentava di nascondersi. Sospettando si trattasse del colpevole del delitto, Leont'ev lo dichiarò immediatamente in arresto e gli trovò addosso una pistola carica: l'arrestato affermò di aver preparato l'arma per chi lo avesse fermato per primo»<sup>206</sup>.

Per ciò che concerne la storiografia, ecco come ha sintetizzato l'evento Marc Slonim:

«Nel febbraio un nuovo attentato rimbomba per tutta la Russia: a Mosca, per la strada, è ucciso il fautore della reazione, lo zio dello zar, il granduca Sergej Aleksandrovič. Il suo uccisore, esecutore degli ordini del Comitato Centrale del Partito S[ocialista]-R[ivoluzionario], era una delle anime più pure del terrorismo russo: Ivan Kaljaeff, poeta e sognatore, non poté più sopportare la miseria del popolo e i massacri governativi. Andò a lanciare la bomba contro il granduca come si va ad un martirio, pronto ad espriare colla propria morte il sangue versato. Kaljaeff fu impiccato, ma subito dopo scoppiarono delle dimostrazioni in città e sommosse in campagna»<sup>207</sup>.

La sera stessa dell'attentato Savinkov partì per Pietroburgo, e come lui si allontanarono, alla volta di Char'kov, anche Dora Brilliant e Moiseenko.

Di lì a poco il Comitato Centrale del partito pubblicò il proclama *Il 4 febbraio*, di cui riportiamo alcuni stralci nella citazione di Spiridovič:

«“Lo zar e il suo governo hanno ricevuto un ulteriore, terribile avvertimento [...] il quattro febbraio un membro dell'Organizzazione Combattente del Partito Socialista-Rivoluzionario ha ucciso il granduca Sergej Aleksandrovič”. Alla vittima si ascriveva la colpa del fatto che Mosca, durante il suo governo, si fosse trasformata in “arena dell'orgia autocratica”, e nella fattispecie gli venivano rinfacciate la “*Chodynka*”, la “*Zubatovščina*” tra gli operai, l'introduzione del sistema della provocazione e della delazione nella scuola, nell'università, tra gli scienziati e nelle associazioni culturali, nelle famiglie, il coinvolgimento nelle circostanze che condussero alla guerra russo-giapponese e il massacro dei lavoratori a Pietroburgo il 9 gennaio. “[...] Ed ecco che nei giorni in cui il sangue dei martiri invoca al cielo vendetta, quando tutta la patria nostra arde per la brama di punire gli assassini, l'“Organizzazione Combattente”

ha placato l'intensa sete di giustizia. Oh, certo, il posto del granduca verrà preso, come è già avvenuto, da un altro granduca. Ci sono ancora tanti piccoli granduchi, principini, tanti personaggi illustri, eccellenze ed eminenze, con a capo sua altezza, che sognano di conservare il vecchio regime, aguzzino della nostra patria. Ma ormai non possono resistere al turbolento mare popolare né con le brutalità, né con falsi proclami, né con illusioni liberali. Il 4 Febbraio è stato un sommovimento di elementi che si stanno sollevando. È stata solo una scintilla sprizzata per un attimo dal vulcano dell'ira popolare. Ora esso ribolle, freme, gorgoglia. E vomiterà fuori la forza incendiaria accumulatasi per ardere nel fuoco purificatore l'accozzaglia dei nemici del popolo. Infine, il Quattro Febbraio è stato un potente colpo a quella consorteria di corte che, per mezzo di intrighi orditi dietro le quinte, cerca di gestire tutta la politica del paese e di affogare nel sangue l'energico slancio verso la libertà. È l'ora della resa dei conti. Con l'appoggio del popolo operaio, consapevole dei suoi diritti, noi non deporremo le armi finché la giustizia non trionferà. Abbasso l'autocrazia! Viva *Narodnaja Volja*! Viva la rivoluzione sociale!"<sup>208</sup>.

Il proclama venne ripreso da quasi tutti i comitati locali del partito, che inoltre, in occasione dell'attentato, pubblicarono di propria iniziativa degli speciali appelli alla popolazione.

In una delle lettere ai compagni, Kaljaev rievoca i dettagli dell'attentato e racconta di essersi comportato in modo fiero e sprezzante con le guardie che lo conducevano al più vicino posto di polizia: mentre la carrozza attraversava il Cremlino, egli inneggiò alla libertà ed al partito e inveì contro lo zar e il governo. Entrò nel commissariato con incedere autoritario e nel primo interrogatorio dichiarò: «Ho l'onore di essere un membro dell'Organizzazione Combattente del Partito Socialista-Rivoluzionario, eseguendo la sentenza del quale ho ucciso il granduca Sergej Aleksandrovič. Sono felice di aver compiuto un dovere che gravava su tutta la Russia»<sup>209</sup>. Egli rifiutò di declinare le proprie generalità <sup>210</sup> e di sottoscrivere il protocollo che gli presentava il giudice istruttore Golovnja. È leggendo l'atto d'accusa, fonte di materiale fondamentale per la descrizione degli avvenimenti, che si viene a sapere come Kaljaev fosse stato trovato in possesso di documenti falsi a nome di tale Aleksej Šil'nik, borghese di Vitebsk.

Dalla casa circondariale del quartiere Jakimanskij Kaljaev venne trasferito nella prigione Butyrskaja, dove fu rinchiuso nella torre di Pugačev. La sera del sette febbraio fu condotto alla casa circondariale del quartiere Pjatnickij, dove ricevette, non richiesta, la visita della granduchessa Elizaveta Fedorovna, vedova di Sergej Aleksandrovič. Questo incontro era destinato a influenzare profondamente, per le sue imprevedi-

bili conseguenze, il destino di Kaljaev. La granduchessa si presentò vestita a lutto, in lacrime; egli non capì subito chi fosse. La accolse manifestando pietà per il suo dolore e comprensione verso una persona castigata dalla sorte: «Per la prima volta un membro della famiglia imperiale ha chinato il capo, gravato dai delitti della dinastia, dinanzi a un vendicatore del popolo», le scriverà in seguito. Ma anche un altro motivo induceva Kaljaev all'indulgenza, e cioè un senso di complicità nel successo dell'impresa: la speranza, esaudita dalle circostanze, che ella non si trovasse sulla carrozza col granduca, il desiderio che non morisse, desiderio che, esaudito, l'aveva unita a lui nel trionfo dell'impresa. Per questo motivo egli fu indotto a leggere «sotto il velo della rassegnazione cristiana [...] un più comune sentimento terreno di riconoscenza verso il destino» che le aveva risparmiato la vita.

Nonostante questo "mistico" intreccio delle loro anime, le posizioni dei due rimanevano naturalmente distanti; e allora, mentre la granduchessa parlava di "onor patrio", di "bene del popolo" e di perdono cristiano, Kaljaev, quasi in un monologo, ribadiva i punti nodali che avevano orientato la sua personalità verso una scelta così radicale come quella del terrore: la visione impotente della sofferenza umana, l'indifferenza e l'ipocrisia da parte del potere, l'agognata libertà per la Russia. Alle sue parole la granduchessa opponeva un silenzio che egli volle interpretare come ammissione della colpevolezza del consorte e riconoscimento del trionfo del partito. L'offerta di un'icona e la promessa di pregare per lui lo trovarono disponibile ad accettare, ma non lo ammorbidirono. Anche al momento del congedo egli si mostrò fermo nella risoluzione di pagare fino in fondo un gesto compiuto con piena consapevolezza. Di tale episodio fu però pubblicato, di lì a poco, un resoconto falso e tendenzioso<sup>211</sup>: in completa malafede, i giornali travisarono il gesto di Kaljaev, che aveva preso l'icona con spirito di compiacente superiorità, e lo fecero passare per un segno di pentimento cristiano, al fine di insinuare nell'opinione pubblica l'impressione che il terrorista avesse vacillato sotto il peso della sua colpa. Questa circostanza, ovviamente, fu per Kaljaev causa di non poche tribolazioni; nella seconda lettera scritta ai compagni si legge: «Ho provato acuti tormenti a causa delle ridicole voci sull'incontro con la granduchessa che mi hanno afflitto in prigione. Credevo di essere disonorato...» (A 202).

La lettera alla granduchessa, che per la sua asprezza, a detta di Savinkov, certamente incise sulla sorte di Kaljaev<sup>212</sup>, nacque appunto dall'esigenza di chiarire una volta per tutte il comportamento tenuto in quell'occasione. In essa Kaljaev protestò soprattutto l'incolmabile differenza che divideva la sua religiosità da quella sbandierata dai giornali.

«Mi sono consacrato alla causa della lotta per la libertà dei lavoratori, e tutte le mie sofferenze e le mie speranze si sono espresse nell'odio per l'autocrazia. In questo senso l'azione dell'Organizzazione Combattente del quattro febbraio è anche la mia azione personale, ed io l'ho compiuta con vera devozione religiosa. In questo senso sono "religioso", ma la mia religione sono il socialismo e la libertà, non le tenebre e l'oppressione. La mia religiosità è contro di voi, non con voi, e l'ho dimostrato con l'azione del quattro febbraio».

Kaljaev accusava inoltre la granduchessa di aver fornito i particolari della vicenda, e la biasimava per aver contravvenuto a una sorta di patto di privatezza sottinteso nella forma stessa di quell'incontro; secondo la sua opinione, i giornali, ottenuto uno speciale beneplacito, avevano inteso diffamare l'onore del rivoluzionario, dissimulando la calunnia sotto le vesti dell'informazione oggettiva e tacendo ad arte ogni dettaglio che potesse determinare nell'opinione pubblica un'idea diversa da quella che si voleva promuovere. Kaljaev, infine, affermava di essersi pentito della propria indulgenza e del fatto stesso di aver accettato il colloquio, piuttosto che chiudersi nell'indifferenza; in una lettera successiva, però, egli ebbe modo di ritornare su questo punto, esprimendo rammarico per essere venuto meno alla correttezza nei confronti della granduchessa.

Il rovello di Kaljaev, tuttavia, non era causato tanto dalla calunnia in sé; anche nei versi dedicati a questo evento, come si vedrà nel capitolo successivo, egli manifestò un certo disinteresse verso la tendenziosità delle informazioni divulgate dai giornali, preoccupandosi piuttosto dell'effetto che ciò poteva avere sul giudizio dei compagni, da parte dei quali temeva un'ingiusta riprovazione. A Savinkov egli scrisse:

«Mio caro, perdonami se in qualche modo ti ho fatto una cattiva impressione. Mi è difficile credere che tu possa giudicarmi. Ora, che sono vicino a morire, mi sembra che tutto per me converga in un unico punto: il mio onore di rivoluzionario, poiché in esso è il mio legame con l'O[rganizzazione] C[ombattente] oltre la morte».

Quello stesso sette febbraio il cocchiere del granduca, Andrej Rudinkin, nonostante le cure prestategli, si spense. In base all'autopsia e agli esami praticati sul cadavere, gli esperti giunsero alla conclusione che la morte di Rudinkin era stata provocata dalla setticemia seguita alle numerose e diffuse lesioni causate dall'esplosione. L'esame condotto da un esperto rivelò che la bomba era scoppiata proprio all'interno della carrozza; inoltre, i resti degli abiti del granduca Sergej Aleksandrovič e i brandelli delle cose del cocchiere Andrej Rudinkin vennero sottoposti a un esame chimico-microscopico, i risultati del quale stabilirono che nell'ordigno, che aveva un sottile rivestimento di latta, era contenuto un

tipo di esplosivo noto come *kizel'gur-dinamit*<sup>213</sup>.

Kaljaev fu citato in giudizio con le seguenti accuse:

«1) di aver preso parte, nel 1905, all'associazione criminale che si era data la denominazione di "Organizzazione Combattente del Partito Socialista-Rivoluzionario" e si era formata con lo scopo di attuare imprese violente per sovvertire la forma di governo russa sancita dalle leggi fondamentali [...]; 2) di aver, il quattro febbraio 1905, nella città di Mosca, premeditadamente assassinato, al fine di realizzare gli intenti suindicati, per mezzo di un ordigno esplosivo, sua altezza imperiale il granduca Sergej Aleksandrovič, e, ben sapendo e prevedendo che l'attentato intrapreso poteva mettere a repentaglio la vita del cocchiere di sua altezza, Andrej Rudinkin, ciononostante lanciò il già menzionato ordigno nella carrozza del granduca, condotta dal Rudinkin, causandogli in questo modo ferite mortali e rendendosi responsabile della sua morte»<sup>214</sup>.

Nel corso dell'istruttoria preliminare egli continuò nel rifiuto di dare qualsiasi spiegazione in merito alle accuse rivoltegli così come sulle proprie generalità; proprio per l'accertamento della sua identità, furono chiamati a testimoniare da Varsavia la sorella Aleksandra Kaljaeva e suo marito, il brigadiere di polizia Fedor Ferenczuk.

La causa venne dibattuta dal Senato riunito in sessione straordinaria il 5 aprile 1905: presidente Dejer<sup>215</sup>, pubblico ministero Ščeglovitov, avvocati difensori Ždanov e Mandel'stam. La seduta si svolse a porte chiuse: il pubblico era costituito da alcuni ufficiali della gendarmeria, da una decina di persone fra scorta del pubblico ministero e membri della magistratura e dalla madre dell'imputato. La sorella non fu ammessa in aula.

Dichiarata aperta l'udienza, venne condotto sotto scorta Kaljaev, descritto come un giovane «biondo, di altezza media, smagrito, di complessione debole, che si comporta in modo tranquillo»<sup>216</sup>. Apostrofato dal presidente, Kaljaev esordì con la rettifica formale che ritroveremo anche in apertura della sua memoria difensiva:

«[...] io non sono un imputato, sono vostro prigioniero. Noi siamo due parti in lotta. Voi siete schiavi prezzolati del capitale e del governo imperiale. Io sono un vendicatore del popolo, un socialista rivoluzionario».

Il presidente, dopo avergli ingiunto di tacere, ordinò al cancelliere di leggere la lista dei testimoni. Kaljaev insistette e per questo fu disposto che venisse allontanato dall'aula. Gli avvocati fecero istanza perché l'udienza fosse interrotta una decina di minuti, per poter discutere assieme all'imputato la sua futura condotta processuale, ma il presidente rifiutò la richiesta. L'avvocato Ždanov dichiarò che, a quelle condizioni,

riteneva inutile rimanere oltre in aula, e si allontanò; lo seguì Mandel'stam, che nel frattempo aveva ottenuto il permesso di consultarsi con l'imputato. Alcuni minuti più tardi il presidente dispose che venisse riammesso Kaljaev. Dopo la lettura della lista dei testimoni, Kaljaev dichiarò di voler esprimere una sua personale esigenza, ma il presidente gli impedì di parlare.

S'iniziò la lettura dell'atto d'accusa, terminata la quale il presidente chiese a Kaljaev se si dichiarava colpevole dei reati contestatigli; questi rispose che ammetteva di essere il responsabile della morte del granduca, ma di non considerarsi colpevole per "ragioni di carattere morale". Alla richiesta di un chiarimento, egli illustrò le ragioni che avevano indotto l'Organizzazione Combattente a condannare a morte Sergej Aleksandrovič. Leggiamo un brano dal resoconto stenografico dell'udienza:

«[Il granduca] è stato uno degli esponenti fondamentali della reazione, del culto della personalità di Alessandro III in Russia. L'attività di Sergej Aleksandrovič ha influenzato tutto il regno di Nicola II, al quale è stato legato sin dal suo inizio da un evento terribile quale fu la *Chodynka*. Dopo aver compiuto delle ricerche su questa catastrofe, Palen<sup>217</sup> definì allora come una cosa impensabile che incarichi di responsabilità fossero assegnati a uomini non responsabili, ed ecco che l'Organizzazione Combattente doveva richiamare il granduca, non responsabile al cospetto della legge, alle sue responsabilità di fronte al popolo. L'attività di Sergej Aleksandrovič si manifestava in tre campi: come governatore-generale di Mosca egli ha lasciato di sé un ricordo tale da far impallidire persino la memoria di Zakrevskij<sup>218</sup>; il completo spregio della legge e l'irresponsabilità avevano fatto di Mosca una specie di feudo; la persecuzione di tutte le iniziative culturali, la chiusura delle associazioni culturali, la corruzione politica degli operai, la persecuzione di tutti coloro che protestavano contro il regime vigente, ecco in che genere di attività si esprimeva il ruolo dell'ucciso. L'importante carica amministrativa da lui occupata ne faceva il capo del partito reazionario: lo stesso Pleve passava da Sergej Aleksandrovič per consigli prima di recarsi al Troice-Sergievskij<sup>219</sup>. Tutta la politica del governo recava il marchio della sua influenza. Sipjagin, Bogolepov e Pleve erano i suoi favoriti. Tipico fu il suo boicottaggio di Svjatopolk-Mirskij. In occasione della sua nomina, gli scappò una frase: "È l'inizio della fine". Dopo la destituzione di Svjatopolk-Mirskij<sup>220</sup> ricomparvero sulla scena gli sgherri di Sergej Aleksandrovič, Bulygin e Trepov. La terza sfera della sua attività, dove il suo ruolo, anche se meno evidente, è stato ben più significativo per i suoi effetti sulla politica interna, riguarda la sua personale influenza sullo zar. Tutta l'attività di Sergej

Aleksandrovič era volta alla difesa degli interessi dinastici. Contro tale politica lottano tutte le organizzazioni rivoluzionarie. I suoi protetti hanno eccitato l'odio nelle masse popolari. Da parte dei più eminenti attivisti della rivoluzione, con la morte di questi tre protetti è stato dato un triplice ammonimento all'autocrazia. L'uccisione di Sergej Aleksandrovič ha coronato il disegno che sottostava a questi ammonimenti»<sup>221</sup>.

Dopo questa spiegazione, il presidente chiese a Kaljaev se la sua posizione all'interno del partito fosse di particolare rilievo, e questi affermò di non avere per nulla un ruolo importante. Quindi gli venne posta la faticosa domanda sul suo comportamento futuro, qualora avesse evitato la condanna. Kaljaev rispose: «Ho compiuto il mio dovere e credo che lo farei anche in avvenire. Rispondendo così, ritengo di compierlo nuovamente»<sup>222</sup>. Nella sua arringa l'avvocato Mandel'stam chiese che questo passo venisse cassato dal verbale dell'udienza, poiché riteneva la domanda capziosa.

Venne il momento di escutare i testimoni. Il pubblico ministero non ritenne necessario procedere all'interrogatorio, mentre la difesa fece istanza in questo senso; dalle testimonianze emerse che Kaljaev non aveva tentato in alcun modo la fuga, ma in sostanza niente di nuovo fu aggiunto ai fatti già assodati. Di conseguenza, si passò al dibattimento.

Il pubblico ministero, nella sua requisitoria, sostenne che una valutazione del lato puramente fattuale era insufficiente, e volle pertanto affrontare anche l'aspetto morale della questione. Il partito cui apparteneva Kaljaev era caratterizzato, secondo lui, da una profonda fede nella giustizia delle proprie convinzioni, fede che non era stata messa alla prova nel crogiuolo della scienza e della ragione. È appunto per questo motivo che i suoi membri si distinguevano per la loro presunzione e alterigia nel sacrificare con leggerezza la vita altrui: essi aspiravano al sovvertimento delle fondamenta dello stato attraverso la violenza e attentavano al suo stesso cuore. Anche tutti i governi stranieri avevano compreso appieno l'orrore di un simile modo d'agire e lo combattevano, concedendo immediata estradizione per i rivoluzionari russi catturati all'estero. Infine, il pubblico ministero sottolineò la ferocia dell'atto per cui si procedeva e mise in evidenza la quantità di sangue e di lacrime versati in seguito ai gesti dei partiti rivoluzionari in Russia.

Seguirono le arringhe degli avvocati difensori<sup>223</sup>. Mandel'stam si dilungò nella descrizione della contingenza storica e propose una disamina delle ragioni profonde dell'impeto rivoluzionario che percorreva tutta la Russia; cercò inoltre di illuminare il retroterra ideologico di Kaljaev, tratteggiando la sua biografia. Ma, secondo gli accordi presi col suo assistito, egli non ne chiese l'assoluzione. Ždanov, di seguito, si preoccupò

semplicemente di sottolineare l'abnegazione dei terroristi, che nella lotta per la libertà sacrificavano consapevolmente se stessi, e per Kaljaev, come per un nemico, egli non chiese altro che l'onore delle armi. Savinkov sottolinea come Zdanov, che conosceva bene Kaljaev fin dai tempi di Vologda, avesse tenuto un'arringa memorabile, destinata a rimanere nella storia dei processi politici russi.

A Kaljaev fu concesso l'intervento finale; leggiamo un altro stralcio del verbale:

«In esso egli affermò che il processo nel quale lo si giudicava non poteva essere ritenuto valido, in quanto i giudici erano rappresentanti di quello stesso governo contro cui combatteva il Partito Socialista-Rivoluzionario. Il solo giudizio possibile era quello del popolo, quello della storia. Appariva assurdo rivolgere a lui, a Kaljaev, l'accusa di lottare contro l'autocrazia: egli non era solo, ora tutta la Russia combatteva contro l'autocrazia. Il Partito Socialista-Rivoluzionario combatteva semplicemente nel modo più eclatante, ma non solo col terrore: scioperi, dimostrazioni, disordini agrari, insurrezioni armate e sommosse popolari come conclusione, ecco la sua attività, attività che sarebbe stata coronata da successo. Egli se ne proclamava convinto e vedeva approssimarsi il giorno della libertà per la Russia; moriva con orgoglio per questa causa»<sup>224</sup>.

Appare chiaro come, per lealtà, egli continuasse a propugnare quel famoso "punto di vista del partito" che in realtà non condivideva.

Terminato il dibattimento, la giuria si ritirò. Alle tre del pomeriggio fu emessa la sentenza: Kaljaev fu riconosciuto colpevole di tutti i reati ascrittigli e venne condannato a morte tramite impiccagione. Il pagamento delle spese processuali era a suo carico; in caso di insolvenza, queste sarebbero state messe in conto all'erario. Dopo aver ascoltato la sentenza, Kaljaev disse:

«Sono felice della vostra sentenza e spero che la eseguiate apertamente e pubblicamente<sup>225</sup>, così come io ho eseguito la sentenza del partito. Imparate a guardare con coraggio negli occhi della rivoluzione imminente»<sup>226</sup>.

Il suo ricorso in cassazione<sup>227</sup> fu sostenuto presso il senato dall'avvocato V. V. Berenštam. I motivi che avevano spinto Kaljaev a questo passo riguardavano esclusivamente la forma della sentenza: nella fattispecie, egli contestava l'accusa di ferocia generalizzata verso il prossimo che traeva pretesto dalla morte del cocchiere del granduca; si opponeva, fornendo estese motivazioni ideologiche, all'introduzione della formula "zio di sua maestà" per designare la persona di Sergej Aleksandrovič; infine, giustificava il proprio comportamento all'inizio del processo, quando, a causa di una certa sordità conseguita all'esplosione, non aveva

risposto alle domande del presidente. Egli inoltre chiariva i motivi che lo avevano condotto a divenire rivoluzionario e terrorista in seno al Partito Socialista-Rivoluzionario, illustrando fini e mezzi di quest'ultimo sempre nel rispetto della "disciplina di partito".

A proposito della presentazione del ricorso, racconta l'avvocato Mandel'stam:

«In attesa della decisione del Senato, Ivan Platonovič ed io discutevamo come vecchi amici che non si vedevano da molto. Di tutto, tranne che dell'imminente esecuzione. Per lui tutto era deciso da molto e in modo irrevocabile, dunque perché parlarne? E del resto, che si poteva dire? Ci congedammo già durante l'udienza, immediatamente prima della lettura della sentenza. Berenštam, senza curarsi minimamente dell'indignazione dei senatori, offesi nei loro migliori sentimenti servili, si volse verso Kaljaev, lo strinse in un abbraccio e lo baciò con calore. Io feci lo stesso. Naturalmente, Kaljaev non fece richiesta per ottenere la grazia. Sua sorella mi raccontò che egli aveva costretto anche la madre a giurare che non l'avrebbe fatto»<sup>228</sup>.

Il senato bocciò il ricorso. Mandel'stam aggiunge di aver saputo in seguito, da fonti attendibili, che «il ministro della giustizia [Manuchin], dopo l'usuale rapporto allo zar, gli si rivolse con le seguenti parole: "Per concludere, vi ho portato la sentenza capitale nei confronti di Kaljaev. Come disponete che si proceda? La corte si è pronunciata. Ora la questione è nelle mani di vostra maestà". Come nelle sue abitudini, lo zar non rispose direttamente. Si avvicinò alla finestra, tamburellò per un po' con le dita sul vetro e infine, rivoltosi verso [Manuchin], chiese: "C'è altro nel vostro rapporto?". L'udienza era terminata, e il destino di Kaljaev deciso»<sup>229</sup>.

Le versioni sull'ultima giornata del condannato discordano in alcuni dettagli. Savinkov attesta che lunedì 9 maggio Kaljaev fu tradotto su un battello della polizia dalla fortezza di Pietro e Paolo a quella di Šlissel'burg<sup>230</sup>, mentre nell'opuscolo del partito si afferma erroneamente che egli si trovava ancora nella sua cella della fortezza di Pietro e Paolo. Alle dodici del 10 maggio<sup>231</sup> Kaljaev ricevette la visita del pubblico ministero, il quale lo informò che l'esecuzione era fissata per le due del mattino successivo. Kaljaev non fece una piega, dimostrando anche in questo frangente notevole sangue freddo, e chiese soltanto se non fosse arrivato il suo difensore. In quel periodo le esecuzioni non erano pubbliche; tra le persone autorizzate a presenziare, tuttavia, la legge prevedeva il difensore del condannato, ma in realtà tale diritto veniva quasi sempre invalidato. Ždanov aveva promesso a Kaljaev di essere presente per l'estremo saluto, e a questo scopo si era recato a Pietroburgo per chiedere l'autorizzazione.

Il Dipartimento di polizia si trovò in grande imbarazzo di fronte a una simile richiesta, e decise di ricorrere a un sotterfugio: il permesso fu accordato, ma contemporaneamente venne disposto che l'incontro venisse rinviato con qualche pretesto fino a che l'esecuzione non fosse avvenuta. E così alle domande di Kaljaev fu risposto che l'avvocato non era arrivato, mentre in realtà Ždanov, fuori dalle mura della fortezza, si struggeva nell'attesa di essere ammesso alla presenza dell'amico.

Il pubblico ministero pregò Kaljaev di firmare la richiesta di grazia in nome di Nicola II, ma egli rifiutò recisamente e chiese piuttosto che gli fosse portato del tè e qualcosa da mangiare. Quegli allora uscì; nel corso delle ore successive, però, ritornò per ben otto volte a supplicare Kaljaev di sottoscrivere la richiesta, ricevendo sempre un categorico rifiuto. Secondo le testimonianze, gran parte del suo ultimo giorno di vita Kaljaev lo trascorse seduto a scrivere; era scosso dai tremiti della febbre, ma si preoccupò di chiarire a chi gli stava vicino che non tremava per il terrore. Di autografo è rimasta solo la lettera per la madre, che egli consegnò alle autorità; non si sa che destino ebbe il resto del materiale, se fu distrutto dallo stesso Kaljaev o piuttosto, per i suoi contenuti, venne fatto sparire da chi lo aveva ricevuto in custodia.

Alle dieci di sera di quel giorno fu visitato da padre Florinskij, che intendeva confessarlo e somministrargli i sacramenti. «Sono credente – disse Kaljaev – ma non riconosco i riti. Voi mi date l'impressione di una brava e buona persona. Permettete che vi baci»<sup>232</sup>. Gli disse che aveva una sua religione interiore, che si sentiva la coscienza a posto e riteneva di non aver commesso alcunché di male. Congedato, il prete se ne andò. Alle due di notte, già albeggiava, Kaljaev uscì dalla sua cella scortato dai due aiutanti del boia, in piena tranquillità – è detto nell'opuscolo del partito – “come si stesse recando a fare una passeggiata”. Leggiamo il resoconto del Daily Telegraph dell'11 maggio:

«Quando, ieri all'alba, fu condotto al patibolo, disse all'ufficiale che gli stava accanto: “Dite ai miei compagni che muoio felice e che sarò sempre con loro”. Ciò corrisponde appieno al suo stato d'animo generale fin dal momento dell'arresto... Aveva fatto giurare alla madre che non avrebbe chiesto la grazia per lui. E quando la madre, in uno dei loro incontri, lo mise al corrente delle voci sulla possibilità della grazia, egli scrisse immediatamente al ministro della giustizia: “Come rivoluzionario ligio ai precetti del Partito Narodnaja Volja, reputo un dovere della mia coscienza politica rifiutare la grazia”. Kaljaev rimase tranquillo fino all'ultimo istante; chiese tuttavia che la sentenza fosse eseguita rapidamente. Alla domanda se volesse vedere il prete, Kaljaev rispose che era pronto ad accoglierlo, ma solo come semplice conoscente. Alla sua morte

presenziarono solo funzionari. Venne descritto come persona mite e riservata, che amava molto i bambini, scriveva versi ed era inamovibile nelle sue convinzioni; insomma, un uomo per il quale quell'assassinio era stato una questione di coscienza. Per molti versi egli assomigliava a Balmašev»<sup>233</sup>.

Lo condussero in cortile, dove s'innalzava il patibolo. Qui si trovavano i rappresentanti di ceto, l'amministrazione carceraria, un drappello di soldati e tutti i sottufficiali fuori servizio. Kaljaev salì sul patibolo: era vestito in nero, senza cappotto, con un cappello di feltro. Immobile sulla pedana ascoltò la sentenza. Gli si avvicinò il prete pregandolo nuovamente di ricevere i conforti religiosi, ma egli non baciò la croce che quello gli porgeva, affermando: «Vi ho già detto che ho definitivamente chiuso con la vita e che sono pronto per morire». Secondo il Gernet, a questo punto erano ormai le tre del mattino: il boia Filippov, lo stesso che aveva impiccato Balmašev, prese il posto del prete e mise la corda al collo di Kaljaev<sup>234</sup>. Dopo di che spostò con un calcio la sedia, ma poiché, essendo ubriaco fradicio, non aveva potuto sistemare bene il cappio, il corpo cadde battendo i piedi sulla pedana e Kaljaev cominciò ad agonizzare in preda alle convulsioni. Minacciato di fucilazione dal tenente Medem<sup>235</sup>, che sovrintendeva all'esecuzione, se non avesse fatto cessare immediatamente le sofferenze del condannato, il boia cercò di stringere il cappio, ma solo dopo mezz'ora venne a capo della questione, e il cadavere poté essere riposto in una semplice cassa di legno<sup>236</sup>.

Ždanov, dopo aver atteso invano il permesso di vedere il condannato, fece ritorno a Pietroburgo con lo stesso battello su cui viaggiava Medem. Memore della credenza popolare, questi portava con sé, come portafortuna, la corda con cui Kaljaev era stato impiccato; fu proprio lui a testimoniare a Ždanov il grande coraggio con cui il condannato aveva affrontato la morte.

Kaljaev fu sepolto fuori le mura dalla parte del lago Ladoga, tra il bastione che circondava la fortezza e la torre Korolevskaja. Le autorità rivelarono alla Russia la notizia dell'avvenuta esecuzione solo dieci giorni dopo.

## NOTE

\* I primi tre capitoli sono stati pubblicati in *Slavia*, 1995, n. 2, e 1996, nn. 1 e 4 (n.d.r.)

172) B. L. Pasternak, *Tutti i poemi*, a cura di B. Meriggi, Milano 1968, p. 73. Il

granduca Sergio fu patrono della scuola frequentata da Pasternak.

173) «Evno Azef, quando giunse a Ginevra, fu accolto dai compagni come un eroe. Nessuno osò più mettere in dubbio la sincerità della sua vocazione rivoluzionaria, e coloro che in passato lo avevano trattato con diffidenza [...] furono i primi ad esaltare il suo talento organizzativo, contrapponendo il suo terrorismo “scientifico” a quello improvvisato del Geršuni» (Zilli, op. cit., p. 460).

174) «Nessuna morte ebbe un impatto politico e psicologico simile a quella di Pleve, la cui fine fu salutata con manifestazioni di gioia. Un ministro che avesse accumulato in soli due anni una tale quantità di odio nei propri confronti era un fenomeno inconsueto persino in Russia. La ragione non risiedeva solo nella fama di inflessibilità e severità di Pleve, ma anche nella guerra con il Giappone e nelle varie crisi che ebbero il loro culmine durante il suo ministero» (H. Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna 1992, p. 63).

175) Questi sono alcuni degli articoli dello “Statuto dell’Organizzazione Combattente”, elaborato nell’agosto del 1904 e pubblicato sul n. 7 di *Revoljucionnaja Rossija*. 1) L’Organizzazione Combattente si pone il compito della lotta contro l’autocrazia per mezzo di atti terroristici. 2) L’Organizzazione Combattente gode totale indipendenza tecnica e organizzativa, ha una sua propria cassa ed è legata al partito per il tramite del Comitato Centrale. 3) L’Organizzazione Combattente è tenuta ad attenersi alle risoluzioni generali del Comitato Centrale per quanto riguarda: a) la cerchia di personalità contro cui deve agire; b) i momenti di definitiva o temporanea sospensione della lotta terroristica per ragioni politiche [Postilla: nel caso che il Comitato Centrale dichiari la definitiva o temporanea sospensione della lotta terroristica, l’Organizzazione Combattente si riserva il diritto di condurre a termine le sue iniziative qualora siano state intraprese prima della menzionata risoluzione del Comitato Centrale, diritto del quale l’Organizzazione Combattente può essere privata solo per mezzo di un’apposita delibera da parte del Congresso generale del partito]. 4) Tutti i rapporti tra Comitato Centrale e Organizzazione Combattente sono gestiti da uno speciale plenipotenziario, scelto dal Comitato dell’Organizzazione Combattente per cooptazione. 5) Organo supremo dell’Organizzazione Combattente è un Comitato, i cui componenti sono scelti per cooptazione tra i suoi stessi membri. [...] 7) Il Comitato dell’Organizzazione Combattente si riserva: a) il diritto di accogliere o escludere nuovi o vecchi membri del Comitato come dell’Organizzazione (sempre con l’accordo unanime di tutti i membri del Comitato); b) il diritto di collaborare alla progettazione delle imprese (in caso di disaccordo in proposito tra i vari membri del Comitato, l’ultima parola spetta al membro-plenipotenziario); c) il diritto di collaborare alle pubblicazioni firmate a nome dell’Organizzazione Combattente. [...] 10) I membri dell’Organizzazione Combattente sono sottoposti in tutte le loro azioni all’autorità del Comitato dell’Organizzazione Combattente (cfr. *Boevye predprijatija socialistov-revoljucionerov v osveščenii ochranki*, cit., pp. 18-20; Spiridovič, op. cit., pp. 145-147; Savinkov, *Vospominanija*, cit., pp. 92-94). Del comitato ristretto entrarono a far parte Azef come plenipotenziario,

Savinkov come suo vice e Švejcjer; emancipata l'Organizzazione Combattente dal Comitato Centrale del partito, nella sua qualità di unico anello di collegamento con quest'ultimo, Azef veniva così a realizzare il progetto cui si è accennato, citando Baynac, all'inizio del secondo capitolo.

176) Il documento elaborato ai tempi di Geršuni, ispirato dalle medesime esigenze e aspirazioni di autonomia, sanciva in apertura: «Lo scopo dell'organizzazione combattente consiste nella lotta contro il regime esistente per mezzo dell'eliminazione di quei rappresentanti che vengano riconosciuti quali criminali e pericolosi nemici della libertà. In questo modo, l'organizzazione combattente non solo compie un atto di autodifesa, ma agisce anche in modo offensivistico, portando terrore e scompiglio nelle sfere governative e cercando di condurre il governo alla consapevolezza dell'impossibilità di preservare oltre il regime autocratico. Oltre alla punizione dei nemici del popolo e della libertà, sull'organizzazione combattente grava la responsabilità di preparare rivolte contro gli organi del potere, manifestazioni e altre azioni armate che oppongano alla forza del dispotismo governativo la forza della resistenza o dell'attacco in nome della libertà, nelle quali alle parole facciano riscontro i fatti e in cui trovi la sua realizzazione l'idea di rivoluzione». Seguivano due serie, rispettivamente di dieci e di quattro articoli, per le quali si rimanda a Savinkov, *Vospominanija*, cit., pp. 89-91.

177) Non è stato possibile rintracciare questo articolo.

178) Del resto, nel già citato *L'elemento terroristico nel nostro programma* Černov e Geršuni sancivano in proposito la libertà d'opinione per i membri del partito. «Per il Partito Socialista-Rivoluzionario nel suo complesso il terrore non costituisce un aspetto essenziale, a cui tutto, in un modo o nell'altro, sia connesso. Naturalmente, al suo interno possono esserci persone e gruppi che, su su questo punto, hanno una loro "personale opinione", in questa come in una differente direzione. È nel loro diritto» (p. 7).

179) Il proclama, pubblicato a Parigi dopo 15 luglio 1904, giustificava l'uso del terrore in Russia, riprovandone però la messa in pratica nei cosiddetti "paesi liberi".

180) Il nome, di cui non si è trovato riscontro in nessuna delle possibili varianti (Lundken, Lounquin), è traslitterato.

181) Pseudonimo di François-Claudius Koehingstein (1859-92), anarchico francese, fautore dell'attentato individuale; fu ghigliottinato per aver attentato a magistrati che avevano condannato dei manifestanti.

182) Savinkov, *Vospominanija*, cit., pp. 96-97.

183) Il granduca Sergej Aleksandrovič Romanov, quinto figlio di Alessandro II e zio (nonché cognato, avendo sposato la sorella maggiore dell'imperatrice) dello zar Nicola II, del quale influenzò profondamente la politica. Fu governatore-generale di Mosca dal 1891 al 1904. Capeggiò il partito reazionario e stabilì sulla città un regime di polizia, reprimendo nel sangue ogni manifestazione di dissenso; ai tempi di Alessandro III si distinse nella persecuzione degli ebrei.

184) Il granduca Vladimir Aleksandrovič Romanov, terzo figlio di Alessandro

II, considerato come il massimo esponente del partito reazionario a Pietroburgo.

185) Il capo della polizia di Mosca Dmitrij Fedorovič Trepov, figlio di quel Trepov su cui, nel 1873, aveva sparato Vera Zasulič. «[...] uno dei servi dello zarismo più odiati in tutta la Russia, resosi celebre a Mosca per la sua ferocia, brutalità e partecipazione ai tentativi zubatovisti di corrompere gli operai» (Lenin, *Trepov spadroneggia*, in *Opere complete*, vol. VIII (gennaio-luglio 1905), Roma 1961, p. 118). Guidò la sanguinosa repressione sulla rivoluzione del 1905.

186) Tat'jana Aleksandrovna Leont'eva, figlia del vice-governatore di Jakutsk. Aristocratica, conosciuta negli ambienti dell'alta burocrazia pietroburghese e perfino a corte, essa si dimostrò molto utile all'organizzazione per la conoscenza di dettagli della vita privata di ministri e granduchi.

187) Savinkov, *Vospominanija*, cit., p. 102.

188) Il proclama recitava: «Il comitato moscovita del Partito Socialista-Rivoluzionario reputa necessario avvertire che, qualora la dimostrazione politica organizzata per il 5 e 6 dicembre sia seguita da una feroce azione repressiva, da parte delle autorità e della polizia, analoga a quella di questi giorni a Pietroburgo, tutta la responsabilità di tale ferocia ricadrà sulla testa del governatore-generale Sergej e del capo della polizia Trepov. Il comitato non avrà pace fino a che essi non saranno stati puniti» (in Savinkov, *Vospominanija*, cit., p. 104).

189) Cfr. M. Laporte, *Histoire de l'Okhrana. La policie secrète des tsars 1880-1917*, Paris 1935, p. 116.

190) Nikolaj Sergeevič Tjutčev, populista. Entrò a far parte del Partito Socialista-Rivoluzionario nel 1904.

191) Cfr. il racconto di Kaljaev sull'incontro con la granduchessa. Dalla nipote Marija Romanova sappiamo che egli aveva mantenuto il comando della guarnigione e che intendeva comunque rimanere a Mosca (cfr. *Memorie di Maria di Russia*, Milano 1935, pp. 66-67). Per il resto, tra il materiale consultato, solo lo scrittore Korolenko (*Dnevnik V. G. Korolenko za 1905 god* [Diario di V. G. Korolenko, anno 1905], in AA.VV., *Revoljucija 1905-1907 godov i literatura* [La rivoluzione degli anni 1905-07 e la letteratura], Moskva 1978, p. 223) rammenta che Sergej Aleksandrovič «lasciò la carica di governatore-generale di propria iniziativa».

192) «[...] il movimento di gennaio, tutto spontaneo e popolare, non aveva nella sua forma nulla di rivoluzionario: anzi, gli operai, temendo che il loro moto fosse scambiato per un'agitazione socialista, cacciavano via i propagandisti e non volevano accettare proclamazioni sovversive. "Dio e zar" era la loro divisa. Il 9 gennaio, centinaia di migliaia di persone si diressero verso il Palazzo d'Inverno. In testa delle processioni eran portate le bandiere tricolori, gli stendardi sacri, le croci e i ritratti dell'imperatore. La folla compatta cantava il salmo religioso "Dio, salva la tua gente" e l'inno imperiale. Ma appena uscita dai sobborghi, la processione fu fatta segno a cariche di cavalleria e a un intenso fuoco di soldati. Una quantità di gente cadde morta e ferita. Immediatamente tutti gli operai della capitale scesero in piazza. Tafferugli, barricate,

cariche di cavalleria, fuoco di fucilate, massacri della folla innocente durarono per tutta la giornata. La truppa, sotto il comando di Trepoff, e sotto l'istigazione dei granduchi sparava spietatamente contro le donne e i bambini che andavano per le strade con le immagini sacre. [...] la fede nello zar era distrutta. [...] Il movimento popolare si ricongiungeva in questo modo con il movimento rivoluzionario degli intellettuali. Per la prima volta i discepoli e i continuatori dell'opera dei decembristi, dei zemlevol'cy e dei terroristi dell'80 si sentivano appoggiati non già dai circoli giovanili, ma dall'enorme massa popolare, che riconosceva in essi i suoi rappresentanti e che affidava a loro la direzione della lotta per la liberazione» (M. Slonim, *Storia delle rivoluzioni in Russia 1700-1917. Da Pietro il Grande a Lenin*, Milano 1929, pp. 234, 235, 236). È importante sottolineare il ruolo svolto dal prete Gapon, che fu inizialmente alla testa della manifestazione: il Baynac, citando tra l'altro la coeva testimonianza dell'ambasciatore francese, afferma che egli, già all'epoca della "domenica di sangue", era un provocatore di cui le forze di polizia, preoccupate della piega che stavano prendendo gli eventi, si servirono per mettere in atto un'azione di sfogo, in modo da sottrarre ai rivoluzionari le redini del movimento (cfr. Baynac, op. cit., p. 107; alle pagine 107-108 è descritta inoltre l'escalation degli scioperi nel corso del gennaio-febbraio 1905). Alcuni storici, ultimo in ordine di tempo Hildermeier, hanno tuttavia continuato ad avvalorare l'ipotesi che Gapon fosse venuto a contatto con l'Ochrana solo nel 1906 (cfr. M. Hildermeier, *Die sozialrevolutionäre Partei Russlands. Agrarsozialismus und Modernisierung im Zarenreich (1900-1914)*, Köln-Wien 1978, p. 141). Di recente, nella sua *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991* (Bologna 1993, p. 49), Nicolas Werth ancora esprime dei dubbi in proposito. «Prigioniero del suo personaggio o del suo ruolo, [Gapon] pensava di deviare il movimento verso un appello allo zar-piccolo padre, collaborava ad una gigantesca provocazione oppure si era semplicemente lasciato ingannare dalle rivalità tra polizie parallele?».

193) Pinchus Moiseevič Rutenberg, ingegnere tecnico. Membro dei gruppi socialdemocratici *Rabočee Znamja* e *Socialist*, successivamente passò al Partito Socialista-Rivoluzionario. Fu arrestato e sottoposto a libertà vigilata. Partecipò all'insurrezione del 9 gennaio 1905 a fianco di padre Gapon, che nascose durante i conseguenti rastrellamenti.

194) Savinkov, *Vospominanija*, cit., pp. 109-110.

195) Ancora nel 1917, epoca della redazione definitiva delle sue memorie, Savinkov non volle rivelare il vero nome del principe N.N., esponente della nobiltà moscovita noto per le sue idee liberali. In seguito egli divenne un membro influente del partito costituzionale-democratico dei cadetti.

196) Švejcer morì il 26 febbraio, in circostanze analoghe rispetto all'incidente di Pokotilov: le bombe per l'attentato contro il granduca Vladimir Aleksandrovič, che stava preparando in un albergo di Pietroburgo, gli esplosero tra le mani durante l'operazione di innesco.

197) Savinkov, *Vospominanija*, cit., p. 114.

198) Il testo tradotto della lettera è riprodotto in appendice.

199) Si tratta della Croce Rossa rivoluzionaria, organizzazione di assistenza per i detenuti politici formata soprattutto da signore dell'alta società.

200) Nelle sue memorie, Marija Romanova racconterà l'episodio in modo abbastanza approssimativo, attribuendo erroneamente il merito di aver risparmiato le loro vite a Savinkov (*Memorie di Maria di Russia*, cit., p. 70).

201) Ciononostante, il 28 giugno 1905 Kulikovskij, evaso e ricercato dalla polizia in tutta la Russia, sparò al governatore di Mosca, conte Šuvalov. Condannato a morte, ebbe la pena commutata nel confino a vita. Questo episodio esemplifica come, se era molto difficile venire ammessi nell'Organizzazione Combattente, uscirne non costituisse invece un problema: un elemento insicuro all'interno del gruppo rappresentava un tale fattore di rischio per i compagni, che la facoltà di tirarsi indietro rimaneva sempre e comunque garantita (cfr. M. G. Petrova, *Pervaja russkaja revolucija v romanach predoktjabr'skogo desjatiletija*, in AA.VV., *Revolucija 1905-1907 godov i literatura*, cit., p. 199).

202) Poltavskij (cfr. op. cit., p. 21) naturalmente non perde occasione per sottolineare che comunque Savinkov, reputando la propria vita troppo preziosa, in nessun caso si sarebbe esposto di persona.

203) Savinkov, *Vospominanija*, cit., pp. 120-121.

204) Cfr. in appendice la seconda lettera ai compagni.

205) Ivi, pp. 123-124.

206) *Obvinitel'nyj Akt o neizvestnago zvanija čeloveke, okolo 30 let, zaderžanom s pasportom na imja Vitebskago meščanina Alekseja Šil'nika* [Atto d'accusa contro un uomo non identificato, sulla trentina, arrestato con documenti a nome di Aleksej Šil'nik, borghese di Vitebsk], in *Delo Iv. Kaljaeva* [L'affare Kaljaev], Sankt-Peterburg 1906, pp. 10-11.

207) Slonim, op. cit., p. 237.

208) In Spiridovič, op. cit., pp. 187-188.

209) Il rapporto dell'interrogatorio è conservato nel già citato fondo dell'ex Archivio Centrale di Stato della Rivoluzione d'Ottobre.

210) «Ogni volta che si verificava un attentato, veniva accusato un rivoluzionario ebreo; poi ci si faceva il segno della croce dicendo: "Non poteva essere un Russo". In verità i socialisti-rivoluzionari che lanciavano bombe non erano più ebrei di Plechanov o di Lenin; quello che aveva giustiziato il granduca Sergej aveva dato il suo nome il giorno dell'attentato: Brjusov. Si disse nondimeno che era ebreo» (Ferro, op. cit., pp. 105-106). Non sono stati trovati riscontri a questo dettaglio rievocato da Ferro. Tuttavia, il falso nome che Kaljaev avrebbe dato alla polizia, alla luce della sua passione per i contemporanei poeti simbolisti, può essere considerato verosimile.

211) «Nessuno ha mai saputo con certezza che cosa sia avvenuto tra mia zia e l'assassino di suo marito; essa aveva insistito per parlar da sola col prigioniero. Ho tutte

le ragioni di credere che il suo impulso fosse dovuto a una cristiana abnegazione, ma infinite altre versioni circolavano in città su quell'intervista. Echi di quelle versioni giunsero al prigioniero stesso, il quale, offeso dalle parole che gli erano state attribuite, scrisse a mia zia una lettera oltraggiosa, che naturalmente non giunse nemmeno fin nelle sue mani» (*Memorie di Maria di Russia*, cit., p. 77).

212) Poltavskij sostiene che il governo, come nel caso Pleve, era disposto a manifestare una certa indulgenza nei confronti di Kaljaev, al fine di non incattivire ulteriormente i rivoluzionari. «C'erano buoni motivi per pensare che a Kaljaev, come a suo tempo a Sazonov, la pena di morte sarebbe stata commutata nella deportazione. Ma Kaljaev non voleva preservare la propria vita [...] Dopo la dichiarazione che il suo atteggiamento nei confronti della casa regnante era immutato, non era più pensabile che la sentenza capitale venisse mitigata» (Poltavskij, op. cit., pp. 24-25)

213) Dinamite a base silicea.

214) *Obvinitel'nyj Akt...*, cit., p. 13.

215) Il senatore P. A. Dejer, detto "gnomo deforme", presiedette i processi contro Nečaev e Aleksandr Ul'janov; era noto perché «non solo interrompeva gli imputati, ma di norma impediva direttamente che parlassero, [...] con rigidità poliziesca sorvegliava la condotta degli imputati e addirittura vietò durante il processo il diritto legale degli avvocati a incontrare i loro assistiti» (N.A. Troickij, *Bezumstvo chrabrych (Russkie revoljucionery i karatel'naja politika carizma v 1866-1882 godach)* [La follia degli audaci (I rivoluzionari russi e la politica punitiva dello zarismo negli anni dal 1866 al 1882)], Moskva 1978, p. 188).

216) Ivi, p. 14.

217) Il conte Konstantin Ivanovič Palen, ministro della giustizia negli anni 1867-78, fu un famoso statista ed esponente politico reazionario.

218) Il conte Arsenij Andreevič Zakrevskij (1783-1865), statista reazionario, ministro degli affari interni negli anni 1828-31; soffocò con l'esercito le insurrezioni di contadini, cittadini e soldati scoppiate in varie città della Russia a seguito delle misure poliziesco-burocratiche adottate contro le epidemie di colera del 1830-31.

219) Cioè quando si presentava col suo rapporto dallo zar. Il Troice-Sergievskij Monastyr' (Monastero della Trinità di S. Sergio) si trovava infatti accanto alla residenza imperiale di Peterhof.

220) Svjatopełk-Mirskij venne destituito dalla carica di ministro degli interni il 18 gennaio 1905; al suo posto fu nominato, il 22 gennaio, il "burocrate di polizia" Aleksandr Grigor'evič Bulygin, già direttore degli uffici dell'amministrazione civile gestita da Sergej Aleksandrovič.

221) *Obvinitel'nyj Akt...*, cit., pp. 16-17.

222) Ivi, p. 17.

223) I testi tradotti delle due arringhe sono riprodotti integralmente in appendice.

224) *Obvinitel'nyj Akt...*, cit., p. 18. Si tratta di un sunto estremamente sintetico

della memoria difensiva di Kaljaev, la cui traduzione è riprodotta integralmente in appendice. Rileva in proposito Gusev: «La requisitoria di Kaljaev al processo ebbe risonanza in tutta la Russia» (K. Gusev, *Partija eserov: ot melkoburžuaznogo revoljucionarizma k kontrrevoljucii* [Il Partito Socialista-Rivoluzionario: dal rivoluzionarismo piccolo-borghese alla controrivoluzione], Moskva 1975, p. 59).

225) Le esecuzioni, nell'ultimo periodo del regime zarista, non venivano eseguite pubblicamente.

226) *Obvinitel'nyj Akt...*, cit., p. 19.

227) Il testo tradotto del ricorso è riprodotto integralmente in appendice.

228) M. L. Mandel'stam, *1905 god v političeskich processach* [Il 1905 nei processi politici], Moskva 1931, p. 258.

229) Un corrispondente del foglio clandestino di ispirazione liberale *Osvoboždenie* ["Liberazione"] scrisse: «Quando il ministro della giustizia Manuchin informò Nicola II che il senato aveva bocciato il ricorso e che di conseguenza la pena capitale si trasformava in sentenza definitiva, lo zar non rispose nulla, andò verso la finestra e si mise a tamburellare con le dita sul vetro. Così, alla comunicazione di Manuchin, non corrispose risposta alcuna» (cfr. *Poslednija minuty Kaljaeva* [Gli ultimi momenti di Kaljaev], in Ivan Platonovič Kaljaev, cit., p. 46). Nella citazione da Mandel'stam è stato emendato il nome del ministro della giustizia. Tale carica non poteva essere occupata, come sostiene l'avvocato di Kaljaev, da Murav'ev: nel secondo paragrafo del presente capitolo, infatti, abbiamo già ricordato che quest'ultimo era andato in pensione ancora nel mese di gennaio di quello stesso 1905.

230) Ciò è confermato dalla lista dei reclusi nella fortezza di Šlissel'burg riprodotta in M. N. Gernet, *Istorija carskoj tjur'my*. Tom tretij 1870-1900 [Storia delle prigioni zariste. Volume terzo 1870-1900], Moskva 1961, pp. 240-242. Kaljaev compare al numero 66 con l'indicazione del periodo di soggiorno nella fortezza (dal 9 al 10 maggio 1905).

231) Mandel'stam afferma erroneamente che fossero le nove di sera del 5 maggio.

232) Mandel'stam, op. cit., p. 259.

233) In *Poslednija minuty Kaljaeva*, cit., p. 47.

234) Negli archivi dell'Ochraha è conservata la lista delle spese presentata da Filippov:

Spese per il trasferimento (andata e ritorno) del boia	rubli	6
Corde e accessori	"	2
Per innalzare la forca	"	10
Medico per constatare il decesso	"	4
Spese per il trasferimento del prete	"	2
Per aver scavato e riempito la fossa	"	5
Per aver sovrainteso ai lavori	"	8
Aiutanti (due)	"	14

Boia	"	25
totale	"	76

(cfr. Laporte, op. cit., p. 118). La lista era vidimata dal funzionario competente con la dicitura "esattezza certificata" e recava il timbro della locale sezione dell'Ochrana.

235) Il barone Medem, futuro governatore di capoluogo di Mosca, carica nella quale si distinse per la sanguinosa repressione sull'insurrezione armata del giugno 1905.

236) Questi dettagli sono desunti dall'articolo di N. P. Fedorov *Poslednie časy I. Kaljaeva* [Le ultime ore di I. Kaljaev], pubblicato nel 1965 sul numero 28 di *Nedelja* ["La settimana"], supplemento domenicale delle *Izvestija* ["Le notizie"].

Roberta Maiuri

## L'INFANZIA CHE NON HA DIRITTI. IN RUSSIA, IN AMERICA LATINA.

Li chiamano *besprizorniki* quelli russi: sono i circa 200.000 bambini che vagabondano, rubano, mendicano, oppure vengono sfruttati, venduti o uccisi nella Russia contemporanea. Il fenomeno dei ragazzi che si aggirano per le Russie senza una prospettiva di vita è in costante aumento, senza che nulla o quasi si faccia per affrontare e cercare di risolvere i problemi di quei giovani costretti loro malgrado a condurre un'esistenza in cui è incerto anche il domani. Ma non sono i soli, c'è anche la realtà dei *niños de la calle* in Guatemala, decine di migliaia di ragazzi e ragazze che vivono nelle strade, esposti a quanto di peggio si possa verificare in uno dei paesi più violenti dell'America Latina; esistono pure quelli del Salvador, per lo più orfani della guerra che si è conclusa da qualche anno, ma non vanno dimenticati gli altri, quelli che vivono nel resto del mondo, soprattutto nei Paesi sottosviluppati, anche se non fanno notizia tutti i giorni, ma che comunque, costretti a lottare quotidianamente per la sussistenza, non possono permettersi il lusso di vivere la propria infanzia.

Il fenomeno dei *meninos de rua* del Brasile rappresenta l'"esplosione" del problema dell'infanzia povera ed abbandonata nei Paesi dell'America Latina, perché di portata tale da non poter essere ignorato neanche da chi invece avrebbe interesse a farlo; la questione si inserisce in quella più ampia dell'urbanizzazione selvaggia tipica delle metropoli del Terzo Mondo, nelle cui periferie le baraccopoli crescono a dismisura; è da queste aree marginali infatti che proviene la maggior parte dei ragazzi di strada brasiliani, sia che si vogliano indicare quelli che vivono costantemente nelle strade, sia che si considerino anche quelli che per varie ragioni vi trascorrono la maggior parte del proprio tempo.

Dei loro diritti negati, soppressi da chi contrasta il progetto, a volte il sogno, di una generazione futura, una generazione che raccolga la parte migliore della società, senza ereditarne gli aspetti fallimentari e dolorosi, si occupa Paula Benevene nel suo libro *L'alienazione dell'infanzia in Brasile*, Melusina Editrice, Roma, Dicembre 1996, denunciando la situazione dei minori nella società brasiliana odierna.

L'autrice analizza la realtà politica, economica e sociale -dalla colonizzazione europea ad oggi- del Paese che per estensione territoriale rappresenta quasi la metà dell'America Latina, e nel quale vivono circa 150 milioni di persone, con la competenza di chi da quindici anni si occupa di diritti umani: volontaria per Amnesty International dal 1982, ha conseguito il dottorato di ricerca in Pedagogia presso l'*Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*, svolgendo una ricerca sulla condizione dei minori in Brasile, con cui ha vinto il premio "*Fabio Cocchi*" per i diritti umani in America Latina e in Africa. Attualmente collabora con la *Fondazione Internazionale Lelio Basso* per la quale cura il *Progetto Infanzia*.

Arnoldo Farina, presidente dell'UNICEF in Italia, presenta il libro consapevole che la presa di coscienza da parte di ognuno di quelle che sono le realtà vissute dall'infanzia *anche* in Brasile è il primo passo verso un impegno volto a migliorare determinate situazioni, e con la condivisione della speranza che i primi passi compiuti in tale direzione possano proseguire fino a raggiungere un cambiamento reale.

Dettagliata, documentata, critica e riflessiva, la ricerca di Paula Benevene prende in considerazione temi quali il lavoro minorile, la vita di strada, lo sfruttamento dei bambini, le loro precarie condizioni di vita, ma anche le malattie infettive e da carenze nutrizionali che costituiscono la causa principale dell'alto tasso di mortalità infantile durante il primo anno di vita. Vengono inoltre individuate le risposte mancanti e quelle mancate ai problemi dell'infanzia, a livello istituzionale e non: ciò che è stato fatto, ciò che sarebbe opportuno fare, le contraddizioni delle politiche educative attuate, la loro correlazione con lo sviluppo dell'industria, il clientelismo. Non mancano chiarificazioni sui meccanismi di speculazione a danno di chi, non riconosciuto come il futuro della società, nel quale investire, viene trattato come un problema di ordine sociale, che bisogna "correggere", alimentando così il circolo vizioso dell'emarginazione, anziché favorirne il reinserimento.

Il sistema scolastico brasiliano, nei suoi vari ordini e gradi, la sua storia, le legislazioni che si sono susseguite, vengono analizzati in maniera sistematica: la normativa non manca, teoricamente potrebbe tendere al miglioramento delle situazioni, purtroppo la sua applicazione avviene, per motivi di vario ordine che Benevene analizza dettagliatamente, in maniera inadeguata.

Sempre riguardo al sistema scolastico brasiliano, indici di alfabetizzazione, abbandono scolastico, frequenza, ecc., vengono studiati, elaborati, messi a confronto fra loro: emergono le differenze tra le varie regioni, fra le aree urbane e quelle rurali. Vengono evidenziate anche le

diversità che separano maschi e femmine, perché in Paesi come il Brasile, nascere dell'uno o dell'altro sesso, prima o dopo i propri fratelli, può essere determinante, così come è determinante il reddito della famiglia di provenienza.

In una sezione dedicata alle lettere scritte al Tribunale dei Popoli dai bambini che vivono nelle favelas e nei quartieri marginali di San Paolo, le paure, i desideri, ma anche le speranze e i sogni di un'infanzia difficile, ci giungono dalla "viva voce" dei diretti interessati, che comunque, nel caso specifico, si possono già ritenere dei "fortunati", in quanto parzialmente sottratti, per il fatto stesso di frequentare un Centro Comunitario, alla strada, ai suoi pericoli e alle sue difficoltà.

Il libro della Benevene è denso di contenuti, in ogni pagina gli spunti di discussione sono tanti, le problematiche che ci sottopone sono articolate, costituiscono un punto di partenza per ulteriori indagini, sia di carattere più particolare, che generale; è un libro a vari strati, interessante per gli "addetti ai lavori", accessibile a coloro che non conoscono l'argomento.

Gli squilibri, i problemi, le contraddizioni del Brasile sono anche quelle degli altri Paesi che -si vogliano chiamare del Terzo Mondo, sottosviluppati, marginali o in via di sviluppo-, considerati secondo le necessità come discariche, riserve di "materia prima" di ogni genere, opportunità per lavarsi la coscienza, ecc., vivono situazioni problematiche di portata tale che non si può pensare che comunque c'è qualcun altro che se ne occupa. Il primo impegno da assumersi nei confronti delle persone che vivono, il più delle volte -se sono "fortunate"- sopravvivono, in condizioni tali da non riuscire a crederci neanche a vederle, è quello di smettere di far finta che il problema sia lontano, o talmente grande da non poterci fare niente, quello di informarsi, di approfondire certi argomenti. E' necessario maturare la consapevolezza che "quelle" realtà non sono lontane, ci riguardano direttamente, sono anche un problema nostro; bisogna perciò imparare a vedere anche il rovescio della medaglia, perché in ogni squilibrio, se qualcuno ci perde, qualcun altro ne trae vantaggio; cercare di capire le dinamiche che mantengono inalterate determinate situazioni, o peggio le aggravano, può essere il primo passo per ostacolarle, o per non stare involontariamente dalla parte che non si condivide.

*L'alienazione dell'infanzia in Brasile* è anche un'opportunità per affrontare tematiche difficili, per sapere cosa significhi essere bambino quando questo diritto è negato, poiché il lavoro minorile, il traffico di bambini non solo per le adozioni ma anche per il commercio di organi e lo sfruttamento sessuale, lo sterminio ad opera degli squadroni della morte, determinano non poco le prospettive dell'infanzia; Paula Benevene

dedica a questi temi due interi capitoli, ma tutto il libro contribuisce a dare un quadro ben delineato della situazione dei bambini brasiliani, con la precisione di chi fa "parlare" molto le statistiche a sostegno delle argomentazioni riportate; è notevole infatti la mole di informazioni che fornisce, sia per quanto riguarda la quantità che la qualità, pur restando ovviamente nei limiti degli argomenti approfonditi. Le fonti sono le pubblicazioni di Amnesty International, quelle dell'Istituto Brasiliano di Analisi sociali ed economiche, dell'Istituto Brasiliano di geografia e Statistica, del Ministero di Educazione e Cultura (brasiliano), del Movimento Nazionale Bambini e Bambine di strada, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, e numerose altre che potrebbero essere il punto di partenza per l'approfondimento delle diverse tematiche toccate dall'autrice.

Un'indagine come quella svolta da Paula Benevene è da considerarsi senz'altro materiale prezioso, oltre che per i contenuti, per la chiarezza con cui vengono esposti i risultati della ricerca; poche situazioni così articolate e complesse riguardanti i bambini di strada sono state analizzate in maniera così sistematica, ma, mentre qualcuno si è già occupato del problema per quanto riguarda l'America Latina, mentre esistono delle ricerche sulle condizioni dell'infanzia in Africa, comunque si parla delle condizioni dei minori e del loro sfruttamento in Asia, per quanto riguarda l'ex Unione Sovietica, è necessario constatare che quasi non si conosce il fenomeno dei *besprizorniki*, mancano uno studio sistematico ed un'analisi approfondita della situazione di un territorio dove almeno sei milioni di bambini vivono il problema della denutrizione e della violenza, uno studio senz'altro auspicabile, da porre alla base di un programma di intervento, perché le "regioni in via di sviluppo" non sono soltanto in America Latina, Asia ed Africa.

## SCHEDA

*La transizione russa nell'età di El'cin.* A cura di Romano Bettini, Milano, Angeli, 1998, pp. 384, L. 65.000.

Si tratta del volume degli "Atti" del II Convegno italo-russo, organizzato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e dalla Cattedra di Sociologia del Diritto della Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, dall'8 al 10 maggio 1997. I contributi, variamente significativi, sono stati quelli dello stesso curatore del Convegno e del libro Romano Bettini, e quindi di Giuseppe Capo, Vittorio Strada, Vladimir Šarov, Claudia Lasorsa Siedina, Giulia Lami, Romano Scalfi, Veniamin Novik, Boris Dubin, Vladimir Mau, Stefania Jaconis, Aleksandr Astachov, Viktor Arens, Nikolai I. Driakhlov e Vladimir A. Davidenko, Luis Sergio Germani, Lev Gudkov, Alla K. Nazimova, Andrej V. Loginov, Galina Strela, Tat'jana Četvernina, Vladimir Kolmogorov, Gianfranco Nicolais e Angelica Picciocchi, Viktor L. Sheinis, Valery P. Ljubin, Gianmaria Ajani, Valentin V. Eršov, Sergej Bobotov, A. L. Konanov, Aldo Ferrari, Bianca Valota, Nikita A. Čaldymov, Luigi Caligaris, Gian Piero Orsello, Umberto Cerroni. Gli argomenti in discussione, da parte degli autori italiani e russi (con o senza esplicitazione di patronimico)? La cultura, i valori, i fini, gli idealtipi sociologici, la democrazia, la stampa, la religione, la questione sociale, la "rinascita nazionale", l'opinione pubblica, l'economia, le riforme, il lavoro, la privatizzazione, le scienze e l'istruzione, la criminalità mafiosa, i sindacati, il Consiglio politico-consultivo, le parti sociali, la Costituzione russa, la produzione del diritto, il ruolo dei giudici, la Corte Costituzionale, la violazione dei diritti dell'uomo, gli apparati burocratici e militari, lo Stato pluriclasse, l'identità russa e le prospettive internazionali, la Nato ed il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, Società e Forze armate, la Russia e l'Europa ecc. ecc.

Nel complesso, il volume è un punto di riferimento e di orientamento essenziale: e si vorrebbe che ciascun suo ambito di analisi trovasse nel prossimo futuro le competenze giuste e le risorse organizzative necessarie per opportuni ampliamenti ed approfondimenti storico-critici e variamente disciplinari ed interdisciplinari. Tanto per accennare ad un solo tema: questo del significato culturale, che «è quello dell'«identità

russa", reclamata sul piano della politica etnica relativa agli 88 "soggetti" costituzionali della Federazione, del morale dei militari, dei contenuti dell'istruzione pubblica, della politica della ricerca scientifica, della trasparenza di una collettività insidiata talora dall'autoinganno e propensa in parte allo slavofilismo, se non all'euroasiatismo. Si tratta di un'identità culturale invocata talora più per discettare sulla sua diversità che per operare sui livelli delle sue risorse effettive»... Di particolare interesse, in questo stesso ordine di questioni, l'intervento di Viktor Arens, "Scienza e istruzione nella frantumazione della società russa" ("Tra Patibolo e rogo") (pp. 127-137). Una conclusione:

«1. Se prima l'istruzione accumulava il sapere e preparava gli uomini a trasmetterlo alla società, oggi ci vuole un sistema di istruzione permanente, ove l'allievo deve imparare ad apprendere da solo e a considerare la propria attività dal punto di vista dell'umanità intera. L'idea principale deve essere questa: l'istruzione non è una sfera di *consumo* del reddito nazionale ma un *investimento molto redditizio*.

2. La scienza non esiste per se stessa, ma per il progresso della cultura umanistica e tecnica, perché attraverso la formazione e la tecnologia essa si incarna nel progresso dell'umanità. Perciò lo Stato deve avere verso la scienza lo stesso rapporto che l'agricoltore ha verso le sementi.

3. Ogni scienziato con il suo senso patriottico deve contribuire alla crescita della principale risorsa della Russia, l'intelletto della nazione. Forse per questo scopo bisognerà introdurre una speciale imposta per il sostegno della scienza e della cultura». (pp. 135-36).

Non che in Italia, per la verità, le cose stiano diversamente. E davvero, senza retorica, quanto detto può valere per il mondo intero.

Nicola Siciliani de Cumis

Sergio A. Rossi-Marina Rossi Varese, *Economia e mercati regionali nella Federazione Russa. San Pietroburgo e la zona nord-occidentale*, Torino, Tirrenia Stamp. 1998, pp. 178.

Questo accurato studio dei coniugi Rossi-Varese (Sergio è direttore del Centro Studi Diritto & Economia in Russia e CSI a Mosca e corrispondente del "Sole 24 Ore", Marina è docente di lingua e letteratura russa presso l'Università di Torino) inaugura una Collana di analoghe ricerche per altre parti della Federazione Russa (*Novosibirsk e la Siberia Occidentale e Mosca e la zona economica centrale*), che hanno pure visto la luce nel 1998.

E invero nella Russia d'oggi la dimensione regionale sta assumendo un'importanza crescente, sia sotto l'aspetto politico-amministrativo, che sotto quello economico-industriale; per cui si verifica la necessità, per l'imprenditore che voglia operare in un tale contesto, di conoscere le principali caratteristiche e opportunità, in termini di risorse, nonché di clima e di sviluppo economico-sociale, delle varie regioni russe: da quelle ricche di materie prime nel Nord e in Siberia, alle "terre nere" e alle zone agricole del Sud, ai poli industriali nella zona del Volga e degli Urali ai porti affacciatisi sui diversi mari, dal Baltico al Mar Nero al Mar del Giappone.

Nella zona settentrionale della Russia europea si riscontra abbondanza di minerali e risorse naturali (petrolio, gas e carbone), specie nella Repubblica di Komi, col porto di Murmansk oltre il Circolo polare artico. Mentre nella regione circostante Pietroburgo, incluse quelle vicine di Novgorod e Pskov, si sta affermando il mercato finanziario e borsistico del Paese (di nuovo la storica "finestra aperta sull'Europa").

La Siberia Occidentale, con 15 milioni di abitanti su un territorio vasto 8 volte l'Italia, è invece ricchissima di ferro e carbone, specie nel bacino minerario del Kuzbass (con le città di Kemerovo e Novokuzneck), mentre la regione di Tjumen, estendentesi dalla fertile steppa al gelo artico del Mar di Kara, produce oltre il 60% di tutto il petrolio e il 90% del gas naturale russo. Oltre la repubblica e il territorio dell'Altaj, e le regioni di Omsk e Tomsk, ricche di foreste e con forti insediamenti industriali, la capitale scientifica, culturale e industriale della zona è Novosibirsk, sede della prestigiosa Akademgorodok, centro di ricerca dell'Accademia delle Scienze siberiana. Riprendendosi gradatamente dalla crisi dell'industria aerospaziale e di quella della difesa militare, la zona dovrà costituire uno dei più importanti poli di sviluppo produttivo, commerciale e finanziario di tutta la Siberia.

La zona economica della Russia Centrale (regione di Mosca e altre undici, oltre alla capitale) ha un'estensione di 485.100 kmq. e una popolazione di quasi 30 milioni di abitanti, di cui la metà trovasi nell'agglomerato moscovita, che attualmente concentra il 70% delle risorse finanziarie nazionali e 1/5 delle piccole e medie imprese russe.

I tre volumi, del cui contenuto si è sopra dato un rapido cenno, sono usciti grazie a varie sponsorizzazioni di enti e ditte italiane e si raccomandano per la ricchezza delle informazioni e la serietà dell'approccio ai vari argomenti.

*Piero Cazzola*

*La filosofia russa 1800-1900*. Atti del Convegno svoltosi a S. Margherita Ligure il 2 e il 3 maggio 1999, a cura di Alessandro Di Chiara e Vittorio De Cesare, Napoli, La Città del Sole/Istituto per gli Studi Filosofici - Università di Genova - Associazione Filosofica Ligure, 1998, pp. 256, L. 36.000.

“Alle radici del pensiero russo: VI. Solov’ëv”, di Ninfa Bosco (pp. 7 sgg.); “Cultura, responsabilità e valori nel primo Michail Bulgakov”, di Adriano Dell’Asta (pp.29 sgg.); «Dostoevskij e il “Muro di pietra”», di Emanuele Severino (pp. 85 sgg.); “La scaturigine della libertà nel pensiero di N.A. Berdjaev”, di Alessandro Di Chiara (pp. 97 sgg.); “I problemi dell’opera di Bachtin”, di Giovanni Mastroianni (pp. 109 sgg.); “Gli ‘spazi dell’immaginario’ in P.A. Florenskij”, di Graziano Lingua (pp. 125 sgg.); “Il profetismo in Tolstoj”, di Igor Sibaldi (pp. 141 sgg.); “Pensiero russo e Apocalisse”, di Sergio Givone (pp. 163 sgg.); “Ricerca e costruzione come categorie estetiche dalla ‘ricerca di Dio al ‘costruzionismo’”, di Roberto Salizzoni (pp. 173 sgg.); “L’eros come creatività in N. Berdjaev”, di Ferruccio Déchet (pp. 195 sgg.); “La spiritualità russa”. di Tomáš Špidlik (pp. 231 sgg.). Questi i titoli dei saggi, gli autori, e la collocazione e l’ampiezza dei capitoli del libro, che incomincia con queste parole:

«La filosofia, intesa come sapere fornito di metodi, temi, linguaggio e specialisti suoi propri, e caratterizzantesi come esercizio di razionalità “laica”, ossia come diritto-dovere-vocazione alla ricerca impregiudicata, illimitata e argomentata del vero, in Russia nasce più tardi e muore presto [...]. Si può dire, perciò, che in Russia anche la filosofia, come la politica, l’economia, e la stessa religione ortodossa (che pure nemmeno il terrore poté sradicare) deve darsi oggi un nuovo inizio” (Ninfa Bosco). Peccato tuttavia che il volume, denso di suggestivi spaccati monografici e di lucidi segmenti d’analisi, manchi di un’introduzione generale, di pur essenziali note informative sui filosofi e la loro presenza e incidenza nella filosofia russa per i due secoli all’esame. Anche gli autori dei singoli contributi avrebbero forse meritato una qualche indicazione d’identità ed esplicitazioni di competenza; e non sarebbe stato di troppo un indice dei nomi e delle materie: per ridurre l’immagine di una certa giustapposizione casuale e raccogliuticcia, che, anche a dispetto dell’interesse delle singole trattazioni in sequenza, permane in complesso.

Altro eventuale utilissimo strumento di supporto per il lettore italiano di media cultura filosofica, sarebbe stato un lessico elementare, ma peculiare, differenziale. Basti questo solo esempio, dal secondo dei contributi del volume, quello su “cultura”, “responsabilità”, “valori”. Ciascuna di queste parole vuol dire, nella filosofia russa 1800-1900, qual-

cosa di assai specifico; ed ha una storia variegata, complessa, anche contraddittoria... La responsabilità? La "responsabilità", poniamo, di Michail Bulgakov è una cosa; così quella, secondo un Florenskij...

Non parliamo poi di Bachtin, il cui "volto filosofico [...] resta un enigma" (Giovanni Mastroianni). Occorrerebbe probabilmente prendere le mosse, almeno, da una problematizzazione lessicale (con o senza ascendenti da confrontare storicamente) come la seguente:

"Solo che la responsabilità di cui parlava Bachtin non è la responsabilità politica o religiosa, che è responsabilità verso un programma e un'idea o verso Dio, e neppure la responsabilità morale (kantiana), che è responsabilità verso l'altro assoluto della legge morale; ma è la responsabilità che consiste nell'essere personalmente, individualmente, quello che sceglie e decide. Sicché la filosofia della responsabilità si distingue per principio, non solo dalle scienze della natura e della storia, ma anche dalla storiografia e dall'arte e dalla filosofia tradizionale, tutte strutturate secondo Bachtin in modo da deresponsabilizzare la persona, da fornirle un alibi, addebitando le scelte e le decisioni alla natura, alla storia (reale o fantastica), o a qualche altro intero. Essa trova bensì nell'arte un'esperienza in qualche misura esemplare, un'approssimazione al proprio compito, ed è più una fenomenologia, o a scampo di altri equivoci, una descrizione, interna all'atto, dell'atto" (pp. 115 - 16).

Stesso discorso per la parola *testé* adoperata, cioè "atto". Perché non renderne conto, storiograficamente e lessicograficamente, anche sulla base dello "stato dell'arte"?

Nicola Siciliani de Cumis

Franco Pulcini (a cura di), *Modest Musorgskij*, Torino, De Sono-Paravia, 1998, pp.111

La cultura musicale europea esplorata attraverso le immagini: felice idea della torinese Associazione per la Musica De Sono, che ha preso corpo nel 1992 con il primo volume di una collana di repertori iconografici, affidata alle cure del musicologo Franco Pulcini e posta sotto l'egida della Regione Piemonte.

Ma non è questo soltanto il frutto dell'attività editoriale della De Sono, fondata nel 1988, impegnata, fra l'altro, nella pubblicazione delle migliori tesi di laurea e di dottorato di argomento musicologico (discusse in università italiane e straniere) con lo scopo di far conoscere il lavoro di giovani musicologi particolarmente meritevoli; non è poi questa la sede

per ricordarne l'attività concertistica e le altre iniziative intraprese per diffondere la conoscenza, l'amore e la pratica della musica.

La quinta biografia per immagini della collana in questione è dedicata alla vita e all'opera di quel personaggio singolare e geniale musicista che fu Modest Petrovič Musorgskij: è il primo compositore russo cui venga dedicato un album (ma già hanno avuto il loro gli slavi Janaček e Dvořák) e ciò porta con sé che, insieme a Musorgskij, vi compaia tutto il ricco contingente di musicisti contemporanei: maestri, amici e nemici, nessuno manca all'appello e ciascuno ha il suo ritratto (talvolta una caricatura) e con loro compaiono naturalmente anche molti cantanti e alcuni famosi scrittori, in quanto fonti librettistiche. Si vedono inoltre autografi, copertine e fogli di partiture, scenografie, paesaggi, città, oggetti: tutto un po' *fané*, toccantemente "d'epoca". Il tutto è commentato da ricche didascalie, mentre un'accurata cronologia conclude - e riassume - il discorso sull'autore in questione. In questo caso, di Musorgskij sono riportati anche i testi di numerose liriche da camera da lui stesso composti (ricordiamo che fu anche autore dei libretti delle sue opere).

Volumi così non possono che attirare, oltre gli specialisti, anche il "grosso" pubblico: costituito da coloro che, non essendo degli esperti, mai affronterebbero la lettura di un libro tradizionale, da quelli che ormai sono irrimediabilmente viziati dalla consuetudine all'immagine provocata dalle frequentazioni televisive e dai più giovani fra i potenziali fruitori.

Non fu certo lieta la parabola della vita di Modest Musorgskij, creatura modesta non soltanto di nome, ma assai bizzarra e persino autolesionista. Aristocratico impoverito dall'abolizione (da lui però condivisa) della servitù della gleba, ex militare, impiegato suo malgrado, mistico in gioventù, sospettoso e solitario da adulto - anche perché misconosciuto nei concreti meriti artistici (lo si definiva dilettante e lo si accusava di non saper orchestrare, mentre era un genio insofferente della tradizione) - trovò conforto e morte nell'alcool a quarantadue anni (9 marzo 1839 - 16 marzo 1881).

Dopo la sua morte, l'amico antagonista Rimskij-Korsakov ritenne opportuno "correggere" le musiche di Musorgskij per renderle più gradevoli e per decenni il vero Musorgskij scomparve. Da molto tempo ormai recuperato alla nostra conoscenza, resta tuttavia "un artista misterioso": questa è la conclusione di Pulcini, che chiude la sua bella fatica con queste parole: "Forse la sua tecnica non fu perfetta: ma, potremmo dire, la tecnica applicata all'arte è un problema da musicisti. Lui era un genio. E ogni gesto della sua ispirazione, anche maldestro, aveva il valore delle espressioni definitive, destinate a commuovere nei secoli". (p. 111)

*Simonetta Satragni Petruzzi*

Oxana Pachlovskaja, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998, pp. 1104, L. 72.000.

Non c'è dubbio che si tratti di un'opera di notevole spessore: per voluminosità, per impegno e risultati di ricerca; per la dedica che ribadisce, in una dichiarazione d'affetto, il valore dell'incontro metodologico tra i "due mondi" nel vissuto dell'autrice, "Italianista in Ucraina ed Ucrainista in Italia"; per l'indice delle *dieci parti*, in cui si distribuisce la materia del libro; e per gli apparati bibliografici e gli indici "dei nomi". "storico-geografico" e "analitico". Basta leggere la quarta di copertina, del resto, per rendersi conto del rilievo della sistemazione storico-critica e dello sforzo d'indagine. Ecco: «La realtà dell'Ucraina, questa "Atlantide sommersa", eppure parte integrante del Vecchio Continente, si rivela particolarmente attuale nel momento in cui l'Europa va allargando i suoi confini alla ricerca di una sua problematica identità. Questo volume propone una nuova lettura della storia della civiltà ucraina vista in tutte le sue dimensioni - da quella storico-politica a quella filosofico-letteraria -, riesaminando senza remore schemi consolidati, rivedendo storture interpretative, suggerendo approcci innovativi e di stimolante apertura.

Vengono presentati - per la prima volta in Occidente - sia il *continuum* millenario della letteratura ucraina dalle origini alla modernità che la specificità dell'universo culturale ucraino. Inoltre, la problematica ucraina viene integrata nel panorama complessivo della Slavistica occidentale. Tale orientamento, reso possibile in particolare da documenti e fonti reperibili solo ora, dopo la nascita dell'Ucraina indipendente nel 1991, porta alla ribalta un mondo composito che è sempre stato il difficile punto di incontro tra l'Occidente "umanistico" e l'Oriente "bizantino". L'Ucraina, per secoli "nazione proibita" e quindi "Grande Assente" del consorzio europeo, risulta invece nodo nevralgico e imprescindibile per comprendere appieno tante vicende cruciali. Questo libro offre una documentata chiave interpretativa non solo per gli slavisti, ma anche per storici e politologi, per chiunque insomma sia interessato ad approfondire la conoscenza dell'Est europeo e del suo rapporto con l'Occidente».

Non è calcolabile, in uno spazio necessariamente ridotto come questo consentito alle "Schede", il contributo del libro della Pachlovskaja, in fatto di informazione e di stimolo a produrre ricerca, ricerche su ricerche, a partire dalle pagine più problematiche e ricche di indicatori ulteriori di studio, a più livelli di approssimazione e di approfondimento. E' tuttavia opportuno, a mo' di riscontro immediato, anche se a semplice titolo di esempio, restituire un qualche motivo di attenzione, per esplicito e con tutta la franchezza che il lavoro certo merita. A p. 713 - poniamo - la Pachlovskaja scrive di Antòn Makarenko in questi termini, «Purtroppo, la

scuola sovietica si rifarà ben presto alle teorie pedagogiche di Antòn Makarenko, per il quale una sana istruzione propedeutica al mondo del lavoro deve cancellare le ubbie di una istruzione "borghese". E' un vento populista che investe anche l'istruzione superiore con la trasformazione delle università nei cosiddetti *Inštytúty narodnoji osvúty* (INO, Istituti di istruzione popolare). In questo caso il risultato è uno scadimento generalizzato del livello d'istruzione. Gli "specialisti borghesi" vengono rimpiazzati da "proletari" di più sicura fede. Lo scontro tra i vecchi quadri fautori di una istruzione tradizionale e il nuovo potere è inevitabile. Gli insegnanti non di rado scioperano per opporsi al "lavoro politico" nella scuola [...]. E il potere politico vede negli insegnanti una forza potenzialmente "controrivoluzionaria"».

Francamente, dopo avere letto e riletto, e riletto ancora, il *Poema pedagogico* di Makarenko, tutto si può ricavare, tranne che una linea politico-culturale e pedagogico-educativa del tipo di quella che si evince dal passo precedente. Purtroppo, semmai, la scuola sovietica non si rifece per niente alle idee del Nostro. Il quale, per altro, non è quel semplicione che qua sopra viene fatto apparire. Se una fissazione aveva, poi, Makarenko, essa consisteva proprio nella valorizzazione della competenza, della tecnica, di un'idea di specializzazione bene intesa, e dunque nell'*elevamento generalizzato del livello di istruzione*. Perfino la sua opposizione ai burocrati del partito e dell'istruzione popolare (la celebre critica all'"Olimpo Pedagogico", ma c'è ben altro), va rivisitata in un'ottica di filosofia dell'azione responsabilmente rigorosa, controllata, qualitativamente alta. Dice chiaro, a più riprese, che la *qualità* deve farsi *quantità*, ma che è altrettanto necessario che la *quantità* si faccia *qualità*. E proprio qui sta il nodo principale della sua "antipedagogia".

Nicola Siciliani de Cumis

Riccardo Bertani, *Ascoltare l'inverno*, Proverbi e detti popolari della Russia e della Siberia, Cinisello-Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1998, pp.122, £. 12000.

Quando si pone mente a quanto si assomigliano i proverbi e i detti popolari dei vari popoli della terra (talmente sono simili i loro bisogni e le loro esperienze), si vorrebbe poter pensare che in essa regna la pace universale: se ciò purtroppo non avviene forse dipende dal fatto che quei bisogni comuni a tutti i popoli, a tutti gli esseri umani, ciascuno vuole (o può) soddisfarli a danno degli altri!

Questa considerazione filosofica ci è sorta spontanea leggendo le considerazioni che si trovano stampate sull'"aletta" della fascinoso sovraccoperta (un quadro di Krylov) di *Ascoltare l'inverno* (fascinoso anche il titolo), una raccolta di *Proverbi e detti popolari della Russia e della Siberia* di Riccardo Bertani, glottologo emiliano di fama mondiale. Il suo bagaglio culturale è fornito della conoscenza di più di settanta lingue, ma le lingue slave e paleoasiatiche sono state uno dei suoi più giovanili interessi. E così ci offre questo elegante libretto (collana "L'antica fonte", tascabili rilegati delle edizioni San Paolo) in cui parlano i popoli delle diverse regioni della Russia, soprattutto quelle settentrionali.

Ma Bertani non si limita a riportarne i proverbi: prima di ogni gruppo di detti produce una scheda di presentazione del popolo che li tramanda, nella quale ci informa dell'origine di questo popolo, del numero di individui (talvolta assai esiguo) che lo compongono, delle loro attività, della scrittura e delle religioni. Si tratta di tredici popoli dei quali a quasi tutti noi è sconosciuto - eccezion fatta per i Lapponi e per gli Eschimesi - persino il nome.

Insieme all'uomo, grande protagonista di questi aforismi, in essi compaiono renne, cani, corvi e orsi e le acque e le foreste, poiché il valore universale di questi detti ha naturalmente radice nella realtà geografica in cui essi nascono. Ne scegliamo qualcuno di quelli meno "localizzati" da leggere insieme: alcuni ci aiuteranno a vivere. Dunque, "In terra straniera fa freddo anche in estate" (Careli); "Cerca di vivere, la vecchiaia arriva da sola" (Jacuti); "La lingua è tanto lunga da raggiungere i lati estremi della terra" (Komi); "Nemmeno dieci savi possono vincere la stupidità di uno stolto" (Lapponi); "Solo tu puoi essere te stesso" (Lapponi); "Il sospetto ammala, la speranza guarisce" (Tuva); "Senza il sapere l'alba è uguale alla notte" (Tuva).

*Simonetta Satragni Petruzzi*

Tullio Gregory, *Sapor mundi. Scritti sulla civiltà dei sapori da Il Sole 24 Ore 1994-1998*, Edizione fuori commercio in duecento esemplari, nei tipi della Tiferno Grafica - Città di Castello, Roma 1999, pp. 96.

Michail Michajlovič Bachtin, una volta, raccontava del vescovo di Verona, Zeno, che aveva composto un'omelia del tutto originale, con lo scopo (apparentemente) di nobilitare un po' i banchetti tumultuosi e non del tutto cristiani ai quali i parrochiani durante la Pasqua si lasciavano andare. A tal fine Zeno, taumaturgo e santo, scelse nella Bibbia e nel

Vangelo tutti i brani che trattavano del mangiare e del bere di personaggi della storia sacra; in altre parole, fece una raccolta di tutte le immagini dei banchetti nelle Sacre Scritture. Ne scaturì un rinnovamento del tutto particolare del sacro sul piano materiale e corporeo. Anche Eugenio Garin, in un'occasione precedente a quella bachtiniana ma in un contesto comunque non troppo distante, aveva detto di Panocrate, uno dei maestri nuovi di Gargantua che avendo preso sotto la propria guida il povero allievo rimpinzato di nozioni e di cibo, appesantito nella mente come nel corpo, comincerà quindi col purgargli il cervello con elleboro di Anticira, per liberarlo e pulirlo di fuori, e di dentro, dalle incrostazioni che ne soffocavano la schietta natura. Non è un caso quindi che il primo degli scritti raccolti in questo simpatico volumetto di Gregory, dal titolo "Memorie di una cultura fatta (anche) col cavolo" (sul tema *La cucina della biblioteca*), si concluda nel nome di Rabelais, che fa da Santo protettore dell'"invito a ritrovare il senso di una civiltà della cucina, che è un momento non marginale della nostra storia culturale e civile" (p. 7).

Gli altri testi della silloge hanno titoli problematici, talvolta misteriosi, sempre intriganti, "S'accendano i cuochi fatui", "Perché della cucina non si dà una scienza" (qui l'ascendente filosofico echeggiato è Giambattista Vico), "L'armonia dei sapori quale segno di civiltà", "Alla tavola di popoli e re", "Il camino dello chef", "Maial che privilegi quei 'salsizzari'", "Alla ricerca del cibo d'oro", "Porchette del tempo che fu", "Il pavone è bell'e servito", "Ma a tavola si scopre il piacere della durata", "A tavola col 'brutto' porco", "Assortimento di ricchi arrostiti e poveri lessi", "Nozze col sollazzo gastrico", "Una storia per tutti i palati", "Bon appetit, tristesse", "I bei godimenti che dà il palato" (con un riferimento a Casanova in Russia, e alle donne russe "più belle a Mosca che a Pietroburgo [...] per quanto riguarda i cibi, trovai, che a Mosca si mangia abbondantemente, ma senza raffinatezza"), "Quando la ragione pranza".

E non è tutto. Ché, da un lato, gli scritti giornalistici in questione rinviano ad una certa quantità di interventi di Gregory ancora sul *sapor mundi* (a margine di monografie di diverso argomento, di opere miscellanee, di interviste occasionali ecc.). Da un altro lato, la collaborazione dell'autore a "Il Sole 24 Ore" prosegue ben oltre le pagine dell'attuale *faire le livre...* Così, per esempio, a proposito della vita materiale a Roma negli anni dei Giubilei (e sulla relativa banca dati di cui ora si dispone): «molti, e interessanti per la storia economica e alimentare della città, gli editti che impongono alle provincie limitrofe la fornitura di farina, olio, vino (più di quattromila botti nel 1475, per oltre due milioni di litri) e carni: si pensi che in tempi normali dal territorio intorno a Roma dovevano essere assicurati alla Città non meno di settantaduemila agnelli. Per

l'importanza del problema, già nel Cinquecento tutte le competenze per l'approvvigionamento della città nell'anno giubilare furono sottratte al Comune e affidate a due prelati della Camera Apostolica, accentuando un regime vincolistico che dava la priorità al rifornimento della città di Roma» (T. Gregory, *Gran banchetti e amor profano*, in "Il Sole 24 Ore", 7 marzo 1999).

Notazioni, che avrebbero certo interessato Bachtin e l'*Auctor* Rabelais. E su cui Garin, forse, non escluderebbe di soggiungere una chiosa. Con la benedizione di San Zeno.

Nicola Siciliani de Cumis

Laura Biancini-Franco Onorati (a cura di), *Arte e artigianato nella Roma di Belli*, Roma, Editore Colombo, 1998, pp.270.

La Fondazione Marco Besso di Roma ha arricchito la collana delle sue pubblicazioni con uno splendido (anche graficamente) volume contenente gli atti di un convegno organizzato (28 novembre 1997) in comunione con il Centro Studi G. Gioachino Belli, che aveva come argomento *Arte e artigianato nella Roma del Belli*.

Non si meraviglierà il lettore che se ne parli in questa sede appena avremo detto del contributo "russo" della studiosa di romanistica Laura Biancini. Il suo contributo ("Visto buono per partire") racconta infatti del viaggio del mosaicista Vincenzo Raffaelli in Russia, desumendone le notizie da documenti della Raccolta Ceccarius, conservata - all'interno del Fondo Ceccarius - presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Erano i Raffaelli mosaicisti attivi in Roma fra il Settecento e l'Ottocento e quando alla fine dell'Ottocento un Raffaelli sposò una Ceccarelli, le carte di famiglia diventarono patrimonio comune.

Giacomo Raffaelli (1753-1836) è forse la figura più importante della famiglia: creatore di splendidi mosaici minuti, ebbe fra i suoi committenti anche i sovrani di Polonia e di Russia. Vincenzo era suo figlio e fu suo collaboratore. Giacomo e Vincenzo avevano lavorato ambedue per la Reverenda Fabbrica di San Pietro senza ottenerne grandi soddisfazioni, né materiali né morali; avvenne così che quando lo zar Nicola I, nel 1848, invitò Vincenzo in Russia affinché impiantasse uno stabilimento e insegnasse a un gruppo di allievi scelti i procedimenti per la filatura degli smalti, Vincenzo accettò di buon grado e partì per l'avventura...: "(...) per cui eccomi in Russia, ove, tranne il clima, nulla mi rimane a desiderare, perché accolto amorevolmente, stimato e secondato in ogni mia richiesta,

col solo rammarico di essere tanto lontano dalla mia patria e dai miei più cari" (Pietroburgo, novembre 1848). Era partito nel mese di aprile insieme al cugino Pietro e al servitore Andrea; sarebbe rimasto in Russia per circa quattro anni.

Mentre il rigido clima russo provocava un lungo letargo nei lavori per la costruzione dello stabilimento e dell'annessa casa di abitazione, Vincenzo Raffaelli, con i due compagni di avventura, impara a conoscere la città (San Pietroburgo) e i costumi del paese con vivo interesse. Al momento di agire nell'arte, il cambiamento di clima e i differenti materiali a sua disposizione crearono all'artigiano non pochi problemi, che tuttavia risolse con sagacia e caparbia, sicché l'Imperatore, in visita allo stabilimento, non poté che lodarne con soddisfazione l'operato. Inoltre gli allievi da lui educati divennero eccellenti; i primi quadri in mosaico eseguiti da questi allievi furono quelli del pittore Timofej Andrejewitsch Neff, destinati alla cattedrale di S. Isacco, realizzati però quando ormai il mosaicista era tornato in patria. Non ostante le soddisfazioni, infatti, Raffaelli cercò di rientrare prima del previsto, anche perché giungevano in Russia dei mosaicisti romani a lui rivali: neppure la vastità degli spazi intercorrenti fra Roma e San Pietroburgo erano stati sufficienti a preservarlo da certe meschine rivalità!

Consapevoli di avere segnalato soltanto un piccolissimo frammento di microstoria - una tesserina di mosaico, è proprio il caso di dire - ci auguriamo, comunque, di aver fatto cosa gradita a qualcuno.

Simonetta Satraggi Petrucci

Renato Marengo - Michael Pergolani, *Song, 'e Napule*. Con la collaborazione di Mario De Felicis. Ricerca fotografica a cura di Umberto Telesco. Sotto l'Alto Patronato di San Michele Cyberarcangelo e dell'Università Utopica di Montecatini, Roma, Rai-ERI, 1998, pp. 222, L. 22.000.

A parte le ragioni di contenuto (il libro è un suggestivo capitolo di storia della cultura musicale italiana, all'incrocio con diverse altre musiche e culture a livello europeo ed extraeuropeo, dal cuore degli anni Sessanta in giù), la rievocazione si segnala per l'originalità del registro autobiografico: individuale-collettivo, testuale-contestuale, documentativo-interpretativo, narrativo *per scripta* ed insieme costitutivamente aperto alla oralità e alla multimedialità. Di più, fa riflettere la trasparenza, la sincerità del modulo (filosofico) autorappresentativo: ci fosse o meno

Rudol'f Nureev, quel giorno, «a fare il bagno» a Positano, «nudo, bello come un dio, nel mare cobalto de Li Galli... mentre, a circa un miglio più in là, sull'isolotto di Lisca, scriveva Eduardo» (p. 19).

Può dunque servire raccogliere la confessione, e rivisitare l'interna dialettica di una contraddittoria quanto autentica "concezione del mondo": «Ma cos'era successo alla fine degli anni Sessanta? Si potrebbe rispondere che sul palcoscenico della vita civile erano arrivati i giovani... Ma non è esatto, i giovani c'erano sempre stati, ma nessuno, fino ad allora, li aveva presi sul serio, li aveva considerati esseri pensanti autonomi dai genitori e, quindi, anche mercato.

Diventano mercato nel momento in cui insorgono elementi che permettono di "raggrupparli" e di contarli. Questi elementi unificanti sono la musica rock, la contestazione e... l'industria discografica, che è ormai pronta a sfornare immense quantità di dischi e giradischi, di cassette e registratori. Insomma da una parte c'è l'industria del disco e delle apparecchiature di riproduzione che invade il mondo e, dall'altra, i giovani che alimentano tale industria coi prodotti del loro ingegno, la musica rock. Tutti questi elementi vanno avanti di pari passo... a braccetto.

La contestazione giovanile di quegli anni, che contiene in sé anche il rifiuto del prodotto industriale, in quanto creava quei capitali che andavano ad alimentare il potere politico-industriale, vive una contraddizione filosofica e psicologica, della quale è scarsamente cosciente e dalla quale non uscirà che con le ossa rotte.

Sono gli anni della grande illusione, gli anni in cui i giovani sono fermamente convinti di poter fare a meno dei padri, di poter prendere in mano il proprio destino, di poter "fare la storia", di poter affermare: "La musica è nostra e la gestiamo noi". Sono anni di dirompente creatività, di entusiasmo ai limiti della follia, d'ideali, di tenere utopie. Sono anni di trasformazione, anni che, per molti versi, determineranno i cambiamenti futuri. Ma "fare la storia con un atto rivoluzionario" non era possibile, come non risultò poi vero o fattibile che si potesse cancellare il passato con o senza un "atto rivoluzionario".

Forse l'atto rivoluzionario risultò illusorio proprio per questo impulso a fare "tabula rasa", a cancellare il passato, la storia, il "padre padrone" ch'era stato a sua volta figlio. In questo senso, anche se non in altri, avevano fallito rivoluzioni ben più importanti, quella francese che trovò sulla strada di *Liberté, Egalité, Fraternité* Napoleone Bonaparte, e quella d'Ottobre che sulla sua strada trovò il muso e i baffi del compagno Stalin. Cancellare il padre non era forse cancellare anche i figli? E non eravamo noi figli di quei padri borghesi, cattolici e gretti e asserviti al potere che pubblicamente odiavamo e in privato, nel profondo, oltre gli

scazzi quotidiani e le incomprensioni, amavamo fino al sacrificio?

Crediamo che a fregarci fu anche l'assoluta mancanza d'ironia di alcuni di noi, furono anche un fuorviante senso d'onnipotenza e il fascino per Tanatos che molti di noi subirono... cosa che, in termini psicoanalitici, si enuncerebbe dicendo che la "pulsione di morte" prese il sopravvento sulla "pulsione alla vita", sull'Eros» (pp. 56-57).

Il compagno Stalin, e dopo. E Viene in mente il racconto di quella prima incisione "sulle ossa" (na kostjach), quella radiografia (rentgenovskij snimok), che in epoca di divieti valse ad introdurre la prima musica rock in URSS. Tutto un altro *Song*, da scrivere, da diverso punto di vista. Ma che piacerà mettere in relazione, un giorno, anche con la coinvolgente retrospettiva personale di Marengo e Pergolani.

Nicola Siciliani de Cumis

A. Barbero, *Romanzo Russo*, "Fiutando i futuri supplizi", Milano, Mondadori, 1998, pp. 500, lire 33.000.

"[...] anche il lievito, guarda, è appena un pizzico di polvere, eppure senza di lui il pane non cuocerà" (p. 469): queste le parole che un po' maliziosamente pare facciano capolino tra le righe dell'intero nuovo romanzo di Barbero Alessandro. E' proprio quell'impercettibile pizzico di lievito che porterà alla luce storie e eventi che tutti pensavano seppelliti in archivi dimenticati. Tra carte polverose - "Fatto sta che anche quel foglietto, insieme a tanti altri, stava in un cartone, com'è giusto, e tanti di quei cartoni riempivano una cassa, e tante di quelle casse ingombravano i sotterranei di un archivio [ ... ]" (p- 55) - e persone che brulicano tra intrighi e oscuri corridoi - "Con un gesto fulmineo cavò fuori da una tasca del camice una busta bianca; era una busta da lettere del tipo più comune, con un pesciolino rosso stampato nell'angolo, ma da lì la donna tirò fuori un foglietto che non pareva per nulla comune." (p. 357) - emerge lentamente la verità di una Mosca e di una Russia che stanno cambiando troppo rapidamente. I protagonisti delle vicende, affianchiati come in una grande icona russa del XV secolo, si inseguono senza mai incontrarsi, ma idealmente uniti dal piacere dell'indagine portata costi quel che costi. Tanja, una determinata specializzanda in storia, viene incaricata di scrivere una tesi "esplosiva" su "*I quadri del partito della regione di Bakù dal 1945 al 1953*"; un giudice istruttore, Nazar, che - incredibile a dirsi - non rincorre bustarelle, ma ama semplicemente giudicare ("invece il giudice Lappa non aveva preso mai un soldo in vita sua. No, lui era proprio di quei giu-

dici cui si riferiva quel tale: a loro piace giudicare, come al falegname fare mobili e all'attore recitare... " p. 79); e poi ancora Kaufman, un generale in pensione che da un mobile in mogano tira fuori una misteriosa lista di deportati da Odessa l'11 - 12 - 1943, e infine Zia Yusuf-zade, dopo essere stato uno dei pochi azeri riusciti a fare carriera negli apparati statali, si preoccupa per un improvviso interessamento da parte del centro per una zona di periferia, lontana, seppur incredibilmente vicina. "A Mosca? Ma laggiù non si risolve più niente. Ci ho provato anch'io, quando il problema è venuto fuori per la prima volta; perché non t'ho detto che è già capitata qui l'estate scorsa, questa... studiosa! [...] non ne abbiamo cavato nulla!" (p. 172). Storie che corrono attraverso il sottile filo del passato e del presente tra la Russia e l'Azebaigian. Ormai l'ingranaggio è avviato e neppure l'ex KGB riuscirà a bloccarlo. Nazar, incaricato di indagare su uno scottante omicidio di un ayatollah, si troverà in breve coinvolto in un traffico di armi e di bustarelle, Tanja, scavando tra quei cartoni solo apparentemente dimenticati in uno scantinato dell'archivio, dovrà subire uno strano interrogatorio.

Si intravedono sottili, impercettibili tentacoli di un potere che sta per morire, ma che, tuttavia, appena sollecitato, è sempre pronto a aggredire con la stessa violenza. Lo sfondo è rappresentato da una Russia che sta cambiando senza avere un chiaro obiettivo, dove le persone non sanno più a quale valore poter credere: "Ma vi ricordate cosa si scriveva una volta da noi? Là in Occidente comprano e vendono i calciatori come se fossero bestie, laggiù, è calpestata. [...] Vi posso dimostrare che la vendita di Zavarov è un passo importantissimo sulla via della Perestrojka. Ecco ora, da noi, s'è finalmente capito che non bisogna rifiutare in blocco l'Occidente, quel che hanno di meglio lo vogliamo anche noi" (p. 354), e "dove la violenza tra gruppi religiosi differenti è cronaca quotidiana", "lavori tutta la settimana, il sabato vuoi divertirti! E ora, invece, niente, a mezzanotte tutti chiusi in casa! Non lo so come andrà a finire." (p. 179). In mezzo a tanta confusione, inquietante, muove le fila un Ragioniere, unico collegamento ormai tra Centro e Periferia del territorio sempre più disunito e confuso. Il "Romanzo Russo" attraverso uno stile ora giornalistico, ora storico, ora, infine, autenticamente narrativo getta una luce un po' fosca su questa realtà. Alla fine, però, sembra proprio che l'ultima parola l'abbia proprio lui, quel pizzico di polvere...

*Renzo Remotti*

## LETTERE AL DIRETTORE

Kiev, 17 gennaio 1999

Egregio direttore,

probabilmente non sono stato l'unico, tra coloro che hanno avuto la fortuna di visitare la redazione di *Slavia*, a notare un dipinto appeso alla parete in una modesta cornice. Una piatta riva, una barchetta solitaria, acqua e neve: questo è il soggetto del quadro, che ci comunica la sensazione del primo, timido risveglio della natura dal letargo invernale. E' possibile vedere qualcosa di simile anche "dal vivo", non in Italia, dove questo dipinto ha trovato rifugio, bensì molto lontano, nelle distese russe o ucraine. Ed infatti sia l'opera in questione, dal titolo *Motivo primaverile* ed esposta, secondo le Sue parole, alla Biennale di Venezia del 1914, sia il suo autore, provengono "da quelle parti". Ricordo che sul retro del quadro notammo insieme una firma in russo, piuttosto chiara e leggibile: N. Protopopov.

Consultando diverse pubblicazioni russe, ucraine e straniere presso la Biblioteca Nazionale Ucraina di Kiev mi sono convinto della verità delle Sue parole riguardo all'impossibilità di trovare il nome di questo artista nelle enciclopedie universali. Persino l'onnicomprensivo *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* [Lessico generale degli artisti figurativi] in 37 volumi, pubblicato a Lipsia tra il 1907 ed il 1950, tace a riguardo. In verità vi viene citato un artista con lo stesso cognome, ma un altro nome, Aleksej Fëdorovič. A giudicare dall'anno della sua morte (1893), si può pensare che fosse un antenato dell'autore di *Motivo primaverile*. Tuttavia, questo non è l'unico omonimo di N. Protopopov nell'ambiente artistico. In cerca delle tracce del famoso mosaicista veneziano Antonio Salviati in Crimea, ho dato uno sguardo al libro di V. E. Enikeev *Sevastopol' i ego okrestnosti* [Sebastopoli e dintorni] (Mosca, ed. "Iskusstvo", 1986), e mi sono imbattuto in un accenno all'"artista di Sebastopoli M. N. Protopopov". E' interessante notare come anch'egli avesse un qualche legame con Venezia. Nel 1886 a Sebastopoli, nella chiesa di S. Nicola, vennero effettuati dei lavori per sostituire alcuni mosaici a smalto ormai inumiditi, i quali erano stati eseguiti dalla bottega di Antonio Salviati su disegni di tale M. N. Protopopov.

La mia originaria ipotesi sulla stretta parentela dei già menzionati Protopopov è venuta improvvisamente meno allorché ho iniziato ad approfondire la lettura di pubblicazioni bio-bibliografiche sulla celebre Accademia delle Arti di Pietroburgo e sul glorioso centro artistico della Russia prerivoluzionaria, la Società delle mostre itineranti. Ho scoperto che l'autore del dipinto che ora decora lo studio della redazione di *Slavia* fu per lungo tempo in stretto contatto con gli *itineranti*. Nel libro di S. N. Kondakov *Spisok russkich chudožnikov k jubilejnomu spravocniku imperatorskoj Akademii chudožestv. Čast' biografičeskaja* [Elenco degli artisti russi per il manuale pubblicato in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Accademia Imperiale delle Arti. Sezione biografica] (San Pietroburgo, 1915), a pag. 61 c'è una breve nota su Nikolaj Adrianovič Protopopov, nato il 19 febbraio 1876. Dal 1903 al 1912 studiò presso l'Accademia delle Arti, dove ricevette il titolo di artista per il dipinto *Dopo una notte tempestosa*. Inoltre il primo tomo del manuale *Tovariščestvo peredvižnych chudožestvennyh vystavok. Perečen' proizvedenij i bibliografija* [La Società delle mostre artistiche itineranti. Elenco delle opere e bibliografia] (Mosca, ed. "Iskusstvo", 1952) ci informa che Nikolaj Adrianovič Protopopov espose i suoi dipinti in sette delle mostre della Società a Mosca e Pietroburgo, la prima volta nel 1903, cioè nell'anno del suo ingresso in Accademia, e poi dopo aver concluso i suoi studi, negli anni 1913-1916.

Sono riuscito a trovare il catalogo della mostra del 1916, l'ultima, come sappiamo, nella biografia dell'artista: al numero 282 è registrato il dipinto di N. A. Protopopov *Giardino fiorito*. E' bene notare che, pur partecipando attivamente all'attività degli *itineranti*, il nostro non diventò mai membro effettivo della loro Società. Ed è per questo motivo che troviamo la sua opera nell'elenco degli "espositori", separato da quello dei "membri della Società". Dopo il 1916 le tracce dell'artista si perdono, sebbene le mostre degli *itineranti* durassero sino al 1923. Possiamo solo immaginare il successivo destino di questo talentuoso pittore-paesaggista, che espose le proprie opere accanto a quelle di I. Repin, V. Polenov, ed altri formidabili maestri del pennello. Era questa infatti l'epoca in cui l'Europa alimentava il fuoco della Prima Guerra Mondiale, in cui l'intero Impero Russo era scosso dai sovvertimenti rivoluzionari. E tuttavia non ci abbandona un senso di felicità pensando che è sopravvissuto almeno un dipinto, a Roma, che restituisce all'Arte il nome di un artista dimenticato, che con la sua opera ha ancora una volta riconfermato gli eccelsi valori del bello.

Nikolaj Varvarcev  
(Traduzione dal russo a cura di Claudio Renzetti)

\* \* \*

A Dino Bernardini

*Per N.S. De Cumis, ancora su Pasolini/Achmatova*  
(cfr. "Slavia", 1997, N° 2, e 1998, N° 1 e N° 3)

Caro Dino,

Quando lessi in "Slavia" la frase "Scoprimmo così Evgenij Aleksandrovič Evtušenko, ed Anna Andreevna Gorenko, la Achmatova, si può dire, con gli occhi di Pasolini" (frase che mi offrì il destro per scrivere l'articolo AAA e PPP, poi pubblicato da "Slavia"), commisi un madornale errore. Avevo infatti interpretato quel "noi" non come un pluralis maiestatis con cui N. S. de Cumis (N. S. si capisce, sta per Nostro Signore e de Cumis evidentemente si riferisce al luogo di provenienza dell'icona da venerare) si addentrava nei meandri a me sconosciuti della sua autobiografia, ma semplicemente come riferito a tutti noi, italiani. Un "noi" generico e non circostanziato. Quasi universale e non catanzarese o addirittura di quartiere. Faccio ammenda, visto che il contesto calabrese "non lasciava dubbi" e ritiro il mio articolo, pieno di Fussi, Lo Gatto, Giusti e altri strafalcioni. Purtroppo non frequentavo Catanzaro (le preferivo Leningrado, che ora - con buona pace di Lenin e di Ždanov, al quale, ohibò, venne intitolata persino l'Università - è tornata a chiamarsi San Pietroburgo, Piter per gli amici). Avessi frequentato allora Catanzaro, non penerei tanto a Roma ora a cercare sulla stampa comunista di quei giorni lontani le pagine di Andrej A. Ždanov su cui allora andavano acculturandosi nell'aggiornatissima Catanzaro Nostro Signore e i suoi diciottenni amici.

Spero di essermi ripetuto abbastanza. Non bisogna "perdere la disperazione", come diceva Anna Andreevna.

Un caro saluto a te e a N. S. che non è "siciliano" e non è "di Cuma", ma è pur sempre un simpatico amico e buon parodista.

Carlo Riccio

*Nicola Siciliani de Cumis per Carlo Riccio*

Ah! quelle vecchie barzellette della "Domenica del Corriere" di una volta, nella rubrica "Così Ridevano" (C.R. per gli amici)!

Barzellette che, riproposte a distanza di decenni, non facevano più ridere, ma solo sorridere, appunto perché passate di moda....

Carlo Riccio fa il goliarda e gioca con le sigle e dei nomi e dei cognomi. Se si diverte, faccia pure. Non pare però che egli aggiunga gran che di interessante né sulla Achmatova, né su Pasolini, né su Leningrado o Roma o Catanzaro, in quel degli anni Cinquanta-Sessanta.

Anche l'autobiografia, tanto come genere nobile della storiografia, tanto come narcissica gratificazione, risulta per così dire "bruciata" nei preliminari. Un C.R. insomma, che è un Cogitus Re-interruptus, per eccesso di desiderio di strafare.

N.S.d.C.

\* \* \*

Sulle pagine di SLAVIA è stato pubblicato un articolo, intitolato "Cinema e poesia in Russia tra il 1910 e il 1920" (N° 1, 1997).

L'argomento trattato nell'articolo è di indubbio interesse: nell'ambito dell'interazione fra le diverse arti il problema dei rapporti fra cinema e poesia rimane ancora oggi il meno studiato. Tanto più necessita di un'analisi approfondita il periodo scelto dall'autore e cioè gli anni tra il 1910 e il 1920, quando i contatti tra l'arte e la poesia erano particolarmente intensi e multiformi.

Va apprezzato il tentativo di affrontare il problema nei suoi diversi aspetti e di far precedere il discorso sul periodo trattato da un breve excursus teorico. Sia dal materiale consultato, sia dal testo appare evidente che l'autore dell'articolo conosce la bibliografia sull'argomento. Non deploro il fatto che il lavoro non sia ispirato da un'idea scientifica originale e sia invece di carattere informativo sebbene esista un gran numero di singole pubblicazioni sulla questione, si avverte la mancanza di un articolo di ordine generale sui rapporti tra cinema e poesia in Russia tra il 1910 e il 1920.

Tuttavia, questo genere di lavori dovrebbe offrire una presentazione completa del materiale e un'esposizione precisa. Purtroppo da questo punto di vista l'articolo risulta carente.

Contiene molti fatti, esempi, citazioni, ma questo ricco materiale non è ordinato in un chiaro quadro d'insieme. Spesso pensieri fondamentali per la comprensione dell'argomento si concretizzano in una frase buttata lì per caso, che, non essendo sorretta da nessuna argomentazione, risulta oscura oppure semplicemente marginale. Questo riguarda soprattutto la parte teorica. Va invece elogiato l'intento dell'autore di analizzare i

lavori, diventati ormai dei classici, di Tynjanov e Šklovskij, tratti dalla raccolta "Poetica del cinema", lavori che espongono i tentativi di procedere a una comprensione teorica del problema "cinema e poesia" sulla base del cinema contemporaneo ai due studiosi. Tuttavia ho l'impressione che l'autore non sia in grado di condurre un'analisi approfondita dell'articolo di Viktor Šklovskij e soprattutto dell'articolo di Jurij Tynjanov "Le basi del cinema", obiettivamente complesso. Nella sua interpretazione mancano le tesi fondamentali della teoria di Tynjanov. Rimangono al di fuori del campo visivo dell'autore concetti fondamentali per Tynjanov, come, per esempio, materiale cinematografico, fotogenia, stile. Non si tiene conto di un elemento importante per capire l'interrelazione tra cinema e poesia: il confronto tra le due arti conduce non solo alla ricerca di tratti comuni, ma anche al chiarimento delle proprietà specifiche di ognuna di esse, alla definizione della loro natura estetica.

Secondo l'interpretazione data nell'articolo (p. 104), Tynjanov confronta il cinema e la poesia come due sistemi semiotici. L'essenziale per lui è di trovare le "analogie, commisurate alla teoria poetica", anzi le analogie immediate a livello di procedimenti linguistici affini. Però non è esattamente così, Tynjanov non è mai stato un semiologo puro, il concepire il cinema come sistema di segni non gli impediva di riconoscerne la natura fotografica, di prenderne in considerazione la specificità del materiale e le peculiarità ontologiche, in particolare la fotogenia. In effetti Jurij Tynjanov, come scrive l'autore, ha studiato i "meccanismi del legame, tra segno e realtà", e ha trovato nel processo stesso della trasformazione del materiale in immagine artistica le analogie tra cinema e poesia. Ma queste analogie servivano a Jurij Tynjanov per chiarire le proprietà estetiche e le possibilità del cinema, che a quell'epoca già muoveva i primi passi sulla via che lo avrebbe condotto a percepirsi come arte. Un elemento molto importante nella concezione di Tynjanov è l'applicazione al cinema dei metodi messi a punto nel libro "Problemi del linguaggio poetico", in primo luogo la legge della compattezza e unità della serie del verso. Proprio questo studio logico e brillante permise a Tynjanov di trarre una conclusione importantissima riguardo al particolare significato semantico di ogni elemento dell'immagine nell'inquadratura, della saturazione semantica del livello stilistico nel film. L'autore dell'articolo avrebbe potuto anche ignorare questo problema, ma dal momento che ha deciso di parlarne, non può limitarsi a una frase incomprensibile e assolutamente infondata dal punto di vista teorico: «... l'inquadratura e la fittezza degli oggetti o, secondo la sua definizione, degli "eroi" vengono paragonate con la teoria dell'unità e della "fittezza della serie poetica" da lui elaborata nel libro "Problema stichotvornogo jazyka" (Problema del linguaggio

poetico)» (p. 104).

Purtroppo anche gli altri riferimenti ai lavori teorici di Ja. Mukaržovskij, A. Tarkovskij, V. Mejerchol'd sono commentati in modo altrettanto frettoloso e impreciso. La problematica di questi lavori non corrisponde alle interpretazioni date nell'articolo ed è facile convincersene se si consultano i testi originali.

Per la parte centrale dell'articolo, dedicata ai rapporti fra cinema e poesia tra il 1910 e il 1920, è stato raccolto un vasto materiale. L'autore conosce la poesia dell'inizio secolo, sa analizzare un testo poetico. A mio parere risulta particolarmente interessante l'analisi delle poesie di Chodasevič. E' positivo che si faccia riferimento al libro di A. Kručënych "Il cinema parlante" ("Govorjaščee kino"), poco conosciuto. Tuttavia trovo discutibile che nel quadro eterogeneo e complesso dei rapporti tra cinema e poesia venga evidenziata l'influenza del metaforismo visivo (o immaginità visiva) del cinema sulla poesia postomoderna, anzi questa influenza viene fissata a livello di procedimento artistico "dei piani e delle angolature" (p. 112). "La visualità concentrata" dei testi poetici, l'adesione alla concretezza della vita e "la cosalità" degli acmeisti, il nuovo metaforismo "di strada" dei futuristi, il principio della "cornice" nelle poesie di V. Chodasevič, l'alternarsi di primi piani e campi totali nella lirica di Mandel'stam: l'autore riconosce in tutto ciò un'affinità con gli elementi del linguaggio cinematografico, anzi un'influenza diretta.

Mi sembra che l'autore sia eccessivamente affascinato dall'idea dell'influsso visivo del cinema sulla poesia. Si possono naturalmente trovare alcuni parallelismi tra le due arti nell'ambito del procedimento artistico, analizzare il testo poetico con l'aiuto della strumentazione cinematografica - ritrovarvi i primi piani, le angolazioni, la struttura del montaggio - ma mi sembra azzardato definire ciò l'aspetto principale dell'analisi dei rapporti tra cinema e poesia. Lo stesso autore sottolinea giustamente che questo genere di "approccio cinematografico" è stato applicato a testi, creati molto prima della nascita del cinema. Con altrettanto successo può essere applicato anche alla prosa. A suo tempo M. Romm, durante le lezioni, usava come supporto esemplificativo la suddivisione in piani cinematografici della "Dama di picche" di Puškin. Il regista I. Čejfic si serviva della prosa di Bunin e di Tolstoj, S. Ejzenštejn proponeva di capire le basi del montaggio attraverso i romanzi di C. Dickens. La possibilità di questo genere di parallelismi conferma l'universalità dei mezzi espressivi dell'arte, ma non ne annulla l'assoluta unicità. Non è un caso che Ejzenštejn, dopo aver preparato il foglio di montaggio con le inquadrature della "Poltava" di Puškin, abbia annotato a margine: "Com'è cinematografico! Ma non va bene per il cinema."

Indubbiamente la comparsa nella mappa delle arti di un'arte totalmente nuova come il cinema non poteva passare inosservata per la poesia, infatti ne ha influenzato sia il sistema metaforico sia le tematiche (l'autore, rifacendosi a Ju. Civ'jan, N. Zorkaja e I. Smirnov, A. Cernyšev, analizza in modo alquanto dettagliato la presenza nelle poesie di inizio secolo del motivo del cinema, dell'immagine dello schermo e della sala cinematografica). Ma sarebbe ingenuo credere che il significato principale di questi rapporti consistesse, per esempio, nell'influenza diretta delle didascalie del cinema muto sulla stilistica del linguaggio colloquiale della lirica dell'Achmatova. I rapporti sono molto più sottili e mediati, sono determinati dalle ricerche artistiche di allora, da ciò che noi definiamo stile dell'epoca, situazione culturale generale. Non appena nato, il cinema diventò un fattore fondamentale per la formazione della cultura dell'inizio del secolo: si propose come un modo assolutamente nuovo di riflettere la realtà. Le interrelazioni tra cinema e poesia dell'inizio del secolo possono essere interpretate correttamente soltanto all'interno del sistema dei contesti culturali. Non si può dire che l'autore non abbia riflettuto su questo punto: alle pp. 114-115 (a proposito dell'analisi delle poesie di Mandel'stam) vengono espressi giudizi corretti sul ruolo del contesto culturale. Ma nel complesso gli sforzi dell'autore sono indirizzati alla ricerca di influssi visivi diretti. L'autore tiene talmente in poco conto il contesto culturale da non operare alcuna distinzione negli anni compresi tra il 1910 e il 1920, sebbene questo periodo racchiuda due epoche totalmente diverse, dove a fare da spartiacque sono gli avvenimenti del 1917. Questa assenza di storicismo impedisce di sviscerare a fondo l'argomento.

E infine un'ultima osservazione. L'autore conosce la poesia dell'inizio del secolo, ma a quanto pare è meno informato sul cinema di quel periodo. Per questo, mentre si sofferma a lungo sull'analisi dell'influenza del cinema sulla poesia, non prende nella dovuta considerazione il processo inverso e cioè l'influenza della poesia sul cinema. Anzi, a p. 117 sostiene che soltanto una parte esigua della produzione cinematografica (si intendono i film di Ejzenštejn, Vertov, Dovženko, Pudovkin) ha subito una tale influenza. Ciò consente all'autore di limitarsi, a titolo di esempio, all'analisi dell'opera di Dziga Vertov e con questo di concludere il discorso sull'influenza della poesia sul cinema.

E' indiscutibile che il cinema di montaggio e di *tipage* degli anni Venti sia un sistema organico del cinema poetico in grado di attuare al massimo il rapporto tra le due arti. Tuttavia l'influenza della poesia sul cinema muto ebbe inizio non negli anni Venti e non influenzò soltanto una particolare serie di film. Basti dire che il primo genere compiuto del cinema russo fu il cosiddetto "genere canzonettisco" (l'adattamento cine-

matografico di canzoni e romanze ispirate alle poesie dei poeti russi), che i primi anni del cinema russo furono segnati da una quantità incredibile di adattamenti di testi poetici, e che per quanto questi adattamenti fossero mediocri, proprio il fatto che venissero trattati come testi poetici condusse il cinema a prendere coscienza della propria specificità. Non si può trascurare il fatto che fin dagli anni Dieci illustri poeti russi siano approdati al cinema sia in qualità di teorici sia prendendone parte attiva. In particolare nell'articolo viene accordata una notevole attenzione a Majakovskij, ma l'autore ha ignorato materiali molto significativi quali le sceneggiature del poeta e la sua attività di attore. Per offrire un quadro completo è obiettivo e indispensabile tenere conto anche di questi elementi.

Spero che le mie osservazioni non compromettano la valutazione del lavoro. Tuttavia a mio parere, prima di presentare l'articolo in questione a un pubblico di lettori, sarebbe stata necessaria da parte dell'autore un'opera di revisione: avrebbe dovuto scrivere il testo in modo più chiaro, illustrare e precisare i concetti chiave, mettere in evidenza la logica interna di quanto esposto. Così com'è, l'articolo ben difficilmente potrebbe essere un punto di riferimento per affrontare questo argomento così complesso.

*I. De Paolis,  
PhD in Russian Lang & Lit.*

**INIZIATIVE DEDICATE NEL 1999 IN ITALIA AL 200°  
ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI ALEKSANDR  
PUŠKIN.**

*Opera lirica e teatro*

Milano, 20 marzo 1999, Opera lirica *Mazepa* al Teatro "La Scala".  
Direttore artistico e direttore d'orchestra: Mstislav Rostropovič. Regista  
L. Dodin.

Firenze, 15 aprile 1999, Opera lirica *La donna di picche* di Pëtr  
Čajkovskij al Teatro dell'Opera. Regia di L. Dodin.

Milano, 15 aprile 1999, Concerto dell'Orchestra del Teatro  
Mariinskij al Teatro "La Scala". Direttore d'orchestra V. A. Gergiev,

*Mostre*

Torino, 5 marzo 1999 - Splendori della corte degli zar dalle colle-  
zioni dei musei di San Pietroburgo.

*Conferenze*

Roma - Firenze, 13-17 ottobre 1999 – Puškin europeo.  
Organizzatori: Accademia dei Lincei, Fondazione Cini.

Roma, ottobre/novembre 1999 – Puškin e l'Italia: miti, epoca,  
entourage. Università "La Sapienza".

Verona, 14 dicembre 1999 - Aleksandr Puškin e la cultura mondia-  
le. Organizzatori: Istituto di lingua e cultura russa in Italia, Associazione  
"Italia – Russia".

\*\*\*

*Giornate della cultura russa in Italia*

Milano, ottobre 1999 - *Boris Godunov* al Teatro "Piccolo". Messa  
in scena del Grande Teatro drammatico "G. A. Tovstonogov" di San  
Pietroburgo. Regia di T. Čcheidze.

Roma, autunno. Serata letteraria al Teatro dell'opera. Alla  
Demidova e Vittorio Gassman reciteranno poesie di Puškin.

Milano, autunno. Mostra *Il Romanticismo in Russia* dalle collezio-  
ni del Museo di Stato Russo di San Pietroburgo.

Verranno esposte opere di Orest Kiprenskij, Karl Brjullov, Aleksandr Ivanov.

Roma, autunno. Mostra del quadro "L'ultimo giorno di Pompei" di Karl Brjullov.

*(A cura di Gario Zappi)*

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Facoltà di Lettere e  
Filosofia Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-  
Orientale*

*Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro Studi a  
Roma*

*Istituto Polacco di Roma*

### **PER MICKIEWICZ: 1798-1998**

Convegno internazionale nel bicentenario della nascita

Roma, 14-16 dicembre 1998

#### **Lunedì 14 dicembre**

Università "La Sapienza" - Facoltà di Lettere e Filosofia Villa Mirafiori  
(Via Carlo Fea, 2) Aula V

ore 10.00 **Inaugurazione del Convegno**

Indirizzi di saluto

ore 10.30 **Relazioni Introdottrive**

Zofia Stefanowska, *Mickiewicz fra tradizione e innovazione*

Jerzy Axer, *Il classicismo romantico, ovvero la tempesta a Soplicowo*

Michel Maslowski, *La Réception de Mickiewicz en France*

Mario Capaldo, *La fortuna del canone mickiewicziano di sonetto nelle let-  
terature slave*

ore 12.15 **Dibattito**

ore 14.30 **Lingua, stile e temi mickiewicziani**

Joanna Okoniowa, Jan Okon, *Mickiewicz e Milosz sul ruolo della parola  
poetica*

Aleksander Wilkon, *In quale polacco è stato scritto il Pan Tadeusz?*

Anton Maria Raffo, *Da Witwicki a Mickiewicz*

**Pausa**

Matilde Spadaro, Alessandro Leone, *Quaranta e quattro*

Kwiryna Ziemba, *Lo spazio dei risentimenti nell'opera di Mickiewicz  
(orgoglio - odio - vendetta - perdono)*

Maria Peisert, *Strategie linguistiche delle forme di cortesia nell'opera di  
Mickiewicz*

Barbara Ronchetti, *Sul duello nell'opera di Mickiewicz*  
ore 18.15 **Dibattito**

**Martedì 15 dicembre**

Auditorium dell'Accademia Polacca delle Scienze  
(vicolo Doria, 6B)

ore 09.00 **Mickiewicz, gli Slavi, gli Ebrei**

Riccardo Picchio, *Mickiewicz e Lelewel*

Marcello Piacentini, *Sul "Medioevo di Mickiewicz*

Luca Bernardini, *"Droga do Rosji": Stanislaw Niemojewski, Mickiewicz  
e l'ombra del Falso Demetrio*

Wojciech Jekiel, *I tre Budrys e le loro mogli*

**Pausa**

Jania Jerkov, *I Sonetti di Crimea e la nascita del sonetto bulgaro*

Claudia Scandura, *Su una inedita versione russa dei Sonetti di Crimea*

Marina Ciccarini, *Sulle lettere di Mickiewicz da Costantinopoli*

ore 12.15 **Dibattito**

ore 14.30

Luca Calvi, *L'influsso mickiewicziano sull'ideologia storica e politica dei  
cirillometodiani*

Emanuela Sgambati, *Il ciclo Mickievič v Odesi di M. Bažan*

Oksana Pachl'ovs'ka, *L'imperium secondo Mickiewicz e Ševčenko*

Gianfranco Giraud, *Slowacki, Beniowski e il carnevale di Venezia*

**Pausa**

Laura Quercioli Mincer, *La diatriba sulle origini ebraiche di Mickiewicz*

Irena Grudzińska-Gross, *Mickiewicz e la questione ebraica*

Carla Tonini, *Mickiewicz e il Sessantotto polacco*

ore 17.00 **Dibattito**

ore 19.30 **Serata Mickiewicz**

con Olek Mincer e Alessandro Bruni

Istituto Polacco - Palazzo Blumenstihl, via V. Colonna, 1

**Mercoledì 16 dicembre**

Auditorium dell'Accademia Polacca delle Scienze (vicolo Doria, 6B)

ore 09.00 **Mickiewicz e l'Italia**

Jan Ślaski, *Il cammino del giovane Mickiewicz verso la letteratura italia-  
na*

Andrzej Litwornia, *Luoghi e spazi romani di Mickiewicz (1829, 1848)*

Giuseppe Monsagrati, *Mickiewicz e Margaret Fuller*

Cecilia Vedana, *Mickiewicz nel Veneto (1848)*

**Pausa**

Giovanna Tomassucci *L'interpretazione dell'opera di Mickiewicz nella critica democratica italiana (Tommaseo, Tenca, Cattaneo)*

Dorota Pawlak, *La lingua italiana a Vilna ai tempi del giovane Mickiewicz*

Ore 12.15 **Dibattito**

ore 14.30

Jolanta Zurawska, *1824: Grazyna in veste italiana e francese dopo un secolo*

Pietro Marchesani, *Sulle traduzioni italiane dei Sonetti di Crimea*

Wanda Gasperowicz, *Un'inedita versione italiana di un sonetto di Mickiewicz*

Cesare G. De Michelis, *Bragaglia traduttore di Mickiewicz*

**Pausa**

Claudio Zanco, *Considerazioni a margine della traduzione ungherina di Dziady cento anni dopo la sua pubblicazione*

Silvano De Fanti, *In margine a una nuova versione italiana del IV libro del Pan Tadeusz. Quattro passi intorno al "matecznik"*

Luigi Marinelli, *Umberto Norsa - sconosciuto traduttore di Mickiewicz*

Ore 18.00 **Dibattito**

ore 18.30 **Conclusioni del Convegno**

**IN PRINCIPIO ERA IL CORPO...**  
**L'arte del movimento a Mosca negli anni '20**

*17 marzo - 2 maggio 1999 Acquario Romano Roma  
P.zza Manfredo Fanti, 47*

Martedì 16 marzo 1999 si inaugurerà presso l'Acquario Romano la mostra *In principio era il corpo... L'arte del movimento a Mosca negli anni '20*.

L'esposizione, promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, è dedicata al linguaggio del corpo, dalla danza plastica alla ginnastica ritmica, alle coreografie delle parate di massa, nella Russia degli anni '20 (1923-1929). Il tema dell'unione di diversi linguaggi espressivi, come la danza e le arti figurative, è di grande attualità e di fatto più volte affrontato in diverse occasioni espositive europee; finora tuttavia non è ancora stato trattato lo specifico della situazione artistica in Russia, paese che, al contrario, a partire dai balletti russi di Djagilev, ha dato inizio ad una grande tradizione di ampliamento dei linguaggi artistici tradizionali, contrapponendo appunto la danza e le arti figurative.

Saranno presentate 250 foto e 150 disegni originali e in più manifesti, programmi, provenienti dalla Russia e per lo più inediti. La mostra sarà articolata in una parte storica introduttiva sull'attività del Laboratorio Coreologico, l'istituzione che aveva cercato di collegare fra di loro le diverse esperienze coreografiche nate negli innumerevoli studi di Mosca immediatamente prima e dopo le diverse esperienze della rivoluzione di ottobre.

La seconda parte dell'esposizione sarà organizzata in tre grandi sezioni: La tendenza plastica, soprattutto nella versione "acrobatica"; la teatralizzazione della danza; la danza "eccentrica". All'interno di ciascuna sezione verranno esposte le foto delle performances di alcuni dei più rappresentativi studi di danza negli anni '20, dallo studio di Vera Maja in cui si sperimentavano audaci movimenti acrobatici a quello di Lev Lukin e Kasjan Golejzovskij, accusati ripetutamente di pornografia per i loro esperimenti di nudo sulla scena. Per ogni studio, e nei casi più significativi per le singole performances, verranno presentate immagini fotografiche realizzate dai maggiori fotografi dell'epoca, quali Aleksander Grinberg e

Michail Nappel'baum, foto che rappresentano in Russia un prezioso patrimonio che si sta cercando di ricostruire nella sua interezza.

In parallelo saranno presentati i disegni originali (disegni, acquarelli, o gouaches) di studio del movimento o di costumi usati nelle medesime performances, da quelli del giovane Sergej Ejzenštejn a Pëtr Galedzhzev, e di artisti come Oton Engel's che sono scomparsi durante lo stalinismo e i cui disegni sono stati inaspettatamente recuperati soltanto di recente.

Saranno previsti inoltre video e proiezioni con presentazioni di performances e concerti.

La manifestazione coordinata da Nicoletta Cardano, direttrice dell'Acquario Romano, e curata da Nicoletta Misler con la collaborazione di Elisa Vaccarino per la danza e Valerij Voskobochnikov per la musica, si avvarrà durante il periodo della mostra di una programmazione di spettacoli e di performances di danza coordinata da Raffaele De Lio, responsabile dell'Ufficio Spettacolo del IV Dipartimento.

*Istituto Fraknói dell'Accademia d'Ungheria in Roma Via Giulia, 1  
Palazzo Falconieri.*

*Università degli studi di Roma "La Sapienza" Via Nomentana,  
118 - Sede Villa Mirafiori*

## **PETÖFI E L'EUROPA: IL POETA, IL RIVOLUZIONARIO, IL MITO**

Convegno internazionale di studi in memoria del poeta Sandor Petöfi (1823-1849) in occasione del 150° anniversario della guerra d'indipendenza ungherese (1848-1849); promosso e organizzato dal Centro interuniversitario di studi ungheresi in Italia in collaborazione con l'Istituto di studi letterari dell'Accademia ungherese delle scienze e della Commissione storica sul millennio ungherese.

Roma, 26-27 novembre 1998

### **Programma**

#### **Giovedì 26 novembre**

Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Via Nomentana, 118 (Villa Mirafiori)

Ore 9.30 - **Aula V**

*Indirizzi di saluto*

Prof. Emanuele Paratore, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Prof. Antonello Biagini, Direttore del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia; Prof. József Pál, Sottosegretario del Ministero del Patrimonio Culturale della Repubblica d'Ungheria

Ore 10.00 - **I seduta**

Presiede Prof. Péter Sárközy

Prof. Roberto Ruspanti, *La fortuna dell'opera del Petöfi in Italia*

Prof. László Csorba, *L'Italia e l'Ungheria nel 1848*

Prof.ssa Éva Tóth, *Il mondo poetico di Sándor Petöfi*

#### **Intervallo**

Prof. Péter Dávidházi, *The Poet as Patron Saint: Mythical Patterns in Petöfi's Appropriation*

Prof. Domenico Caccamo, *Il populismo nell'Europa Centro-Orientale*

Prof.ssa Ilona T. Erdélyi, *Sándor Petöfi: il poeta, il rivoluzionario, il mito*  
**Giovedì 26 novembre**

Accademia d'Ungheria in Roma  
Via Giulia, 1 (Palazzo Falconieri)  
Ore 18.30 - **Sala delle Conferenze**

Presentazione della nuova traduzione del *János vitéz (Giovanni il prode)*  
di Sándor Petöfi, a cura di Roberto Ruspanti, Rubbettino Editore, Soveria  
Mannelli 1998

Intervengono i Professori Armando Gnisci e József Pál e gli attori della  
Compagnia Teatrale "L'uccellino azzurro".

**Venerdì 27 novembre**

Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Via Nomentana, 118 (Villa  
Mirafiori)

Ore 9.30 - **II seduta Aula V**

Presiede Prof. Amedeo di Francesco, Presidente della Associazione  
Internazionale per gli Studi Ungheresi

Prof. László Ferenczi, *Petöfi el la poésie européenne*

Prof. István Margócsy, *Petöfi e il romanticismo ungherese*

Prof.ssa Rita Ratzky, *L'iconografia petöfiana*

**Intervallo**

Prof. János H. Korompay, *La réception critique de Petöfi*

Prof. Péter Sárközy, *Petöfi nella cultura ungherese del Novecento*

Prof. Alberto Asor Rosa, *Le discussioni sul circolo Petöfi*

**Venerdì 27 novembre**

Accademia d'Ungheria in Roma Via Giulia, 1 (Palazzo Falconieri)

Ore 18.00 **Sala delle Conferenze**

*L'opera di Petöfi e i poeti di oggi*

Serata poetica con la partecipazione dei poeti Tomaso Kemény, Endre  
Szkárosi, Éva Tóth e Gianni Toti

\* \* \*

## L'ANGOLO DEL COLLEZIONISTA

I nostri abbonati possono acquistare tutte le annate arretrate di *Slavia*,  
anche singolarmente, al prezzo di lire 50.000 cadauna presso la nostra  
Redazione, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in  
contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a *Slavia*, Via Corfinio, 23  
00183 Roma per lettera o per fax (067005488).

E' disponibile anche l'annata 1970 (12 fascicoli) del *Novyj Mir* a lire 60.000.

## NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

<b>Formato file</b>	<b>Note</b>
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

### **Diritto d'autore**

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Giugno 1999

**Associazione Culturale "Slavia"**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**L. 25.000**